AVVISO AL POPOLO
INTORNO ALLA SANITA'.
OPERA
DEL SIG.R TISSOT
TRADOTTA DAL FRANCESE,

Arrichita, ed illustrata

Di Prefazione, Note, ed alcune Dissertazioni appartenenti agli abusi particolari d' Italia, ed alle Teorie comuni della Medicina

DAL DOTTOR
CARLO GANDINI
COLL' AGGIUNTA DI DUE CAPITOLI
Dell' Inocculazione, e de' Morbi Cronici posti dall' Autore nell' ultima Edizione di Parigi.

TOMO II.

IN GENOVA MDCCLXVII.
A CONTO D'IVONE GRAVIER.

Per Giambattista Franchelli, e Adamo Scionico
Con licenza de' Superiori.

CAP. VIII.

DEL MALE DE I DENTI.

§. 137. I Dolori de' denti, che ſono alcune volte così lunghi, e violenti, che cagionano vigilie oſtinate, e molta febbre, delirj, infiammazioni, apoſteme, ulceri, carie, convulſioni, ſincopi, dipendono da tre cagioni principali.

1. Dall' intarlamento dei denti.

2. Dall' infiammazione del nervo dei denti, o della membrana, che gli inviluppa, la quale ſi tira dietro quella della gengiva.

3. Da un umore catarrale freddo che ſi getta ſopra queſte parti.

§. 138. Nel primo caſo il tarlo avendo denudato il nervo, l'aria, gli alimenti, le bevande, l' umore ſteſſo della carie l' irritano; e queſto irritamento produce dolori più o meno violenti: così tutto quello, che accreſce il moto, come l' eſercizio, il calore, gli alimenti puol produrre l' iſteſſo effetto.

Allorchè il dente è estremamente guasto, non v'ha altro rimedio fuorchè levarselo, senza di che i dolori continuano, il fiato diventa puzzolente, la gengiva si perde, gli altri denti, ed anche spesso la mascella si tarlano. Oltre che il dente guasto impedisce l'uso dei denti circonvicini, i quali si ricoprono di tartaro, e periscono.

Quando il male sia meno considerabile può l'infermo impedirne i progressi facendosi abbrucciare il dente con un ferro caldo, o facendoselo impiombare, se sia possibile. Spessissimo costumano alcuni adoprare differenti liquori, ed anche l'acqua forte, e spirito di vitriolo. Questi rimedj sono però estremamente pericolosi, e devono abbandonarsi. Se l'ammalato temesse le operazioni, che quì sopra ho indicate, può adoprare l'essenza di garofani, nella quale s'immerge un pò di cotone, che si applica sopra il tarlo, il che alle volte reca un lungo sollievo. Alcuni usano parimente una tintura d'oppio applicata nella stessa guisa; ed ambi questi rimedj possono mischiarsi assieme con dosi eguali. Mi ha molto riuscito il liquore minerale anodino di Federico Offman. Pare che esso per alcuni momenti accresca il dolore, d'ordinario però

vi

vi ſuccede il miglioramento dopo aver ſputato alcune volte. Un gargariſmo fatto coll' argentina bollita nell' acqua ſollieva ſpeſſo i dolori cagionati dal tarlo; ed in queſto caſo molte perſone han provato giovamento dal farne un uſo abituale; queſto nulla affatto può nuocere, ed è anche utile per le gengive: altri trovano ſollievo fregandoſi tutta la faccia di miele.

§. 139. La ſeconda cauſa è l'infiammazione del nervo nell' interiore, o della membrana all' eſteriore del dente. E' facile conoſcerla dal temperamento, dall' età, dal genere di vita del malato. I Giovani, e ſanguigni, che ſi riſcaldano molto, o col travaglio, con i cibi, e le bevande, o colle veglie, oppure con altri eceſſi; Coloro, che erano avezzati ad alcune emorraggie o naturali, o artificiali, e che più non le hanno, vi ſono aſſaiſſimo eſpoſti.

Ordinariamente il dolore viene prontamente, e ſpeſſo dopo qualche cauſa di riſcaldamento. Il polſo è forte e pieno, la faccia aſſai roſſa, la bocca eſtremamente calda; alle volte l'infermo è tormentato da febbre, e da un violento dolor di teſta. La gengiva s'infiamma, ſi gonfia, ed alle volte vi ſi forma un'apoſtema; altre volte accade; che l'umore gettandoſi al-

l'esteriore, la guancia si gonfia, ed allora il dolore sminuisce. Allorchè però si gonfia la guancia senza cessare il dolore, è un accrescimento, e non un cambiamento di male.

§. 140 In questa specie conviene usare la cura delle malattìe infiammatorie, e ricorrere al salasso, che ordinariamente subito reca sollievo, se sia fatto assai presto Dopo il salasso deve il malato gargarizzare dell'acqua d'orzo, acqua semplice, e latte, applicandosi sopra la guancia cataplasmi emollienti. Quando sopravvenisse l'apostema, si fa maturare con tenere quasi sempre in bocca del latte caldo, o dei fichi cotti nel latte; ed allorchè pare matura si fa aprire, il che è facile, e non apporta alcun dolore. Talora il male sebbene dipenda da questa causa, non è così violento, è però molto più lungo, e facilmente ritorna, appena che l'ammalato si riscaldi, o quando stassi a letto, o che mangi vivande riscaldanti, o qualche liquore, o vino, o caffè. In questi casi convien fare un salasso, senza di cui gli altri rimedj sono inutili, e poi prendere alcune sere di seguito bagni di piedi tiepidi, ed una presa della polvere numero 20. La totale privazione del vino, e quella

della

della carne, sopra tutto la sera, hanno guarite molte persone, le quali pativano mali di denti ostinatissimi.

In questa specie tutti i rimedj caldi sono nocivi, e spesso l'oppio, la teriaca, le pillole di stirace, ben lungi dal produrre l'effetto, che se ne aspettava, hanno peggiorati i dolori.

§. 141. Allorchè il male dipende da un umore catarrale freddo, che si getta sulle stesse parti, esso è ordinariamente, sebbene egualmente doloroso, accompagnato però da sintomi meno violenti. Il polso non è così forte, nè frequente, la bocca è meno calda, e vi è minor gonfiezza. In questo caso conviene che il malato si purghi colla polvere num. 21., la quale alle volte guarisce mali moltissimo inveterati. Può egli dappoi far uso della tisana numero 22.; essa ha guariti mali di denti, ai quali per molti anni nulla avevano giovato tutti gli altri rimedj; sarebbe essa però nociva nell'altra specie. I vessicanti alla nuca, o in altra parte, molto non importa il luogo, hanno spesso prodotto un buonissimo effetto, e coll'allontanare l'umore, e col rimettere la perspirazione. Finalmente in questa specie troverà l'infermo vantaggiosissime, particolarmente dopo

la purga, le pillole di ſtirace, l'oppio, la teriaca. Gli rimedj acri, come il tabacco in corda, la radica di pireto, facendo ſalivare fanno cacciar fuori una parte dell'umore, che produce la malattìa, e ſminuiſcono il dolore. Il tabacco fumato è ancora talvolta ſalutare in queſta ſpecie, oſſia perchè fa ſputare, o perchè è alquanto anodino, e partecipa della virtù dell'oppio.

§. 142. Siccome queſta cauſa è ſpeſſo l'effetto d'una debolezza di ſtomaco, accade ſpeſſo di vedere alcune perſone, nelle quali il male và creſcendo a miſura che eſſe prendono dei rinfreſcanti. L'accreſcimento del male fa che eſſe raddoppino la doſe del rimedio, ed a proporzione vanno allora creſcendo i dolori: neceſſariamente è da abbandonarſi un tal metodo, e ſervirſi di rimedj ſtomatici, e proprj a rimettere la perſpirazione. La polvere numero 14. ha ſpeſſo prodotti eccellenti effetti, allorchè in queſto caſo io l'ho ordinata, e non laſcia mai di togliere preſtiſſimo quei dolori di denti, che periodicamente ritornano a certe ore. Io ho guarite alcune perſone conſigliando loro l'uſo del vino, di cui eſſe non bevevano.

§. 143. Oltre i mali di denti, i quali dipendono dalle tre principali cagioni, che

che ho indicate, e che sono i più ordinarj, ve ne sono dei lunghissimi, e crudelissimi causati da una acrimonia generale nella massa del sangue, quali non si guariscono se non con rimedj atti a correggere questa acrimonia. Se essa sarà di natura scorbutica: il raffano silvestre, la piperite, il crescione, la coclearia, la baccabunga, l'oxalide, l'alleluja la distruggono. Quando sia di natura diversa, richiede altri rimedj, vero è però, che il piano di questa Opera non permette che io entri in questi detaglj. Essendo questo un male che permette agli ammalati di portarsi a consultare i Periti.

Alcune volte si gettano sopra i denti la gotta, ed il reumatismo, ed apportano i più crudeli dolori, i quali deonsi curare come le malattie, dalle quali provengono.

§. 144. Potrà ognuno da quanto si è detto finora capire la cagione di quel immaginario capriccio, che attribuiscono alcuni a' mali di denti mossi dal vedere, che un rimedio, che ad uno è giovato, per un altro è affatto inutile: mentre che questo succede, perchè chi ordina i rimedj, non conosce la natura del male; alla quale moltissimi non badando curano un dolore di tarlo, come quello causato da un

insi-

infiammazione, (*a*) quello, che nasce da una flussione fredda, come quello prodotto dall'acrimonia scorbutica. Perciò non dee punto recar stupore, se non hanno effetto veruno. Li stessi Medici, nemmeno essi badano sempre, quanto è possibile alla natura del male, ed allorchè la conoscono, si ristringono troppo a rimedj deboli, ed incapaci a produrre l'effetto necessario; se il male è di una natura infiammatoria, nulla può guarirlo, fuorchè un salasso.

Accade nei mali di denti ciò chè succede in tutti gli altri mali; dipendono essi da parecchie differenti cagioni, e se queste non si combattono con i rimedj, che ad esse convengono, ben lungi dal guarirle, il male si accresce.

Io ho guariti violenti mali di denti della mascella inferiore applicando un' impiastro composto di farina, e bianco d'uovo, acqua vite, e mastice all'angolo di questa mascella nel sito, in cui si sente battere l'arteria

(*a*) Io non sò qual sia questo immaginario capriccio, che sul male de denti corre ne' Svizzeri: sò bene, che è un capriccio dell'Italia, e del mondo tutto quello di proporsi rimedj da chi non conosce il male, che deve medicare; e Dio volesse, che questo ignorante capriccio non avesse preso piede fin trà Medici medesimi, che spesso medicano molto conoscendo pochissimo o la malattia, che pur medicano, o il rimedio che adoprano.

teria; ho altresì sollevati mali di testa fortissimi applicando l'istesso impiastro sull'arteria delle tempia.

CAP. IX.

DELL'APOPLESIA.

§. 145. Niuno v'ha, che non conosca l'apoplesia; essa è una perdita improvvisa di tutti i sensi, e di tutti i moti volontarj, nel tempo della quale il polso si conserva, e la respirazione è difficile Mi stenderò assai poco sopra questa malattìa, che è ben rara nelle Campagne, e di cui ho assai a lungo parlato in una lettera indirizzata al Sig. Haller pubblicata l'anno 1761.

§ 146. Ordinariamente vien distinta in due specie; l'apoplesia sanguigna, e l'apoplesia sierosa. Dipendono entrambe dall'ingorgarsi dei vasi del cervello, a segno che s'impediscono le funzioni dei nervi. Tutta la differenza, che passa fra l'una, e l'altra, è, che la prima colpisce le persone forti, robuste, che hanno un vero sangue pesante, spesso infiammatorio, e che ne hanno molto, ed allora è una vera malattìa infiammatoria. La seconda attacca

tacca le persone meno robuste, che hanno sangue più acquoso, piuttosto viscoso, che denso, o spesso, ed i vasi delle quali sono deboli, ed hanno molti umori.

§. 147. Allorchè la prima è nel suo più alto grado, che è ciò che chiamasi colpo di sangue, o apoplesia fulminante, che in un minuto uccide, e non è per conseguenza suscettibile di rimedj, Se il male sarà violento, e l'ammalato si trovi con un polso forte, pieno, elevato, la faccia rossa, e gonfiata, il collo gonfio, la perspirazione impedita, e tumultuosa, e affatto privo di sensi, ed altri moti non avendo, fuorchè alcuni sforzi per vomitare, quali pur anche non sempre si vedono. Bisogna incontanente.

1. Discoprire interamente la testa dell'ammalato, ricoprendogli pochissimo il restante del corpo, e procurargli un'aria freschissima, e che sia slacciato dal collo.

2. Situarlo, quanto è possibile, colla testa alta, ed i piedi pendenti.

3. Cavargli sangue dal braccio in dodeci, o tredici oncie, facendovi larga apertura; la forza, colla quale il sangue salta fuori, deve determinare il Cerusico a trarne più, o meno oncie. Dovrassi replicare

plicare il salasso sino tre, o quattro volte, se le circostanze lo richieggono al braccio, o al piede.

4. Dargli un lavativo con il decotto delle prime erbe emollienti, che verranno alle mani; con quattro cucchiarate d'olio, ed una di sale. E questo si andrà rifacendo di tre in tre ore.

5 Se sia possibile, gli si farà inghiottire molta acqua ponendovi in ciascuna amola tre dramme di nitro.

6. Sminuita che sia la violenza del polso, e la respirazione compaja meno impedita, la faccia meno infiammata, gli si dee far prendere il decotto num. 23; o se non fusse possibile averlo a tempo tre quarti d'oncia, o un oncia di cremore di tartaro, e molto siero, rimedio, che benissimo mi è riuscito in un caso, in cui mi trovavo sprovisto d'ogni altro.

7. Evitare ogni liquore spiritoso; vino, acque distillitate, tanto in bibita, quanto in applicazione, ed anche per dargliene ad odorare.

8. Non si deve, quanto è possibile, toccare, irritare, smuovere l'ammalato in una parola si dee evitare tutto quello, che puole agitarlo; Questo consiglio è totalmente opposto a quello, che comunemente

si

si pratica, è non però fondato sulla ragione, confermato dall'esperienza, ed assolutamente necessario. In fatti tutto il male proviene dall'essersi il sangue portato in troppo grande quantità, o con troppa violenza al cervello, il quale venendo compresso, impedisce tutti i movimenti de' nervi; affine di rimettere questi moti bisogna dunque sbarazzare il cervello, sminuendo la forza del sangue; essendo perciò evidente che i liquori, i vini, gli spiriti, i sali volatili, l'agitazione, i fregamenti l'accrescono, è chiaro altresì che aumentano l'imbarazzo del cervello, e la malattìa. Quando in vece tutto quello che calma la circolazione, contribuisce piuttosto a richiamare il sentimento, ed il moto volontario. (*b*)

9. Do-

(*b*) Io mi ero proposto di non entrar punto in Teorie nelle presenti note: ma siccome l' Autore entra quì nella Teorìa dell' apoplesia detta sanguigna, e che tutto il presente articolo si versa sull' apoplesia; averei scrupolo di tradire il genere umano, e la mia sincerità, se non confessassi che per quanto di studio, io abbia posto per rintracciare le vere cause di questa orribile malattìa non ho trovatto altro, che occasioni giustissime di dubitare, che di esso siano stati al bujo i Padri nostri, e che più di loro lo siamo noi. Il dire l' *Apoplesia è una perdita di sensi, e de moti volontarj, o instantanea, o paulatina, con altezza de polsi, e stentore di respirazione;* Non è se non se una deffinizione enumerativa di quelle apparenze, che devono esistere, esistendo questo male, e per le quali da altri mali ad esso affini distinguesi. Mà

9. Dovranno legarsigli fortemente le coscie sopra le ginocchia, in tal maniera si im-

non perciò siamo più instruiti dell' essenza della malattìa, che è ciò che importa per ben curarla. Il sangue, ed il siero, o linfa che si trovano nel cranio de' morti, apoplesia sono per lo più, e forse sempre prodotti della malattìa, non già la malattìa medesima, o le cause prossime, come suol dirsi di essa. Di certo si è per lo meno che tai ristagni devono avere una causa antecedente, che gli produca. Io credo, e so di certo, che la compressione ineguale del cervello da qualunque cagione sia fatta possa produrre un'apoplesia; ma non perciò io con Neoterici, Mechanici, e Calcolisti so escludere le altre cagioni produttrici di essa, oltre di questa compressione, che può ben rispondere ai calcoli Geometrici, che tanto infelicemente, come prova più d' ogni altro M de Maupertuis nella quatordicesima delle sue lettere stampate a Berlino, *si sono voluti applicare ai dettagli della fisica. e più infelicemente alla Medicina*, ma che certamente non corrispondono alle leggi della fisica, e meno a quella dell' esperienza. Se è vero come è verissimo: che in noi succedano i Fenomeni non appartenenti al meccanismo; ma bensì da cause fisiche prodotti, e perchè nel solo grossolano meccanismo, sottolizzato oltre il dovere dall' immaginazione pretendiamo di fondare l' essenza delle malattìe, a fronte dell' evidenza, che ad alta voce ne grida incontrario? L'Apoplesia a me sembra un folgore, un fulmine, un tuono, un oracano, un tremuoto, che nasca impreveduto nell' uomo vivo, come nascono quelli nel nostro globo terracqueo. Che questi che noi conosciamo sotto nome di spiriti animali siano una vera materia ellettrica, come è conveniente a tutto ciò che ci è noto di fisica, o per lo meno una materia a questa del tutto analoga è una cosa, che oggidì non è quasi più questionabile; che nel corpo vivente vi siano sostanze ellettriche per eccesso, e per difetto (per usare a cagione di brevità i termini del dottissimo P. Beccaria), è cosa più che certa; che trà queste sostanze debbasi per combinazioni straordinarie sconcertare l' equilibrio naturale come si sconcerta nella produzione degli fenomeni

impedisce che il sangue non ritorni dalle gambe, e così meno ne sale alla testa.

Se

ellettrici, succennati, e nelle sostanze applicate alla macchina ellettrica, è una cosa provata per chiunque abbia testa a pensare dalle varie, e talor letali scosse, il che produce la suddetta macchina ne' corpi viventi, e dai beneficj, che a molti turpidi infermi apporta la macchina istessa. A queste istoriche cognizioni aggiungasi per una parte la innegabile impossibilità di spiegare i varj opposti fenomeni di questa malattìa, e sue specie, da qualunque siasi de' sistemi, o antico, o moderno della Medicina, e per l'altra la facilità, con cui tutti si spiegano da chi sia profondamente versato nella storia dell' elettricismo, e nella varietà sorprendente de i fenomeni prodotti dalle varie combinazioni di sostanze diverse alterate dal loro stato naturale per mezzo della macchina suddetta; e poi si consideri se questa malattìa, e tutte quelle de' nervi abbiano di bisogno di nuovi studj per intenderle, e per conseguenza per poterle ben medicare. Noi confessiamo tutti che il miglior bene, e forse l' unico che abbia apportato la dimostrazione Arveana del circolo del sangue sia l' illustrazione della Teoria delle infiammazioni: Ma e noi non dovremo persuadersi, che un trovato in fisica sì grande, e sì generale, qual è l' Ellettricismo non debba apportare, facendone buon uso, delle utili scoperte in Medicina? E queste tanto maggiori, quanto è più universale la materia scoperta. Io confesso di non avermi fatto se non che un embrione in completo di una tale teoria di questi mali nervosi, ma egualmente senza dubbio di vanità, confesso, che questo mi ha fruttato una cognizione, che non avea potuto farmi prima a costo di tutta la combinazione delle teorie antiche, e recenti. La cognizione si è di distinguere, quasi direi con certezza quelli casi, nei quali si deve insistere nelle larghe, e sollecite cavate di sangue, ed in un metodo di quiete di fomentazioni fredde al corpo, di lavativi emollienti, e di ante-flogistici, e quelli al contrario, che poco o nulla di sangue richiedono ma bensì di scuoter l' Infermo con sinapismi vessicanti, urtiche, lavativi, e suppositorj acri, sternu-

Se pare che l'ammalato poco a po-co, ed a misura che prende i rimedj passi

B in

tatorj, ed essenze volatili spiritose, ed animali. Posso dire, e dire a ragione esser moltissimi i casi, in cui ho veduto perire gl' Infermi più per una prepostera cura, che per la forza del male. In molti Paesi si cava sangue indistintamente a tutti gli apopletici, ed ecco, secondo l' insegnamento di Celso, e di tutti i buoni Medici, che si ammazzano tutti coloro, che sono colpiti da quella specie di apoplesia, che richiede tutt' altro, che salassare. Siccome però si opera in ciò con poca cognizione di causa, per usanza, ed a caso, da ciò nasce, che per prendere l'indicazione dagli effetti, si dilatano gli intervalli di un salasso dall' altro, il che fà perderne il frutto, almeno in gran parte, e tutto poi se in questi intervalli si fà, come pur troppo si suole, un miscuglio di rimedj, che servono nel metodo opposto, e che per lo meno distruggono tutta l'operazione de' salassi, e quindi, è che si ammazzino gli uomini anche nel altra specie di apoplesia. Ecco gli effetti giornalieri della Medicina disprezzatrice della propria Teoria. Mi ricordo fino da undici anni di una Dama colpita da una paulatina apoplesia, dallaquale fui chiamato dopo fatte due cavate di sangue, dalle quali nulla si ottenne, ne ottener potevasi in quel caso, consigliai i senapismi, con i vessicanti, per i quali svegliossi, e si sacramentò. Il giorno dopo le fu cavato di nuovo sangue, dissi di nuovo, che non mi parea caso da scherzare col sangue, dissi qualche ragione, che mi persuadeva a ciò, mi fu gentilmente risposto da un savio pratico, che i miei erano belli discorsi accademici, e prevalse la pratica alla Teoria; Onde io stimai non più accostarmi per fare il testimonio di un Omicidio, che in mio senso si cometteva. E'vero che questa mia assenza fu spacciata per inciviltà, e mi trasse addosso l'indignazione de' Parenti della Defunta. Un Reverendo Sacerdote pur Cavaliere due anni sono, fu colpito da Apoplesia detta dagli antichi Sierosa fredda (che io chiameria per difetto di Ellettricità per opposta all' altra, che da eccesso mi par che proceda) trovai quando fui chiamato, che già si

in uno stato meno violento v'è da sperar bene. Se dopo le prime generali evacuazioni il suo stato peggiora stà allora malissimo.

§. 148. Allorchè và risanandosi, l'uso dei sensi ritorna; rimanendovi però non di rado un pò di vaniloquio per qualche tempo, e quasi sempre una paralisia alla lingua, ad un braccio, a una gamba, ed agli muscoli della stessa parte della faccia. Alcune

era cavato il solito sangue; persuasi, che non fu poco, il Medico curante, che quel caso non esigeva più sangue; l'Apoplesia era forte: con tutto ciò si vedeva ad evidenza, che dall'uso degli Episastici, di qualche spiritoso risentivasi il genere nervoso; nel nono giorno comparve un picciol moto febbrile, nel decimo fu proposto come ancora sacra un salasso dalle giugulari; io risposi con franchezza, che non poteva in ciò convenire, perchè nel mio modo di pensare, apprendeva facendolo, di apportare un colpo mortale all'infermo sì in riguardo della natura del male, che non richiedeva salasso, sì in riguardo al tempo avanzato della malattìa, per cui non conveniva, quando anche fusse stata delle chiamate sanguigne. Contutto ciò fu fatto il salasso. L'aprire la vena, ed il prostrarsi letalmente l'Infermo fu quasi un momento medesimo. I Parenti per verità si persuasero della ragionevolezza de' miei dubbj, non però così chi avea promosso il salasso, che anzi d'allora a questa parte sfugge di trovarsi meco in cura, o in consulta come fanno molti altri, quali accusano per inciviltà ogni dissenso di parere, quasi che il Medico chiamato in consulta si pagasse da' Parenti dell'Infermo non per giovare a questo; se sia possibile; Ma soltanto per esaltar loro la gravezza del male, e consolarli della perdita col testificare, che dal Medico curante si è fatto quanto può far la Medicina.

cune volte poco a poco questa paralisia si guarisce con purghe rinfrescanti di tanto in tanto, ed una dieta assai poco nutritiva. I rimedj caldi sono tutti estremamente nocivi, e ponno esser cagione di un nuovo accidenre. L'emetico potrebbe esser mortale, come in fatti lo è stato più d'una volta; ed assolutamente è da evitarsi, talchè nemmeno conviene ajutare coll'acqua tiepida i sforzi, che fa l'ammalato per vomitare; non dipendendo essi da materie fissate sullo stomaco, ma bensì da imbarazzo di cervello. Quanto più sono poi considerabili questi sforzi; altrettanto cresce questo imbarazzo, poichè nel tempo di essi, il sangue non può ritornare dalla testa, ed evacuare il cervello, che ne è soprapieno.

§. 149. L'altra specie ha gli stessi sintomi, eccetto che il polso non è così alzato, nè così forte, e la faccia è meno rossa, ed alcune volte meno pallida, come anche la perspirazione pare meno impedita, e v'è alcune volte maggiore facilità, ed abbondanza nei vomiti.

Siccome essa colpisce Persone meno sanguigne, meno forti, e meno riscaldate così il salasso non è punto necessario; almeno non vi è mai bisogno di replicarlo, e

se il polso è poco pieno, e nulla duro, potrebbe diventare nocivo.

1. Del resto bisogna situare l'infermo come nell'altra specie, benchè questo sia un pò men necessario.

2. Dargli un lavativo, purchè sia senza olio con il doppio di sale, e la grossezza di un picciolo uovo di sapone: oppure con quattro, o cinque gambi di erba detta grazia dei; e va raddoppiato due volte al giorno.

3. Purgarlo colla polvere n. 21.

4. Non è male dargli in bevanda una forte infusione di melissa.

5. Purgarlo di nuovo al terzo giorno.

6. Conviene applicargli incontanente i vessicanti o al grasso delle gambe, o fra le spalle.

7. Se vi sia apparenza che la natura voglia riaversi con de i sudori, bisogna ajutarla. Ed ho spesso veduto, che un thè di cardo benedetto produceva un ottimo effetto. Quando prendasi questo partito fa duopo sostenere il sudore senza muoversi, se è possibile per molti giorni; ed è accaduto, così facendo, che a capo di nove giorni era libero l'Ammalato da ogni paralisia, la quale viene ordinariamente dopo questo colpo apopletico, egualmente come dopo la prima spezie. §. 150.

§. 150. Sono le Apoplesie soggette a ricadute, ed ogui nuovo colpo è più pericoloso del primo. Perciò importa sommamente cercare di prevenirli: e questo si ottiene sì nell'una, che nell'altra spezie con una severa dieta, e ritogliendo molto della quantità ordinaria degli alimenti, e la più essenziale precauzione per chi ne è stato una volta colpito, è di rinunziare alla cena. Coloro, che hanno avuto un attacco della prima spezie devono essere ancora più esatti degli altri; e per ciò privarsi di tutto quanto sia succolento, aromatico, acre; del vino, dei liquori, e del caffè. Conviene che facciano un grande uso di verdura, di frutti, di acidi, e mangino poca carne, e nulla di quelle chiamate nere; e prenderanno tutte le settimane due, o tre prese della polvere n. 14 la mattina a digiuno in un bicchier d'acqua; purgandosi due o tre volte all'anno colla pozione n. 24. e facendo ogni dì qualche poco esercizio; come ancora dovranno fuggire le camere troppo calde, e l'ardore del sole; andando a letto di buona ora, ed alzandosi di buon mattino; nè mai staranno a letto più d'otto ore; e quando l'infermo osservasse che si rifà di nuovo molto sangue, e che gli si porta alla testa, senza esitare, bisogna farsi trar sangue, e

mettersi per alcuni giorni ad una dieta totale senza prendere alcun solido alimento. In questo caso non sono perniciosi i bagni caldi: nell'altra specie in vece di purgarsi con il rimedio n. 23. bisogna purgarsi con quello del n. 21.

§. 151. Gli stessi rimedj atti a prevenire una ricaduta, possono impedire ancora il primo attacco, quando l'Uomo ne faccia l'uso opportuno; essendo che, sebbene sia velocissimo il colpo dell'apoplesia, ciò nulla ostante l'infermo ne ha indizj, alcune settimane avanti, alcune volte molti mesi, ed anche talvolta si fa conoscere questa malattìa alcuni anni prima con delle vertigini, pesi di testa leggieri, imbarazzi di lingua, paralisie momentanee ora da una parte, ora da un'altra. Alle volte disapetenze, e voglie di vomitare, senza che l'infermo possa sospettare alcuno imbarazzo nelle prime vie, o alcuna altra cagione nello stomaco, o nelle parti vicine, con un cambiamento difficile a descriversi nella fisonomia; dolori vivi, e passaggieri vicino al cuore, una diminuzione di forze senza alcuna sensibile cagione, e taluni altri segni, i quali indicano che gli umori si portano soverchiamente alla testa, e che le funzioni del cervello sono impedite.

Vi

Vi sono alcuni, i quali sono soggetti ad accidenti, che dipendono dalla stessa cagione dell' apoplesia, de' quali l'ammalato soffre parecchj colpi, ed alterano assai poco la sanità; ad un tratto il sangue si porta alla testa, l'infermo resta stordito, perde tutte le sue forze; alcune volte egli ha qualche nausea, senza però mai perdere del tutto il sentimento, ed il moto. Per dissipare l' accesso bastano la tranquillità dell' animo; la quiete, un salasso, ed alcuni lavativi. L' infermo può prevenire un secondo attacco colla cura ordinata. §. 150. e particolarmente coll' uso abbondante della polvere n. 24. Alla fine uno di questi accessi degenera in una mortale apoplesia; è per altro possibile il ritardarla lungo tempo con una cura esatta, evitando tutte le forti passioni, ed in particolare la collera.

CAP. X.

DE I COLPI DEL SOLE.

§. 152. QUei mali, che provengono da una forte azione del Sole sopra la testa, volgarmente si chiamano *colpi di Sole*; e

punto non sono differenti dall' insolazione.

Basta osservare che gli alberi, le pietre, i metalli esposti all'azione del Sole anche ne i climi temperati si riscaldano a segno di non potervi alcuno accostar la mano senza abbrucciarsi, per capire il rischio, che si corre, quando la testa rimanga esposta ad un simile caldo. I vasi allora si disseccano, il sangue si fà spesso, e si forma una vera infiammazione, la quale tal volta uccide in brievissimo tempo. Fu un colpo di sole che uccise *Manasse Marito di Giuditta; imperocchè essendo dappresso a Coloro, che legavano i fasci ne i Campi, il sole le diede sopra la testa, caddè infermo, si pose a letto, e morì.* I segni caratteristici di un colpo di sole sono l'essere dimorato in un luogo fortemente da esso riscaldato, un violento male di testa colla pelle calda, ed estremamente secca, gli occhj rossi, e secchi non potendo nè tenerli aperti, nè sostenere la luce; alcune volte un moto continuo nella palpebra, a cui dà qualche sollievo l'applicazione di alcun fresco liquore; spesso una impossibilità di prender sonno: altre volte un grande assopimento, accompagnato però da sulsalti violenti; una febbre fortissima, un abbattimento di forze, ed una totale disapetenza; alcune volte molta al-

te-

terazione, e talora veruna : la cute della faccia è spesso abbrucciata.

§. 153. Due sono le stagioni, in cui l'uomo è esposto ai colpi di Sole, o nella primavera, o nei caldi eccessivi della state. Sono però essi differentissimi nei loro effetti. Nella primavera I Contadini, i lavoranti vi sono assai poco soggetti; Quando al contrario i Cittadini, le Persone dilicate, che hanno fatto poco moto nell'inverno, e che hanno acquistati molti umori, se in somiglianti circostanze si espongono al Sole, quando ha già preso un certo grado di forza, il quale a cagione del genere di vita, che fanno, degli umori già disposti a portarsi alla testa come anche del terreno, il quale particolarmente se sia piovuto, fa che con eguale facilità non si riscaldino i piedi, agisce sopra le loro teste, come un vessicante, e vi fissa una maggiore quantità di umori, il che produce violenti dolori di testa, accompagnati ben spesso da' frequenti, e forti vibrazioni, e da dolore negli occhj: di rado però questo male è pericoloso. (c) Le persone di Campagna, coloro fra' Cittadini, che hanno continuato l'e-

fer-

(c) In Italia è passato in proverbio di guardarsi dal Sole di Marzo, l'Autor assegna da suo pari le ragioni fisiche di questi danni, che apporta il Sole in tale stagione più che nelle altre.

sercizio nell' inverno non ricevono alcun danno dal Sole di primavera. Al contrario il Sole di estate è molto più pericoloso; ed offende i lavoranti, e i viaggiatori, i quali molto tempo rimangono esposti ai caldi suoi raggi. Ed è allora che il male giunge al più alto suo colmo, onde è, che non di rado gli lavoranti, ed i viaggiatori nel luogo stesso del caldo vi rimangono estinti. Nei Paesi caldi questo male uccide molte Persone nelle strade, e fa stragi grandissime nelle armate, o in marcia, o assedianti. Anche nei Paesi temperati se ne vedono dei tristi effetti; un uomo dopo aver camminato tutta la giornata al Sole cadè in letargo, ed a capo d' alcune ore morì con sintomi di rabbia. Ho veduto un muratore in un giorno caldissimo lamentarsi con un suo compagno d' un violento dolor di testa, che cresceva di minuto in minuto; nel momento in cui volle partirsi, cadè morto, e precipitò. Questa è quella cagione che nelle Campagne produce pericolosissime febbri calde; e se ne vedono molte tutti gli anni.

§. 154. L' effetto del Sole è vi e più pericoloso, se l' uomo vi sia esposto nel tempo del sonno. Due Mietitori s' addormentarono sopra un mucchio di fieno colla

la testa nuda; essendo stati svegliati dagli altri andarono barcollando, e pronunziando alcune parole vuote di senso, e morirono. Se accade, che l' effetto del vino, e del sole si riuniscano in brevissimo tempo danno la morte; e non passa anno veruno, in cui non si trovino morti alcuni Contadini nelle loro strade, i quali essendo ubbriachi, vanno a cadere in qualche cantone, ove periscono d' una apoplesia solare vinosa. Coloro a' quali riesce sfuggirla conservano spesso per tutta la loro vita mali di testa, ed anche qualche leggiera offesa nelle idee. Io ho veduto dopo alcuni giorni di violenti mali di testa, il male gettarsi sopra le palpebre, le quali molto tempo restavano rosse ed assai tese, senza che fusse possibile aprirle. Sono state vedute alcune Persone, sopra le quali un colpo di sole cagionava un continuo delirio senza febbre, e senza che si lamentassero di alcun dolore di testa. Alle volte ancora è stato seguitato dalla gotta serena; ed è molto ordinario il vedere persone, nelle quali una lunga dimora al sole, lascia una impressione nell' occhio, la quale ad essi fa scorgere differenti corpi ondeggianti nell' aria, e che turbano la vista; ne ho in questa

sta state veduti alcuni esempj. (*d*)

Un Uomo di 42. anni essendo stato esposto parecchie ore ad un sole violento con una buonissima ciera, ed avendo passata la notte seguente all'aperto, il giorno dopo fu assalito da un fortissimo dolor di testa con una febbre ardente, voglie di vomitare, una crudele vigilia, angoscie grandissime, avendo gli occhj rossi, e brillanti; malgrado i soccorsi opportunissimi poscia ordinatigli da alcuni Medici, al quinto giorno divenne frenetico; ed al nono morì.

Gli uscì dalla bocca, narici, ed orecchia dritta alcune ore prima della sua morte della marcia; e si trovò nel cadavere una piccola apostema sotto il cranio, e tutto il cervello, e sue membrane intieramente corrotte.

§. 155. Nei fanciulli d'assai tenera età, i quali mai rimangono esposti ad un ardore così violento, sopra i quali però ogni picciola causa opera, il male sì manifesta con un profondo assopimento, che dura alquan-

(*d*) La gotta serena, la Nottilopia si provano spesso per questa ragione da' Marinaj. Io ho veduto usare con ottimo effetto da questi un suffumiggio di brodo ristretto di fegato bovino non lavato. Sarebbe la bile *in* quel parenchisma rimasta, che producesse un simile effetto?

alquanti giorni con vaneggiamenti continui mischiati di furore, e spavento, quasi come quando hanno avuta qualche paura violenta; con moti convulsivi, mali di testa, i quali raddoppiano ad ogni accesso, e fanno ad essi mandare alti gridi, con dei vomiti continui. Ho veduti fanciulli, i quali dopo un colpo di sole hanno conservato moltissimo tempo una picciola tosse.

§. 156. I vecchj che si espongono spesso imprudentemente al sole, non sanno tutto il rischio, che corrono. Un uomo, che nel giorno stesso, che fu libero da una terzana a bella posta volle tenersi lungo tempo esposto al sole, fu colto da un'apoplesia, che il giorno appresso lo tolse di vita. Quando anche il male non succeda prontamente, ciò nulla ostante con ciò almeno dispone sicuramente all'apoplesia, ed a' dolori gravi di testa. Il più leggiero effetto del sole sopra la testa, è di cagionare un raffreddore di cervello, un male di gola, una raucedine, un gonfiamento delle glandole del collo, una siccità negli occhj, la quale talvolta dura per molto tempo.

§. 157. L'effetto del troppo violento caldo del fuoco, è simile a quello del sole. Essendosi addormentato un uomo dirim-

rimpetto al fuoco, morì dormendo colpito da un'apoplesia.

§. 158 L'azione del sole troppo forte non nuoce soltanto allorchè cade sopra la testa, ma parimente è nociva alle altre parti del corpo; e coloro, che vi rimangono esposti colla testa riparata provano dolori violenti, un sentimento di caldo, ed una scabrosità considerabile in quelle parti, le quali sono state disseccate, come alle gambe, ai ginocchj, alle coscie, alle reni, alle braccia, ed alcune volte anche sono assaliti dalla febbre.

§. 159. Nel visitare un ammalato di un colpo di sole bisogna osservare attentamente se altre cause vi abbiano contribuito. Un viaggiatore, un lavoratore sono egualmente faticati dalla strada, dal travaglio, come dal sole.

§. 160. Importa assaissimo il curare incontanente i colpi del sole; se l'ammalato non ne fa caso, anche quei colpi, che erano facili a guarirsi, diventano pericolosissimi. La loro cura è simile a quella di tutte le altre malattie precedenti conviene far uso di salassi, di rinfrescanti di ogni sorta, cioè bevande, bagni, e lavativi.

1. Se il male incalza, si dee princi-

pia-

piare da un fortissimo salasso, e reiterarlo. Bisognò trar nove volte sangue a Lodovico XIV. per salvarlo nel 1658. da un colpo di sole, che ricevette alla caccia. (*e*).

2. Dopo il salasso porrà l'ammalato le gambe nell'acqua tiepida; questo è uno de' rimedj, che più prontamente recano sollievo; ed ho veduto il male di testa cessare, e ritornare a proporzione del numero, e della lunghezza de i bagni di gambe. Quando il male è grave, bisogna venire al mezzo bagno, ed anche al bagno intiero, deve però essere soltanto tiepido come i bagni de' piedi; l' acqua calda farebbe un grandissimo pregiudizio.

3. I lavativi fatti con un decotto di erbe emollienti di qualunque sorta, producono ancora un buonissimo effetto.

4. Dee bevere l'ammalato abbondantemente del latte di mandorle (n. 4.) e della

(*e*) Ecco un esempio del mal uso, che si fa dell'esperienza in Medicina anche dagli uomini grandi. La storia dice che fu salassato nove volte Luigi XIV., e che guarì da un colpo di sole. Ma di questa storia non è giusta la conseguenza, che vi fusse di bisogno di questi nove salassi. In una malattia acuta, io giurerei, che non gli ha mai fatti il Signor Tissot. Ecco *il post hoc, ergo propter hoc*, dove s' inciampa tutto dì, anche dai più illuminati. E che faranno poi li altri? che faran quelli, che citano la loro esperienza senza mai averne veduto altre per compararle. Per chi non conosce, che una cosa sola, questa è sempre la migliore. ecc.

della limonea (in questo caso essa è la bevanda migliore) oppure acqua coll' aceto, che molto bene supplisce a questa limonea. Il più efficace però si è il Siero chiarissimo con un poco d' aceto. L' Infermo potrà prendere tutte queste bevande fredde; dovranno gli assistenti applicarli sulla fronte, sulle tempia, ed anche sopra tutta la testa alcuni panni bianchi immersi nell' acqua fresca mischiata ad un poco d' aceto rosato, il quale supplisce a tutti i rimedj, e i più in voga, che sono il succo di Porcellana, quello di Lattuca, e quello di Carciofolo salvatico, oppur di Verbena. La bevanda n. 32. bevuta ogni dì è vantaggiosa.

§. 161. I. Bagni freddi hanno talvolta guariti infermi per così dir disperati.

Un Giovine di 20. anni essendo stato molto tempo esposto ad un Sole ardente, vaneggiò violentemente senza febbre, ed apparentemente era *Maniaco*. Dopo molti salassi lo gettarono in un bagno freddo, il quale molte volte fu replicato, ed al tempo stesso gli gettavano dell' acqua fresca sopra la testa, a poco a poco questi soccorsi lo resero sano.

Un' Ufiziale, che era marciato in posta alcuni giorni di seguito, nella state più calda, scendendo da Cavallo ebbe uno sve-

ſvenimento, il quale non cedè a tutti i rimedj ordinarj: Lo ſalvarono facendolo immergere in un bagno d'acqua agghiacciata. In queſto caſo però non conviene mai far uſo del bagno freddo, ſe non dopo i ſalaſſi.

§. 162. E' certo, che un Uomo in quiete riceverà più facilmente un colpo di Sole, che facendo del moto, e l'uſo dei Capelli bianchi, o di alcuni foglj di carta ſotto un capello nero contribuiſce di molto ad evitare i cattivi effetti di un Sole mediocre: Sono però inutili contro uno fortiſſimo.

La naturale conſtituzione, o la conſtituzione cambiata dall' abito mettono una differenza grandiſſima negli effetti del Sole fra le differenti Perſone. L'Uomo ſi avvezza alle ſue impreſſioni, come a quelle di tutti gli altri corpi, che di continuo agiſcono ſopra di noi, e ſi arriva ad eſſere impunemente eſpoſto a ſuoi caldi raggi in quella guiſa, che ſi giunge a ſoſtenere ſenza provarne incomodo il rigore de i freddi più grandi. L' Uomo è fatto per ſopportare più grandi coſe di quelle che ſoffre; ma nelle nazioni colte quaſi mai egli conoſce le ſue forze, eſſendo che l'educazione da lui ricevuta tende tutta a diſtruggerle; ed in queſto ſuo progetto non è mai deluſa. Se alcuno bramaſſe di vedere interamente

l'Uomo Fisico, sappia, che nelle Nazioni Selvaggie deve cercarlo: ivi soltanto si scopre cosa noi potrebbomo essere. Certamente potremo sol guadagnare adottando la loro fisica educazione.

CAP. XI.

DEL REUMATISMO.

§. 163. IL Reumatismo è o con febbre, o senza. Il primo è una malattìa niente diversa da quelle, delle quali ho trattato; cioè, un'infiammazione che viene annunziata da una febbre violenta, con rigori, caldo, polso duro, mal di testa; alle volte ancora sente l'Ammalato un freddo straordinario, con un'incomodo generale molti giorni prima che si dichiari la febbre. Il secondo, il terzo, ad anche talvolta il primo giorno l'infermo è preso da un violento dolore in alcune parti del corpo, particolarmente nelle articolazioni, il quale ne impedisce assolutamente il moto, e che ben presto è accompagnato dal caldo, dal rossore, e gonfiagione della parte dolente. Non di rado un ginocchio è la prima parte attaccata; alcune volte lo sono tutte, e due insieme. Accade spesso che la febbre sminuisce quan-

quando il dolore sia fisso. Alle volte persiste molti giorni, e si rinnova tutte le sere. Il dolore sminuisce a capo di alcuni giorni in una parte, e si getta sopra di un altra. Dal ginocchio esso va al piede, ad una coscia, alle reni, alle spalle, al cubito, al carpo, alla nuca, e spesso nelle parti di mezzo. Talora una parte liberamente si muove allorchè l'altra è impedita. Altre volte molte insieme, ed anche tutte in un tempo le articolazioni sono offese: ed allora lo stato dell'infermo è veramente deplorabile. Non è egli capace di moto alcuno, e teme il soccorso di tutti coloro, che lo vorrebbero aiutare essendo impossibile toccarlo, senza apportargli qualche dolore. Non può egli soffrire il peso delle coperte; talchè si è obbligato farle sostenere da alcuni archi; ed il moto, che alcuno dà al pavimento camminando nella stanza raddoppia i suoi dolori. Le parti che d' ordinario soffrono i più crudeli, ed i più ostinati dolori sono le reni, le anche, la nuca.

§. 164. Egualmente spesso il dolore si getta sopra la cute della testa, ed appporta dolori eccessivi. Io l' ho veduto attaccare le palpebre, ed i denti con una violenza impossibile a descriversi. Finchè il male è esterno per doloroso che ei sia, purchè l'infermo sia ben curato, non v'è un gran pericolo; quan-

do poi per qualche accidente, per qualche mancanza, o per qualche altra cagione naſcoſta, il male ſi getta ſopra qualche parte interna, eſſo è eſtremamente pericoloſo; ſe prende il cervello, produce un delirio frenetico; gettandoſi ſopra il polmone, ſoffoca; ſe attacca lo ſtomaco, o le viſcere produce dolori inauditi cagionati dalla infiammazione di queſte parti, la quale quando ſia forte uccide prontamente. Viddi due anni ſono un Uomo robuſto, il quale quando fui chiamato avea di già la gangrena nelle budelle, ed il cui male era cominciato da un reumatiſmo alle braccia, e ad un ginocchio; male, che avea creduto diſſipare ſudando a forza di ſudorifici caloroſi; avea egli effettivamente ſudato di molto; ma l'umore gettoſſi ſopra gl'inteſtini, e l'infiammazione degenerò in gangrena dopo trentaſei ore dei più acuti dolori, e morì due ore dopo, che io l'ebbi veduto.

§. 165. Speſſo il male è meno violento, la febbre è leggiera, e ceſſa interamente, quando i dolori cominciano; e non attaccano ſe non ſe da una, o due parti.

§. 166. Se il male reſta lungo tempo fiſſato ſopra una articolazione, v'è da temere, che il moto non ne rimanga impedito tutto il reſto della vita. Ho veduta una

per-

persona, alla quale un reumatismo alla nuca ha lasciato un torcimento al collo, che dura già da venti anni; ed un povero Giovine, il quale avea perduto il moto d'una coscia, e dei due ginocchj a segno che non poteva stare nè in piedi, nè seduto, e pochissime erano le positure che potea soffrire nel letto.

§. 167. La più ordinaria cagione del reuma è la perspirazione impedita, ed un addensamento infiammatorio del sangue; quest' ultima causa è quella, che dee combattersi; essendo affatto vane le premure per rimettere la perspirazione nella parte dell'infiammazione, ed al contrario si rimette allorchè sia questa cessata. Perciò questa malattìa deve curarsi come le altre malattìe infiammatorie, delle quali già ho parlato.

§. 168. Quando il male è dichiarato si dia all'infermo un lavativo n. 5., ed una ora dopo gli si faccia un salasso; e si ponga alla cura bevendo abbondantemente della tizana n. 2., e del latte di mandorle n. 4.. Nei Villaggi, dove i latti come sopra costano troppo per il popolo, possono prendere i Contadini del siero estremamente chiaro addolcito con un poco di miele; ho veduto un reuma gravissimo guarito dopo due

cavate di sangue senza verun'altro rimedio, nè alimento per il tempo di tredici giorni. Il siero puol anche utilmente adoprarsi nei lavativi.

§. 169. Se il male non sminuisce considerabilmente dopo il primo salasso conviene replicarlo a capo di alcune ore. Io ne ho fatti fare quattro nei due primi giorni, ed alcuni giorni dopo anche un quinto. D'ordinario però la durezza del polso sminuisce dopo il secondo, ed anche, allorchè continuano i dolori egualmente forti, sebbene l'ammalato sia meno inquieto, conviene reiterare tutti i giorni il lavativo, ed anche due volte, se esso producesse assai tenue evacuazione, e l'infermo soffrisse grandi dolori di testa. Nei casi eccessivamente dolorosi l'ammalato non si puol mettere nella positura necessaria per riceverli; allora convien rendere le bibite più rilascianti, che sia possibile, e dargli mattina, e sera una presa di cremor di tartaro n. 24. Questo rimedio unito al siero, e preso per lungo tempo ha già sanare due persone, alle quali io l'aveva consigliato, dai dolori del reumatismo, che da molti anni le tormentava spessissimo con un poco di febbre.

Le mela, e le pruna cotte, o le frutta d'estate ben maturate sono i migliori alimenti. Si

Si possono risparmiare molti dolori agl' infermi tenendo sempre un sciugamani sotto le loro spalle, ed un altro sotto le coscia, i quali servono a muoverli. Quando hanno le mani libere un terzo sciugamani pendente da una corda, che traversi il cielo del letto, è loro sommamente utile per ajutarsi da loro stessi.

§. 170. Quando la febbre è cessata, e che il polso non è più duro, io soglio purgare con successo servendomi della pozione n. 23., e se essa procura all' infermo cinque, o sei evacuazioni, d' ordinario si trova moltissimo sollevato: dee replicarsi il giorno addietro, ed alcuni giorni dopo.

§. 171. Quando i dolori sono eccessivi, non soffrono che vi si applichi cosa veruna, possono però impiegarsi i bagni de' vapori, i quali, purchè si facciano spesso, e per lungo tempo, recano un efficacissimo sollievo.

Questi bagni di vapori unicamente consistono a portare il vapore dell'acqua bollente sopra le parti inferme, il che è sempre facile col mezzo di molti semplicissimi artificj, la scelta de' quali viene dalle circostanze determinata.

Quando sia possibile, conviene continuamente impiegare alcuno de' fomenti

emollienti come al n. 9. (*f*) Un mezzo bagno, o un bagno intero tiepido, in cui l' Ammalato rimanga una buona ora dopo i ſalaſſi ſufficienti, e parecchj lavati i ſollevano infinitamente. Io ho veduto un' ammalato entrarvi con i più acuti dolori di reni, di anche, e di un ginocchio, ſoffrir molto nel bagno, e nel laſciarlo: ma un ora dopo eſſere entrato nel letto, ſudò per lo ſpazio di trenta ſei ore, più di quello che ſi poſſa credere, e reſtò ſano. Il bagno non deve giammai precedere i ſalaſſi, o almeno qualche evacuazione, altrimenti può accreſcere il male.

§. 172. Ordinariamente i dolori creſcono nella notte; ed allora alcuni danno rimedj per conciliare il ſonno; eſſi però ſono aſſai inopportuni aumentando molto conſiderabilmente la cagione del male, e diſtruggendo l' effetto degli altri rimedj; e ſpeſſo an-

(*f*) Non ſempre ſono giovevoli le fomentazioni emollienti, ancorchè il Reumatiſmo ſia del genere infiammatorio. Giovano dove la cute è arida, e teſa, e nelle coſtituzioni di febbre della natura medeſima: Mà nelle molli, e laſſe ho più volte veduto renderſi più pertinaci i riſtagni, il che riſponde aſſai bene alla ragione, ſe ſi conſidera, che le fibbre indebolite non ben poſſono reagire ſugli umori morboſi, da quali devono diſimbarazzarſi. Io convengo col Signor Hirzel, che le pelli di animali ſiano più utili; come pure delle morbide flanelle profumate bene con il ſuccino.

ancora lungi dal mitigare i dolori, gli accrescono (*g*).

Sono essi così poco adatti, che il sonno stesso, che naturalmente viene sul principio di queste malattie, è gravoso agli infermi. Hanno essi nel momento, in cui prendono sonno dei risalti, che li suegliano dolorosamente, e se dormono alcuni momenti, i dolori sono più forti, suegliati che siano.

§. 173 Il Reuma si consuma o cogli escrementi, o colle urine turbate, spesse, e che depongono abbondantemente una feccia giallastra, oppure con de i sudori, ed è ben raro, che questa evacuazione non abbia luogo sul fine di questa malattia. Si puole essa ajutare bevendo del fior di Sambuco; sul principio però i sudori sono perniciosi quando siano spremuti con flogistici rimedj; il thè di fior di Sambuco con un poco di aceto, e miele, si può usare in ogni stadio di questo reumatismo.

§. 174. Accade parimente, sebben più di rado, che il reumatismo finisca con un deposito d'una materia acre sopra le gambe

dove

(*g*) Io non credo assai costante l'osservazione che i dolori reumatici prendano aumento nella notte; come si osserva in quelli, che hanno una causa affrodisia; Può darsi, che talora entrambe le cause si congiungano, e può darsi, che gli infermi si lagnino più della notte; perchè restando privi degli altri oggetti, non ponno divertire l'anima dalla penosa sensazione.

dove essa forma alcune vessichette, che si aprono, e degenerano in ulceri, le quali non bisogna chiudere troppo presto, perchè ciò facendo i dolori prontamente ritornano. Naturalmente si seccano con una sobrissima dieta, ed alcuni dolci purganti. (*b*)

§. 175. Alcune volte si forma una apostema nella parte inferma, od in altra vicina. Ho veduto un Vignajolo, in cui dopo violenti dolori di reni se ne formò una sull'alto della coscia, la quale egli neglìgentò lungo tempo, allorchè lo vidi era mostruoso; la feci aprire, e ne uscì in una volta più di tre pinte di marcia; essendo però l'infermo rimasto senza forze morì a capo di qualche tempo.

Un altra crisi del Reuma ella è una specie di rogna, che sopravviene nella vicinanza delle parti offese; fatta che sia tale eruzzione, i dolori cessano, le bolle però durano talvolta alcune settimane.

§. 176.

(*b*) Questo succede quando l' infiammazione, compagna del Reumatismo, è della specie Erisipilatosa ed in questa specie, quando anche non succedano le idatidi, e le ulceri descritte dall'Autore, si deve nella declinazione della malattia far uso de' blandi purganti, senza timore che questi perturbino i sudori, che anzi in questi casi gli ho veduti aumentarsi, dopo i blandi scarichi, nella guisa medesima, che dopo scaricati gli intestini dalle feccie, si vedono comparire, e crescere nelle putride febbri.

§. 176. In questa specie di reuma, io non ho mai veduto durare i dolori con violenza più di quattordici giorni; rimane per altro nelle parti qualche debolezza, stupidità, e gonfiagione, e ci vogliono molte settimane, e talvolta dei mesi a rimettersi, e particolarmente se la malattìa sia venuta d'autunno; ho veduto di quei, i quali dopo un reuma dolorosissimo, conservavano un sentimento di stracchezza assai incomodo, che non cessò se non dopo una abbondante eruzzione sopra tutta la pelle di picciole vessichette piene d' acqua, molte delle quali si aprirono, ed alcune dissecarono senza apprirsi. (*i*)

§. 177.

(*i*) Il Reumatismo, che nel suo aumento apporta delle vaghe gonfiezze presso la cute non molto rubiconde, ma quasi direi come edematose, ma dolenti, per lo più termina con qualche sfogo alla cute. In questi casi non può abbastanza dirsi quanto sia bene l' aprire con leggieri vessicanti la cute sulle parti gonfie, e dolenti. Io ho più volte veduto liberati in due giorni infermi da dolori acutissimi, e che senza tale presidio io giudicava di una lunga durata. E' ben vero però, che in alcuni Paesi sono tra il volgo de' Medici, e degli Uomini in tale terrore, e discredito i vessicanti, che arrischia molto del suo interesse chi li propone altrove, che ne casi disperatissimi. Proponga il Medico dieci salassi, che rovinino l'infermo, ed eternizzino la malattia; sarà sempre salvo il suo concetto, ed il suo interesse. Si guardi dal proporre un' operazione di apparenza dolorosa, che per utilissima che si renda, è predicato per un barbaro, un crudele, un nuovo Archagato. Oh quanto è vero che l' adulazione è il vero Zimbello degli

§. 177. Molto contribuiscono al presto ritorno delle forze nelle parti indebolite le fregagioni fatte mattina, e sera con un pezzo di flanella, o di alcun altro panno di lana, facendo indi dell' esercizio, e conformandosi esattamente a i consigli dati nell'articolo della convalescenza.

Può chiunque evitare questa malattìa con i mezzi, che ho indicati parlando delle Pleuritidi, e delle Schinanzie.

§. 178. Alcune volte il Reumatismo attacca Persone, le quali non sono così sanguigne, e le carni sono più molli, e che hanno negli umori più *acrimonia*, che densità. Per esse il salasso è meno necessario, quantunque la febbre fusse fortissima. Vi bisogna però maggiore abbondanza di purganti, e dopo, che sono evacuati conviene applicare vessicanti, i quali cominciano a dar sollievo appena principiano a fare operazione, ma che non bisogna giammai adoprare quando la malattìa è accompagnata da un polso duro. La polvere n. 23. riesce buonissima in questo caso.

§. 179. Vi è una altra sorta di reuma, che si chiama cronico. Esso ha molti caratteri

Uomini. Fino nella Medicina, vale à dire, fino in confronto della vita, si antepone l' essere adulato all' esser medicato.

steri, che lo distinguono 1. E' d'ordinario senza sebbre. 2. Dura lunghissimo tempo. 3. Non attacca ordinariamente tante parti in una volta quanto l'altro. 4. Spesso non si osserva alcun cambiamento nella parte offesa, che non è nè più calda, o rossa, nè più gonfia; alcune volte però non ha luogo alcuno di questi accidenti. 5. Il primo reuma attacca persone forti, robuste, e vigorose. Quest' altro prende più persone di una certa età, o le persone deboli.

§. 180. Il dolore del reuma cronico abbandonato a se stesso, o mal curato dura alcune volte molti mesi, ed anche degli anni. Particolarmente esso è all' estremo ostinato, quando si getta alla testa, alle reni (i Contadini in questo caso lo chiamano *Maclet*), oppure ad una ancha, e lungo la coscia, ed allora si chiama Sciatica. Non và parte alcuna esente da questo dolore, alcune volte si fissa sopra una picciolissima parte, come in qualche lato della testa, all' angolo della mascella, sopra la estremità d'un dito, ad un ginocchio, sopra una costa, sotto una mammella, dove esso cagiona frequenti dolori, che fanno temere all' ammalato di cancro. Parimente esso si caccia sopra le parti interne, sopra il polmone, e produce tossi ostinatissime, le quali degeneranno in

fine

fine in mali di petto aſſai gravi, ſopra lo ſtomaco, e le budella; e cauſa dolori di coliche orribili, ſopra la veſſica, e fa ſentire mali ſomiglianti a quelli della pietra, talche perſone fornite e di ſcienza, e di pratica vi ſi ſono ingannate.

§. 181. La cura è un poco diverſa da quella del precedente. Ciò nulla oſtante. 1. Se il dolore è di molto violento, e l'Infermo ſia robuſto, un ſalaſſo ſul principio fa un buoniſſimo effetto. 2. Biſogna temperare gli umori, e ſminuirne l'acrimonia, facendo bere all'Infermo abbondantemente una Tiſana fortiſſima di radice di *Bardana* n. 26. dopo che averà preſi i temperanti per quattro, o cinque giorni, e ſi ſarà ben purgato, ed a queſto effetto rieſce ottima la polvere n. 21; e queſta è la ſpecie appunto, in cui con ſucceſſo hanno alcuni talvolta impiegato un rimedio, che ha acquiſtato qualche ſtima, particolarmente ne i villaggi; viene eſſo da Ginevra, non ſo per qual motivo, e lo vendono con il nome d'Oppiato per il reuma; non è eſſo altra coſa che l'*Ellettuario cariocoſtino*, tal quale lo vendono i Speziali; avverto però che alcuni l'hanno trovato nocivo, quando lo hanno impiegato nella prima ſpecie; ed anche in queſta, quando ſe ne ſono ſer-

vi-

viti per persone deboli, magre, e riscaldate, e senza aver fatto precedere i temperanti, o che ne hanno fatto un troppo lungo uso. Lascia esso una debolezza, da cui non puole l'infermo liberarsi. Viene esso composto di aromati caldissimi, e di purganti acri.

§. 182. Quando l'infermo ha fatto prova dei rimedj generali, se il male non parte, si devono adoprare per lungo tempo rimedj adatti a rimettere la perspirazione. Le pillole n. 18. ed una forte infusione di sambuco hanno spesso avuto successo. Ed allorchè egli siasi ben attemperato per molto tempo, siasi già netto di febbre, e lo stomaco faccia bene le sue funzioni, e che l'infermo non sia stitico, ed altronde non abbia un temperamento secco, e che le parti offese non siano infiammate, senza timore puol prendere la polvere n. 25 la sera nell'andare a letto con una tazza, o due di thè di cardo benedetto, e la grossezza d'una nocciola di teriaca. Questo rimedio cagiona abbondanti sudori, i quali spesso portano via il male. E si può rendere più efficace il rimedio invilluppando tutta la parte in una flanella bagnata nel decotto n. 27.

§. 183. Fra tutti i dolori il più ostinato

to è la ſciatica. Io ho veduti ottimi effetti dall'applicazione di ſette, o otto ventoſe ſopra la parte offeſa, e con queſto unico ſoccorſo ho guarito in poche ore alcune ſciatiche, le quali avevano reſiſtito per varj anni ad una folla di rimedj. I veſſicanti, o gli impiaſtri qualunque ſiano, i quali cagionano una ſuppurrazione in queſta parte anche eſſi ſpeſſo contribuiſcono alla guarigione, meno però efficacemente delle ventoſe, eſſe però devono replicarſi molte volte. Una tela, oſſia un taffetà incerato in verde applicato alla parte inferma la fa perſpirare abbondantemente, ed in tal modo ſi evacuano gli umori acri, cagione del dolore. Alcune volte ancora ambedue queſte applicazioni particolarmente il taffetà, che più ſi accoſta, eſſendone l'inceratura differente, fanno naſcere alcune veſſiche, come i veſſicanti. Un impiaſtro di calce viva, e di miele impaſtati aſſieme ha ſanate oſtinate ſciatiche. Nello ſteſſo caſo è ſtato fruttuoſo l'olio d'uovo. Felicemente ancora fanno alcuni un cauterio alla coſcia. In fine dolori, che non erano ceſſati con tutti queſti rimedj, ſono ſtati guariti da un'artificiale abbrucciatura fatta nel luogo, ove l'infermo provava il più vivo dolore, in ciò però vi è biſogno del Chirurgo che rico-

noſca

nosca anatomicamente se la parte dolente possa toccarsi con fuoco. Per esempio non dovrà mai ciò farsi sulla testa con un ferro rovente. (*k*)

(*k*) Dice benissimo l'Autore, che il più ostinato de' dolori si è quello, che noi conosciamo sotto nome di Isciatica: ma non dice, che l'impazienza degli infermi è quella, che lo rende più pertinace: poichè questi incolpano sempre il Medico di tardanza alla sanazione, e volendo provare più rimedj l'uno spesso opposto all' altro, guastano col nuovo venuto ciò, che di bene avea operato l'antecedente, e così fanno esercitare al Medico quella pazienza, che dovrebbero essi esercitare per essere ben serviti. Un Cavaliere di anni 30. in circa, di tessitura molle, che avea di già sofferte varie Offtalmie, e fin da otto anni prima un dolore pertinacissimo in un talo, per cui dopo varj rimedj fatti inutilmente, e fra quelli le frizzioni mercuriali, e poi dopo mesi, e mesi guarj col uso di una ligatura compressiva sempre irrorata di spirito di vino; fu questi nei caldi maggiori della state improvisamente assalito da un dolore acutissimo nella parte anteriore della coscia. Lo spasimo, che soffriva; la niuna durezza nè pienezza ne' polsi, il temperamento, la stagione, mi dissuasero dal salasso, e mi persuasero all' applicazione alla parte di panni-lini bagnati in acqua fredda, indi gelata, dalla quale si dava calma allo spasimo, quale non però replicava la notte. Mentre stava io pensando ad ulteriori ripari, sento, che in disapprovazione dell' operato si danno all' infermo le stuffe vaporose con acqua bollente in zucche contenuta, e siccome l'infermo enormemente sudava, da persone, alle quali era pericoloso il contradire, si cantava già la vittoria. Io soffriva tacendo; ma l'aumento dei dolori propagati dal capo dell' Ischio, ai muscoli de' lombi, all' inguine del lato, al ginocchio fecero intanto sospendere il salutare rimedio. Fui di nuovo interpellato, e a dir vero nella confusion delle cose, e de' Medicatori domestici, non mi sovvennero allora le ventose alla parte, che per altro io soglio assai usare in simili casi. Mi

§. 184. I Bagni caldi di Borbone di Plombieres, Acquisgrana, e molti altri, spes-

servii di un' imblocazione di spirito d'aceto, vino, sapone, camfora, ed oppio, e siccome aveva osservato un sicuro periodo: mi servii del sale essenziale di Chinchina Cedè dalla sua intensità il male, dileguossi il periodo. Le parti rimasero però torpide, ed un dolore non più acuto tanto, vagava dall'Ischio, e lombi all'inguine; da questo al tarso, e al ginocchio, e così si procedeva con variate giornaliere vicende talmente, però soffribili, che non l' impedirono dal portarsi a' bagni di Pisa Questi ne lusingarono sul principio. Ma poi o fusse per il temperamento assai molle, o per difetto di cautela, o per incompetenza del rimedio, o per ostinazione di malattia, non apportarono lo sperato beneficio, che anzi i dolori, oltre il fisso nell'Ischio ricorrevano vaganti or quà, or là con gonfiezza, or al tarso, or al ginocchio, or all'inguine, che però non impedivano affatto al Cavaliere il passeggiare. Ritornato da' bagni passò nello stato medesimo, anzi forse un poco meglio fino quasi la metà di Ottobre, allorchè si aggravò il dolore al capo dell'Ischio, e si gonfiò il tarso pur con dolore. Io proposi allora le ventose, e per rimedio ulteriore i vessicanti ad alcune delle parti dolenti. Furono proposti varj rimedj, che non giovarono. Finalmente in una Consulta ottenni di applicare una ventosa, ed indi un vessicante al capo dell'Ischio. Prevenni l'infermo, e gli astanti, che quel corpo doveasi asciugare prima, ed in tal qual modo distruggersi, se si volea risanarlo. Si seguitò a tenere aperto il vessicante per quasi tutto l'inverno, e l'infermo passeggiava per la casa, quando nell'aprirsi della primavera sovraggiunse una gravissima Offtalmia Si usavano frequenti lavativi, poche purghe, imperocchè soffriva deliquj anche dalle più leggiere. Si applicò vessicanti dietro l' orecchie, ma l'offtalmia pertinace cedette finalmente alquanto; ed allora mi parve far uso dei decotti de'legni, quali proseguj a lungo, ed al finir della primavera le cose prendevano lentamente buona piega; cambiati i dolori in una triste sensazione, e torpidezza, quali sogliono rimanere in coda a tali malattie, e questa seguitava

ſpeſſo ſono di una grandiſſima efficacia. Sono però perſuaſo non eſſervi alcun dolore di
D 2 reuma,

ſpecialmente negli occhj. In queſto ſtato da buone perſone fu inculcato come mandato, dagli Angioli un certo tale, che medica, e predica miracoli delle opere ſue venerande. M'incontrai ſeco lui, lo conobbi abbaſtanza a i primi tratti; con tutto ciò avendo propoſto la polvere riſtorante di Elvezio da prendere precedentemente al decotto de' legni; fu da me, come coſa, che in quel finire di malattìa mi pareva convenire, accordata, come dopo qualche giorno le ſanguiſughe al podice. Il birbone, che vedeva, e per la ſtagione, e per la cura precedente le coſe migliorare, per trovar modo di arrogarſi l'onore di aver ſanata la malattìa, come, la vecchia d'Ippocrate, ſi moſtrava aſſai ſedulo con l'infermo, e con la buona gente di caſa ſpargeva, che al ſuo arrivo l'infermo, (che per altro ſi alzava tutti i giorni) era preſſo a perire per la mala mia cura, e che ciò egli avea conoſciuto da' polſi. Che vi pare coſtui non farebbe la ficca a Galeno? E pure chi lo crederebbe? le millanterie di coſtui erano Vangelj, ed io dopo aver faticato per ſuperare un male difficiliſſimo per ſeſteſſo, come lo ſono le ſciatiche nervoſe, che per lo più conoſcono la ſua cauſa in una linfa ſtagnante tra le vagine de' nervi medeſimi, e reſo più difficile per le prediſpoſizioni dell'infermo, ſono rimaſto mal gradito, e mal veduto; E non aveva ragione Ippocrate di eſclamare *Maledicta vetula, quæ venit in fine morbi.* Mi ſono ſervito ſopra del termine uſato dal Sig. Domenico Cotogno Profeſſore di Anatomia nello ſtudio di Napoli nella ſua dotta diſertazione *de Iſchiade nervoſa comment.*. Nella quale dà conto delle ſue oſſervazioni Anatomiche, che gli hanno fatte vedere le ſtaſi linfache tra queſte vagine. Io però prego lo ſteſſo degniſſimo Autore, e tutti gli Medici ſtudioſi di combinare una tale ſcoperta di fatto con tutto ciò, che ſi è detto, nel primo Tomo ſopra l'Organo Cellulare, che invagina i nervi, e ſopra la natura sì di eſſo, che dell' Atmosfera degli umori, che contiene, e ſpero, che da una tale combinazione ſiano per trovarſi de i lumi ancora ignori

Reuma, il quale non si possa guarire senza il loro soccorso. Il Volgo vi sostituisce il ba-
gno

alla Medicina, con i quali s'intenderanno i fenomeni più astrusi di tai malattìe, e s'intenderà la vera Teoria di esse, senza della quale non è possibile mai stabilirsi un vero metodo di cura; Ond'è che resterà sempre aperto, e libero il campo ad ogni ignorante, e ad ogni impostore di vantare secreti, e di credersi nella cura di esse un'Esculapio. Sembrerà forse a prima vista ad alcuni Uomini saggi, che io troppo ecceda nell' indicare il tessuto Cellulare per sede di tante malattìe. Io prego prima di accusarmi di una eccedente parzialità di considerare, che in tutte le arti, ed in tutti i secoli le grandi scoperte di fatto hanno apportato insieme, e gran mutazioni, e stabili miglioramenti alla perfezione di esse. Sarebbe inutile lo apportare esempj in una cosa, di cui non vi è arte, che non ne somministri innumerevoli. E' ben vero però, che di molti trovati in molte arti, e specialmente nella Medicina si è perduto il frutto, perchè invece di concatenare con paziente osservazione le anteriori alle posteriori scoperte, e determinarne di tutti i giusti confini, e le sfere, per così dire delle attività, con cui concorrono a perfezionar questo tutto, che è l'arte: le prime si perdono di vista, mentre delle nuove si cerca oltre modo dilattare il potere. Per questa ragione si è, che, come ho detto, ma non mai abbastanza, l'importantissima scoperta della circolazione sia divenuta fatale alla Medicina, appunto perchè solitariamente risguardata, ha condotto i Medici a non risguardare l'uomo, che come una Macchina Idrostatica, e quindi perdere, quasi affatto di vista quanto in esso, oltre l'estensione di tal meccanismo, ritrovasi. Io sono più che certo, che non passeranno dieci anni, che i Medici parleranno dell'Organo Cellulare, e di Atmosfera nutrizia; come ora si parla di circolazione, e di sangue. Ma non però crescerà il merito alla Medicina, se passando per moda a discorrer di quelli, si ommetteranno le concorrenze di questi, e di tanti altri fatti particolari di fisiologia, che tutti in data proporzione concorrono all'esistenza degli umani individui. Ciò sia

gno di grappe di vino, il quale guariſce molte Perſone col farle non poco ſudare. I bagni freddi ſono il migliore rimedio per preſervarſene; non è per altro poſſibile prenderli ſempre, e molte circoſtanze ne rendono l'uſo aſſolutamente impoſſibile ad alcune perſone. Coloro, che ſono ſoggetti a queſta ſpecie di reuma faranno beniſſimo di fregarſi ogni mattina tutto il corpo con una flanella, ed in particolare le parti indolorate. Queſto ſoccorſo mantiene più di qualunque altro la perſpirazione; ed anche talora l'aumenta di ſoverchio. E' parimente moltiſſimo vantaggioſo di avere nell'inverno tutta la pelle coperta immediatamente di lana.

Dopo un reuma violento dee evitarſi per molto tempo dall'Infermo l'aria fredda, ed umida, quale cagionerebbe una ricaduta.

§. 185. Non di rado alcuni adoprano contro il reuma rimedj nocevoliſſimi, i quali apportano ogni dì mali di ſomma impor-

detto in grazia di coloro, che ſentendomi inculcare con caldezza la neceſſità di conoſcer bene la natura, e gli uffizj importantiſſimi di queſto generaliſſimo Organo, hanno l'amorevoliſſima benignità di ſpacciarmi per fanatico inventore di vane Teorie, che ſi oppongono non ſolo alla buona pratica di cavar ſangue, e dar dell' olio, ma per fino alla evidentiſſima verità della Circolazione causa della vita. Accuſe, o a meglio dire calunnie, che per verità mi farebbero grande onore, ſe mi fuſſero fatte innanzi a' Giudici che ne intendeſſero tutta la forza.

tanza; tali sono i rimedj spiritosi, l' acqua-vita, l'acque di Archibuggiate. Rendono questi il dolore maggiormente ostinato, e più fisso, indurando la cute, oppure costringono l'umore a gettarsi sopra alcuna altra parte; e vi sono esempj di persone morte prontamente per avere applicato lo spirito di vino sopra i dolori reumatici. Alcune altre volte l'umore non trovando esito dalla pelle, si getta sopra l'osso, e lo altera. In questo Paese è accaduto un fatto singolare, da cui potrebbesi trar profitto. Una Donna stropicciava alla sera suo Marito, che aveva un Reuma dolorosissimo con dello Spirito di vino; Un felice accidente distrusse il male, che gli avrebbe apportato. Nell' accostarvi la candela il fuoco si appicciò allo spirito, la parte offesa fu abbruciata, si medicò la bruciatura, e con la suppurazione di essa, intieramente finirono i dolori del Reuma.

Li unguenti acri, e grassi producono un cattivissimo effetto, e sono egualmente pericolosi. Si sono vedute delle cariazioni dopo l' uso d' un rimedio conosciuto sotto il nome di *balsamo* di Zolfo *teberintato*. Nell' anno 1750. io fui consultato per una Donna tre giorni prima della sua morte, la quale da gran tempo soffriva acuti dolori; avea essa

provati diversi rimedj, e fra gli altri aveane preso molto di una certa tisana, in cui entrava l' antimonio con alcuni purganti, ed era stata stropicciata con un balsamo grasso, e spiritoso. Le erano cresciuti la febbre i dolori, i disseccamenti: le ossa delle coscie, e delle braccia se le erano cariate, e ne i moti necessarj per soccorerla, le si erano rotte senza uscire dal letto, le coscie, ed un braccio. Un così spaventoso esempio deve far capire il pericolo dei rimedj amministrati inconsideratamente, anche ne i mali, che per se stessi sembrano meno pericolosi. Devo parimente avvisare esservi alcuni dolori di reuma, i quali non vogliono applicazione veruna, talchè sono da ogni rimedio vie più irritati; deve allora l' infermo contentarsi di garantire la parte dalle impressioni dell'aria con una flanella, o alcune pelli di animali con pelo.

E' meglio talvolta lasciare ancora un mediocre, ed ostinato dolore, particolarmente nei vecchj, o in persone cagionevoli, piuttosto che adoprare rimedj violenti, che loro apporterebbero maggior male dello stesso dolore.

§. 186. Se la durata del dolore fissato nel luogo stesso cagiona un principio di asprezza all'articolo teso; conviene due volte

al giorno eſporre la parte, al vapore dell'acqua calda, e dopo bene aſciuttarla con dei panni caldi, ſtropicciandola leggiermente, ed ungendola con unguento d'altea. Il Dauco unito a queſto vapore accreſce di molto la ſua azione. Per un caſo di queſta ſpecie, ho fatto conſtruire una macchina di ferro bianco ſemplicisſima, la quale riuniſce il vapore, e la doccia.

§. 187. I Fanciulli ſono ſoggetti a così violenti, e così generali dolori, che non poſſono a meno di non mandare, quando ne ſono preſi, fortisſimi gridi; conviene uſar attenzione, e non curare queſto male, come un reuma, mentre che eſſo dipenda da' vermini, e ceſſa ſubito che gli abbiano evacuati.

CAP. XII.

DELLA RABBIA.

§. 188. POſſono gli Uomini divenire rabbioſi ſenza alcuna morſicatura; queſto caſo però è molto raro. La rabbia propriamente è una malattìa del genere canino, vale a dire de' cani, de' lupi, e volpi. E ſolamente fra di loro naturalmente queſta malattìa ſi produce. Quando poi è dichiarata

fata in uno, se questo morde altri suoi simili, e molti diventano rabbiosi, se da questi pur vengano morsicati animali diversi, ed anche gli Uomini stessi, e queste morsicature per lo più producono la rabbia; ma ciò però non sempre succede.

§. 189. Se un cane, che avanti era allegro, diviene ad un tratto malinconico, e stizzoso, se ha disappetenza, ed un non so che di straordinario negli occhj, una inquietudine palesata da' suoi gesti, v'è da temere, che diventi rabbioso, ed in quel momento convien legarlo affine di poterlo uccidere subito, che il male sia intieramente dichiarato, anzi sarebbe prudenza ucciderlo incontanente.

In brieve tempo vanno crescendo i sintomi. La sua aversione per gli alimenti, ed in particolare per i liquidi si fa più grande, e non conosce più lo stesso Padrone; la sua voce si cambia, non vuole più, che alcuno gli si avvicini, e morde coloro, che vogliono accostarsegli, si allontana dalla sua consueta dimora, andando colla testa, e coda bassa, la lingua mezza pendente, e carica di spuma (il che del resto succede molto ordinariamente a tutti i cani) gli altri cani lo sentono spesso ben da lontano, e lo fuggono con un aria di spavento, che è uno

indi-

indizio certissimo della sua rabbia. Alcune volte è contento di mordere tutto quel, che trova vicino a se; altre volte più furioso si slancia a dritta, ed a sinistra, sopra tutti gli Uomini, ed Animali, che vede; fugge con orrore tutte le acque, che incontra, in fine cade svenuto, talora si rialsa, si strascina ancora per alcuni momenti, e d'ordinario muore il terzo, o al più tardi, il quarto giorno della sua fuga, e spesso anche più presto.

§. 190. Allorchè alcuno è stato morduto, la cicatrice si rimargina così facilmente, come se non fusse stata velenosa: bensì a capo di qualche tempo, più, o meno dopo tre settimane sino a tre mesi, il più spesso la sesta settimana comincia il morsicato a sentire nella parte, ove era la piaga un dolore ottuso, la cicatrice si gonfia, vien rossa, si riapre, e manda un umore acre, puzzolente, e rossigno. Al tempo stesso l'Infermo si sente malinconico, indolente, torpido, prova un freddo quasi continuo, qualche difficoltà a respirare, una angoscia, che mai lo lascia, dolori nelle budelle, il polso si fa debole, ed irregolare. Il sonno è agitato, inquieto, turbato, con vaneggiamenti, e risalti spaventosi, le evacuazioni sono spesso disordinate, e gli

so-

ſopravvengono da un momento all' altro alcuni leggieri freddi, e ſudori; ed alcune volte prova un leggiero dolore di gola. Queſto è il primo grado della rabbia chiamato da i Medici *Rabbia moſſa*.

§. 191. Nel ſecondo grado la rabbia confermata, o rabbia bianca è accompagnata da i ſintomi ſeguenti. L' infermo è importunato da una ſete ardente, e patiſce, e beve; in brieve tempo prende in odio ogni bevanda, particolarmente l'acqua, ed a capo di un' ora l'abboriſce; e queſto orrore è talmente forte, che la vicinanza dell' acqua alle ſue labbra, il vederla, il ſolo ſuo nome, come anche quello di ogni altra bevanda, anzi la ſola viſta di coſe, le quali per la loro traſparenza abbiano alcun rapporto coll' acqua, gli cagionano una eſtrema angoſcia, e talvolta ancora convulſioni. Nulladimeno mangiano, ſebben con violenza qualche poca carne, o pane, alcune volte della zuppa, ed ancora taluni inghiottiſcono le bevande, che ſono ad eſſi offerte, come i rimedj, purchè non vi ſia dell' acqua, o che in tal tempo alcuno non parli ad eſſi della medeſima. L' urina ſi addenſa, e s' infiamma: ed alcune volte ſi ſupprime. La voce diventa roca, e talora ſi perde interamente; quel poi, che vien detto

dei

dei loro abbajamenti simili a'cani, è una favola ridicola superstiziosa, e senza alcun fondamento; come molte altre favole, delle quali è ripiena la storia di questa malattìa. L' abbajare de i cani reca spavento agli arrabbiati, hanno questi poveri disgraziati alcuni momenti di delirj mischiati talvolta di furore: in questi momenti sputano intorno a se, cercano anche a mordere, ed alcune volte hanno morduto, hanno fisso lo sguardo, ed un poco furioso, spesse volte la faccia è rossa; ordinariamente sentono venire l'accesso, e pregano loro stessi gli assistenti di star bene in guardia. Molti non hanno giammai questa voglia di mordere, sono inesprimibili le angoscie ed i dolori, che soffrono, bramano ardentemente la morte, ed alcuni si sono uccisi da loro stessi quando ne hanno ritrovati i mezzi.

§. 192. Il veleno stà nella saliva, ed è in essa solo fissato. Ecco ciò, che fa, 1. Che se le piaghe sono fatte al traverso degli abiti sono meno pericolose di quelle immediatamente fatte alla pelle. 2. Che gli animali, che hanno molta lana, o pelo sono spesso preservati dall' impressione del veleno, essendo che in questi due casi gli abiti, il pelo, la lana hanno asciuttati i den-

ti del cane dalla ſpumoſa ſaliva. 3. Le piaghe, che fa un animale, incontanente dopo averne morſicati molti altri, ſono meno pericoloſe delle prime, ſtante che la ſaliva è mancata. 4. Se eſſo morde la faccia, o il collo, il riſchio è maggiore; e più prontamente appare, eſſendone più preſto infetta la ſaliva. In caſi di queſta ſpecie la rabbia è ſtata veduta dichiararſi il terzo giorno. 5. Quanto più la rabbia è avanzata, altrettanto ſono pericoloſe le morſicature. Ognuno può capire dal detto finora la ragione, per cui molte perſone morſicate dallo ſteſſo uomo, o animale, le une ſono preſe dalla rabbia, e le altre nò.

§. 193. Molti vi ſono i quali vantano una folla di rimedj contro la rabbia, è ſopra tutto in queſto Paeſe la radice di Roſajo ſilveſtre raccolta in certi tempi, ſotto aſpetti di luna favorevoli, e ſeccata con molte precauzioni (*l*). In altra parte è celebre

(*l*) I Siciliani vantano per arcano quel nido d'infetto che, ſi trova ſui roſaj medeſimi *Cinorrnodon* tra noi ſpongia di roſe canine; altri lodano certa polvere, la di cui baſe ſono le cantaridi, ed è aſſai celebrata per la Romagna. Nel Regno di Napoli è in voga quella de' granci brucciati. In altri luoghi il ſeme di alyſon. In Medicina tutti que' mali, che meno ſi conoſcono hanno per tutto la gloria di aver più ſpecifici. E tutti que' Paeſi, in cui per la maſſima parte, i Medici odiano quella Teoria, che non ſanno, ſono pieni zeppi di

lebre la polvere di *Paulmier* quella di guscio d' uovo calcinata, quella dell' Epatica terestre mischiata ad un terzo di pepe, rimedio per tanti anni vantato nell'Inghilterra. Quella di scaglie di ostriche, quella di verbena, il bagno di mare, la chiave di Santo Uberto ecc. La morte di moltissimi rabbiosi, i quali gli avevano presi, quasi tutti, è la certezza, che non hanno mai guarito chicchessia, allorchè era dichiarata la rabbia, ne hanno provata l'inutilità a tutta l'Europa. Egli è fuor di dubbio, che prima dell'anno 1730., non era risanato alcuno di coloro, ne' quali la malattìa aveva cominciato a dichiararsi, e che tutti i rimedj per essi erano inutili. Allorchè questi erano dati prima del male; alcuni diventavano rabbiosi ed altri nò; lo stesso accadeva a coloro, che non prendevano rimedj. In questa guisa essi a nulla servivano. Dopo quest'epoca per buona sorte se ne è rinvenuto un sicuro, che è il mercurio, ed alcuni altri.

§. 194. Conviene prima distruggere

re

arcani per tutti i mali, appunto perchè non se ne conosce veruno. Nuovamente si è esperimentato esser uno guarito dalla rabbia dopo aver trangugiato un gran bicchiere d'aceto. Il fatto merita la seria riflessione de' Medici. L'asardo ha somministrati i migliori rimedj alla Medicinà.

re il veleno, ed il mercurio produce queſt'effetto, e ne è il contraveleno. (*m*) Cagiona il veleno un generale irritamento de' nervi, e queſto ſi calma dalli antiſpaſmodici; perciò il mercurio e gli antiſpaſmodici ſono tutto quello, che è da adoprarſi in queſta malattìa. Vi ſono molti attuali eſempj di perſone veramente rabbioſe guarite

(*m*) Io a vero dire non sò addottare queſto principio di Teoria, che il mercurio ſia l'antidoto del veleno canino, come altri, che lo ſpacciano pure per il contraveleno venereo. Su di ciò io la ragiono così. Ambo queſti veleni riſiedono nel teſſuto cellulare, d'onde o più preſto, o più tardi ſi ſvilluppano a miſura dell'attività loro, e delle diſpoſizioni del ſoggetto attaccato Il teſſuto cellulare, è quell' organo in cui arrivano le ſoſtanze nutrizie (che ſono l'oggetto ſuo proprio com'è il ſangue roſſo ai vaſi roſſi ecc.) lavorate già da tutti gli altri organi, e ridotte in ſoſtanza animale; onde da queſto non può ſoffrire alterazioni tali, che lo alterino, e lo ſcuotano a ſegno di poterſi liberare dal veleno, che ivi è ritenuto. Il mercurio è un medicamento, che mai non ſi converte in ſoſtanza noſtra, diviſibile a ſegno di poter penetrare ne' più tenui meati, e tanto più penetrante quanto di maggior peſo in minor maſſa, e ſempre in rotonda figura, e levigata; onde con minor irritazione, ma con la ſola forza d'impulſo eccita la reazione delle cellule, nelle quali è ſpinto, ed in fine non ſuſcettibile di flogiſtico, anzi molto atto a ſopprimerlo. La conſiderazione di tali proprietà fa conoſcere quanto ſopra qualunque altro medicamento ſia queſto valevole a ſradicare ſenza gravi tumulti dalle più remote parti del corpo le materie morboſe in eſſe tenacemente impatte, e non removibili da chiunque altro, a cui manchino le proprietà ſuddette. Mi ſi perdoni queſto tratto di Teoria inutile a chi non ſa riflettere: ma ſpero non diſpreggievole da chiunque brami operare con la ragione per guida.

rite da questi felici soccorsi, e coloro, che hanno la disgrazia d'essere morsicati devono restar persuasi, che prendendo le necessarie precauzioni sono totalmente in sicuro dall'infermità. Anche coloro, ne' quali già siasi dichiarata devono impiegare questi stessi rimedj con una intera confidenza fondata sul gran numero delle guarigioni operate per lor mezzo Vi sono però stati alcuni casi, ne' quali si sono indarno impiegati, ma quale è mai la malattìa, che non abbia i suoi casi incurabili?

§ 195. Incontanente dopo la morsicatura, se essa è nelle carni, e se è possibile farlo senza pericolo, si dee tagliare tutto ciò, che ne è stato tocco. Anticamente si abbruciava con un ferro *rovente*, essendo che le scarnificazioni sono molto inutili, e questo metodo sarebbe forse il più efficace, richiede però una fermezza, che non si trova in tutti gli ammalati; conviene lavare per molto tempo la piaga con acqua tiepida leggiermente salata; poscia se ne stropicciano le parti vicine, a due polici di distanza con un mezzo quarto d'oncia dell'unguento n. 29. affine di formare una suppurazione; non è bene però servirsi dell'unguento num. 29., se non una volta al giorno.

Per

Per rapporto alla cura convien sminuire la quantità degli alimenti; ed in particolare della carne, privarsi del vino, de' liquori, e di ogn' altra cosa solida, non bevere altro, che una tisana d'orzo, e di fiori di tiglio, tenersi il ventre libero con alimenti rilasciantì, o lavativi, porre ogni dì le gambe nell' acqua tiepida. Di tre, in tre giorni potrà prendere l'ammalato una presa del rimedio n. 30., il quale è composto insieme di mercurio, che distrugge il veleno, e di muschio, che preserva dalle convulsioni. Devo però avvertire che faccio poco conto sopra il mercurio dato in questa guisa, e le fregagioni sono di molto più efficaci, spero, che esse siano per essere sempre bastanti ad impedire i progressi del male.

§. 196. Se fusse già dichiarata la rabbia, e l'infermo fusse robusto, e sanguigno converrebbe ordinare, 1. Un molto abbondante salasso, il quale si replica due, tre, o quattro volte, se pare, che le circostanze lo richieggano. (*n*). 2. Un bagno tiepido se è possibile di farvi entrar l'ammalato

(*n*) E lo richieggono spesso, e richieggono la sollecitudine, ed è assai utile fare il secondo salasso dal collo, e ben largo per disgravare le fauci, che peculiarmente si affettano da questo veleno.

malato, e reiterarlo una, ed anche due volte al giorno; e più a lungo, che si possa. 3. Dargli ogni dì due, o tre lavativi emollienti n. 5. 4. Stropicciare la piaga riaperta, e le parti vicine colla pomata n. 28., due volte al giorno. 5. Stropicciar pure con olio di Ulive tutto il membro morsicato, e fasciarlo di una flanella intrisa del medesimo olio. 6. Prendere di tre in tre ore, una presa del rimedio n. 30. con alcune tazze di infusione di tiglia, e fior di sambuco. 7. Prendere tutte le sere il rimedio n. 31., ed anche reiterarlo al mattino se l'infermo è inquieto, e bevervi sopra della stessa infusione. 8. Se egli avesse grandi sollevazioni di cuore, amarezza nella bocca, gli si potrà dare la polvere n. 33., che fa evacuare molti umori viscosi, e la bile.

9. Pochissima briga è da prendersi per il nutrimento dell'infermo; quando abbi voglia di mangiare gli si dia pane cotto, brodo, pane, minestre farinose, e latte.

§. 197. Col far uso di questi rimedj si potrebbe a poco, a poco veder sparire tutti i sintomi, e ricuperare la perfetta sua sanità. Quando però egli restasse ancora per lungo tempo debole, e timoroso gli

si

ſi dia una preſa di polvere n. 24. tre volte al giorno.

§. 198. Si è veduto un Ragazzo, nel quale la rabbia avea cominciato a manifeſtarſi, rimetterſi beniſſimo, colla ſtropicciatura alle parti vicine alla piaga di olio di uliva, in cui avevano diſciolto della camfora, e dell'oppio, facendogli fare alcune fregagioni colla pomata n. 28., e facendogli inghiottire dell'acqua *De luce*, (eſſa è un liquore ſpiritoſo, ed antiſpaſmodico) con un poco di vino. Queſto rimedio, di cui puole l' infermo prendere una cucchiarata da caffè di quattro, in quattr' ore, calmò l'agitazione, cagionò un abbondante ſudore, e fece ſparire tutti i ſintomi.

§. 199. Si ſono guariti alcuni cani fregandogli con doſi di pomata in triplicata doſe di quelle, che ſi adoprano per gli uomini, e dando ad eſſi la *pilola* n. 33. Conviene però far uſo di tutti queſti rimedj ſubito, che ſono morſicati. Dichiarata, che ſia la rabbia correrebbe l'uomo troppo riſchio ad amminiſtrarglieli, ed incontanente ſi devono uccidere. Può bensì tentarſi, ſe gettando loro la pilola la inghiottiſcono.

Morſicati, che ſono, devono tenerſi racchiuſi, e non laſciarli uſcire ſe non a capo di tre, o quattro meſi.

§. 200. Sopra la morſicatura dei cani hanno alcuni un pericoloſo, e falſo pregiudizio; ed è, che ſe un cane avrà morſicato alcuno ſenza eſſere rabbioſo divenutolo poi, la Perſona morſicata lo diventerà parimente. Una tale idea è egualmente ridicola, come quella di chi diceſſe, che quando due Perſone hanno dormito nel letto medeſimo, ſe una di eſſa ſi attacca la rogna, o il vajuolo, o alcuna altra contagioſa malattìa in capo di dieci, o dodici anni. l' altra ne ſarà preſa nel tempo medeſimo.

Di due coſe l'una, o il cane, che morde, è ſul principio della rabbia, in queſto caſo eſſa ſi manifeſta a capo di alcuni giorni, e dee dirſi, che è ſtato morſicato da un cane rabbioſo. O non ha principio alcuno di rabbia, ed in queſto ſecondo caſo dimando a chiccheſſia uomo ſenſato, ſe poſſa egli comunicarla?

Neſſuno può dare quel, che non ha. Queſta falſa, e ſtravolta idea determina ad un azione per ſe ſteſſa pericoloſa coloro, che ne ſono imbevuti, poichè eſſi ſervendoſi del dritto, che per mala ſorte loro concede la legge di fare uccidere il cane, rimangono per ſempre nell'incertezza ſpaventoſa, la quale può avere aſſai cattive con-

conseguenze, anche indipendentemente da ogni veleno. (*o*)

Il partito da prendersi, è di far ben chiudere il cane sotto i suoi occhj, affine di assicurarsi se sia rabbioso, o nò.

§. 201. Al dì d'oggi non è più necessario di far vedere l'orrore, la barbarie, ed il delitto di quella cura, che sof-

(*o*) Oh quanto dice il chiarissimo Autore in poche righe? Una tale esitazione dell'anima sul timor panico di essere arrabbiato è bastevole per far dadovero arrabbiare l'uomo senza l'antecedenza del veleno: oltre di mille altri sconcerti, che possono prodursi nel fisico dell'uomo da una tal causa puramente mortale. Con sommo danno del genere umano, la Medicina si è lusingata finora di conoscere abbastanza, il proprio soggetto, che è l'uomo vivente, esaminandolo nel solo aspetto meccanico, con cui si presenta ai sensi, e siccome in questo punto di vista non si può discoprire, che una assai picciola parte, di un tale soggetto; così la trascuranza dell'esame degli altri aspetti dell'oggetto propostoci da esaminare è la viva fonte perenne di tutti gli errori, assurdità, e pregiudizj della Medicina; fra' quali il massimo, ed assai poco considerato si è quello di aver per forza di soffismi d'ingegno voluto ampliare, ed a questo meccanismo sensibile atttibuire proprietà, e forze ad esso incongruenti, e quinci chiudersi affatto la strada di risguardare gli altri aspetti, a' quali tai proprietà rettamente competono, e le quali concorrono a costituire l'essenza del tutto. E' innegabile per la storia, che le costumanze varie de' Paesi variano il fisico degli uomini nelle rispettive società radunati, è pur certo, che le passioni dell'animo sovvertono il fisico de' corpi umani, e che gli sconcerti del corpo sovvertono le funzioni dell'anima. Dunque la Medicina non sarà mai Medicina se non incominci i suoi studj dalla ferma fisiologìa dell' uomo fisico, morale, e sociabile.

foſcava, non è gran tempo, gli ammalati nelle coperte, e ne' materazzi; in molti Paeſi, eſſa è proibita, e fuor di dubbio ſarebbe caſtigata. Dovrebbe almeno proibirſi in que' Paeſi, dove finora non lo è.

Un' altra barbarie, di cui è da ſperarſi, che non ſi vedranno ulteriori eſempj, è l'abbandono di queſti ſciaurati ſenza alcuno ſoccorſo; odioſo abbandono, anche allora, che non vi era ſperanza alcuna di guarirli, e che ora ſarebbe delitto, potendoſi loro dare efficaci ſoccorſi. Lo ripeto; gli ammalati ſpeſſo non hanno alcuna voglia di mordere, anche allora, che vi ſono portati, hanno timore di farlo, ed avvertono, che ſtiano gl' aſſiſtenti lontani da eſſi. Per il che non v'è pericolo alcuno, o quando ve ne ſia, è faciliſſimo di evitarlo con le debite precauzioni.

CAP. XIII.

DEL VAJUOLO.

§. 202. IL Vajuolo, è la più generale fra tutte le malattìe; mentre in cento Perſone non ve ne ſono quattro, o cinque, che ne vadano eſenti; vero è però, che ſe attacca ciaſcuno, non attacca che

una

una sol volta, e che superata, che sia, l' uomo ne è preservato per sempre. (*p*)

(*p*) Questo capitolo sarebbe affatto inutile, se non fusse vero quanto ho asserito in una nota antecedente, cioè, che i migliori rimedj, ed i maggiori trovati in Medicina sono sempre stati soggetti alle maggiori persecuzioni. Così è a' giorni nostri dell' innoculazione del Vajuolo. Se questa non avesse tanti nemici, sarrebbero quasi inutili studj quei che si fanno del vajuolo. Non so se l' amore, che io ho per questa salutare invenzione mi faccia travedere; ma certamente mi pare, che tutt'altro spirito, che quello della verità traspiri nei scritti tutti degli Antinnoculatori. Fra questi il più rispettabile è a mio giudizio il Signor De Haen. Ma Dio buono! io non so comprendere come un uomo, che passa la vita nell' osservazione, che in una sua stimatissima lettera scrive a me, che mi lagno di non aver la Medicina dopo tanti secoli ancora stabilita, quella peculiarmente sua propria filosofia, che servir le deve di fondamento. Mi scrive, dissi, *Medicina sola observatione crevit, sola observatione firmanda est.* Non so comprendere, replico, come nel caso del innoculazione e contradica a se stesso, e senza il sodo fondamento della propria osservazione si avanzi a sistemizare contro di essa. Ma e per qual ragione si egli, come tutti gli nemici dell' innoculazione sulla fede di tanti onesti Uomini, e Medici quanto loro, che l' hanno esperimentata, non si degnano di formar la propria osservazione, e quindi su di questa, e non già su di notizie popolari, vaghe, incerte, menzognere, ed imperfette fondare il proprio giudizio, che allora si renderà pregievole appò d' ognuno. Nè mi dicano di non fidarsi delle assicurazioni altrui per tentar l' esperimento, perchè allora io sarò costretto a rispondere loro, che se tutti i Medici pensassero, ed operassero così, verun rimedio giungerà mai a godere i suffragj dell' esperienza universale. Poichè questa è figlia legittima di replicati esperimenti, e se è vero, come è verissimo, che i nostri raziocinj, la filosofia dell' arte nostra, come quella di tutte le altre arti non debba essere, che una combinazione di risultati dell' esperienza. Non potrà mai avere un legittimo diritto di contrastare

Nel tempo stesso ella è una malattìa delle più micidiali; e se spesso è di un genere molto dolce, ve n'ha al contrario un' altro egualmente dannoso della peste. E' cosa certa, che combinando i danni delle epidemìe cattive, e delle mitigate, questa malattìa uccide la settima parte di coloro, che ne sono attaccati (*q*).

§. 203. Questa malattìa ordinariamente viene nella fanciullezza; e sono rare le volte, che essa attacchi una Persona in un luogo solo. Quasi sempre ella è epidemica, e prende una gran parte di coloro, che non l'hanno avuta. Ordinariamente essa cessa a capo di alcune settimane, o di alcuni mesi, e non ritorna nello stesso luogo, se non dopo quattro, cinque, o sei anni.

§. 204. Il male si annunzia spesso tre, o quattro giorni prima, che venga la febbre con una leggiera debolezza, minore viva-

qualunque cosa colui, che fu di essa a quelli degli altri non abbia congiunti i proprj esperimenti.

(*q*) Questo calcolo degli Inglesi sembra gravoso a tutti i nemici dell'innoculazione; ma concediamo, che non sia, che la duodecima parte quelli, che muojno, pretenderanno, che per tal diminuzione sia da disprezzarsi un mezzo, che anche secondo loro, salva la duodecima parte del genere umano. Io credo, che ognuno impiegherebbe volontieri il suo danaro all'otto per cento senza rischj.

vivacità, e gajetà, una somma facilità a sudare, minore appetito, la faccia un poco cambiata, gli occhj battuti. Quantunque nei Fanciulli di un temperamento lento, e flemmatico io abbia veduto, che una leggiera agitazione nel sangue dava ad essi una vivacità, ed allegria con un colorito, che non avevano avuto giammai.

Sopravvengono poscia alternative di freddo, e di caldo, ed in fine un rigore ben distinto, che dura una, due, tre, o quattro ore, e che è seguito da un caldo fortissimo accompagnato da dolori di testa, da mali di reni, e vomiti, o almeno voglie di vomitare.

Questo stato dura alcune ore, dopo le quali la febbre sminuisce un poco con un sudore, che alle volte è abbondantissimo. Allora l'infermo sta meglio, resta però oppresso, istupidito, con intera disappetenza, con un mal di testa, e di reni, ed una voglia di dormire. Questo ultimo sintoma è solamente comune nei fanciulli, che non hanno ancora sette, od otto anni.

Questa diminuzione di febbre non è molto lunga, ed a capo di alcune ore ordinariamente alla sera ritorna con tutti i suoi accidenti, e finisce nella stessa maniera.

In questa guisa resta l'infermo tre, o quattro giorni. Dopo questo tempo, di rado più tardi le prime bolle compariscono fra il sudore, che viene sul parosismo. D'ordinario le prime ho vedute alla faccia, poscia alle mani, all' antibraccia, al collo, all'alto del petto. Da che è cominciata questa eruzione se la malattìa deve essere dolce, la febbre cessa quasi interamente. L'infermo continua a perspirare, il numero delle bolle, và crescendo, e ne vengono alle spalle, al fianco, al ventre, ed alle coscie, alle gambe, ed ai piedi. Alcune volte ancora n'escono in abbondanza sotto la pianta dei piedi, ed ingrossando apportano spesso dolori grandissimi a cagione della durezza della soprapelle in questa parte.

Spesso il primo; ed il secondo giorno dell'eruzione (parlo sempre del Vajuolo benigno) vi è ancora un assai leggiero moto di febbre sulla sera, verso il fine del quale crescono le pustule. Quando però del tutto finisce la febbre, dopo la prima eruzione, non può aspettarsi, che un leggiero Vajuolo, e non abbondante. Imperocchè se l'eruzione deve essere assai abbondante, la febbre, come dissi di sopra, non cessa intieramente, e ne resta sempre qualche poco, e si aumenta alla sera.

Le bolle nascenti sono una molto piccola macchia assai somigliante alla morsicatura di una pulce, segnata però nel mezzo di un picciolo punto bianco, ed elevato, il quale poco a poco va ingrossando, ed il rossore vi si stende all' intorno. Diventano più grandi a misura, che divengono grosse, e per lo più il sesto giorno dopo essere uscite sono nella loro maggiore grandezza, e riempite di marcia. Ve ne sono di quelle grosse, come un pisello, ed anche più, non è però questo nel maggior numero. In questo tempo cominciano a divenir gialle, seccano, e cadono in scaglie brune dieci, o dodici giorni dopo essere uscite. Siccome sono comparse in tempi differenti, maturano, seccano, e cadono inegualmente. La faccia è tal volta nettata nel tempo, che ve ne rimangono ancora alcune nelle gambe. Quelle delle piante dei piedi durano moltissimo.

§. 205. La pelle resta necessariamente tesa dalle bolle, e quando ve ne sia una certa quantità, tutti gli intervalli sono rossi, lucenti, e la cute è di molto gonfia. La faccia è la prima parte a gonfiare a cagione, che le bolle arrivano più presto sopra di essa alla loro grossezza, e tal volta la gonfiagione è così grande, che diviene essa

mo-

moſtruoſa, come anche il collo, e gli occhi rimangono interamente chiuſi. Va ceſſando la gonfiezza nella teſta a miſura, che le bolle ſeccano, ed allora gonfiano prodigioſamente le mani, indi le gambe, eſſendo la gonfiagione il ſeguito del più alto grado della groſſezza delle bolle, e queſto grado ha luogo ſucceſſivamente in queſte differenti parti.

§. 206. Quando eſcono molte bolle, la febbre ritorna nel tempo della ſuppurrazione, e queſto non è punto ſtrano. Un ſolo furuncolo (detto volgarmente chiodo) cagiona la febbre; come mai centinaja, o migliaja di queſte picciole apoſteme potrebbero non apportarla? Queſta febbre è il più pericoloſo periodo della malattìa, che cade tra il nono, ed il trediceſimo giorno, eſſendo che parecchie circoſtanze fanno variare di due, o tre giorni il tempo della maturità. L'infermo in queſto tempo ſoffre del caldo, della ſete intenſa, de' dolori, e fatica a trovare una comoda ſituazione. Se il male è grave, non dorme, vaneggia, è oppreſſo, aſſopito, e ſe muore, muore ſoffocato, o letargico; ſpeſſo ucciſo da entrambi queſti mali uniti inſieme.

Il polſo in queſta febbre di ſuppurrazione è alcune volte di una ſtupenda celerità

lerità, e la gonfiezza della giuntura della mano fa, che paja essere in alcuni picciolissimo. Il tempo del maggior rischio è quando la faccia, la testa, ed il collo sono estremamente gonfii. Appena queste parti cominciano a lasciar la gonfiagione, e le croste della faccia a seccarsi, la pelle si illividisce, il polso diviene meno frequente, ed il pericolo va mancando. Quando vi sono pochissime bolle, questa seconda febbre e così leggiera, che bisogna fare attenzione per avvedersene, ed essa non è punto pericolosa. (*r*)

§. 207.

(*r*) Io, che come ho detto non so mai, e poi mai conoscer la febbre per una malattia; ma bensì sempre per un effetto del contrasto, che la medicatrice natura oppone alla potenza morbosa, che interrompe l'equilibrio usato delle sue forze, faccio tutto il conto di questa febbre non mai per medicarla, ma per servirmi di essa, come guida la più sicura, e fedele di ogni altra per distinguere i gradi, con cui o cresce, o diminuisce la malattia, poichè *cæteris paribus* questa resistenza deve essere sempre in proporzione coll'impeto, a cui si oppone; io diceva, trovo tre specie ben distinte di febbre nei vajuoli confluenti non maligni, nell'ultima delle quali febbri per lo più muojno gli Infermi dal decimo settimo giorno fino al ventuno per uno *sfaccello* interno, quasi sempre però d'intestini. La prima si è la febbre eruttiva, nella quale il polso conserva quelle condizioni, che distinguono le varie specie d'infiammazione, come infiammazione, di più presenta alle dita certi piccioli picchi, che sono sempre distintivi delle malattìe, che devono fare eruzione alla cute. La frequenza, e l'impeto di questi picchi presi sempre colla proporzione della natura dell'infiammazione presente, e della costituzione de' polsi dell'Infermo sono gli indizj della più, o meno sollecita eruzione, e

§. 207. Oltre tutti questi sintomi ve ne sono alcuni altri, che esigono ancora molta attenzione. L'uno, è quel mal di gola, da cui sono presi parecchj malati, allorchè la febbre sia alquanto forte. Esso dura due, o tre giorni, reca pena, quan-
do

per conseguenza indizj preventivi di questa del maggiore o minore pericolo della malattia, e guide sicure ad un Medico di quello, che deve operare in questo primo oscurissimo stato del male, o per raffrenare, o per sollecitare, o per non perturbare i movimenti di tale eruzione, dopo la quale, quantunque non compita, detti picchi scompajono. Se però durano costanti, si aspetti, come ho veduto più fiate, una sopravegenza di pettecchie, o di milliari al terzo, o quarto giorno dopo l'eruzione del vajuolo. In Italia il volgo è diviso in due fazioni circa la Medicina del primo stato del vajuolo, l'una vuole, che si cavi sangue, l'altra nò. Se muore uno, a cui siasi cavato sangue questa và declamando, se muore un' altro a cui non siasi cavato declama quella, e frattanto non si stabilisce, come dovrebbesi, che non è la malattia, che richieda, o rifiuti il salasso; ma le circostanze di essa, che lo rendono o utile, o nocivo, e che a misura delle medesime debbasi anche nel tempo dell'eruzione stessa, e dopo essa ancora qualche volta aprire la vena; Ma lasciamo ciò ad altra occasione. La seconda febbre, che io conosco è la suppuratoria, e questa, serbando sempre la sua natura, è maggiore, o minore in ragione composta della quantità, e qualità della suppurazione, e della costituzione dell' Infermo; non è picciolo certo il pericolo, che corre in questo stadio. Ma più, a dir vero sono quelli, che ho veduti morire allorchè cessata, o assai diminuita tal febbre, ed efficate le pustule dopo il 13. o 14. giorno appare una febbre dalle due prime assai distinguibile per i caratteri tutti, che porta seco delle putride corruttive: sopraggiunta la quale ben pochi sono quelli, che sfuggono dalla morte. La perizia del Medico consiste nel saperla prevenire, ma di ciò si parlerà in appresso.

do l'infermo vuole inghiottire, ed anche ſe la malattìa fuſſe eſtremamente grave, lo impediſce aſſolutamente. D' ordinario queſto dolore vien attribuito alle bolle, che ſpuntano nella gola: ma queſto è un errore, e queſte bolle ſono quaſi ſempre una chimera. Naſce ſpeſſiſſimo avanti il tempo dell'eruzione, ſe il male è leggiero finiſce, quando eſſa è fatta: ed allorchè ritorna è ſempre proporzionato al grado della febbre. In queſta guiſa eſſo non dipende dalle bolle, ma bensì dall'infiammazione, e quando eſſo dura è quaſi ſempre ſeguito dal ſecondo ſintoma, che è la ſalivazione, vale a dire, lo ſputare una grande quantità di ſaliva. Queſta di rado ha luogo ſe l'infermità è leggieriſſima, o l'infermo in aſſai tenera età; al contrario non manca quaſi mai, allorchè la malattìa è conſiderabile, o che il malato, ha più di ſette, o otto anni. Eſſa è prodigioſa quando il vajuolo è abbondantiſſimo, e l'infermo già adulto. In queſto ultimo caſo eſſa è continua, non laſcia ripoſo alcuno all'ammalato, e ſpeſſo gli arreca maggiore incomodo di tutti gli altri ſintomi della malattìa; tanto più, che a capo di alcuni giorni le labbra, l' interiore delle guancie, la lingua, il palato ſono interamente

ſcor-

scorticati. Per incommoda, che sia questa evacuazione essa è molto salutare. I fanciullini essendo meno soggetti alla salivazione, sono però più frequenti alla diarrèa; sebbene ho veduto esser più rara quest' ultima ne' fanciulli, di quel, che sia la salivazione negl' adulti.

§. 208. I fanciulli sino all' età di cinque, o sei anni sono soggetti, alle convulsioni avanti l' eruzione; esse non sono pericolose, purchè non siano accompagnate da altri sintomi violenti. Quelle, che sopravvengono dopo l' eruzione, o quando le pustule d' improvviso rientrano, o nel tempo della febbre di suppurazione, sono molto più da temersi.

Il primo giorno della malattìa spesso vengono all' infermo alcune emorragie dal naso, che sono estremamente utili, e che per lo più sminuiscono il male di testa. I Fanciullini meno vi sono soggetti, quantunque alcune volte ne abbiano, ed ho veduto alcune volte dopo queste emorragie finire incontanente il soppimento, che aggravava gl' infermi.

§. 209. D' ordinario si distinguono due specie di vajuolo, il confluente, ed il discreto, e questa divisione è fondata in natura: essendo però la cura dell' una specie

la

la ſteſſa, che dell'altra, ed altro non biſognando ſe non che proporzionare la doſe del rimedio al pericolo; per non entrare in dettagli troppo lunghi, e troppo difficili a capirſi dalla maggior parte de' leggitori, come ancora per quel che riguarda il vajuolo maligno, mi limiterò alla deſcrizione, che ne ho data, la quale contiene gli eſſenziali ſintomi comuni ad ambedue le ſpecie; contentandomi d'aggiungervi, che deeſi aſpettare un vajuolo abbondantiſſimo, ſe al principio l'infermo è preſo bruſcamente da molti violenti ſintomi, particolarmente ſe gli occhj ſono eſtremamente vivi, i vomiti continui, i dolori di reni forti, e ſe al tempo ſteſſo ha molta angoſcia, ed inquietudine; ſe i fanciulli hanno molto aſſopimento, ſe l'eruzione ſi fa al terzo giorno, e qualche volta anche al ſecondo, eſſendo che quanto eſſa è più pronta, altrettanto la malattìa è pericoloſa; al contrario più l'eruzione tarda, è ſempre meglio, a meno che queſto ritardo non fuſſe cagionato da una eſtrema debolezza, o da alcuno interno violento dolore.

§. 210. E' talvolta la malattìa così leggiera, che l'eruzione ſi fa quaſi ſenza che alcuno abbia ſoſpettato, che il fanciullo fuſſe ammalato, ed il ſeguito corriſpon-

de al principio. Le bolle escono, ingrossano, suppurano, e maturano senza che l'infermo stia a letto, o dorma meno, o abbia minore appetenza del suo consueto.

Egli è ordinariissimo nelle campagne il vedere fanciulli, e non sono quasi mai, se non i fanciulli, che l'abbiano così leggiero, stare all'aria aperta tutto il tempo della loro malattìa, correndo, e mangiando, come se fussero sani. Quei stessi, che l'hanno avuto alquanto più grave escono perlopiù dopo esser fatta interamente l'eruzione e si abbandonano senza riserva alla voracità del loro appetito. Non ostante questa così poca cura, la massima parte guarisce perfettamente; non è però questo un esempio da seguitarsi, essendochè un gran numero ne prova conseguenze disgustosissime; e mi sono stati condotti moltissimi di questi fanciulli, specialmente del *Turat*, i quali dopo aver avuto questo vajuolo, felice bensì, ma mal curato, erano caduti in malattìe di differenti specie, le quali sono difficilissime a distruggersi. (*f*)

§. 211.

(*f*) Fatto però un giusto calcolo ne risulta certamente esser maggiore di gran lunga il danno che fa il vajuolo nella Città di quello, che faccia per le Campagne. Il Metodo micidiale de' medicamenti, che chiamano espulsivi degli alimenti detti ristoranti, è di tener troppo caldi, e chiusi gli Infermi, certamente ne uccide più che la trascuranza usata nelle Campagne.

§. 211. Questa altresì è una di quelle malattìe, nelle quali il cattivo governo, e particolarmente il desiderio di far sudare, ne ha accresciuto il pericolo per molto tempo, particolarmente nelle campagne vedono i Contadini, che l'eruzione si fa nel tempo, che l'infermo suda, e che fatta l'eruzione migliora, e da ciò ne conchiudono, che affrettando questa eruzione contribuiscono al suo sollievo; e credono, che aumentando la quantità del sudore e delle bolle, il sangue si depuri meglio dal veleno. Questi sono errori funesti, i tristi esempj de' quali ogni dì ne comprovano il danno.

Allorchè il veleno è passato nel sangue, ci vuole un certo tempo affinchè produca il suo effetto; essendo in allora guastato il sangue dal veleno introdotto, e da quello, che già vi è formato, la natura si affatica a sbrigarsene, e a mandarlo alla pelle nel tempo preciso, in cui ogni cosa è disposta a questo effetto; ed in ciò essa natura opera sempre conseguentemente alla sua generale stabilissima legge di mai nulla operare per salti: al contrario di quello, che sempre pretendono di fare gl'infermi impazienti, ed i Medicatori ignoranti. D'ordinario questo sforzo della natura

è ſufficiente, frequentiſſimamente troppo violento, e qualche volta, benchè di rado, troppo debole. Ognun vede per tanto che quando è ſufficiente non ſi deve accreſcere con rimedj caldi, che ſono atti a peggiorarne la condizione, ed a renderlo irreparabilmente mortale quando lo sforzo della natura ſia troppo violento. Rariſſimi ſono quei caſi, ne' quali ſia egli troppo languido, particolarmente nella campagna, e difficilmente ſi può giudicare. Perciò deve eſſere ognuno aſſai riſervato ſopra l'uſo dei rimedj caldi, che ſono perlopiù pernicioſiſſimi in queſta malattìa (*t*). Il

[*t*] Per l'Italia però conviene aſſai l'avvertire, che quando tal sforzo della natura è ſufficiente, non ſi deve indebolire col ſalaſſo per poſcia trovarſi nel biſogno di uſare qualche rimedio caldo, non già che convenga alla malattia, ma bensì per riparare il male fatto dal ſalaſſo fuor d'occaſione. Io non trovo, che Ippocrate abbia mai uſato queſte oppoſte intenzioni nel medicare. Che ſi ſalaſſi ne i sforzi troppo violenti della natura ancora quando ſia incominciata, ed anche nel vigore dell' eruzione io l' intendo, e liberamente lo faccio, perciocchè l'intendo ad onta di ciò, che mormora il volgo ignorante in contrario; ma non mi ricordo mai a quelli, che ho ſalaſſato nel corſo della malattia di aver poi ordinato rimedj ſpiritoſi, e flogiſtici bezoarri, e ſimili detti diaforetici, ma ſole bevande ordinarie più, o meno acidulate, ed al più qualche volta un pò di camfora col nitro, e talora qualche poco di ſal eſſenziale di Chin-China, dove dubito di qualche ſuppurazione. Io ſo d'eſſermi trovato più volte in occaſione di dover medicar vajuoli, a' quali fuor di propoſito ſi era antecedentemente cavato ſangue, e mi ſono conoſciuto in neceſſità di uſare la contraj-

Il vino, la teriaca, i confetti, l'aria calda, le coperte sono ogn' anno la morte di migliaja di fanciulli, quali sarebbero guariti, se non avessero loro dato altro che acqua tiepida; e tutti coloro, che s'interessano alla conservazione di questi ammalati devono premurosamente impedire, che essi non prendano punto di queste droghe, le quali, quando non rendono la malattìa mortale, la fanno crudele, ed accompagnata da seguiti funestissimi.

Il pregiudizio ha di già preso piede, ed è difficile lo sradicarlo, io nulla più desidero, che di fare aprir gli occhj, acciò ben chiari si scorgano, gli effetti del metodo caldo, e di quello, che ora io andrò proponendo; affinchè a fronte di tal comparazione rimaner possa su tal pratica lunga pezza indeciso. Devo però dire, che ho trovato fra il Popolo della Città nell'ultima epidemìa intorno a questo proposito maggiore docilità di quella, che mi immaginava. Non solamente coloro, che mi consul-

erva, la serpentaria di virginia, il vino ecc. che non trovo mai occasione di usare in quelli a quali io abbia ordinato il salasso. Ond' è che mi sono confermato nell'opinione, che tai metodi, o pratiche d'intenzioni promiscue di medicare non mai usate da Ippocrate, siano state introdotte in Medicina dall'ignoranza, e che dalla medesima siano ancor sostenute, e difese.

ſultavano ſul principio, oſſervavano con ſomma eſattezza la cura rinfreſcante, che io loro conſigliava; ma ancora le perſone ad eſſi vicine ſe ne ſervivano, quando i loro fanciulli cadevano infermi, ed eſſendo ſtato chiamato molti giorni dopo la malattìa, ho veduto con piacere in molte caſe, che non avevano dato all'ammalato neſſun rimedio, che fuſſe caldo, e che avevano premuroſamente procurato di rinfreſcar l'aria. Ho per tanto luogo di ſperare, che in breve queſto metodo sarà quì generale, e quello che deve giovare ad accreditarlo ſi è l'eſito dell'ultima epidemìa, la quale egualmente numeroſa, e grave, è ſtata però aſſai meno micidiale delle precedenti (*u*).

§. 112.

[*u*] Io invidio la felicità del Signor Tiſſot, che ha che fare con un popolo sì pieghevole, e poco tenace de' pregiudizj. Non ſo però ſe nè egli, nè veruno poteſſe ſperare tal pieghevolezza, ſe la Città, che pretendeſſe d'illuminare fuſſe infetta da un eſorbitante numero di Medici praticoni, ed odiatori neceſſarj di quella teoria, che non ſanno, per la ſola ragione di non averla ſtudiata, i quali per intereſſe, per ignoranza, e per impegno ſi impiegaſſero a far comparire per dannoſo, per irragionevole, per periglioſo tutto ciò, che fuſſe oppoſto agli adottati lor pregiudizj, e che di più benignamente i più Goſſi tra loro apertamente i più ſcaltri con mezze parole inorpellate di lodi, faceſſero tutti i lor sforzi per diſcreditare chiunque non ſapeſſe accomodare la propria coſcienza ai ſuddetti micidiali pregiudizj. Io non credo certamente, che in una Città circondata, ed infetta da

§. 112. Appena la malattìa comincia, del che ne fa sospettare il ritrovare i segni, che più sopra ho descritti. Se l'infermo non l'ha avuta, e se essa è attualmente nel Paese, si dee porre con somma esattezza alla dieta, e dargli mattina, e sera un bagno alle gambe tiepido; è questo il più adatto rimedio per isminuire il numero delle bolle alla faccia, e per facilitare l'eruzione in tutto il resto del corpo. I lavativi parimente contribuiscono molto ad abbattere il male di testa, ed a sminuire le voglie di vomitare, ed i vomiti, che recano molta pena. E questo è meglio infinitamente, che ricercare malissimo a proposito d'impedirli con le confezioni, o teriaca; oppure con ciò, che è più pericoloso pretendere di sradicare la cagione

un numero esorbitante di tali falsi Profeti si potesse compromettere tanto il chiarissimo nostro Autore. Mi permetta, che gliene dia una prova di fatto. Appena letto la prima volta questo suo libro, io procurai, che come un catechismo medico fusse letto da ognuno. Mi pareva, che questo mi dovesse liberare dalla pena di predicar sempre contro gli errori popolari, e così sottrami ancora dall'odio, che tal predicazione mi ha tirato adosso. Ma lo crederà il Mondo? ho trovati molti, che sono stati consigliati a non leggerlo, perchè non è pratica confacente al nostro clima. Io veramente, che sono al fatto delle cose, compatisco assai questi consultori: perchè chiunque legge il Sig. Tissot, non può a meno di non conoscere ad evidenza le ingiuste oppressioni, che io ho sofferte per volere contro l'uso addottato inculcare quella pratica, e quelle cose, che egli inculca, e promove.

con un'emètico, o con un purgante, i quali sono perniciosi rimedj sul principio di questa malattìa. (*x*)

Se la febbre è leggiera per il primo giorno, basteranno bagni delle gambe, ed il lavativo; e dovranno gli Assistenti contentarsi di porre l'infermo alla dieta, e potrebbero ancora in vece delle tisane n. 1., 24., dare al fanciullo del latte tagliato con i due terzi, o la metà di Thè di fiori sambuco, o di tiglio; oppure quando sia libero interamente di febbre, di melissa. Vi possono aggiungere alcune mela cotte, e se ha fame, alcune fette di pane; non dargli però mai nè carne, nè brodo, come nè anche uova, o vino. Avendo una replicata osservazione provato, che i fanciulli, i quali avevano preso alcuno de i suddetti nutrimenti erano peggiorati, e più lentamente degli altri si ria-

(*x*) Avvertasi, che quì parla l'Autore in generale, e per alcuni luoghi di Francia, di Germania, e de' Svizzeri, ne' quali, vi è l'abuso del vomitivo, e de' purganti nel principio di qualunque vajuolo; per altro quantunque rare!, si danno però occasioni, in cui un bando antimoniale emetico nel primo studio del vajuolo è giovevolissimo. E' ben quasi impossibile il descrivere le apparenze tutte, che devono a ciò determinare un Medico ragionevole. Io ho più volte dato il vomitivo in principio di vajuolo; ma ad altri sintomi non descrivibili, che a ciò mi hanno determinato, ho sempre trovato congiunto quello di una straordinaria bassezza, ed inceppamento nei polsi, ed ho sempre veduto dopo l'operazione del vomito alzarsi, e disciogliersi

riavevano. In questo tempo possono parimente dargli una bevanda di siero, dal quale ho spesso veduto prodursi ottimi effetti, oppure in vece di questo il latte del butirro. Se la malattìa non sarà forte guarisce da per se senza alcun altro soccorso, e senza rimedio veruno: devono però procurar sempre di purgar l'ammalato, appena le bolle della faccia sono in parte secche con il rimedio n. 11., e di rinnovare la stessa purga sei giorni dopo. Non devono accordar carne all'Ammalato finchè non sia fatta questa ultima purga; quantunque dopo la prima possano darsegli legumi, o verdure, e del pane in quantità bastante a fare, che l'infermo non patisca la fame.

§. 113. Allorchè la febbre è forte, il polso duro, il mal di testa, e di reni violento bisogna 1. Incontanente fare un salasso al braccio, dare due ore dopo un lavativo, e se la febbre continua della stessa forza, secondare il salasso. Io ne ho fatti fare fino quattro nei due primi giorni in Persone, che non aveano ancora dieciott'anni. Particolarmente esso è necessario, quando con un polso duro, e pieno l'infermo vaneggia.

2. Nel tempo, che la febbre sarà soverchiamente forte, daranno due, tre, ed anche quattro lavativi al giorno, e due bagni di gambe.

3.

3. Faranno alzare l'infermo dal letto tenendolo sopra una scranna finchè avrà forza da starvi.

4. Avranno cura di rinnovare ben spesso l'aria della stanza, e se mai fusse troppo calda, il che accade spesso nell'estate, affine di rinfrescarla si serviranno dei mezzi descritti. (§. 36.)

5. L'Infermo non dovrà bere altro, che le tisane n. 2., o 4., e se queste non moderano sufficientemente la febbre, gli daranno ciascuna ora, o di due in due ore, secondo il bisogno, una cucchiarata della pozione n. 10. mischiata con una tazza della tisana. Dopo l'eruzione essendo la febbre meno forte, si va diminuendo la quantità dei soccorsi, e quando anche ella cessasse interamente, dovrebbe regolarsi l'Infermo nella maniera indicata §. 112.

§. 114. Allorchè dopo alcuni giorni, la suppurazione rinnova la febbre, devono 1. Avere una cura particolarissima di tenere il ventre libero; a questo fine porranno nei lavativi un'oncia di Catholicon, o comporli semplicemente di siero con del miele, dell'olio, e del sale; dare tre volte al giorno alla mattina, interponendo due ore di distanza dall'uno all'altro, tre bicchieri della tisana n. 32., e purgarlo ad ogni due giorni

colla

colla pozione n. 23., in questo giorno però l'infermo non prenderà quella n. 32.

2. Se il male è violento, convien dargli la doppia dose del rimedio n. 10.

3. Dovranno altresì gli assistenti fare alzar l'ammalato tenendolo seduto in una stanza esposta all'aria aperta continuamente giorno, e notte, finchè sia qualche poco cessata la febbre. Molti vi saranno, a' quali parrà strano questo consiglio: eppure è quello che spesso mi è parso il più efficace, e senza di cui gli altri diventano inutili. Forse dirammi alcuno: in qual maniera adunque potrà dormire l'infermo? Rispondo: prima non esser necessario in questo tempo che ei dorma, e che anzi al contrario il sonno gli sarebbe nocivo; oltre che egli non può dormire, e la continua salivazione, la quale per altro sommamente importa di mantenere ne lo impedisce; questa salivazione si potrebbe facilitare gettando spesso dell'acqua melata nella gola. E' parimente utilissimo di gettarne nelle narici, e di nettarle spesso, togliendone le croste, che vi si amucchiano. Queste attenzioni non solo allegeriscono l'incomodo dell'infermo, ma bensì contribuiscono ancora molto efficacemente alla sua guarigione.

4. Posto, che la faccia, ed il collo fussero di molto gonfj, dovransi porre cataplasmi

plasmi emollienti alla pianta de' piedi; e quando ciò non bastasse, vi si applicano dei sinapismi; i quali sono impiastri fatti col lievito, senape, ed aceto. Talvolta questi portano alla parte dolori eccessivi, ed abbrucciamenti; vero è però, che a misura, che vanno questi crescendo, sminuirà apertamente la gonfiagione della faccia, e del collo. (*)

§. 115. Quando la malattìa è grave, le palpebre si gonfiano, a segno di coprire gli occhj, i quali restano chiusi per molti giorni; e non bisogna far altro se non bagnarli spesso con un poco di latte, ed acqua tiepida. Quelle precauzioni, che taluni costumano prendere di fregargli di Zaffrano, con un ducato, o acqua rosa sono egualmente puerili. La cosa, che più d'ogni altra contribuisce a prevenire il rossore degli occhj dopo la malattìa, ed in generale tutte le altre conseguenze, ella è il contentarsi per molto tempo di picciolissima dose di alimenti. E sopratutto di non dare all'infermo nè carne, nè vino. Nel vajuolo di cattiva qualità, e nei fanciulli gli occhj cominciano a chiudersi appena principia l'eruzione.

§. 216.

(*) Per beneficio degli altri prego coloro, che spaventati dai dolori de' sinapismi da me ordinati ad una nubile Dama, gli fecero levare immaturamente di leggere attentamente questo articolo, e poi riflettere quale delle nostre pratiche sia la falsa, quale la vera.

§. 216. Un soccorso sommamente efficace, del quale per lungo tempo niuno se n'era valso, se non come un mezzo di conservare la faccia, ritrovato poscia egualmente adatto alla conservazione della vita egli è d'aprire le bolle, non solo sul volto, ma ancora per tutto il corpo. In questa guisa aprendole si evita la dimora nella parte della marcia, e con questo mezzo si impedisce, che non rosichi e non lasci cicatrici, o tarli profonde, o altri segni disfiguranti di questa fatta. In secondo luogo dando in questa maniera un esito al veleno, si viene ad impedire, che non ripassi nel sangue, ed in questo modo si caccia via una delle cause principali del pericolo. Finalmente si stende la pelle, la gonfiagione della faccia, e del collo sminuiscono a misura, che esse si vanno aprendo, e per tal maniera si facilita il ritorno del sangue dal cervello; il che è di un grandissimo vantaggio. Conviene aprirle successivamente per tutto a misura, che vanno le bolle maturando; il momento da farlo è quando sono interamente bianche, e che cominciano un poco a divenir gialle, ed il cerchio rosso, che le circonda è impallidito del tutto. Per aprirle ci vogliono forbici tagliantissime; nè deesi credere ciò punto recar dolore all'infermo: tagliata che

se

ſe ne ſia una certa quantità, vi ſi applicherà molte volte una ſpongia inzuppata nell'acqua calda per tor via quella marcia, la quale facilmente ſi forma nelle croſte. Siccome le bolle vuotate aſſai preſto ſi riempiono, perciò a capo di alcune ore biſogna rinnovare l'apertura, e ritornarvi talora cinque, o ſei volte di ſeguito. So che queſte attenzioni ſembreranno un pò troppo minute, e non diverranno mai d' una pratica generale, ripeto però, che ſono più importanti di quel che il volgo ſi immagini, e che in una febbre aſſai grave di ſuppurazione, una generale eſatta, e reiterata apertura delle bolle è il più efficace rimedio, togliendo le due cagioni del pericolo, che ſono la marcia, e la tenſione della cute.

§. 117. In queſta cura del vajuolo io non ho fatto parola dei rimedj anodini, o adatti a far dormire generalmente adoprati, de' quali però in queſta malattìa non ſoglio ſervirmi giammai, e de' quali ho provato tutto il pericolo in quella ſteſſa lettera diretta al Sig. Haller, di cui ſopra ho parlato. Perciò a mio avviſo, dove non ſiano Medici dovrà molto l'Infermo aſtenerſi dal prender Teriaca, Laudano, il Siroppo di papavero bianco, ed anche quello di papavero roſſo, quello di Carabè, le Pillole

lolle di Stirace, e di cinoglossa; in una parola dee fuggir tutto quello, che fomenta il sonno. Particolarmente però gli sbandirà nel tempo della seconda febbre, tempo, in cui il sonno anche naturale è pericoloso. Il solo caso, nel quale sia permesso farne uso, è quando siano infermi fanciulli deboli, o soggetti a convulsioni, nei quali con istento si fa l'eruzione. Io avverto di nuovo, che conviene essere circospetto nell'uso di questi rimedj, i quali sono mortali, allorchè i vasi sono pieni, o siavi infiammazione, febbre, oppure quando la pelle sia tesa, e l' ammalato vaneggia, e sia oppresso; ed allorchè convenga tenere il ventre sciolto, e che le urine vengano abbondanti, o l'Infermo abbia molta saliva.

§. 118. Se ad un tratto rientrasse dentro l'eruzione già cominciata bisognerebbe ben bene por mente a non dare rimedj sudoriferi, caldi, spiritosi, volatili; ed al contrario l'Infermo dovrà prendere molto del rimedio posto al n. 12. Bevendolo caldo, e converrà altresì applicargli i vessicanti al grasso delle gambe. Questo è un caso poco buono, e le diverse circostanze, che l'accompagnano possono esigere alcuni soccorsi, nel dettaglio de' quali or quì mi è impossibile entrare. Talvolta un salasso

fa

fa di nuovo incontanente uscir fuora l'eruzione.

§. 219. Il solo mezzo adatto ad allontanare ogni pericolo da questa malattìa egli è l' innoculazione. Questo mezzo però tanto salutare, e pregievole, come una singolar grazia della providenza non può adoprarsi dal volgo se non in que'Paesi, ne'quali sianvi Spedali per l' innoculazione. In quelli dove finora non ve ne sono, l'unica risorsa, che siavi per i Fanciulli, i quali non si facciano nel loro Paese innoculare: ella è il disporli ad avere felicemente questa malattìa, e questo con rendere in loro facile la preparazione.

§. 220. In generale questa preparazione consiste a correggere i difetti della sanità del fanciullo, quando ne abbia, ed a renderlo ben stante, senza che sia però di soverchio vigoroso, essendo che nelle Persone vigorosissime talvolta questa malattìa è troppo violenta.

Da questo ognuno può capire, che essendo differentissimi gl' incomodi di sanità, le preparazioni dovranno pur essere differenti, e che un fanciullo soggetto ad una abituale malattìa non puol esser preparato nella guisa medesima di un altro, che è soggetto ad una totalmente diversa infermità; perciò i necessarj dettagli sopra questo impor-

portante oggetto quì sarebbero fuor di luogo, sia per la loro lunghezza, sia ancora per essere impossibile il dare a quelli, che non sono Medici cognizioni sufficienti per determinarsi alla scelta dei soccorsi in molti casi; ne andrò per altro indicando alcuni i quali molto generalmente saranno proprj per i fanciulli bene stanti, e robusti.

Il primo è una diminuzione nella quantità degli alimenti. D'ordinario i fanciulli mangiano un pò troppo, e converrebbe ridurgli ad una giusta misura, e se fusse possibile fissarla esattamente; vero è però, che a quasi tutti sarebbe ben fatto il dare una tenuissima cena.

Il secondo soccorso consiste nella scelta degli alimenti. Esso è meno a portata del Popolo, che è ridotto ad un ben scarso numero, di quel che lo sia del Ricco, che può levarne molti; ma se è meno a portata del Popolo, gli è altresì meno necessario. I suoi alimenti tratti quasi tutti da i vegetabili, e da laticinj sono quelli, che maggiormente siangli adatti. E ad esso basta quasi sempre il sceglierli ben condizionati. Pane ben cotto, legumi preparati senza lardo, e senza grascia rancida, frutti bene maturi, non mangiar mai focaccie, o torte, ed assai poco formaggio. Ecco presso a poco, a che possa ri-

 dursi

dursi questo articolo della loro preparazione.

Due buoni effetti potranno far giudicare del vantaggio delle attenzioni avute a questo proposito. Il primo dalla diminuzione del loro ventre, il secondo dal vederli più gaj, e più agili; e che quantunque abbiano un pò meno colore, e talvolta minor carnagione, avranno però una miglior ciera.

Il terzo soccorso egli è il dar loro alcuni bagni di gambe tiepidi nel porli a letto. Questo rimedio è utile alla perspirazione, rinfresca, tempera il sangue, e ne sminuisce l' acrimonia ogni volta, che sia ordinato opportunamente.

Il quarto è l' uso del siero molto chiaro; questo rimedio, che è un sugo di erbe filtrato, ed addolcito dagli organi dell' animale, compie tutte le indicazioni, che le si parano innanzi; (intendo sempre parlare dei fanciulli sani, e robusti) dà molta pieghevolezza ai vasi, sminuisce la densità del sangue, e la quale accresciuta dall' azione del veleno, potrebbe degenerare in un condensamento infiammatorio troppo pericoloso, distrugge tutti quegli ingorghi, che potrebbero trovarsi nelle viscere del basso ventre, apre i colatoj della bile, e ne rintuzza l' acrimonia rendendola fluida, previene le putridità; addolcisce tutto quello, che nella massa degli umori potesse

esservi di troppo acre; facilita le evacuazioni, le urine, la perspirazione; In una parola dà al corpo la più favorevole disposizione, affine di non essere troppo violentemente agitato dall' effetto del veleno infiammatorio; e per i Fanciulli, de' quali parlo, particolarmente per i sanguigni, e biliosi è senza eccezione il rimedio preparatorio più efficace, e più proprio a renderli meno sensibili alla privazione dell' innoculazione.

Ho detto parimente, che potevano gli Infermi farne uso nel corso della malattìa; avverto ora però, che per quanto salubre ei sia ne i casi indicati, ve ne sono molti altri, ne' quali sarebbe nocivo. Per esempio sarebbe malissimo fatto ordinarlo a' Fanciulli deboli, cagionevoli, rachitici, pallidi, soggetti a vomiti, ed alla diarrèa, all'acida acrimonia, in una parola, a tutte le malattìe, che indicano essere i loro vasi deboli, e gli umori acri. Perciò fa duopo di molto guardarsi del prenderlo come uno universale, ed infallibil rimedio. Ne potranno far prendere i Parenti al Fanciullo alcuni bicchieri alla mattina, o dargliene tutto il giorno in vece di altra bevanda, o darglielo in zuppa con del pane a colazione, a cena, ed anche più spesso.

Se amasse il Contadino seguitare queste direzioni, che sono facilissime, ed a sua por-

tata, ogni volta, che comincia a farsi sentire il vajuolo: sono persuaso, che se ne sminuirebbero i danni. Taluni ne profitteranno. Ve ne sono fra di essi di quei estremamente sensati, e ripieni di un vero amore paterno. Per il contrario vene ne saranno di così stupidi per non capire il vantaggio, e tanto feroci per non indursi a fare qualche attenzione per la loro famiglia.

CAP.

Il saggio Autore mi permetta, che qualche cosa io aggiunga a questo capitolo del vajuolo. Io dirò cose, che ben vedo aver egli lasciate per l'impossibilità di metterle alla portata del Popolo, ed ha egli avuta tutta la ragione di contentarsi d' insegnare a questo il modo di ben trattare quelle specie di vajuolo, che sono le più frequenti, particolarmente ne' villaggi, e di distrarlo da que' pregiudizj, che rendono più micidiale la cura di quello, che siasi la malattìa. Tutti gli Uomini di buon senso, come il Sig. Tissot sanno che tutti i pregiudizj di tal fatta sono stati introdotti, e confermati nelle nazioni dall' esperienza di aver ad alcuni tai metodi giovato, oppure dal vedere, che alcuni anche usando tai metodi sono sopravissuti alla malattìa per poterli decantare appo gli altri. Io non saprei decidere donde siano derivati maggiori danni al genere umano, ed ai progressi dell' Arte Medica; se da una esperienza mal ragionata, o dai vani raziocinj destituiti d' esperienza. Io, confesso il vero di non avere assai studiato la storia dell' arte per decidermi sopra un tale problema, non mi trovo in caso di pronunziare sentenza. Trattando di vajuolo, che è un morbo, si può dire universale, ogni Provincia, anzi dirò meglio, ogni Città vanta, ed ha per stabilita la sua municipale esperienza, dalla quale se taluno ardisce scostarsi; o è un pazzo, che vuole far prove su l' altrui vita, o è un carnefice se muore l' infermo! Quindi è che a que' Medici, che hanno a cuore il loro interesse non convenga mai discostarsi dal *quo itur*, quan-

do anche conoſcono il *quo eundum*. *Io voglio ſeguitare l'uſo della Piazza* mi ha riſpoſto più volte uno di queſti, che mi fingeva amicizia, quando io lo convincevo di molti nocevoliſſimi abuſi della pratica medica del Paeſe, in cui allora mi trovava. L'eſperienza però mi ha fatto conoſcere, che coſtui per quanto ſia tardo di talento, ha però avuto più giudizio di me: poichè ſi è acquiſtato il nome di buon pratico; mentre io conſervo ſempre la nera macchia di non ſapermi accomodare alla buona eſperienza degli altri Medici del Paeſe. Io, a vero dire, non per altro ho da qualche anno a queſta parte inculcata quanto più hò potuto la lettura di queſto libro del Signor Tiſſot, ſe non perchè poteſſero i Lettori conoſcere, che io in buona coſcienza, e non per genio vano di ſingolarizzarmi non poteva accomodarmi a pratiche, che io conoſceva apertamente nocive. In mezzo a' tali mie premure ſucceſſemi l'anno paſſato di dover trattare un vajuolo confluente maligno, in cui ſtimai neceſſario di ſervirmi del vomitivo nel primo ſtadio della malattia, in queſta occaſione ſi fu, che ſi portava in giro il libro del Signor Tiſſot per dare ad intendere che io operava contro i dettami del lodato Autore, il quale aſſeriſce di eſſer nocivo il vomitivo nel vajuolo. Tanto è vero, che la libidine della maldicenza accieca il maldicente; coſtui, o coſtoro, che col libro alla mano facevano ſtrepito ſull' incoerenza della mia pratica a quella del Sig. Tiſſot non oſſervavano, che con ciò potevano ben ſedurre de' ſciocchi, e degli appaſſionati; ma che preſſo le perſone di buon ſenſo davano una vera dimoſtrazione di aver occhj per leggere; ma non d'aver teſta per capire quello, che leggono. Il dotto noſtro Autore, dice in più luoghi, che i dettaglj delle circoſtanze, che obbligano i Medici a variare indicazioni non ſi affatica a deſcriverle, perchè è impoſſibile di renderle intelligibili a chi non è Medico, o a quelli, che s' imbarazzano a comparir tali ſenza eſſerlo. Il Sig. Tiſſot perciò ha deſcritto i due vajuoli diſcreto, e confluente, ed ha accennato il contiguo del genere flegmonode, che ſono i più frequenti nelle campagne, e ſono quelli, che meno di tutti gli altri, che o diſcreti, o contigui, o confluenti che ſiano, ſono non però più, o meno chiamati maligni a miſura, che ſi ſcoſtano dalle ſemplicità del flegmonode, e ſi accoſtano

no al corruttivo, che sono a mio parere i due punti estremi, tra quali tutte per gradi diversificano le malattìe di tal classe. Mi si permetta di dire, che noi ancora non abbiamo un'Autore, che ne instruisca a riguardar le malattìe negli estremi lor gradi, ad osservare ben bene, e notare i sintomi, ed i fenomeni dell'infimo, e dell'estremo grado, e distinguere non solo la varietà dell'intensità, che non è se non che una misura di quantità, ma sopra tutto la diversità qualificativa, che dimostra variazione di essenza La prima non fa mai, che richiedere una maggiore, o minore sollecitudine, e forza nel compimento della stessa indicazione, come ottimamente ha detto l'Autore §. 211. Ma la seconda ne obbliga ad una positiva mutazione dell'indicazione. Morton ha medicato bene molti vajuolosi con gli alessi farmaci, i spiritosi, i sudorifici. Anzi dico io, se questo metodo fusse universalmente tanto pernicioso, quanto a noi sembra oggidì, sarebbe poco men, che finita la popolazione in Europa, perchè e noi, e i Padri nostri siamo stati medicati con questo metodo incendiario. Vediamo, che col metodo di Sydenam, e di Boerave siamo ancora oggidì presso a poco nello stesso calcolo di morti del vajuolo naturale. Dunque, che conchiudere da ciò? Che sia inutile la Medicina? Eh lasciamo questa conseguenza a coloro, che non riguardano, che la superficie delle cose, e conchiudiamo bensì, che la sola esperienza, e la sola osservazione non bastano a formar la Medicina, che ella ha di bisogno di sistema, ma non già fondato su i fatti particolari di fisica, o di fisiologia; ma bensì sopra dati certi egualmente, che generali; senza queste due condizioni sarà labile. e vano ogni sistema, come sono stati tutti, niuno eccettuato, fino al dì d'oggi, con queste si renderà stabile la scienza, ed utile la pratica della Medicina adjutrice, e serva fedele della natura. Torniamo per un momento al vomitivo. Io già premetto, che è pessimo medicator colui, che ad ogni male pretende averci fatta la sua festa, e di essa racconta i miracoli; dico però, che considerata la natura della malattìa, il vomitivo in principio è più indicato, che il salasso, o la purga, e che quando non lo è, si è a cagione delle circostanze, che frequentemente ne vietano l'usarlo, non mai per la natura del morbo, e la ragiono così. La materia qualunque siasi, che introdotta nel-

CAP. XIV.

DELLA ROSOLIA.

§. 221. LA Rosolia, alla quale gli Uomini in generale sono egualmente soggetti, come al vajuolo, è una malattìa presso a poco della stessa spezie,

nell' individuo disposto occasiona il vajuolo naturale, coll' aria s' introduce per le narici, per l' aspera arteria, ed esofago. Nel polmone, nello stomaco, nella testa, si fanno sentire i preludj della malattìa. Ma non è egli il corso medesimo, che fanno quelle malattìe, che avvengono a coloro, che viaggiando sono sorpresi in qualche Paese d' intemperie? Noi pur sappiamo da una costantissima esperienza, che il vomitivo dato ne' primi giorni di tali malattìe diminuisce sommamente il loro pericolo. Noi proviamo l' istesso nelle malattìe, che prendiamo ne' Spedali; se ad esse si accorre subito col vomitivo, si rendono facili a curarsi. Inoltre generale regola dell' arte si è, che i veleni introdotti per la bocca, quanto più sollecitamente si può per la bocca si scaccino. Ma e perchè egli non sarà ne' preludj del vajuolo, indicato di far vomitare? Per farci dunque un giusto sistema di trattare il vajuolo fissiamo, che la natura della malattìa vajuolosa richieda il vomito. Ma che frequentissime si incontrano le circostanze, per le quali non si può combattere questo nemico a fronte. Ho detto altrove, che le indeterminate questioni vergognose tanto alla Medicina, e tanto perniciose al genere umano termineranno subito, che si pensi a stabilire la filosofia dell' arte, e che si pensi a non far profanare per un vile interesse il nome di Medici a tanti, che non solo non sanno la Medicina; ma che neppure hanno l' idea di ciò, che vi abbisogna per acquistarla.

quantunque meno micidiale; avvegnachè in alcuni Paesi arrechi gravissimi danni, in questo Paese però uccide più di rado la malattìa, che le sue conseguenze.

Talvolta nello stesso luogo v'è epidemìa di vajuolo, e di rosolia. E' però vero, che più spesso le ho vedute regnare in anni differenti. Accade altresì, che talvolta le due malattìe si uniscano, e che una seguiti l'altra avanti che la prima sia finita, il che è pericoloso.

§. 222. In alcuni malati il male alcuni giorni prima dà indizj di se con una picciolissima tosse frequente, e secca, senza alcun altro male, più ordinariamente con un mal sentimento generale, e con alternative di rigoretti, e di caldo. E negli adulti con un violento dolor di testa, con un fortissimo mal di gola, e (che è quello, che caratterizza la malattìa) un rossore, ed un caldo considerabile negli occhj accompagnato da una gonfiagione di palpebre, da uno scolo di lagrime al sommo acri, e da una grande sensibilità degli occhj, che non possono sostenere la luce, da' sternuti frequentissimi, ed un gocciolamento dal naso, e della stessa materia, che cola dagli occhj.

Il caldo, e la febbre vanno rapidamente crescendo, l'Infermo ha la tosse, è angustiato, oppresso, ed ha voglie di vomitare continuamente; ha un violento dolor nelle reni, alcune

ne volte la diarrèa, ed allora sono i vomiti meno considerabili; ed altre volte suda, ma con minore abbondanza, che nel vajuolo. La lingua è bianca, la sete è spesso ardente, d' ordinario gli accidenti sono più violenti di quei del vajuolo benigno.

Finalmente il quarto, o il quinto giorno, talvolta sul finire del terzo si fa l' eruzione prontissimamente, ed in grandissima abbondanza, in particolare sulla faccia, la quale in poche ore è ricoperta di macchie, ciascuna delle quali rassomiglia ad una morsicatura di pulce, d' un rossore per altro più vivo; talchè molte unendosi insieme pajono placche rosse più, o meno larghe, le quali infiammando la pelle, producono una sensibile gonfiagione sulla faccia, ed anche talvolta gli occhj ne restano chiusi. Ciascuna picciola macchia, è un poco elevata, particolarmente sulla faccia; oppure è facile accorgersene all' occhio, ed al dito. Però non è quasi possibile l' avvedersi di questa elevazione nel rimanente del corpo, se non si scopra a cagione della rozzezza, che apporta alla cute.

Dopo aver cominciato dalla faccia, l' eruzione continua sul petto, sulle spalle, sulle braccia, sulle coscie, e sulle gambe. D' ordinario è essa molto abbondante sul petto, e sopra le spalle. Accade anche talvolta, che si

trovino alcune placche rosse sul petto, prima, che siasi fatta alcuna eruzione sul volto. Spesso l'Infermo, come nel vajuolo, ha qualche copiosa emorragìa dal naso, la quale toglie il dolore di testa, degli occhj, e di gola.

§. 223. Allorchè la malattìa è molto dolce, quasi tutti gli accidenti sminuiscono dopo l'eruzione, come nel vajuolo; ma per lo più il cambiamento non è così sensibile come in questa prima malattìa; è vero, che i vomiti cessano quasi interamente, ma la febbre, la tosse, il dolor di testa continuano; ed ho alcune volte veduto, che un vomito di materie biliose, uno, o due giorni dopo dell'eruzione reccava maggior sollievo dell'eruzione medesima. Il terzo, o quarto giorno dell'eruzione, il rossore sminuisce, le bolle si seccano, e cadono in picciole scaglie. La stessa pelle intermedia cade nella guisa medesima, una pelle nuova formata di sotto vi succede. Il nono giorno quando la malattìa è speditamente partita, l'undecimo allorchè è stata assai lenta, non resta alcun vestigio de i rossori, e la pelle è incontanente ben racconciata.

§. 224. Non però l' Infermo è ancora del tutto guarito, a meno, che nel tempo della malattìa, o subito dopo non abbia avuto qualche considerabile evacuazione, come i vomiti,

miti, de' quali poc'anzi ho parlato, oppure una diarrèa biliosa, ovvero urine, o abbondanti sudori; imperocchè quando sopravenga alcuna di queste evacuazioni, la febbre sparisce, l' Infermo riprende le sue forze, e del tutto guarisce. Talvolta ancora senza alcuna di queste evacuazioni, l'insensibile perspirazione dissipa i residui del veleno, ed il malato rimane sanissimo. Vero è però, che alcune altre volte questo veleno, se intieramente non resti evacuato si getta sul polmone, e vi produce una leggiera infiammazione. Ed allora ritornano la febbre, l' oppressione, l' angoscia, e si trova il malato in un grave pericolo. Spesso la borrasca è meno violenta, ma bensì lunga, e vi rimangono tossi ostinatissime, che portano seco molti caratteri delle convulsive. Nel 1751. in questo Paese vi fu una epidemìa di rosolie estremamente numerose. Quasi tutti coloro, che l' ebbero, e che non furono estremamente ben curati, presero questa tosse, che fu fortissima, ed al maggior segno ostinata.

§. 225. Quantunque questo sia il corso, ordinario della malattìa abbandonata a sestessa, o mal curata, e particolarmente medicata con una cura calda: allorchè però gli assistenti hanno cura di moderare la febbre sul principio, di temperare, e di mantenere le evacua-

zioni

zioni, questi cattivi seguiti sono estremamente rari.

§. 226. Il modo di curare questa malattìa è lo stesso del vajuolo.

I. Se la febbre è forte, il polso duro, l' oppressione violenta, e gli altri sintomi tutti gravi, si faranno due, o tre salassi.

II. Si daranno de i lavativi, e de i bagni alle gambe, la quantità de' quali deve essere regolata dalla violenza del male.

III. Si ordineranno le tisane n.2. o 4. oppure un Thè di fiori di sambuco, o di tiglio al quale si mischia una quinta parte di latte.

IV. Potranno usare i profumi di acqua calda, i quali sono utilissimi per sollevare il male di gola, la tosse, e l' oppressione.

V. Appena i rossori cominciano a divenir pallidi, si purgheranno colla pozione n 23.

VI. Dovrassi mantenere l' Infermo alla dieta per due giorni dopo questa purga, e poi metterlo a quella de' Convalescenti.

VII. Quando sopravenissero nel tempo, che dee farsi l' eruzione accidenti simili a quelli, che vengono nel vajuolo, vi si apporranno rimedj nella medesima forma accennata nell' antecedente Capitolo. (y)

§. 227.

(y) Dice ottimamente l'Autore, che ne' Morviglioni si debbono da chi medica compiere presso a poco le medesime indicazioni, che nel vajuolo; una differenza

§ 227. Allorchè non ſiaſi ſeguitato queſto metodo, e che ſopravengono gli accidenti deſcritti § 223. ſi deve curare la malattìa come una naſcente inſiammazione, fare tutto quanto ho detto nel §. 225. Se il male non ſarà violento potraſſi laſciare il ſalaſſo. Se ſia molto tempo, che eſſo dura in fanciulli graſſi, carichi di umori lenti, pallidi, devono unire, eſcludendo il ſalaſſo, agli altri ſoccorſi la pozione n. 8., ed i veſſicanti alle gambe.

§. 228. Accade ſpeſſo, che la lontananza dei ſoccorſi fa, che taluni traſcurino le conſeguenze della malattìa, ſopra tutto la toſſe, ed allora ſi forma una vera ſuppurazione nel polmone con una febbre lenta. Ho veduti molti fanciulli nei Villaggi perire in queſta guiſa. Queſto ſtato, e quello deſcritto al §. 68., e 82. ſono della ſteſſa natura, e finiſcono nel modo medeſimo, ſpeſſo con una diarrèa aſſai poco doloroſa, ed alle volte puzzolente ſi guariſce

l' In-

però io trovo relativa all'ultima nota del capitolo antecedente, e ſi è, che in queſti l'indicazione del vomito è generale, come in quello; ma che quanto in quello è rara la permitenza, altrettanto in queſti è frequente, io poſſo aſſicurare, che agli infermi, o fanciulli, o adulti, a cui o ſenza ſangue, o dopo uno, o due ſalaſſi, a miſura del biſogno, preſcritto il vomitivo nei primi giorni, non ſono mai reſtate toſſi convulſive, e che all'incontro ne ho veduti perire molti, e molti farſi tiſici, nella ſteſſa epidemia di quelli, a quali chiamato tardi, non ho potuto ordinare lo ſteſſo rimedio.

l' Infermo. In questo caso devono adoprarsi tutti i soccorsi prescritti §. 74. artic. 3. 4. 5. La polvere n. 14., il latte, l'esercizio. Egli è però talmente difficile il far prendere la polvere ai fanciulli, che talvolta conviene ristringerli al latte, ed ho sovente osservato, che in questi casi esso solo operava guarigioni difficilissime. Avviso però, che egli mai opera così efficacemente, come quando l' Infermo lo prende solo, senza mischiarlo a verun altro alimento, anzi importa moltissimo il non unirlo ad alcuno, che abbia qualche picciolo grado di acrimonia Le Persone comode possono prendere nel tempo stesso con successo per bevanda le acque di Pferrer, Seltzer, di Peresthal, o alcune altre leggerissime, e che hanno pochissimo minerale. Con egual frutto talvolta ne fanno uso in tutti i casi, ne' quali la cura, di cui parlo, è necessaria. (z)

§. 228. Alle volte rimane nell' Infermo una tosse assai secca, con molto caldo nel petto, ed in tutto il corpo, con qualche alterazione, e la lingua, e la pelle estremamente secche. Ho guarito questo stato facendo prendere i bagni tiepidi, e col dare alcuni giorni della sola acqua, e del latte. (zz) Lo

(z) L' acqua di Nocera è ottima in questi casi: così quella della Brandola.

(zz) Non credo, che sia da trasandare in questi casi qualche diluto di manna o, tamarindi, particolarmente quando non siasi usato il vomitivo sul princi-

Lo ripeto ancora prima di finire questa materia, che il veleno della rosolia è sommamente acre, e pare, che abbia qualche rapporto coll' umore bilioso, che produce la resipola, ed anche per questo lato la malattìa esige molte attenzioni, senza delle quali è da temersi, che non abbia seguiti disgustosi. E' poco tempo, che ho veduto una Giovane Zittella caduta in languore dopo aver avuta la rosolia trè anni sono, e nella quale alla fine si era formata una ulcerazione al collo, la quale il latte tagliato colla salsa pariglia ha finalmente guarita.

§. 230. Ne i Paesi dove la rosolia è sommamente cattiva, alcuni costumano d' innocularla, e questo metodo sarebbe quì parimente vantaggiosissimo; vero è però, che come nell'innoculazione del vajuolo non può essa essere utile al Popolo, se non mediante uno Spedale (*a*)

CAP.

pio, e non sia comparsa diarrèa nel corso della malattìa oppure se, come si suole tra di noi, per panico timore, sia stata con diascordio, teriaca, e simili ecc. soppressa tal diarrèa.

(a) Dell'innoculazione è inutile il parlarne. Non è l'ignoranza quella, che oggidì contrasta a questo utilissimo presidio, sono bensì gli spiriti di astio, d'impegno, di gelosia, d'interesse, che rendono pertinaci contro di essa coloro, che una volta ne hanno detto male. Mi sia lecito però di dire su di ciò una sol cosa, che non è stata riflettuta abbastanza L'innoculazione porta sempre con seco un vajuolo benigno, e discreto, quantunque

CAP. XV.

DELLA FEBBRE ARDENTE, O CALDA.

§. 231. QUasi tutte le malattìe, delle quali ho sino ad ora parlato, sono effetto dell' infiammazione del sangue, congiunta all' infiammazione di qualche parte, o a qualche veleno, che debbasi espellere. Allorchè il sangue

si adopri per inserirla il plus di vajuolo confluente maligno. Noi sappiamo, che una goccia di liquore d' uovo putrefatto applicato alle narici, e messo in bocca eccita dolori orrendi di capo, vomiti, angoscie, convulsioni, indi una putrida febbre petecchiale, e la morte. Si provi questo negli agnelli, e succede quasi lo stesso. Se però fatta una, o due incisioni alla cute de' medesimi animali si innesta, per così dire, dello stesso veleno, infermano bensì ma leggiermente, e facilmente risanano. Ma dico io, l' utilità dell' innoculazione non consisterebbe ella tutta tutta nella varietà del meccanismo, con cui s' introduce negli individui il veleno? Abbiamo l' esperimento, che l' innoculazione Chinese porta più gravi incomodi, che la Usata. Io so, che a quelli i quali non sanno riconoscere, che il sangue per l' unica sede de' mali sarà difficile di capacitarsi su di questa mia proposizione, e di considerarne la forza. Anzi con maraviglia ho osservato, che avendola fin da ott' anni sono proposta in una mia difesa dell' innoculazione stampata in Lucca da Filippo Maria Benedini, non sia mai stata curata, e riflettuta da tanti che dopo hanno scritto sopra lo stesso argomento. Prego pertanto i Medici amanti del lor mestiere, e del genere umano a riflettervi seriamente; poichè stabilito un tale principio, mi pare, che si dovebbe pur finire la vergognosa ciccana contro l' innoculazione, ciccana, che mi pare, che faccia un torto manifesto alla divina Giustizia, non che all' arte nostra.

gue fortemente s'infiamma, senza produrre alcuna infiammazione di visceri particolare, cagiona quella febbre chiamata ardente, e calda. (*b*)

§. 231. I segni, che la fanno conoscere sono la durezza, e pienezza de polsi più forti in questa, che in veruna altra malattìa, un calore ardentissimo, una gran sete, una secchezza straordinaria degli occhi, delle narici, dei labbri, della lingua, della gola, un violento dolor di testa, e qualche volta un vaniloquio nel raddopiarsi la febbre, che cresce non poco tutte le sere. La perspirazione resta alquanto impedita, particolarmente nell' accrescimento della febbre, con una tosse frequente senza dolore nel petto, e senza sputi; l'Infermo ha di raro benefizio di corpo, le sue urine sono rosse, calde, poco abbondanti; e particolarmente se prende sonno è soggetto a' scuotimenti; ed a un sonno quasi sempre inquieto, rimanendo in un continuo sopore, che lo rende pochissimo sensibile a tutto ciò, che succede, anche sul proprio stato; ed alle volte comparisce qualche poco sudore; ordinaria-

(*b*) Avvertasi a questa distinzione, che fa l'Autore della semplice infiammazione, che occupa qualche viscere, da quelle, che sono congiunte a qualche materia velenosa. Nella nota ossia dissertazione su la natura delle febbri, che sarà al fine di questo capitolo si vedrà quale uso si debba fare di una tale distinzione

nariamente secca è la pelle; finalmente l'infermo s'indebolisce, e perde la sensazione del gusto, e dell' odorato.

§. 232. Questa malattìa trae la sua origine, siccome tutte le malattìe infiammatorie, da quelle cagioni, che addensano il sangue, e che ne accrescono il movimento, come per esempio, l'eccedente fatica, il caldo eccessivo, le vigilie, l'abuso del vino, e dei liquori, un aria troppo lungamente secca, gli eccessi di qualunque sorte, ed i caldi alimenti.

§. 233. Conviene mettere incontanente l' Infermo alla dieta, nè dargli a mangiare se non se di otto in otto ore, e talora due sole volte al giorno; potrebbesi ancora, se il male è gravissimo, tenerlo onninamente digiuno.

II. Si ripeta il salasso, finche il polso facciasi molle; il primo salasso sia grande, e facciasi dopo quattro ore il secondo. Se il polso divenisse molle, si può sospendere la cacciata di sangue, e non ripeterla se non allora, che ritorni a farsi duro, e minacci nuovi pericoli; quando però persista ad esser forte, e duro si farà nello stesso giorno il terzo salasso, che ben spesso da se solo è bastante.

III. Si applicheranno due, o tre lavativi per giorno n. 5.

IV. Porrà il malato due volte al giorno le gambe nell' acqua tiepida, e nel tempo

istesso

istesso se gli laveranno le mani colla stessa acqua ponendovi dentro dei panni lini, e flanelle, ed applicandole al ventre, ed al petto copiosamente bevendo l'emulsione n. 4. e la tisana n. 7. Possono i Poveri servirsi di questa ultima, ma bisogna beverne in larghissima copia. Dopo i salassi; l'aria fresca, e le copiose bevande, rendono la salute all' Infermo.

V. Se dopo i salassi la febbre continui ad essere fortissima, bisogna calmarla dando una cucchiajata della pozione n. 10. finchè vada cessando, indi di tre in tre ore fino a che sia resa assai mite.

§. 234. Sopravvengono spesso in questa malattìa delle emoraggìe dal naso, le quali giovano moltissimo.

I primi segni di miglioramento sono la mollezza del polso, il quale però non perde tutto ad un tratto la propria durezza, e dura sino al fine totale della malattìa; la diminuzione del mal di testa, l'aumento delle urine, l' esser meno rossiccie, la lingua, che comincia a farsi molle. Tutti questi segni salutari vanno crescendo fra'l nono, e il decimo quarto giorno, e succedono d' ordinario, dopo qualche ora di gravi incommodi degli scarichi copiosi di ventre, dei sudori più o meno abbondanti, una grande quantità d' urine, le quali depongono una feccia bianca, o rossic-

cia, al di ſopra della quale reſta l'urina chiariſſima, e di un color naturale. Fannoſi molli nello ſteſſo tempo le narici, e la bocca, e ſcompariſce la croſta livida, ed oſcura, che ricopriva la lingua, e che da neſſun medicamento poteva toglierſi; il guſto perduto ritorna, manca la ſete, rinaſce la chiarezza delle idee, ſvaniſce il ſopore, il ſonno, e le forze ritornano. Dopo queſto tempo l' Infermo prenderà la pozione n. 23., e ſi dovrà porre alla cura de i Convaleſcenti. Puoſſi a capo di otto, o dieci giorni ridargli la ſteſſa pozione. In alcuni malati non ſi oſſerva nelle urine feccia alcuna, ed ancor ſenza di queſta perfettamente riſanano.

§. 235. Se il polſo rimanga duro e perda la ſua forza, ed il cervello ſia più ingombro, la reſpirazione impedita, aridi gli occhi, le narici, le labbra, e la lingua, e più cambiata la voce; allora ſi giudichi, che il male peggiora. Se a queſti ſintomi ſi aggiungano la gonfiezza del ventre, la ſcarſezza delle urine, un perpetuo delirio, l'affanno, lo tralunamento degli occhi, la malattìa è preſſo che diſperata, e all'ammalato non reſtano, che poche ore di vita, quando abbia le mani, e le dita in un moto perpetuo, a guiſa di chi cerca qualche coſa ſu i ſuoi drappi, e queſto è ciò che chiamaſi andar a caccia di moſche. (*c*)

Fin-

(c) Fin'ora il Sig. Tissot, ha parlato di malattìe, nelle quali tutti i Medici convengono, che la febbre non sia malattìa; ma soltanto un sintoma della malattìa; Siccome però si è detto altrove, che l'inavvertenza de' Padri nostri ha prodotto una confusione a cagione della generale applicazione di questa voce *sintoma* a tutti i due generi di apparenze, cioè *Salutari*, e *morbose*, che si presentano ai sensi nello stato di malattìa: così fin a tanto, che le scuole, i Medici, e gli Uomini non ben distinguano queste due opposte genealogìe di apparenze, non sarà possibile di evitare una sì perniziosa confusione. Siccome pur ancora è assai noto quanto una sola verità di principj conosciuta apporti di luce nella ricerca de' fenomeni particolari: così non so dubitare, che in tutte le anzidette malattìe, nelle quali la febbre è riconosciuta da tutti per sintoma; mediante la sunotata distinzione diventerebbe subito medicamento; cioè a dire, un fenomeno prodotto da' movimenti preternaturali è vero: ma eccitati dal concorso delle forze conservatrici della vita, che sono per necessità fisico-mecanica costrette a reagire su l'insorta potenza morbosa per liberarsi da essa, e superarla. Io credo, che niuno tra Medici ragionevoli possa nemmeno dubitare di una tale verità in tutte quelle malattìe, che compajono a' nostri sensi accompagnate da febbre, chiamata dalla comune delle scuole sintomatica. Ciò premesso, io confesso di non aver mai potuto piegarmi a credere che in tutti gli altri casi in cui dalle scuole stesse questa febbre, si chiama essenziale, essa sia, non solo sintoma morboso; ma positivamente morbo, e formare di esso la più vasta classe di morbi, che si insegni nelle scuole di Medicina: Questa mia difficoltà di assoggettarmi alla venerabile autorità delle scuole, e della consuetudine, ha eccitata la mia riflessione sulla materia de' miei dubbj. Quindi è, che la storia, madre della Teorìa, mi ha somministrato sempre maggiori occasioni di dubitare. Le acri indeterminate questioni, che durano ancora oggidì per testimonio del celebre VVerlhoff su l'essenza della febbre, o se essa sia morbo, o nol sia, sono state per me tante giustificazioni della ragionevolezza de' miei dubbj. Mi pareva assai fuori dell'ordine dell'immutabile natura il figurarmi la cosa stessa, ora malattìa, ora sintoma di malattìa, ed ora medicina del-

la malattia; e mi pareva, che i Maestri miei in vece di guidar la ragione con l'esatta osservazione della natura, fussero impegnati di far servir questa alle loro immaginarie dottrine, mi pareva in una parola che un tal modo di pensare mi conducesse a gran passi lontano dal conoscere i giusti confini delle operazioni della natura, e quindi a perdere per sempre la guida di essa nelle operazioni dell'arte Una tal confusione incompatibile coll'ordine costantissimo, e sempre uniforme della natura non nascerebbe mai, diceva a me stesso, da che nelle febbri, che sono chiamate essenziali, non conoscendo noi la causa produttrice di tal preternaturale movimento, si arroghiamo la libertà di ellevare al grado di causa l'effetto, e quell'effetto medesimo, che poi concordemente riconosciamo per tale in molti altri casi nei quali abbiamo scoperta, e palese la causa? Essendomi indi assicurato (come può facilmente assicurarsi chiunque abbia genio di farlo) esser di fatto la cosa, come io la dubitavo; cioè, che la comune chiama essenziale la febbre solo allor quando non conosce la malattìa, per contrastare alla quale dalla natura necessariamente si eccita il febbrile movimento: mi sono da me stesso determinato di scuotere il giogo della schiavitù scolastica, e non riguardare mai più la febbre in quell'orrido aspetto, con cui si riguarda dal volgo degli uomini, e de' Medici, che hanno ridotto il nome di febbre spaventevole agli uomini, come le Donne di Grecia aveano reso a fanciulli quello del Camaleonte, e malamente rendono a' medesimi le nostre quello dell'Orco, del Bau, e della Beffana. Spogliatomi frattanto per gradi e con grave pena, delle preconcepite scolastiche idee; ogn'un vede, che esser dovea insoffribile ad un animo curioso un simil vuoto: quindi è, che formatomi indi l'idea sistematica di riguardar sempre, e costantemente la febbre con Sidenamio. *Naturæ conamen materiæ, mortificæ exterminationem in ægri salutem omni ope molientis*; Ho procurato d'impiegare tutta la possibile osservazione, e la meditazione per giustificare il sistema propostomi, e non precipitare il giudizio favorevole a qualche nuovo errore. Il desiderio della verità cresce nell'uomo a misura della cognizione, che acquista dell'errore in cui giace, ed il conoscere la propria ignoranza è il primo passo della via del sapere, passo,

che

che obbliga agli altri, perchè accende quel desiderio, che non provasi mai da chiunque sia persuaso di sapere abbastanza. Troppo lungo sarebbe l'esporre quì in dettaglio tutto il metodo di una tale osservazione, figlia della conosciuta mia ignoranza: non sarà però inutile il proporre agli altri alcuni risultati della medesima osservazione; acciò vengano giustificati o per veri, o per falsi; pregando però chiunque si accinga, o all'uno, o all'altro giudizio di non pronunciarlo, se non dopo la richiesta giustificazione. Dopo il bel trattato del fuoco dell'immortale Boerave, e le giustificazioni fatte di esso dal sapiente Quesnay, la profonda disertazione su di esso del Sig. d'Alembert compilata, sarei per dire, dal celebre Sig. De Voltaire col seguente ammirevole distico:

Ignis ubique latet, naturam amplectitur omnem.
Cuncta parit, renovat, dividit, unit, alit.

Non v'ha chi non sia persuaso della presenza del fuoco, vero fuoco nel corpo umano, come in tutti i corpi. Le combustioni istantanee di molti corpi, alcune infiammazioni rapidissime, che alla giornata vediamo, e gli effetti della macchina ellettrica ne giustificano appieno il suddetto sistema. La presenza però di questo fuoco ne è la stessa, ne produce gli istessi effetti della sua attività in tutte le sostanze del corpo medesimo; altre di esse essendo più di materia combustibile ripiene, ed altre assai meno. Basta considerare la differenza dell'accendersi nella scorza, nel parènchima, e nel midollo di un medesimo arbore per assicurarsi dell'effetto vario dell' attività del fuoco nelle diverse sostanze di un medesimo corpo. Ciò conosciuto per vero, e dato per ora, che il moto sia la causa del calore. Questo calore, ossia per ispiegarsi più chiaro, questo svilluppamento dell'attività del fuoco sarà sempre in ragione composta dell' intensità del movimento, e della disposizione alla combustione delle sostanze, che sono messe in moto: a segno, che facendo una scala di proporzione, un grado di movimento possa eccitarne cento di calore in una sostanza; quando cento gradi di quello non basti ad eccitarne uno di questo in un' altra. Accertati, e ben persuasi di tali antecedenti, a segno da non perderli mai di vista; discendiamo alla filosofia particolare dell' Arte. Mentre i movimenti nell' uomo vivo restano nei confini del loro pro-

porzionale equilibrio (confini, che devonsi considerare dal Medico, per un tratto vario di gradi, come nel termometro si considera con la voce di *temperato* quello spazio, che corre tra gli ultimi gradi del caldo, ed i primi del freddo) cadauna sostanza del corpo, e cadaun organo dalle dette sostanze composto, non ha più di calore di quello, che alla loro sussistenza, ed ufizj appartenga Qualunque volta però per qualunque causa si accrescano in essi i movimenti, allora relativamente ai gradi del movimento si accrescerà [quando straordinarj impedimenti non si frappongano a far eccezione alla stabile legge) il calore nelle parti mosse, sempre però in gradi relativi alla sopraccennata loro natura. Ciò pur anche stabilito, e conosciuto; dobbiamo sapere, che dopo gli oglj, ossia pinguedine noi non abbiamo in noi sostanza più suscettibile di flogistico, che il sangue. Dobbiamo però considerare, che per quanto per propria natura la pinguedine sia più combustibile del sangue; non però a cagione della sua maggior compattezza, e degli organi, ne' quali è collocata, ecc. non è soggetta a tanto movimento, quanto il sangue: dunque questo quantunque di sua natura meno di quella sia suscettibile di flogistico, lo riceverà più facilmente di quella, a cagione degli maggiori gradi di movimento, ai quali trovasi esposto. Persuasi ancora di questo, dobbiamo considerare, che il sangue è un liquido composto di molte sostanze tra di loro eterrogenee. Dunque aumentato in questo sangue tutto un eguale straordinario movimento, non sarà però eguale il calore, che in cadaun genere delle di lui mollecole si eccita: ma bensì diverso a misura della diversità della loro natura Ciò pur anche fedelmente riconosciuto ricorriamo alla Chimica per sapere gli effetti degli gradi del fuoco sopra i liquidi eterrogenei. Questa ne insegnerà per quanto il fuoco sia forse l'agente principale, che mantiene l'equilibrio delle particole componenti un fluido in stato di fluido (ciò sempre s'intende dentro i confini dei gradi proprj a tal fine) ai due estremi di tai confini incominciano la soluzione, ed il coagolo, termini tanto più usati, quanto meno spiegati, e determinati nelle scuole di Medicina. Lasciamo per ora il coagolo, che sempre nasce dal difetto di calore (poichè non dee chiamarsi coagolo lo essiccamento del-

dell'umido cagionato dal calore) e per stare sul proposito delle febbri parliamo dell'eccesso sotto la scorta della chimica. Il primo effetto di un grado di calore, che eccede i confini suddetti è dunque quello di accrescere in tutte le particole eterrogenee, che compongono un corpo i gradi dell'attività propria. Chi non vede, che l'aumento particolare di forza in cadauna classe di dette particole diventa subito un contrasto, un impedimento a quell'ordine, che mantiene l'unione di esse alla formazione del fluido; cioè a dire a renderlo quello, che è. Accresciuta per tanto l'attività particolare di ogni genere di mollecole, e diminuita la forza d'unione, che di esse tutte forma un tutto: chi non vede dover nascere per necessità fisica ciò, che vediamo giornalmente succedere, cioè, che incominci la soluzione del sangue, allorchè si aumenta in esso oltre i gradi naturali il calore, e che il principio di tal soluzione sia la forza accresciuta delle mollecole esso sangue componenti, in forza della quale attraendogli le omogenee, tra di loro s'incomincia a rompere quel legame, che con le eterrogenee le teneva legate alla composizione di esso sangue Conosciuto un tale principio di soluzione, io mi lusingo, che sia assai facile di levare dalla Medicina una generale perniziosa consuetudine di chiamare, credere, e malamente medicare per coagulo di sangue quella crosta, o membrana, che si osserva nel sangue estratto da que' corpi umani, ne' quali fino a' dati gradi essiste l'infiammazione, ed oltre i quali più non comparisce. Gli esperimenti fatti dal dottissimo Signor Pringle ci assicurano, che questa crosta, o cotenna, che si trova sopra il tomento nelle malattie infiammatorie, *cæteris paribus* passa alla putredine assai più sollecitamente, che le altre separate parti. Dunque è dessa un principio di putrida soluzione, che mal confondesi col nome di coagulo. Quando incomincia dunque la soluzione le particole tra di loro omogenee si attraggono, e della massa, che chiamiamo sangue si formano più masse distinte di sostanze, che pria componevano il sangue. Su queste masse il fuoco opera diversi effetti a misura della diversa natura loro. Quelle, che sono di natura concrescibili analoge al bianco dell'uovo, per la separazione delle acquee si addenseranno, e le pingui zolforose dal calore si scioglieranno,

e le

e le terrestri formeranno da se sole una massa più pesante: quindi avvenir deve, e necessariamente il deve, che il sangue in tale stato ridutto (e ridutto come si è veduto fin quì, per un semplice eccesso di disordinato movimento) non sia più quell' oggetto adeguato agli organi, ne' quali deve moversi, e per conseguenza ecciti in essi delle impressioni non consuete, e preternaturali, per le quali si portino all'anima sensazioni, che determinino la facoltà movente di essa ad indirizzare verso gli organi stessi quel soccorso di forze, che sono necessarie per liberargli dalla causa producente tali inconsuete tristi sensazioni. Io mi lusingo, che a chiunque sia munito di sufficienti nozioni per riflettere sulla catena degli antecedentemente notati effetti progressivi di un movimento accresciuto, non sia difficile di comprendere in essi la natura, ed il meccanismo della febbre; fenomeno del corpo vivente morboso, che sempre è diretto alla conservazione dell' individuo, essendo sempre l' effetto delle forze dello stesso individuo, che rimaste esenti dall' attività dell' insorta potenza morbosa, necessariamente devono contro di essa reagire. Siccome però nel picciolo mondo dell' uomo, non possono essere le leggi di natura giammai diverse da quelle, che l'Altissimo ha stabilite, per la conservazione dell'universo creato: così in quello, egualmente, che in questo segue la progressione costante di cause, e di effetti a segno, che ogni effetto divenga causa di un altro effetto, fino a che durano le potenze in stato di poter l' una all' altra fare contrasto. A chiunque conservi nella mente la costanza necessaria di una tal legge, e che sia munito della scienza dell'arte, non sarà difficile il conoscere, come non solo la febbre; ma qualunque de' sforzi della natura nei morbi, per quanto non debbano mai giudicarsi o per morbo, o per sintoma, e per quanto sieno da questi di opposta natura, non però si debba dall'eccesso, o difetto di essi temere dei dannosi disordini; ad onta però di tai disordini, che essi producono. Non perciò sarà sempre un errore perniziosissimo alla pratica il crederli o malattia, o sintoma; cioè a dire effetti di causa morbosa.

Ho di sopra esposto alla censura de' saggi il mio sentimento sopra quella gelatina, che si trova nel sangue cagionata da un eccesso di movimento. Questo è a

mio

mio credere una materia assai importante per la Medicina, e che è stata finora cagione d'innumerevoli assurdi, e vane questioni, come mi sia riuscito di trattare la cosa lascio, giudicare agli sinceri amatori del vero. Mi sento però violentato a far parola di un'altra specie di gelatina, che non di raro ritrovasi nel sangue estratto dalle vene, che è di una natura affatto contraria dalla succennata; come quella, che è cagionata da un difetto, non da un'eccesso di movimenti. Un fatto particolare è quello, che più d'ogni altra mi spinge a ragionare di questa specie di gelatina: poichè questo mi ha pienamente persuaso, che anche tra' Medici di prima fama, ve ne abbiano di quelli, che non ne hanno contezza. Premetto la storia quanto più mi sia possibile ristretta. Istoria per altro degnissima di esser registrata negli annali della Medicina. Un Cavalliere di statura atletica, di animo vivace, e forte, di roseo colore alle guancie, un poco obeso, nel 43. anno di sua età si compiacque di consultarmi intorno alla sua salute.

Mi fu narrato, che fin dalla pubertà, a cagione della troppa rubicondità delle guancie, e di alcune passaggiere vertigini, era stato assuefatto a frequenti cavate di sangue, dalle quali risentiva un presentaneo sollievo, quantunque però di fatto lentamente si rendessero più intensi, e più frequenti gli incomodi, e per conseguenza obbligassero sempre più i Medici a frequentare, ed abbondare ne' salassi. Non è però, che per il corso di venti, e più anni non fusse stato egli ben medicato; poichè intesi, che a moltissime magistrali curazioni egli fusse stato assoggettato. Ad onta però delle più assidue persecuzioni della Medicina, e di tutti i più rinomati rimedj cefalici, e dulcificanti del sangue. La malattìa crebbe a segno, che verso il quadragesimo anno era fatta quasi continua un ebetudine di mente corrispondente a quella di tutti i sensi intorpiditi. A questo si aggiungeva di tanto in tanto una sorpresa di insulti, che con qualche leggiera contrazione de' muscoli intercettavano le funzioni animali, ed inducevano indi un profondo sonno; il quale però quando io l'osservai non era accompagnato, nè da gran stertore di respirazione, ne da quel morboso inalzamento di polsi, che sogliamo osservare negli apopletici. Moltissime, e sapienti riflessioni ebbi a sentire da tre degnissimi Professori

fessori sopra tale lunga, e pertinace malattìa la prima volta, che consultai per questo degnissimo Cavalliere; le quali però tutte collimavano alla precauzione di quella specie di Apoplesia, che dagli antichi si è chiamata sanguigna, e perciò tutte insistevano nella strada usata fin all'ora di cavar sangue frequentemente all'infermo. Chiunque conosce la Medicina, sa quanto difficile cosa sia il dare un assennato parere, d'improvviso sopra di una malattìa diuturna, e da se stesso non osservata: con tuttociò mi parve così evidente il genere della malattìa; e così necessaria una particolar distinzione di essa, che stimai dell' utilità dell'infermo, l'abusare un poco della sofferenza de' detti miei Consultanti, trattenendomi nel determinarla. Procurai per tanto ogni strada per far loro conoscere, che in tutto il corpo del nobile infermo regnava una sostanziale inerzia, per la quale e torpidi, ed irregolari succedevano i movimenti, e le funzioni. Procurai di spiegare per quanto mi fu possibile cosa intendevo per questa voce di *inerzia* conosciuta sotto quella di *Acrisia* in più luoghi da Ippocrate, e mostrai, che se vi era da sperare in quel caso, tutto lo era dalla legge generale dei stimoli usati a misura delle circostanze. Quindi è, che fui in necessità di far intravedere a que' degnissimi Professori la generale contro indicazione delle cavate di sangue, quantunque convenissi di esser in caso di doversi su di ciò avere del riguardo alla stabilita abituazione. Mi fecero questi la grazia di convenire nella idea della malattìa, e di sollecitare l'uso dei proposti vessicanti, e quindi dopo evacuata per le repliche di questi, ed attenuata in parte una materia mucosa, che io diceva di intravedere stagnante in tutto l' organo cellulare di quel corpo, e produttrice dell'inerzia, passar indi a qualche emetico antimoniale, e qualche altro rimedio tendente sempre alla suddetta generale indicazione: si applicarono i vessicanti, e le bolle di questi in vece di trovarsi piene di una linfa scorrevole, lo erano di una gelatina, che conservò la sua figura ancor dopo levata l' epidermide, e che si staccò dalla cute tutta in una massa Mi parve in questo fenomeno di ritrovare una conferma dell'idea fattami della malattìa, ed un'evidenza della causa prossima dell'universale inerzia accennata.

E' ben vero però, (mi si permetta la piena liber-

tà

rà di istorico in cose, che devono servire di istruzione per impedire mali gravissimi) che un tal fenomeno non fece nei saggi curanti quell'impressione, che fece in me, nè farcela potea; poichè interamente persuasi della verità illimitata del sistema della circolazione, non potevano riputare di tanto grande importanza l'infarcimento dell'organo cellulare, che in quel sistema è riputato di assai poca conseguenza, anzi pochissimo conosciuto, e pochissimo conosciuto, perchè niente esaminato. Di fatto passata dopo pochi giorni, ne'quali l'infermo rimase meno torpido, l'azione stimolante dei vessicanti, fu ripreso da uno de' consueti insulti, e si seguitò la consuetudine di cavargli sangue, il quale io, essendo stato richiamato al peso di circa una libbra, ritrovai diviso in due recipienti eguali. Da questa operazione mi accorsi, che i degnissimi Professori curanti, per quanto, per effetto di loro prudente gentilezza, avessero mostrato di accordarsi all' idea da me fatta della malattìa: non però dimostravano con i fatti di non esserne ben persuasi. Sentìi, che il grave pericolo, in cui si era trovato l'infermo, gli aveva obbligati alla consueta operazione. Osservato il sangue si convenne ancora da essi, che il tomento era assai scarso in proporzione alla parte bianca. Il maggior fenomeno però si era, che questa era tutta concreta in un gluttine affatto eguale al sopraccennato trovato nelle bolle de' vessicanti. In questa occasione fu di nuovo consultato sulla malattìa coll'intervento di un gravissimo nuovo pratico ottuagenario possessore di un'arcano infallibile contro ogni specie di Epilesia, da lui però in quell'età ancora custodito con gelosia. Chicchessia dell'arcano, che io suppongo una pretta impostura, per quanto all'esperimento (che portava seco la cura di un anno) paressero accondescendere i compagni, non potei a meno di non rappresentar loro, che pria di determinarsi ad un incognito empirico arcano, valevole quanto siasi contro una malattia, era di necessità perlomeno di stabilire se quella, che curar devesi, sarà realmente la malattìa, a cui la esperienza ha dimostrato valevole lo specifico. Aggiunsi, che nell'ultima consulta essendo univocamente convenuto di esser questa tutt' altro, che Epilesia, non vedeva motivi, nuovi, che potessero obbligarci nè a cangiar di parere: ma anzi, che nel gluttine osservato, si nei vessicanti

che

che nel sangue cavato, si aveva una sensibile conferma della giusta idea fatta del morbo. Siccome però temeva di rendermi troppo nojoso, e non sì facilmente intelligibile intraprendendo ad ispiegare gli ufizj dell'organo cellulare per dimostrar indi a piena evidenza, a chi lo avesse potuto intendere, come dell'infarcimento fatto dal suddetto gluttine, in questo importantissimo organo dovevano tutti nascere i gravi sconcerti di funzioni, che soffriva il degnissimo Cavalliere: perciò, e per munirmi di autorità, che spesso prevale alla ragione o mal esposta, o non intesa, proposi la malattia da considerarsi in tutta la sua estensione con quel genere descritto da i celebri Boeraave, e Vansvietten sotto il titolo *de morbis a glutine spontaneo*, asserendo, che i progressi, essendo stati tutti li descritti da' succennati Autori, si dovea pur dubitare della somiglianza nel fine, e dubitare di sollecitarlo se si seguitavano le frequenti cavate di sangue, ad onta della lusinghiera apparenza di instantaneo benefizio. Convennero assai cortesemente nelle mie dubitazioni circa l'arcano, e ciò con dispiacere di chi lo proponeva, e con mio grave danno; poichè un tal rifiuto mi trasse adosso l'implacabile sdegno di un avarissimo vecchio, che non ha mai d'indi in poi cessato appo i veneratori della incanutita sua pratica di lacerarmi. Si stabilì quindi di osservare nella cura costantemente, ed a misura delle circostanze le indicazioni dai due succennati Autori insegnate. Terminata la consultazione, fui con mio dispiacere, pregato in compagnia dell'Ordinario di seguitare ad assistere l'Infermo. Si applicarono nuovi vessicanti, si esibì qualche vomitivo, ma di questi non si potè seguitar l'uso frequente a cagione del troppo incomodo, che il vomitare recava all'Infermo; si facea uso dei sali volatili di succino, e di tartaro; ed essenziale di Chinchina, e di decozioni quanto potevasi antimoniate per bevanda. Con tai mezzi passò con qualche profitto l'Infermo più mesi: ma siccome non era possibile, e troppo tirannico l'aprire vesicanti, sopra vessicanti; come parea, chiedessero le circostanze di sì grave malattia: così per compimento di mio dovere andava trà me stesso riflettendo, ritenuta sempre la prima generale indicazione, a qualche nuovo mezzo con cui senza sì gravi incommodi si potesse ottenere l'in-

l'intento. Mi si presentarono alla mente i mercuriali, da' quali si poteva sperare un discioglimento a quel gluttine, ed io ben vedeva, che questi, se gli avessi proposti, non sarebbero stati riffiutati da' Compagni della cura: ma non sapeva ben persuadere me stesso dell'utilità spettabile da questo rimedio. Imperocchè dato per bocca congiunto in qualunque guisa a' sali, in un sì grande infarcimento universale di gluttine per tutto il corpo; temeva, che o non mai, o troppo tardi potesse giungere a disimbarazzare le cellule del tessuto mucoso; dato per fregaggioni, una ferma esperienza mi ha insegnato, che nei lassi temperamenti, nei quali i vasi cutanei, in cui a forza di strofinazione s' intrudono i globicini mercuriali, non vagliono a reagire vivamente su questi, l'uso del mercurio si rende affatto inutile. Quindi è, che giudicai non tentabile per questa strada l'impresa. Un dissolvente più atto, e meno azardoso nelle circostanze dell'Infermo mi pareva di riconoscere nelle Terme, e fanghi di Acqui valevolissimi in tutti que' mali, che nascono da un'inerzia fredda (dirò così con gli antichi) quanto dannosi in tutti quei, che nascono da essiccamenti calorosi di parti. Perciò sul principio della primavera proposi non solo a' Professori: ma ancora ai Parenti di consultare il progetto, si accordò; feci l'esposizione istorica del male, che si spedì, quantunque in molte parti cangiata, a'celebri Signori Gerardo Vanvvetten, Giacomo Bartolommeo Beccari, e ad un' altro degnissimo Professore, e da me stimatissimo dello Stato di Venezia, quale non nomino per poter francamente parlare delle cose senza taccia delle persone. I due primi convennero pienamente nell' idea della malattia nel grave danno apportato dalle cavate di sangue frequenti; quantunque poi non acconsentissero all' uso delle Terme, forse ad essi non abbastanza note. Il terzo proponeva una cura antiflogistica, che per conseguenza autorizzava a i salassi. Dalla lettura della di lui risposta, dubitai di non essermi nella mia relazione abbastanza spiegato su la natura della gelatina trovata nel sangue, e ne' vesicanti; quindi è, che stimai di mio dovere di replicare con lettera la descrizione. Non so spiegare la sorpresa, che mi fece al sentire in risposta, espressa ancora con poca buona grazia, che egli non conosceva, che una sorte di gelatina, che è sempre infiammatoria,

e che

e che essendo già vecchio, non era in caso di applicarsi a nuove Teorie. Stimai prudenza non più incomodarlo con repliche: ma non però dubitando, che molti altri esser possano nella medesima volontaria ignoranza di questo famigerato Professore mi par bene di avertire, che siccome un eccesso di movimento, come si è veduto di sopra, è cagione della gelatina infiammatoria sunotata: così un difetto di movimento, per cui si diminuisca il calore, oltre i gradi necessarj a mantenere la mutua attività di tutte le eterogenee mollecole, che compongono quel tutto, che sangue si appella, indur deve un principio di quiete nel moto intestino di questo tutto, in forza della quale si aumenti la sfera di affinità particolare di componenti; ond'è, che si uniscano tra di loro col pregiudizio del tutto. Ecco pertanto uno stato gelatinoso di sangue ben opposto al flogistico succennato. Ogn'uno che intenda una sì facile, e piana Teoria, ben vede come l'aumentato calore, e la febbre siano in questo caso i dissolventi di questo gluttine, quando pur essi stessi sono i producenti d'un altro. Io prego gli amatori del vero a riflettere seriamente sopra tali opposte specie di gluttine, che non troveranno inutili alla pratica le loro riflessioni. Da questi, e non d'altronde era nata in me la speranza di potere, coll'uso delle terme suddette, disciogliere quel tenace frigido gluttine, evidente cagione della lunga torpidezza diuturna, e del consecutivo preveduto, e predetto letargo, che finalmente l'uccise, E' ben vero, che conviene, che io creda, che tutti i Medici, che si presentarono a questo infermo non fussero persuasi, quantunque dimostrassero di esserlo, della scoperta natura della malattìa. E conviene, che io ciò creda; perciochè ad onta di quanto io potessi dire in contrario, da un nuovo consiglio di Medici si volle esperimentare la doccia di acqua fredda sul capo, sotto la quale, quantunque meno di un mezzo quarto d'ora protratta, cadde in deliquio l'infermo, dal qual deliquio rissorto rimase più ebete di mente, e più torpido delle membra, e quindi in pochi giorni decadendo passò da un morboso sonno al letale, Per tornar dunque alla febbre per quanto sia essa un naturale medicamento delle insorte malattie, si deve però dal Medico considerare a misura dei gradi di sua attività, in quella guisa medesima, che si considerano nella loro attività i medicamenti più grandi dell'ar-

te

te. Siccome questi o in dosi troppo scarse esibiti, non producono i loro effetti, o in troppo larghe dosi producono eccessi, che sono cagione di nuovi disordini: così la febbre, che trova degli impedimenti a svilupparsi, resta inetta a superare la potenza morbosa, e richiede dal Medico, che proveda acciò cresca nella sua intensità, come ognuno può osservare in quelle malattìe, che per non sapere ancora cosa realmente si siano, chiamiamo febbri maligne, nelle quali allora concepiamo qualche speranza di salute per gli infermi, quando vediamo più svillupparsi la febbre, ossia per opera della natura, ossia per gli ajuti dell' arte. Quando però essa è troppo intensa, come vediamo nelle legittime infiammazioni, allora concepiamo le speranze di salute, quando discretamente cede la febbre di sua intensità.

Fissata per tanto la giusta idea della natura di questa febbre, si troverà la Medicina scarricata di un numero rispettevole di malattìe, che inutilmente confondono le menti de' Medici, e le conducono ad una pratica assai erronea; poichè li guida a medicare ciò, che non è malattia, e troveranno in essa i Medici, fatta, che si abbiano un abitudine nel tatto, a distinguere nei gradi dei due succennati estremi un vero morbometro, che loro serva di guida sicura a distinguere i stati della malattìa, cognizione necessariissima per potersi con ragione determinare ai soccorsi. Io so per certissima esperienza, che il volgo suole mettere in derisione questa salubrità della febbre, e fonda l' argomento di tale sua derisione sull' esperienza, che fa vedere febbricitante la massima parte degli uomini, che muojono. Ecco un altro esempio del male uso, che fanno gli ignoranti dell' istoria. Che la massima parte degli uomini muojano con la febbre è una verità istorica: ma il dedurre da questa, che muojano per la febbre è un risultato, che da questa storia ricava la facoltà intellettuale della mente. Questo risultato non si può annoverare nè tra le verità, nè tra gli errori, se pria non sia giustifiato, e non può giustificarsi, se non da chi conoscendo, che il morir con la febbre è una cosa assai diversa dal morir per la febbre, sia munito di tutte le cognizioni, che fanno bisogno a giustificare quale delle due conseguenze sia vera e qual falsa, e fino a quai confini si estenda la falsità dell'una, e la verità dell' altra. Giustificazioni, che non si possono

fare, come ognun vede, se non da colui, che ben sappia la filosofia particolare dell'arte di medicare. Trattandosi però di un abitudine di tutti i secoli, la denominazione delle malattie febbrili conviene servirsi in questo caso del consiglio del Profeta *State super vias antiquas, & videte quænam sit via recta, & bona, & ambulate in ea.* Cioè a dire, stare nelle distinzioni comuni delle malattie febbrili, ma non starvi da ciechi, ed oziosi; bensì osservando da queste, qual sia il retto, e buon sentiero pria di lasciare gli usati, quantunque non buoni: ma poi conosciuto il migliore, abbandonar quelli, e camminare per questo *State, videte, ambulate.* Unica, e sola regola per garantire la nostra mente da due estremi, che più di tutte le altre arti hanno sempre pregiudicata la Medicina. Questi estremi sono o un soverchio disprezzo, o un disordinato attaccamento sì all'antichità, che alla novità. Il vero, il reale è stato, e sarà sempre reale, e vero, e due verità nello stesso genere non possono mai esser contraddittorie. Il vero dunque dell'antichità non può contraddire al vero della novità. Se sono contraddittorj o l'uno, o l'altro, o tutti e due, sono falsi, o per lo meno la nostta mente capricciosa gli renderà falsi estendendo i prodotti delle verità fisiche oltre quei confini, nei quali, e non oltre sono verità. Quindi poi è, che alle voci usate da' Padri nostri (voci, che devono per quanto si può, senza detrimento della verità, conservarsi) si siano attaccate dell'idee false, e spesso tanto vaghe, quanto il capriccio, e le mode. Laonde ad esse voci, per quanto si può conservate, fa duopo addattare universalmenre, ed univocamente delle idee vere, per le quali si faciliti agli Artefici la mutua intelligenza dei loro pensieri.

Ritenuta per tanto la voce di febbre ardente, dobbiamo sapere, che quella malattia, che sotto tal voce è compresa, si è un infiammazione, ossia un flogistico oltre modo accresciuto negli umori, che sono oggetti indigeni al corpo, per la quale infiammazione non è però specialmente attaccato verun organo particolare del corpo istesso.

Il celebre Jones seguitato dall'immortale Boerraave, ha fatto credere a' Medici, che non si possa oltre natura aumentare il flogistico negli umori, senza previa un ostruzione ne' vasi: ma oltrecchè il Sig. de Sauvages ha

ha di già abbastanza dimostrata l'incompatibilità di un tale sistema, anche in Meccanica: io dimando, se in oggi, che abbiamo un pò più cognizioni fisiche del fuoco, e degli suoi effetti, che non avevano i Padri nostri, oggi, che niuno può più dubitare dell' essistenza in noi di questo principio attivo di tutti gli enti fisici, se abbiamo più bisogno di ricorrere ad un'ippotesi, ed un ippotesi pienamente giustificata per falsa, per intendere e per ispiegare come *paulatim*, per usare i termini del Padre della Medicina, si accumulino delle esuberanti particelle flogistiche, o in tutto, o in qualche organo, o sostanza, o umore indigena del corpo, per le quali datasi una strania occasione di accrescersi, o di alterarsi i movimenti di qualunque dei tre generi di forze esistenti nell'uomo, *confestim appareant* gli effetti del flogistico, che allor si sviluppa come nell'esca per la percussione della pietra focaja. *Non de repente morbi hominibus accidunt, sed paulatim collecti confestim apparent*. Questo è uno di quei molti assiomi, che avea Ippocrate preparati per formare la filosofia speciale della Medicina; assioma andato in disuso, da che si è introdotto il pestifero *post hoc, ergo propter hoc*. Si combinino queste idee con le nozioni fisiche degli effetti del fuoco, e con le fisiologiche dell' uomo vivente, e chiunque sia munito di queste, troverà nella febbre ardente la più semplice idea di quella classe d' infiammazioni, che da' Padri nostri sono state chiamate flegmonodi, perchè in esse più pura, e più semplice appare l' attività de' gradi aumentati del naturale flogistico. Le specie di questa classe sono formate dalle sedi particolari, nelle quali si fissa un' infiammazione di questo genere, e ciò dalla frenitide flegmonode, fino al più minimo cutaneo foruncolo. Una tale teoria ridotta all' atto vale a dire, nel linguaggio del ristorator delle scienze per ridurre la filosofia speculativa a filosofia operativa, ne insegnerà, che nella così detta febbre ardente le nostre intenzioni saranno le sole di impedire gli eccessi dell'attività di questo flogistico esaltato; ma poi nelle frenetidi, pleuritidi, peripneumonie, ecc., oltre della prima, ne insegnerà ancora di provedere al disimbarazzamento particolare degli organi affetti, ciascuno de' quali ha i suoi peculiari escretorj, e le sue peculiari parti simpatizanti, verso le quali, e non altrove, si pos-

 sono

sono sperare le rivulsioni. Queste rivulsioni, Ippocrate ne ha dimostrato, che non altronde si possono imparare, che dalla ferma osservazione delle metastasi, mutazioni, e crisi, che succedono ne' morbi. Io compatisco i Medici anteriori a noi; se hanno abbandonato uno studio sì faticoso, e dal quale non traevano il profitto promesso da Ippocrate, perchè preoccupati da falsi sistemi, non potevano conoscere le vie, ed i modi di tali trasporti: ma oggidì, che la cognizione dell' organo cellulare, ne ha dimostrato quanto giuste, e quanto importanti fussero le mire di questo Maestro della naturale, vera, ed unica Medicina, quale scusa abbiamo noi per abbandonarne le traccie? La Medicina non è Medicina, perchè tutt' altro si studia, che ciò, che appartiene alla Medicina. Mi pare però, che con l' accennata teoria, (che per altro non ha di nuovo, che un' ordine.) Si intende assai facilmente, come i sintomi della specie spesso appajono due, tre, e più giorni dopo quelli del genere, talora ad un tempo stesso, e talora in gradi dimessi si facciano sentire prima dello scoppio dell' infiammazione. In quanto alla pratica io non aggiungerò a ciò che ha detto il Signor Tissot circa l' infiammazione generale, ossia febbre ardente, che l' uso di qualche bagno universale non caldo, e talora ho veduto usare la neve sparsa nel letto dell' infermo con grande giovamento, e vantaggio, è vero però, che per ciò fare ci abbisogna la conoscenza della disposizione dell' infermo, che appartiene al Medico Medico.

CAP.

CAP. XVI.

DELLE FEBBRI PUTRIDE.

§. 236. Dopo aver fatto parola delle malattìe febbrili dipendenti dalla infiammazione del sangue, tratterò di quelle, che sono cagionate da materie corrotte, le quali ristagnano nello stomaco, negli intestini, nelle viscere del basso ventre, o che sono di già passate nel sangue. Chiamansi queste febbri putride, o qualche volta febbri biliose, quando sembri, che la bile corrotta per la massima parte cagioni questa malattìa. (*d*)

 §. 237.

(*d*) Quelle malattìe, che conosciamo sotto il nome di *sinoco putride* sono come si è detto sempre dipendenti da due principj ostici attivi; cioè il fuoco oltre natura svilluppato, e qualche sostanza septica. Quello è sempre uniforme nei suoi modi di agire, e sempre uno, e quindi è, che assai più regolari ed uniformi siano i fenomeni, i progressi, le rivoluzioni delle infiammatorie di quello, che lo siano delle putride, nelle quali si combina l'attività delle materie septiche assai varie ne' suoi modi di agire. Di queste si posson a mio parere formare due classi. L'una di quelle, che nascono da un pervertimento paulatino, e dirò quasi con Boeraave, spontaneo di qualchuno, o più d'uno degli oggetti, che servono al progressivo movimento, e funzioni degli organi: l'altra di quelle, che dall' esterno per la bocca, per le narici, per la cute ecc. possono nel corpo introdursi. Ognuno per poco che sappia l'economia animale, e la storia naturale, vede sotto l'una, e l'altra di queste classi molte specie, cadauna delle quali ha i proprj modi di agire, e di agire più in una parte, che in un'

§. 237. Viene ſpeſſo indicata queſta malattìa molti giorni prima da un grande abbatti-

altra, e quindi è, che il cauto Medico (come ſi è detto nelle infiammazioni) oltre l'attenzione alla generale natura della malattìa, deve in queſte ancora aver riguardo al trattamento, che eſige la ſede, che anche in queſte ſi particolarizza perlopiù. Ma non perciò ſi devono moltiplicare le ſpecie delle malattìe con nomi vani, che non apportano, che una confuſione ai ſtudioſi. Nelle epidemie le malattìe ſono ſempre di queſta natura, e la differenza conſiſte ſempre nella variazione del concorſo del fuoco colle materie ſeptiche, e nella varietà di eſſe. Io mi luſingo, che tai malattìe, riguardate in queſto punto di viſta, ſiano per apportare aſſai meno di confuſione a' Medici nello trattarle quando compajono. A queſto propoſito delle materie ſeptiche, mi ſovviene quì una coſa, che a me ſembra di grande importanza, e la trovo aſſai traſcurata Noi dobbiamo a Santorio per le ſue oſſervazioni ſulla traſpirazione, quanto dobbiamo ad Arveo per la ſua dimoſtrazione del circolo del ſangue. Da ambedue queſti fatti particolari dell'uomo vivente ſi ſono voluti formare dei generali ſiſtemi, e quindi ora a far ſudare, ora a diſſanguare ſenza fine gli infermi ſono ſtati i Medici ſedutti. In mezzo però ad un infinità di calcoli: mi pare, che nè l'uno nè l'altro di queſti due fatti di fiſiologia ſiano ſtati riguardati in tutti gli aſpetti, ne i quali devono riguardarſi da' Medici. Il ſangue è ai vaſi roſſi quello, che è il fluido nutrizio all'organo cellulare, e che ſono tutti gli umori ai proprj organi; cioè a dire tanti oggetti indigeni a' detti organi; oggetti, che nello ſteſſo tempo, che ricevono dall' attività dei detti organi quella perfezione, di cui ſono ſuſcettibili, ſervono agli organi iſteſſi di iſtromento neceſſario alla ordinata progreſſione delle loro naturali funzioni. Quindi è, che tra gli umori oſpiti degli organi, e gli organi ſteſſi, ſi mantenga nell'uomo vivente un perenne commercio attivo, e paſſivo, ſoggetto sì per l'una, che per l'altra parte a continue alterazioni, le quali fino, che non oltrepaſſano certi gradi, o confini ſi chiamano naturali, ed oltre i quali di-

battimento di forze, da una gravezza di teſta, da dolori de' lumbi, e delle ginocchia, da bocca

ventano preternaturali, e queſte indi ſono di due claſſi, l'una morboſa, che minaccia la diſtruzione, l'altra Medicinale, per così dire, che tende alla conſervazione dell'individuo alterato. Io non credo, che vi ſia uomo di buon ſenſo, che poſſa trovar a ridire ſu queſti generali principj di animale economìa. Se però ad alcuno di que' Medici, che camminano aſſai per le Città, e penſano poco nel loro gabinetto, e che ſi affatticano molto per vedere molti malati, e poco per vedere delle malattìe, ſembraſſero ſtranj, li prego prima di accuſarmi di fanatiſmo a riflettere, che io con i ſuddetti principj non faccio, che ordinare, ed illuſtrare quei inſignificanti vocaboli di acrimonia, di ſalſo, di liſciviale, di acido, che eſſi ripetono continuamente a' frequenti loro infermi, ſenza intenderli mai. Torniamo alla perſpirazione. Nell' Organo cellulare dunque ſi diſperdono, e nervi, e canali d'ogni genere; in eſſo dunque fanno foce umori di ogni genere già fabbricati a queſto effetto da tutti gli altri organi del corpo. In eſſo organo queſti umori formano un atmosfera, per cui il tutto ſi nutriſce; ma non tutto il fluido di detta atmosfera è umore nutrizio, come non tutto è propriamente ſangue quello, che ſcorre ne' vaſi roſſi. Ha eſſo la ſua porzione eſcrementizia, che è quella, che ſotto nome di perſpirazione noi conoſciamo. Ammirevoli oſſervazioni intorno al più al meno di eſſa abbiamo nell' arte: non mi pare però, che ſiamo tanto felici intorno alla ſua natura. Tutti gli umani individui eſalano per ogni dove tale materia, e di eſſa attorno, come dentro di ſe hanno una perpetua atmosfera. Queſta materia è un eſcremento, come ſono tutti gli altri eſcrementi del corpo. Per quanto gli eſcrementi viſibili ſiano diverſi tra loro, ſeguitano però tutti le medeſime leggi di eſſer varj non ſolo quantitativamente, ma anche qualitativamente in ragione dello ſtato, e delle condizioni dell' individuo, in cui ſi formano, e da cui eſcono, ed il danno, che apportano, trattenuti *cæteris paribus* è relativo non ſolo alla quantità; ma ancora alla qualità varia da eſſi acquiſtata.

cattiva nella mattina, da mancanza d' appetito, da ſonno torbido, e qualche volta da ecceſ-

Tutti convengono, che queſta materia, generalmente parlando più d' ogni altra eſcrementizia del corpo umano ſi accoſti alla natura delle Septiche, e da una giuſta idea forſe diſcende l'abuſo di procurarne inceſſantemente e ſenza riguardi l' eſpulſione con i, così detti, diaforetici rimedj. Non mi pare però a vero dire, che ſi ſia da Patologi fin ora fatta ſufficiente diſtinzione alle variazioni, a cui ne i corpi, e ſani, e morboſi è ſoggetta queſta vera atmosfera del corpo vivente. E' eſſa un fluido eguali ſſimo all' atmosfera dell' Orbe noſtro in quanto all' eſſer un'ammaſſo di tutte le eſalazioni delle ſoſtanze del corpo; come lo è queſta di quelle dei corpi dell' Orbe terracqueo. Sarà dunque ſempre relativa allo ſtato del corpo, e ſoggetta a tutte le variazioni, a cui queſto è ſoggetto, e vicendevolmente queſto a tutte quelle, che inſorgono in eſſa; e ciò nella ſteſſa maniera, che dalle eſalazioni s' infetta l' atmosfera in qualche cantone dell' Orbe, e da queſta infetta ſi alterano le produzioni del cantone medeſimo. Prego gli amatori dell' arte a riflettere ſu di queſto punto inavertito della fiſiologia, che ſommamente influiſce ſulla Patologia ragionevole, e quindi comparino, ciò che inſegna la Fiſica generale intorno alle influenze reciproche de i luoghi, e loro produzioni ſul clima, che li circonda, e di queſto ſu quelli, e ſpero, che troveranno in queſta atmosfera particolare degli individui, i principj di moltiſſime malattìe, che pur troppo inutilmente ſi cercano o nel circolo del ſangue, o nella rigidità, e laſſità de' ſodi. La perſpirazione è in ogni individuo diverſa, e di ciò chi ha fino odorato ſi accorge, ed i cani dello ſteſſo ne avvertono nel ſeguire l' orme de' loro Padroni. Una tale diverſità però, come quella, che è proporzionata alla diverſità della naturale coſtituzione di cadauno individuo, non potrà forſe apportare particolari alterazioni agli individui medeſimi, sì ancora per l' abitudine, che ſi acquiſta agli oggetti. che continuamente agiſcono ſu di noi. Vi è però un altra differenza, che ſuole acquiſtare queſto umore perſpirabile negli particolari indivi-

eceſſivo dolore per molti giorni di teſta, ſenza alcuno altro accidente. Succede indi un fred-

dui, differenza, che è relativa allo ſtato acquiſito dall'individuo medeſimo. Si altera dunque a poco a poco in queſta ſeconda guiſa codeſta atmosfera particolare dei corpi viventi; nè queſti dalla paulitina mutazione ſi riſentono: ma vi reſiſtono, e reſiſtendo ad eſſa, acquiſtano abitudine a non riſentirſi dello ſtato preternaturale di eſſa; così a i caldiſſimi clima, e freddiſſimi, ed alle inſalubri arie palluſtri ſi aſſuefanno gli abitatori di eſſi. Non è però, che un tale ſtato, che pure è nella circonferenza del circolo della ſalute, come dice aſſai ſignificantemente Galeno, non ſia aſſai contiguo alla periferia, e lontano più, o meno dal centro. Alla conſiderazione di queſti ſtati diverſi de i corpi quì ſi connettano le oſſervazioni di Santorio, di Keillio, di Robinſon, e di tant' altri ſopra la perſpirazione, e ſi troveranno delle ſode ragioni, ed utiliſſime alla pratica di quel *paulatim fiunt morbi confeſtim apparent* tanto inculcato da Ippocrate, e sì poco inteſo, dopo che dalle capriccioſe magiſtralità delle Scuole ſi è nel Volgo introdotto il *poſt hoc, ergo propter hoc*. Chiunque, non ſi ſia guaſta, colla continuazione di operare per abito, la facoltà di penſare, rifletta all' importanza sì per la fiſiologia, che per la patologia ragionevoli di conoſcere la natura, l' eſtenſione, gli ufizj sì proprj, che relativi dell' Organo Cellulare, e degli umori in eſſo contenuti (coſe, che dalla maſſima parte de' Medici appena ſi conoſcono, come ſi ſuol dire, per nome) e troverà quanto alla giuſta intelligenza del meccaniſmo delle funzioni ſane, e leſe ſi debba detraere di ciò, che falſamente da un ſecolo, e mezzo in circa ſi è attribuito alla circolazione del ſangue, mediante la quale, ſe ſi conſidererà bene, e ſenza intereſſe, o altra paſſione la coſa, ſi è aperta una larga ſtrada a perdere affatto l' arte, rendendola aſſai facile alla moltiplicazione di quelli, che comprano il diritto di crederſi Artefici. Oltre quello, che ho detto alla fine del primo Tomo, nell' Aggiunte ſu i mali Venerei parlerò con più diſtinzione dell' importanza di queſt' organo, così traſcurato, e che di eſſi è la ſede.

freddo, a cui ſuſſiegue un acre, e ſecco calor, il polſo, che durante il freddo è picciolo, e celere nel tempo del calore ſi rialza, ed è ſovente fortiſſimo; non ha però mai la ſteſſa durezza, che aveva nelle malattie precedenti, purchè la febbre putrida, come alle volte ſuccede, non ſia complicata con una febbre infiammatoria. In quel dato tempo il dolore di teſta è acutiſſimo. L' Infermo è quaſi ſempre nauſeato, ed alcune volte ha ancora dei vomiti, della ſete, e de i rutti moleſti, la bocca amara, e le urine ſcarſe. Queſto calore dura parecchie ore, e ſpeſſo tutta la notte: nella mattina va qualche poco ſminuendo, ed i polſi ſempre febbrili, ſono in allora più regolati, e l' Infermo è meno inquieto, quantunque reſti eſtremamente abbattuto.

La lingua è bianca, i denti ſporchi, e pure il fiato. Il colore, la quantità delle urine variano molto. Certi ammalati hanno il ventre ſtitico, certi altri all'incontro hanno degli ſcarichi frequenti ſenza riſſentirne ſollievo. La pelle è qualche volta ſecca, qualche altra molle; ma ſenza vantaggio veruno. Ogni giorno va creſcendo la febbre, e ſpeſſo in ore ineguali. Oltre i forti *accreſcimenti* di febbre, che ſuccedono in tutti gli Infermi, in alcuni ſe ne oſſervano de i molto piccioli.

§. 238.

§. 238. Quando il male è abbandonato a se stesso, o mal curato, o che più forte sia dei rimedj, cosa, che non di rado succede, si aumenta la febbre, le esacerbazioni più lunghe, più frequenti, irregolari. Non hanno gli Infermi un momento di bene, distendesi il ventre a guisa di un polmone, il che si chiama *meteorismo*: succedono i vaneggiamenti, l'ammalato è insensibile a' proprj mali, si sporca nel letto, rifiuta i rimedj, continuamente parla, ha un polso, celere, picciolo, irregolare. Qualche volta appariscono delle picciole macchie di un bruno livido sulla pelle, e particolarmente del collo, del petto, e del dorso. Tutte le materie, che escono dal corpo infermo hanno un odor fetentissimo; sopravengono de i moti convulsivi, e particolarmente alla faccia, non sta corricato, che sul dorso, e cade insensibilmente, verso i piedi del letto, *và alla caccia di mosche*; il polso diventa così picciolo, e celere, che appena è possibile il sentirlo, e tanto meno esaminarlo. Non si può esprimere l'angustia, gronda di sudore l'Infermo, il petto si gonfia, e perde miseramente la vita.

§. 239. Quando la malattìa è meno violenta, o ben medicata, e che i rimedj facciano effetto, resta ella qualche giorno nello stato descritto al (§. 237.) senza peggiorare, e sen-

e ſenza diminuirſi. Non ſopravviene alcuno de i ſintomi (§. 228.) ma in vece tutti ſi allegeriſcono, le eſacerbazioni ſono più corte, o meno violenti, il mal di teſta più ſoffribile, più copioſe, e meno frequenti ſono le evacuazioni del ventre, e con ſollievo ſi fanno: ſcorrono abbondantemente le urine, abbenchè perſiſtano nella lor varietà, riacquiſta a poco a poco il ſonno, e faſſi più placido, ſi aſterge la lingua, e va di giorno in giorno ricuperando la ſanità.

§. 240. Queſta malattìa non ha un termine fiſſo nè di morte, nè di guarigione. Allorchè ella è acutiſſima, o mal medicata, ammazza qualche volta nel nono; ſovente ſi muore nel dieciotteſimo, o venteſimo giorno; qualche volta ſoltanto verſo il quaranteſimo dopo aver avute delle alternative di bene, e di male.

Quando eſſa è leggiera, guariſce qualche volta a capo di pochi giorni dopo le prime evacuazioni. Quando ella è gagliarda vi ſono degli ammalati, che non ſono fuori di pericolo, che dopo ſei ſettimane, ed anche più tardi, ma è vero eziandio, che queſte malattìe così lunghe dipendono ſpeſſo per la maggior parte dalla dieta, e che d'ordinario fra il quatuordecimo, ed il trenteſimo giorno devono avere compiuto il loro corſo.

§. 241.

§. 241. La cura delle febbri di questa spezie consiste ne i seguenti rimedj.

I. *Si mette l' Ammalato a dieta*, benchè sciolto abbia il ventre, e qualche volta ancora una picciola diarrèa; bisogna con tutto ciò applicargli ogni giorno un lavativo. La sua bevanda ordinaria deve essere la limonea, che fassi col sugo di limone, un poco di zucchero, ed acqua. Oppure la Tisana n. 3. Puossi in vece del sugo di limone adoprare l'aceto, il quale con zucchero, ed acqua compone una grata, e sanissima bevanda.

II. Se siasi unita l' infiammazione, la quale conoscesi dalla vibrazione, e durezza del polso, dal temperamento dell'ammalato, se egli è forte, e robusto, o se egli siasi infiammato da qualcuna delle cause (§. 232.) conviene fargli un salasso, ed anche due, se è necessario, qualche ora dopo, uno dopo l'altro; avverto bensì, che spessissimo non v' è infiammazione, ed allora il salasso diverrebbe nocivo.

III. Quando ha bevuto copiosamente l' Infermo per due giorni di seguito di queste bevande, se ancora mantiensi una pessima bocca, o degli sforzi violenti di vomitare, se gli dia la polvere n. 34. disciolta in un mezzo boccale di acqua tiepida, di cui deve beverne un bicchiere ogni mezzo quarto d'ora. Ma siccome questo rimedio fa vomitare, non biso-

bisogna prenderlo, che quando siasi sicuro, non esservi circostanza alcuna, che ne debba impedire l' uso. Queste circostanze verranno indicate al capitolo de i rimedj di precauzione. Se i primi bicchieri facessero abbondantemente vomitare, si tralasci di darne, e contentisi di far bere al malato una grandissima quantità d' acqua tiepida: che se poi non producessero l'effetto aspettato, continuerà a beverne, finchè arrivi a vomitare.

Quei, che temessero questo rimedio, che volgarmente chiamasi emètico, potrebbero prender quello del n. 35. bevendo nello stesso modo dell'acqua tiepida nel tempo della sua operazione; a mio parere il primo dee preferirsi ne i casi gravi. Non deesi per altro adoprare giammai nè l'uno, nè l' altro quando siavi pericolo d' infiammazione; Sarebbe allora lo stesso, che dare un vero veleno; ed anche qualora la febbre sia gagliardissima, abbenchè senza infiammazione, non se ne deve far uso.

Il momento di darlo è dopo l' accrescimento della febbre, cioè; allorchè ella sia molto rimessa. D' ordinario dopo il vomito; il rimedio n. 34. purga il ventre; il n. 35. più di rado produce questo effetto.

Dopo, che i vomiti sono finiti, si riprende

prende la tisana, e bisogna badar ben bene di non dare de i brodi di carne all' ammalato, sotto pretesto, che egli è purgato. Ne i giorni seguenti si continua come ne i primi; ma siccome è importante di tenere il ventre libero, bisogna prender tutti i giorni alla mattina la tisana n. 32. se fusse troppo dispendiosa ad alcuno, potrebbe egli supplirvi col porre ogni giorno un quarto della polvere n. 34. in cinque, o sei chicchere di acqua, di cui dovrà il malato prenderne una chicchera ogni due ore, cominciando la mattina a buon ora. Quando però la febbre fusse acutissima, dovrebbe preferirsi quella del n. 32.

IV. Dopo, che l' emètico ha fatto il suo effetto, se continui la febbre, e le feccie continuino ad essere puzzolenti, ed il ventre sia alquanto teso, come anche le urine scorrano scarsamente, darassi di due in due ore, una cucchiarata della pozione n. 10., che ferma la corrutela, ed abbatte la febbre. Se il male fusse pressantissimo, di ora in ora si può far uso di essa.

V. Quando malgrado questi soccorsi continui la febbre, e rimanga impegnata la testa, soffra l' Infermo violenti dolori di testa, o inquietudini conviene applicargli alle polpe delle gambe gli impiastri vesicatorj

n. 36.

n. 36., e lasciarli suppurare quanto più a lungo sarà possibile.

VI. Se la febbre fusse acutissima, bisogna onninamente astenersi da ogni alimento.

VII. Allorchè non è possibile il dare l' emètico si deve dare alla mattina per due giorni di seguito tre prese della polvere n. 24. con la distanza di una ora l' una dall' altra. Questo rimedio cagiona degli scarichi biliosi di ventre, i quali abbattono molto la febbre, e considerabilmente sminuiscono la violenza del male. Adoprasi con sucesso in quei casi, ne' quali la febbre troppo acuta vieta il dare l' emètico, e questo è solamente da usarsi allor quando siasi incerto se le circostanze del male permettano il vomito, che per altro in moltissimi casi è indicato.

VIII. Allorchè il male è di molto sminuito, e che le invasioni sono deboli, ed il malato sta qualche ora senza febbre, deesi lasciare l' uso giornaliero delle pozioni continuando quello delle tisane ordinarie, e farassi benissimo a dargli ogni due giorni due prese della polvere n. 24. la quale ottimamente previene tutte le pericolose sequele del male.

IX. Se la febbre intermetta la maggior parte del giorno, se sia bella la lingua, se sia stato ben purgato l' Infermo, e che resti

un

un qualche accesso di febbre, ogni giorno conviene adoperare la polvere n. 14. prendendone quattro prese tra il finire d' un eccesso, ed il principio di un altro continuando un tal metodo per alcuni giorni di seguito. Coloro, che non saranno in istato di procurarsi questo rimedio, potranno supplirvi colla bevanda amara n. 37., di cui prenderanno quattro bicchieri con eguali distanze nel tempo degli accessi.

X. Siccome gli organi, che servono alla digestione, in questa malattìa sono stati estremamente indeboliti; importantissima cosa egli è il risparmiarsi per lungo tempo circa alla quantità, e qualità degli alimenti; e di far qualche esercizio, subito che lo permettano le forze, senza di cui cader si potrebbe in qualche infermità di langore. (*e*)

(*e*) Alla più semplice specie d' infiammazione generale, nella quale non è in colpa, che quel principio infiammabile, ed ignifcibile, per usare il termine assai espressivo di Stallio, che flogistico si chiama: ne succede un altra, che riconosce una causa composta dall' attività di due oggetti ambi, quantunque sempre forse in proporzioni diverse concorrenti alla sua produzione. Questi sono il flogistico, e la putrescenza, in qualunque maniera s' intruda nel corpo vivente. Dal concorso dunque di queste due cause si produrranno degli effetti, e per conseguenza delle apparenze corrispondenti alla diversa quantità del concorso di cadauna di queste due cause. Per assicurarsi della verità di fatto della proposizione, basta osservare la descrizione esattissima delle apparenze indici delle due malattie chiamate dal Signor Tissot

febbre ardente, e febbre putrida; che da essa descrizione si comprenderà assai chiaro il concorso di queste due cause alla produzione della seconda; come l'intervento del solo fuoco alla produzione della prima. Quì fa duopo per la conoscenza retta, e distinta di tali malattie di ricorrere alla filosofia dell'arte, che deve sempre esser la guida delle medicali operazioni. Da questa adunque saremo istruiti delle graduate attività del solo fuoco su i corpi viventi, incominciando dallo sviluppo di essi per scala, fino alla destruzione, come indica il succitato distico dell'ingegnosissimo Signor de Voltaire; e troveremo, che questo fuoco da se solo continuato a soli gradi 110. del termometro di Frankeneit, induce la putredine più o meno tardi in tutte le sostanze animali non spogliate di umido. Dunque un'infiammazione della prima specie, la quale spesso nei suoi principj si supera, o dalla natura con una larga emorragia dalle narici, o come ho osservato cinque, o sei volte, per le emoroidi; o pure dall'arte con due larghe cavate di sangue, e qualche bevanda antiflogistica; se prosiegue ad esercitare la sua forza sull'individuo si anderà avvanzando per gradi ai confini della seconda specie; nei quali giunta, che sia, richiede diverse attenzioni del Medico; cioè, che risguardino, e il flogistico, e la putrescenza, e ciò s'intende sempre oltre di quelle che debbono aversi nelle occasioni succennate nelle quali l'infiammazione occupa qualche sede particolare. Conosciuti per tutti i suoi gradi i progressi di questa malattia, ed i modi di trattarla ora con semplici antiflogistici, ora con questi uniti a quelli antiseptici, che contrastano alla naturale putrescenza degli umori (che non è già una pura alcalescenza di essi; come ne ha dimostrato appieno il giudiziosissimo Signor Pringle) ricorrer deesi di bel nuovo alla filosofia dell'arte, la quale ne insegnerà a conoscere, che oltre la putrescenza spontanea, a cui per l'attività sola del fuoco si conducono le sostanze animali. Vi sono in natura innumerevoli altre sostanze, che applicate, o intruse nel corpo vivente, inducono o più presto, o più tardi, o nel tutto, o in alcune particolari sostanze di esso, anche senza esaltamento preternaturale del fuoco, la putrescenza nemica alla vita. Io non mi tratteniro quì a fare una lunga tavola di septici Oggetti, che da i

più

più tenui corruttivi instantanei veleni, fino alle più delicate alimentizie sostanze, conosciamo in natura, dottati di simile septica attività. Dirò però un fatto solo a questo proposito assai istruttivo. Saranno trentacinque anni, che trovandomi in Messina, amico del Signor Console Inglese, ebbi a medicare due Ufficiali di Nave di questa nazione di due gravi malattie putride. Dubitai che l'abuso delle carni semicotte usate da essi in una stagione, ed in un clima assai caldi avessero in loro cagionata tal malattia non essendovene allora di esse confluenza in Città d'onde potessi più generale causa arguire. Quindi è che essendo dal suddetto Signor Console spesso commensale di quasi tutti gli Inglesi, che colà arrivavano, gli avvertiva di non acondescendere in ciò tanto al costume inglese di satolarsi di animali sostanze Per esser breve dirò solo, che nel corso di cinque mesi viddi sette infermi della stessa malattia, e questi tutti disprezzatori, e beffeggiatori di tale mio consiglio, e non ne viddi infermarsi alcuno di quelli, che seppero moderarsi nell'uso delle carni. Torniamo alle malattie putride. Tra queste septiche sostanze non hanno certo l'ultimo luogo gli escrementi de' nostri corpi medesimi, e più di tutti il perspirabile e quindi è, che *cæteris paribus* sia utile tanto l'aria campestre. Tutte dunque queste materie septiche, per quanto tra esse molte ve ne sieno non percettibili da' nostri sensi esterni, inducono ne' corpi delle mutazioni morbose, che devono essere di una diversa natura da quelle, che sono nell' anzidetta infiammazione produtte dall' eccesso del fuoco. Per farsi un abito atto a distinguere i gradi di proporzione, con cui in queste malattie da' flogistici, e da septici principj miscuamente composte (il che molto importa al giusto trattamento di esse) conviene esaminare gli effetti, ed i progressi dell' azione de' septici più, che sia possibile distinta da quella del fuoco. Io non so se m'inganni nel vedere negli ultimi confini di quelle malattie, che sogliamo chiamare febbri putride, siccome per un lato l'infiammazione, come si è già detto: così per l'altro opposto quelle malattie, che conosciamo sotto il nome di febbri maligne (intendo delle vere maligne, specie delle quali si devono considerare ancor quelle, che nel nostro secolo si chiamano lento -- nervose) In queste io riconosco la vera, e quasi sola for-

za septica dominante su tutte egualmente le forze; che sono negli individui, e supprimente con l'attività del fuoco medesimo, per la cagionata inerzia de' movimenti, ed impediente tutti quei sforsi, che si potrebbero aspettar dalla natura. Quindi è, che mancando le forze reagenti; assai poche sono le apparenze morbose, che accompagnano questa malattìa, ed intanto senza strepiti avanti il quarto, nel quarto, o poco più tardi l' infermo per lo più soccombe. Io veramente non so, se tai maligne di supremo grado, per dir così, amettano curazione: so che tre sole io mi ricordo averne vedute, e che tutte tre sono tragicamente terminate in una universale gangrena lentamente, e di soppiato, per così dire, serpeggiante per tutto. Anzi a questo proposito mi soviene un caso assai raro, e degno di quì riportarsi. Era io in una Campagna presso Palermo in Sicilia; mi fu una mattina del mese di Maggio da un Cavaliere mio Padrone inviato un Villano di costituzione forte, e quadrata, che il giorno inanzi non aveva potuto compire a suoi travagli per una straordinaria stanchezza, quale però non gli impedì di venire a piedi quella mattina da circa un quarto di miglio lontano. Appena giunto, ebbe un picciolo deliquio, rinvenuto da questo, l'interrogai del suo stato, non avea che dolersi, se non se di una grave stanchezza cagionatale, diceva egli, dal aver dormito una notte di piena Luna sotto un albero di noce. Esaminai il polso, lo ritrovai un pò picciolo; ma nel resto affatto naturale, come pur naturale il calor della cute. Nell'esaminare però il sinistro, corsomi l'occhio alle estremità delle dita viddi livida tutta la prima falange dell'indice; cosa che arrivò nuova all' infermo, che non vi avea sentito, ne vi sentiva dolore, nemmen premendolo, ma bensì una non totale insensibilità alla pressione. Mentre stava esaminando questo dito m' accorsi, che si anneriva pure la sommità del medio. Restai sorpreso, riesaminai i polsi, e li trovai nello stato primiero, quantunque nell' esaminare il destro trovassi, che cominciava ad annerirsi anche l' indice di quel lato. Gli feci subito della mia Spezieria portatile un composto di Sal Vol. di corno di cervo, e aceto distilato, ed Elixir d'Elmontio, con qualche grano di Camfora, lo feci portare alla sua casa, ed al letto, e mandai il mio servitore con un biglietto al Cavagliere, acciò prontamente avvisasse il Parroco

roco della Villa, che con sollecitudine compisse i suoi
ufficj. Passata qualche ora andai dall' infermo, che tro-
vai ancora indolente, e quasi ridentesi, e sorpreso della
mia sollecitudine, trovai avanzata la gangrenosa nerez-
za a tutte le dita, ma in tutte circonscritta alla prima
falange, nè passò mai più oltre. Feci fare de'bagni anti-
septici assai carichi di sal Armoniaco, e di calce viva,
e rinovai la mistura suddetta [allora non conosceva an-
cora se non se per la lettura di Morton la virtù antiseptica
della Chinchina], i polsi non si alzarono punto: ma bensì
si erano fatti più frequenti i passaggeri deliquj, e dopo
questi restava un leggier vaniloquio. Sul mezzo giorno
si fece soporoso, si scuoteva dal sonno vaniloquo, i polsi
si abbassarono, ed acquistarono una picciola frequenza,
ed in tale stato insensibilmente mancando alle ore 21.
del medesimo giorno cessò di vivere. Dopo due ore gon-
fiossi enormemente nella faccia, e nel collo, e si trova-
rono gangrenose le dita de'piedi, come quelle delle mani.
Aperto il Cadavere sul dubbio di veleno alla presenza del
Fisco della Villa, non si trovò nei visceri dell' adome,
nè in quelli del petto marca veruna morbosa. Aperta
la testa tutto era naturale, ad eccezione di tutta la so-
stanza cinerizia del cervelletto, che trovai assai icorosa, e
per la putrescenza disciolta, come quasi una polte, ed un
poco puzzolente, quindi fu che, mi prese curiosità di
separare il Cranio dall' Atlantica, ed osservai, che salva
affato, per quanto io potei accorgermi, la sostanza mi-
dollare anche in questo principio del tubo vertebrale, la
corticale seguitava la morbosa natura di quella del Cer-
velletto.

Da questa storia, che è in vero particolare, e dalle
storie degli effetti di molte septiche sostanze conosciute
letali all' uomo, dalle storie dei gradi più intensi di ma-
lattìe conosciute sotto nome di febbri maligne, e nelle
quali la minore delle apparenze, che si presenta è quel-
la, che noi conosciamo sotto il nome di febbre; Anzi,
dirò meglio, nelle quali, qualora questa febbre com-
parisce più viva, apporta speranze di salnte, a me pa-
re di aver potuto ricavare dei risultati, i quali mi ser-
vano di guida molto sicura alle mediche mie operazio-
ni in tutti quanti sono i morbi febbrili. Io per la mia
parte mi lusingo di avere abbastanza giustificati coll'
esperienza tai risultati per poter formarmi di essi delle

ferme leggi generali, che mi servono ad operar con qualche certezza ne' casi particolari. Qualunque sieno io fedelmente le comunico acciò dagli altri, per beneficio del mio prossimo, vengano o confutate se false, o confermate, illustrate, e lodate ancora se vere. Servendomi, come ho detto più volte, della febbre per un vero morbometro, sono stato obbligato a stabilirmi due estremi e distinguer per gradi lo spazio, e gli stati, che tra questi trascorronsi. Dopo avere inutilmente molti modi tentati, giunsi per fine ad assicurare me stesso, (e bramerei, che sulla propria osservazione, non già sulla mia asserzione, ogni diligente Medico si assicurasse) che nelle pure infiammazioni, e nelle più gravi maligne doveano fissarsi i due punti opposti del mio morbometro. La durezza, la forza di vibrazione, il calore vivo, la violenza dell'invasione, che costantemente accompagnano le infiammazioni semplici: infiammazioni conosciute sotto il nome di flegmonodi; opposte tanto alla depressione, e strettezza, la pulsazione innerte, all'apirexia, all'insensibile invasione ecc. (vedasi l'Autore), che costantemente si osservano nelle maligne, sono apparenze bastantemente fra loro opposte per stabilire i due estremi di tale morbometro Si conferma la rettitudine di tai estremi dal processo contrario, con cui le due opposte malattie ritornano allo stato di salute l'una col recedere dall'intensità delle suddette apparenze l'altra col avanzarsi dall'inerzia all'azione. Oltre di ciò dall'esperienza di tutti i secoli siamo accertati, che nelle vere infiammazioni il levar pabolo al fuoco coll'impoverire per mezzo di salassi di parti rosse, che sono le più flogistice, le cavità dei vasi rossi, che son quelli, in cui più si aecelerano i movimenti, e lo estinguere il fuoco con rinfrescanti bevande sono i sicuri mezzi, e pronti per superarle; e che questi all'incontro sono micidialissimi nelle seconde; nelle quali gli emètici, i vessicanti, i purganti, i volatili, i spiritosi, gli antiseptici più attivi per universale consenso di tutti i secoli sono i legittimi esperimentati rimedj. Dunque questo diametrale contraditorio di cùrazioni, deve pur esso servire di giustificazione alla rettitudine di questi due opposti confini. Io prego però qualùnque Medico voglia, come deve, assicurarsi di questo importantissimo punto di istoria medica, dal qaale risulta l'universale

con-

consenso di tutti i secoli di questa diametrale opposizione nel trattamento delle infiammazioni, e delle maligne, di non contentarsi di esaminare, o soltanto il proprio metodo, o que' vani scrittori sistematici, che in un solo punto di vista sogliono riguardare le cose, e che perciò o non trovano mai confine, nè ostacolo ai salassi, o non vedono mai indicazione di essi. Perchè da tale specie di osservazione non può risultare, se non una conferma negli adottati pregiudizj: non mai quella storica cognizione, su della quale si deve fondare ogni raziocinio. Se però oltre l' osservazioni di Ippocrate conbinerannosi quelle, che su tal punto di storia ne hanno riportato Galeno, Areteo, Cel. Aureliano, Celso, alcuni tra gli Arabi, e quindi Giacozio, Ollerio, Dureto, Ballonio, Fernellio, Riverio, e fra nostri, Prospero, Marziano, Valleriola, ecc., e troveremo, oltre la costanza della succennata contraposizione, ne serva di guida certa al trattamento di tali malattie, che ne farà di più conoscere, che la Medicina intanto è vaga, quanto è condotta da vaghe oppinioni di uomini, che pieni di scienze, in quelle tutti si affidano, trascurando la storia dell'arte, che esser deve la base di tutti i loro studj, e della filosofia particolare dell' arte. Conosciuti adunque tali due opposti estremi, e conosciute con la maggiore distinta esatezza, le diverse apparenze, sì salutari, che morbose, dalle quali entrambi nella maggiore loro distanza sono accompagnati; ognun vede, che si fissano due punti immanchevoli per distinguere, non già idealmente, come (mi si perdoni la libertà di spiegarmi) si è fatto da tutti i Medici finora; ma bensì realmente, e con chiara cognizione di causa, tutte le malattie, di cui sotto il nome di febbri essenziali, si è sempre vagamente questionato nelle scuole. Da questi due ben conosciuti punti ne risulta una legge generale stabilissima, che ne guida con certezza alla giusta operazione ne' casi particolari, che sono tutti quanti, niuno eccettuato, tante differenze di quantità nel concorso vario delle due succennate potenze *flogistico*, e *septico* alla formazione della potenza morbosa. I conosciuti gradi di questo concorso non saranno eglino i sicuri indicanti delle prime più neccessarie, e più perigliose operazioni del Medico? Non sapremo noi con tai guide quando, e quanto dobbiamo confidarsi al salasso, perchè non si renda nocivo?

Non sapremo noi quando l'Emetico, quando il purgante debbano apportar utile, o danno? Non sapremo noi .... e che non sapremo, qualora abbiamo fissata una legge, che rischiari *si quid movendum in principio, move* combinato col qualia *oportet* di Ippocrate? Io terminerò questa dissertazioncella sulle febbri, pregando chiunque sia munito di sufficienti cognizioni, di combinare tutte le operazioni pratiche proposte dal Chiarissimo Signor Tissot nelle febbri ardenti, putride, maligne, remittenti, ed intermittenti, e troverà il tutto sempre diretto, o a moderare il flogistico per impedire il septico spontaneo, che dal flogistico si deve produrre, o ad espellere, e rintuzzare il septico exotico, che impedisce la naturale azione del flogistico, o a provvedere ai disordini, che dalla vicendevole successiva attività di entrambi in varj gradi concorrenti succedono. Qualora poi abbiasi tutta trovata combinare la pratica del Degnissimo Autore alla succennata Teoria si intrapenda senza la guida del Autore a pensare a quale operazione ne guiderebbe la succennata teoria in tutti i casi dal Degnissimo Autore segnati, e son sicuro, che si troverebbe non doversi altro operare, che ciò, che l'Autore ne insegna. Io pregherei più d'ogni altro l'Autore medesimo ad esaminare la cosa, e su di essa far pubblico il suo giudizio.

Io per me credo di poter esser sicuro nelle operazioni, che intraprendo sopra i miei infermi quando trovo un'intiera convenienza tra le due parti costitutive dell'arte speculativa, ed operativa, ed al contrario sempre senza eccezzione di regola; io asserisco francamente, che qualora la teoria, si trovi in contradizione colla pratica, o l'una, o l'altra è falsa, o tutte due insieme. Io che sono stato da alcuni accusato di essere i miei scritti pieni di progetti accademici, che non possono punto influire sulla pratica: prego pertanto questi miei accusatori di esaminare, se sia giusto; ed utile quanto in questa, e nella nota antecedente ho esposto per la pratica delle febbrili malattie, che occupano certamente due terzi della Medicina, e se lo trovano tale; sappiano, che tutto nasce da que' principj, che essi reputano innutili alla pratica. Se poi mi faranno grazia di dimostrarmi falso, o inutile ciò che ho esposto di pratico; allora io facilmente converrò seco loro dell'inuti-

lità

lità, o ancora della falsità dei principj. Frattanto però incomincino essi a dubitare di esser pieni la testa di favole in luogo di principj di Teoria, e che in conseguenza tutta la pratica conseguente a tale teoria è una vana apparenza di arte, e non arte. La Scuola di Coo, che è l'unica Scuola dell'arte, insegna, che non si deve mai dare un rimedio senza l'evidente indicazione di esso; e voi con una folla di droghe vi affrettate a prevenire le indicazioni, e perciò, poichè non vedete l'evidenza di queste indicazioni, che voi avete impedite, accusate d'incerta la Scuola, che le insegna a conoscere. Fate un solenne voto di non operar mai senza il fermo indizio della natura, e non caverete mai sangue, o col fine di supprimer la febbre, o per togliere l'ostruzione de' piccioli vasi, o per correggere il sangue guasto, o per far retrocedere i globicini di sangue dall'angusto, nel più spazioso de' vasi ecc. Ma bensì sol quando la natura indica un emorraggia, che non può da se eseguire; ed allora comincierete a conoscere qual differenza vi sia dalle certezze della Scuola d'Ippocrate a quei delirj sapienti, che l'ingannato nostro secolo riguarda come principj fondamentali di un arte, che si perde in un tempo, che tutte le altre si avvanzano, e si perde appunto per ciò, che lavora sopra principj, che non sono principj. Si persuadano i Medici saggi, ed onesti di questa verità di fatto, e poi son sicuro, che troveranno non solo utile; ma la neccessità di eseguire simili progetti.

CAP.

CAP. XVII.

DELLE FEBBRI MALIGNE.

§. 242. Si chiamano febbri maligne quelle, nelle quali è maggiore il pericolo di quello, che ſieno orribili i ſintomi. Arrecano male, ſenza poter ſembrare pericoloſe; e ſono, come è ſtato beniſſimo detto, un cane, che morde ſenza abbajare.

§. 243. Il diſtintivo carattere delle febbri maligne è la perdita totale di forze nel loro principio. Dipendono queſte da una corruzione di umori, la quale fatalmente aſſaliſce il principio delle forze, la diſtruzione delle quali è preciſamente la cagione della poco violenza dei ſintomi; imperocchè neſſun organo è più in iſtato di fare una gagliarda difeſa contro la cagione morboſa.

Se nel momento in cui ſono per batterſi due armate, vengano tolte ad una quaſi tutte le armi, il combattimento ſarà poco violento, poco ſtrepitoſo, ed orribilmente mortale. Lo ſpettatore, che ſenza accorgerſi di queſto diſarmamento non giudicaſſe del macello, che ſi fa, che dallo ſtrepito, altamente ſi ingannerebbe. Il numero dei morti ſarà prodigioſo, e ſarebbe egli ſtato più

gran-

grande lo ſtrepito, ſe i combattenti fuſſero ſtati armati da ambe le parti.

§. 244. Le cagioni di queſta malattìa ſono un lungo uſo di carni ſenza legumi, ſenza frutta, ſenza acidi; de i cibi mal preparati, come il pane fatto con grano cattivo, delle carni guaſte. Otto Perſone mangiarono del peſce fraccido, furono tutte attaccate da febbre maligna, e ne perirono cinque, malgrado le cure de i Medici migliori. Sono queſte febbri ſpeſſiſſimo ancora l' effetto della careſtia, di un aria troppo calda, e troppo umida, di un aria particolarmente, che riuniſce tutte e due queſte qualità; per queſto appunto ſono eſſe frequenti negli anni caldi alle ſponde degli ſtagni, e delle paludi; di un aria rinſerrata, ſingolarmente ſe ella ſia abitata da molte Perſone. Da un ſingolare principio di corrutela nell' aria, dalle paſſioni gagliarde. ecc.

§ 245. I ſintomi delle febbri maligne ſono, come ho gia detto, una perdita totale di forze ſenza alcuna altra ſenſibile precedente cagione, che le abbia potute diſtruggere; un abbattimento nel tempo iſteſſo di ſpirito, per cui l' Infermo diviene inſenſibile per ogni coſa, anche alla ſteſſa malattìa, un pronto cambiamento

nel

nel viso, e singolarmente negli occhi: de i piccioli rigori, i quali alternativamente assaliscono per lo spazio di ventiquattro ore con de i piccioli accessi di caldo, qualche volta un gran dolore di testa, e di lombi, alcune volte non avvi dolore alcuno, certe spezie di svenimento sul principio del male, cosa, che è sempre pericolosa. Un sonno sempre inquieto, sovente un mezzo sopore, un sordo, e lieve delirio, che si manifesta singolarmente dalla ciera straordinaria, e sbigottita dell'ammalato, il quale rassembra occupato in qualche cosa, sebbene realmente non pensa a nulla. Vi sono però certuni, i quali hanno violenti delirj; hanno quasi tutti una sensazione di peso, altre volte di stringimento vicino alle cavità dello stomaco. (*f*)

Mo-

(*f*) Il celebre Huxam, e varj altri hanno distinto dalle maligne un altra specie di febbri, che chiamano lento-nervose. Nel sistema, in cui siasi stabilira la febbre per una malattìa è assai giusta la distinzione di questa specie dalle maligne; perciocchè i progressi, le rivoluzioni, le durazioni sono diversi. Nel mio sistema però non so ritrovare, che una differenza quantitativa, che non varia mai la classe congiunta ad una diversità di sede. Le febbri lento-nervose succedono sempre in coloro, che hanno antecedentemente sofferte gravi, e diuturne disgustose passioni, o fatiche. Si consideri in tali stati dell'uomo quali siano le mutazioni, che si debbano fare dello stato dell' atmosfera residente nel tessuto cellulare; si consideri per altra parte, che il genere nervoso nelle condizioni di vita antecedentemente soste-

Mostra l' Infermo di avere molta angoscia. Ha egli qualche volta de i piccioli moti convulsivi nella faccia, nelle mani, ed anche nelle braccia, e nelle gambe; i suoi sensi sembrano istupiditi; ed ho veduti parecchj Ammalati perderli tutti e cinque; ed alcuno guarirne. Non è cosa straordinaria il vedere Infermi, che nè vedono, nè sentono, nè parlano. La voce si altera, s' indebolisce, ed alcune volte si perde interamente. Certuni hanno un fisso dolore in qualche parte del basso ventre; e questo procede da un ristagno, e spesso finisce colla gangrena. Per questo appunto questo sintoma è pericolosissimo.

La

nute, deve per necessità aver sofferto; dunque questo in confronto del resto deve più risentire la mutazione della propria atmosfera. Così gl' individui valetudinarj risentono in confronto de' sani le mutazioni dell' atmosfera generale, e nello stesso individuo una parte lesa in confronto delle altre, che sono in stato più naturale. Da tali chiarissime, e semplicissime considerazioni, quali credo, che non possano chiamarsi ideali, se non da chi abbia la disavventura di aver le idee guaste, e corrotte, mi pare che si comprenda la natura di quella malattìa, che sogliamo appellare febbre lento-nervosa, e mi pare, che con facilità si possa comprendere l' uniformità generale di agire della natura ne' morbi febbrili in mezzo ad una variazione indefinita di modi cagionati dalla variazione delle sedi, e delle concorrenze, che nulla derogano alla costante uniformità della legge: come alla costante uniformità della conservazione delle specie tutte dell' Orbe nostro non derogano i varj modi, con i quali essa legge si adempie.

La lingua qualche volta è pochiſſimo alterata, e qualche volta carica di una feccia giallo-bruna; più di rado ella è ſecca più di quello che ſia nelle febbri di altra ſpezie, benchè qualche volta raſſomigli intieramente ad una lingua da gran tempo affumicata.

Il ventre mantienſi qualche volta molliſſimo, altre volte egli è aſſai teſo. Il polſo è debole, qualche volta aſſai regolato, ſempre più celere dello ſtato naturale, qualche volta anche celeriſſimo, ed io ſempre l'ho trovato tale, quando il ventre era teſo.

La pelle non è ſovente nè calda, nè ſecca, nè umida; e cuopreſi ſpeſſo di macchie petecchiali (queſte ſono picciole macchie di un color roſſo livido) particolarmente nel collo, all'intorno le ſpalle, e nel dorſo; altre volte eſcono grandi lividure brune, a guiſa di quelle, che dopo le baſtonate ſuccedono.

Le urine ſono quaſi ſempre crude, vale a dire men colorite dell'ordinario. Io ne ho vedute di quelle, che non poteanſi coll'occhio diſtinguere dal latte. Qualche volta ſuccede una fetida, e nera diarrèa, che è mortale, ſe non rechi ſollievo veruno.

Formanſi in qualche Ammalato delle livide ulceri nel palato, e nella cavità della bocca. Fannoſi altre volte delle depoſizioni nelle glandole, che ſono nell'anguinaja, ſotto

l' aſcel-

l'ascelle, fra l'orecchio, e la mascella; o che si forma una gangrena in qualche parte, come sarebbe su i piedi, sulle mani, sulla schiena. Perdonsi intieramente le forze, finisce d'imbarazzarsi il cervello, l'Ammalato steso sul dorso muore sovente convulso con un prodigioso sudore, e con imbarazzo di petto. Alcune volte sono l'emorraggie, che uccidono, le quali in questa malattìa sono quasi sempre mortali. In questa febbre si osserva, come in tutte l'altre, un accrescimento alla sera. (g)

§. 246. Il termine di queste malattìe, come quello delle febbri putride, è irregolarissimo. Si muore qualche volta nel settimo, o nell'ottavo giorno; più d'ordinario fra il duodecimo, ed il decimo quinto; spesso a capo di cinque, o sei settimane, dipendendo questo dalla forza del male. Ve ne

(g) Non in tutte le febbri si osserva questo accrescimento vespertino, bensì nella maggior parte; ond'è che questo *tutte* detto dal saggio Autore, si deve credere uno di quei trascorsi di penna, che sogliono succedere a chi scrive, non una massima della di lui soda dottrina. In quanto poi a ciò, che nel seguente §. ei dice del termine di queste maligne è relativo all'unione, che fa sotto la voce maligno delle lento-nervose, delle continenti, e remittenti perniciose, e simili, le quali per intelligenza del Popolo si possono ad un sol capo ridurre, superando in tutte il septico principio al flogistico. Per altro le vere maligne propriamente dette, che io ho prese per uno degli estremi del mio morbometro, ben di rado oltrepassano il quarto giorno.

ne sono di quelle, i di cui principj sono del tutto lenti, e duranti i primi giorni, l'Infermo benchè sia debolissimo, e con un aspetto cangiato moltissimo, non dì meno credesi appena ammalato.

Il termine della guarigione è come quello della morte. Vi sono degl'infermi, che sono fuor di pericolo dopo il quinto giorno, ed anche più presto; altri poi soltanto a capo d'alcune settimane.

I segni, che annunziano la guarigione sono, il polso un poco più forte, l'urine più concotte, minore abbattimento, ed avvilimento di spirito; il cervello più libero, un eguale calore, un sudore caldo mediocremente abbondante, ed universale senza angoscia, l'acquisto dei sensi perduti durante il male; abbenchè non sia segno cattivo, allorchè divien sordo l'infermo; purchè nello stesso tempo l'altri sintomi s'emendino.

Questa malattìa lascia ordinariamente della debolezza, e vi abbisogna un lungo tempo, pria che gl'infermi abbiano ricoverate del tutto le prime lor forze.

§. 247. I. E' più importante in questa malattìa, che in qualunque altra, sia riguardo all'infermo, o agl'assistenti, di purificare, e rinfrescar l'aria. Bisogna sovente brucciar dell'aceto nella camera, e tener quasi sempre una finestra aperta. II.

II. La dieta deve essere tenue, ed accida; si può dare del sugo di acetosa nell'acqua, mettervi dell'agro di cedro nei brodi farinosi, mangiare dei frutti accidi, come sarebbero cerase, uva spina, visciole, e per quei, che possono spendere, dei cedri, e dei primi granati.

III. Deonsi ogni due giorni mutare le biancherie.

IV. Rare volte è necessario il salasso, e non è possibile stabilire con sicurezza le eccezioni, se non da chi abbia visitato l'infermo.

V. I lavativi sono spesso assai poco necessarj, e qualche volta pericolosi.

VI. La bevanda ordinaria deve essere una tisana d'orzo resa accida collo spirito accido del n. 10., di cui se ne mette un quarto d'oncia in un boccale di tisana, o di limonata.

VII. E' cosa importante il nettare le prime vie, in cui d'ordinario risiede una gran quantità di materie corrotte. A questo effetto si prende la polvere n. 35. e ordinariamente dopo la sua operazione l'infermo sta meglio, almeno per qualche ora. E' moltissimo importante il dare questo rimedio nel principio, ma se sia stato trascurato può egli darsi più tardi, purchè non sia sopravvenuta una qualche particolare infiammazione, e che ancora resti quanto basti di forza all'in-

 fermo

fermo. Io l'ho dato con ottimo effetto nel ventesimo giorno.

VIII. Dopo di aver tolto con questo rimedio una gran parte delle materie, che contribuivano a mantenere la febbre, fassi prendere una volta ogni due giorni, finchè continua la malattìa, qualche volta anche ogni giorno, una presa di cremore di tartaro, e di rabarbaro n. 38. Questo rimedio evacua le materie corrotte, previene la corruzione dell'altre, scaccia i vermini, i quali sono frequentissimi in queste malattìe, nelle quali ne rende alcune volte l'infermo per di sotto, e per di sopra, e che hanno sovente moltissima parte nei bizzarri accidenti, che si sono osservati, finalmente fortifica essa gli intestini, e senza impedire le evacuazioni necessarie, modera la diarrèa, quando sia essa nociva.

IX. Se con la diarrèa la pelle sia secca, e che col fermar la diarrèa, vogliasi procurar la traspirazione, si può in luogo del rabarbaro, mischiare l'ipecoacana col cremore di tartaro n. 39., quali dati a picciola dose, e frequentemente, fermano la diarrèa, e procurano la traspirazione. Qnesto rimedio, ed il precedente prendonsi nella mattina; due ore dopo bisogna cominciare la pozione numero 40., e continuarla regolarmente di tre in tre ore, sino a che resti interrotta dall'u-

so

so dei rimedj n. 38., o 39. e poi essa deesi nuovamente riprendere sino a tanto, che stia assai meglio l'infermo.

X. Se fussero sommamente abbattute le forze, e l'infermo molto affannato, convien dargli con ogni presa della pozione, il boccone n. 41. E vi sono ancora alcuni casi, in cui con un ottimo successo, gli si danno picciole dosi di vino bianco, opera esso come cordiale, ed antiputrido.

Se la diarrèa fusse grandissima, si aggiunga una, o due volte al giorno a questo boccone venti grani, o la grossezza di una picciola fava di *diascordio*, e se fusse impossibile averne, della teriaca.

XI. Allorchè, malgrado questi rimedj, resti l'infermo nello stato medesimo di debolezza, ed insensibilità, bisogna applicare dei grandi vessicanti alle polpe delle gambe, o alla nuca; qualche volta ancora, quando siavi un gran sopore, o un imbarazzo nel cervello, soglionsi porre con gran profitto su tutta la testa. Bisogna farli supurare assaissimo, e se mai si disseccano dopo qnalche giorno, conviene applicarne degli altri; e tenere lo spurgo scorrevole lungo tempo.

XII. Dopo, che il male è assai migliorato, e che l'ammalato passi qualche ora con pochissimo, o niente di febbre, fa d'uo-

po approfittare di questo intervallo per dare sei o cinque prese almeno del rimedio n. 14., e ripetere la dose medesima il giorno dopo, questo rimedio ferma gli accessi, e si dee continuare a due dosi per qualche giorno di seguito.

XIII. Allorchè non siavi più febbre, si mette l'infermo alla dieta dei convalescenti; e se le forze non ristabilisconsi, se gli dà con profitto, per ristabilirle più presto; tre prese ogni mattina della teriaca dei Poveri n. 42. l'una a stomaco digiuno, l'altra dodici ore dopo; sarebbe da desiderare, che questo rimedio fusse introdotto in tutte le Spezierie, come un eccellente stomatico da preferirsi moltissimo per questo uso all' altra teriaca, la quale è una composizione ridicola, cara, e spesso pericolosa. Egli è vero, che quella dei Poveri non fa dormire; sonovi però degli altri rimedj, che a questo fine sono migliori della teriaca. Coloro, che non temono la spesa, in vece del rimedio n. 42., continueranno a prendere ogni giorno per il corso di alcune settimane tre prese del rimedio n. 14.

§. 248. Vi è nella Campagna, intorno la cura di queste febbri, un pregiudizio, che è necessario distruggere, non solo per essere egli falso, e ridicolo, ma per essere eziandio pregiudizievole. Si credono costoro, che

certi

certi animali possano attrarre il veleno; a questo effetto adoprano dei polli, dei colombi; dei gatti, o dei porchetti da latte, sui piedi, o sulla testa dell'ammalato, dopo di avergli aperti così vivi. Gli levano poscia qualche ora dopo corrotti, e spiranti un orribile odore; e si persuadono, che questo veleno, di cui si sono riempiuti, sia la cagione di questa infezione; questo però certamente è un' errore, putono essi, non perchè abbiano attratto il veleno, ma perchè si sono putrefatti a cagione dell' umidità, e del caldo, ed altro odore non hanno, che quello stesso, che avrebbero acquistato, se fussero stati posti in qualche altro sito egualmente umido, e caldo, come il corpo di un ammalato. Ben lungi dall' estinguere il veleno, accrescono la corruzione, e basterebbe, per recare ad un uomo sano una febbre maligna, applicargli sul corpo giacente nel letto molti di questi animali, e lasciargli lungo tempo in questa tal aria.

Per il medesimo fine attaccano essi un montone ai piedi del letto per lo spazio di molte ore; cosa, che è meno pericolosa, benchè sia sempre nociva; imperciocchè quanti più sono gli animali rinchiusi dentro alla camera, altrettanto l' aria si guasta, e si accresce il danno all' infermo. Egli è certissimo

 simo

Alcuni anni sono queste febbri eransi fatte molto comuni in questo mio Paese, tal-

le varie costituzioni de' corpi accennate nella prefazione alla legge ottava, o per malo trattamento, disordini, ecc. troveremo in queste una conferma della giustezza, e della realità degli due estremi stabiliti del febbrile morbometro. Di fatto lo stadio del freddo febbrile, in cui agisce senza contrasto sull'individuo la materia septica febbrile è un' immagine giustissima della febbre maligna: anzi tutta l'osservazione di tutti i secoli ne assicura, che se a questo primo stadio non sia proporzionale il secondo detto di *Pirexia*, vale a dire, di azione del fuoco, in ragione diretta, nel difetto di questo si maligna la febbre. Dunque una continuazione del primo stadio formerà quella malattìa, che noi sogliamo chiamare febbre maligna; malattìa, che abbiamo veduto di sopra dare speranze di sanazione allor quando la vera febbre, ossia lo stato di *Pirexia* si và svilluppando. Ma considerando le cose nella sua simplicità; non è lo stesso, che succede nelle intermittenti, nelle quali l'Apirexia è mortale, e la Pirexia non mai? Di più tutti gli Autori, che trattano di queste malattìe, avverrono la facilità, che in esse si vede a cangiarsi o nelle varie specie di maligne, o in quelle delle infiammatorie. Ma questa medesima facilità a cangiarsi verso gli due opposti estremi non è ella una nuova prova della giustezza del morbometro immaginatomi? Procuriamo pertanto con la scorta della pratica di ragionare sulla cosa utilmente. Il passaggio di un intermittente al maligno è il progresso naturale della malattìa, che ha per principio, e causa una materia septica, che non si è potuta sostenere nell'equilibrio con l'atmosfera interna del corpo per esser trasportata con le escrezioni fuori di esso. Questa materia altera, depositata, che sia, (come alterano alcuni viziosi vapori segregatisi dall'atmosfera generale le piante) l'organo, su di cui si deposita, e se non insorge il fuoco essistente nel corpo, istesso con la sua attività ad attenuarla di nuovo a segno, che all'atmosfera possa di nuovo equilibrarsi; prosieguono gli effetti proprj di essa, vale a dire, ad accostarsi per gradi più o meno celeri alla

talchè a ragione poteansi chiamare epidemiche, si sono fatte però molto più rare da cin-

vera maligna. L'attività però di questo fuoco, per medicinale, che sia, e necessaria alla dissipazione della materia realmente morbosa; può per circostanze varie, o di costituzione degli individui, o per ignoranza de' medicatori (il che assai frequentemente ho veduto succedere) può, dissi, rendersi così intensa, che o superata la causa morbosa induca un' inflammazi ne, o quella non dileguata faccia soffrire all' individuo le tristi vicende di entrambi; e quindi produrre una lunga sindrome di fenomeni, che hanno aperto un campo alla pomposa Medicina del capriccio umano di formar una catasta di specie, e di nomenclature di febbri tutte inutilissime a chi si attenga ai semplicissimi, e sodi principj della Medicina naturale. Da questi soli, e non altronde imparerà il Medico quando nelle intermittenti, e remittenti debba cavar sangue o nò, e perchè non cavandolo talora passino queste ad infiammatorie, o infiammatorio-putride, e cavandolo tal altra degradino in perniciose maligne. Basta leggere le questioni, le opinioni, che s'incontrano negli Autori di tutti i secoli intorno al cavare e non cavar sangue in tai specie di malattie, per accertarsi, chiunque sappia formare un disappassionato giudizio, della vanità della Medicina del capriccio; ed all'incontro assicurarsi della certezza (per quanto compete alla umana condizione) di quella della natura. Passiamo innanzi ragionando su la pratica medesima. Noi vediamo esser più breve il corso della malattia quanto più vivo *cæteris paribus* è il calore febbrile. Sono lunghissime le quartane, le quali il calore non è tanto intenso, rispetto all' apirexia, quanto nelle terzane. Dunque un motivo anche in ciò di conferma, che la febbre non è malattia, nè sintoma: ma bensì un istrumento della medicatrice natura. Fin tanto, che l'arte di medicare non si accordi su di questo principio, non si accorderanno mai i Medici negli ajuti, che devono apprestare alla natura nelle malattie febbrili. Dio buono! e come mai esser potrassi d'accordo, se si cerca di medicare ciò, che è medicamento, e se col medicamento si confonde la malattia?

cinque, o sei anni all'incirca. Essendo numerosissime in tutti quei luoghi, nei quali
re-

Riflettiamo un poco su questa proposizione, che a mio parere è uno dei principj generali dell'arte. La malattia, siccome abbiamo osservato di sopra, consiste nella lesa funzione del tessuto cellulare cagionata dalla deposizione fattasi a poco a poco, in esso di una porzione di materia perspirabile resa non iscorrevole, impermeabile, ed insostenevole dall'accennata atmosfera del corpo, e che abbia acquistata una natura o più, o meno septica. Questa materia per la ragione dell'ufizio, e della situazione, per la maggior lontananza dalle viscere interne, che sono il centro del calore, esser deve più proclive a depositarsi nel sacco cellulare subcutaneo, come di fatto comprovano tutti i fenomeni del così chiamato primo stadio delle intermittenti, e più lo comprova la costante osservazione di quasi tutti i pratici sul sicuro ritorno delle terzane, e quartane a quelli, che di fresco sanati da esse, o colla china, o per altri modi, si espongono anche per poco all'aria fresca della prima notte. Giustificato un tale principio, che ha per fondamento la storia, non l'immaginazione, (come forse potrà sembrare a tutti coloro, a quali mancassero le necessarie cognizioni della storia suddetta de' fatti) se si faremo considerazione alle intime connessioni di questo sacco subcutaneo, con li tre sacchi interni pur cellulari, che racchiudono i visceri dei tre ventri del corpo, testa, torace, ed adome, e per altra parte riguarderemo la ineguaglianza costituzionale delle parti accennate quì sopra, e nella prefazione alla leg. viii. si troverà, come dalla lesione del subcutaneo variamente debbano per necessità fisica ledersi le funzioni de' sacchi interni, e per necessaria conseguenza dei visceri in essi contenuti Da ciò chiaramente si deve dedurre l'errore di quelli, che perciò che vedono frequenti i sconcerti dei visceri dell'adome nelle intermittenti, si fissano nell'idea, che questi siano la vera sede di tal male: quando per altro chiunque conosca l'ufizio, la natura, le relazioni dell'organo cellulare, conosce, che il peritoneo con i suoi processi ha una comunicazione più estesa e più immediata col sacco subcuta-

respirasi un'aria pallustre, siccome nelle vicinanze di alcuni fiumi, o in altri contorni in un'aria simile a quella.

§. 251

neo, e che perciò nelle lesioni di questo deve quello più risentirsi. Ma ciò basta su di ciò per quelli, che muniti delle necessarie cognizioni di fisiologia, ed amanti di indagare le verità della propria scienza. Per quelli però, che sono certi di tutto, perchè tutto credono consistere in quel nulla, che sanno, è inutile ogni fatica, perchè o non leggono, o non intendono, e per lo più trovano le tenebre nella più chiara luce del meriggio, che odiano come tenebre. Torniamo alle febbri. Conosciuta in tal guisa la malattìa, comparisce assai chiaro il meccanismo medicale della natura nel movimento, che per necessità di reazione proporzionale si accresce nel cuore, e sue pertinenze contro gli ostacoli che vengono opposti alla libertà della circolazione da uno ad essa affatto straniero. A proporzione dell'accresciuto movimento si sviluppa l'attività del fuoco; quindi si scuote l'organo morboso si disimbarazza o in tutto, o in parte dalla septica materia, che dal fuoco rarefatta ritorna ad esser sospesa nell'atmosfera propria, e quindi ai proprj escretorj trasportata. Io credo senza ulteriormente trattenermi, che da quanto si è detto, ognuno veda l'origine delle più lunghe, o più brevi, più vicine, o più lontane accessioni, e di quegli ordini di periodi, che tanto si eguagliano ad alcune meteore dell'atmosfera, che ne circonda, che fino il volgo suol dire assai spesso *il tempo ha la terzana, o la quartana*. Io in tutte queste note sulle febbri non ho fatto se non, che connettere combinare, e disporre in nuovi aspetti ad un fine una moltitudine di fatti abbastanza conosciuti nell'arte ma assai isolati, e mal connessi, altri oltre modo estesi fuori della sfera della loro attività come la circolazione, altri troppo ristretti, come gli ufizj dell'organo cellulare, altri mal percepiti, come la natura della perspirazione, altri confusi, come quello di creder effetto di una medesima causa, ed effetto univoco chiamato febbre sì lo stato di spasmodia apiretico che precede, come l'azione del fuoco, che succede

§. 251. Ve ne sono di specie diverse, che prendono il nome dall' ordine, con cui vanno ritornando gli accessi.

Se

eccitata dal primo. Lascio ad altri il considerare se tali estensioni, restrizioni, e nuovi aspetti da me dati a questi fatti siano giuste, o nol siano. In quanto poi alle nuove combinazioni, che per mezzo dell' arte di congetturare io posso aver discoperte coll' ajuto dell' osservazione, e quì riportate, io prego gli uomini di buon genio, e di buon senso a giustificarle minutamente coll' esperienza, e se le trovano (del che non dubito) con questa confirmate, si ricordino, che sotto tali condizioni la congettura nella fisica sì generale, che particolare della Medicina diventa dimostrazione. Ma avvertasi, che per quanto certa sia una tale dimostrazione a coloro, che conosceranno tutti i fonti, da' quali essa deriva: altrettanto sempre sarà giustificata per una vanità, un fanatismo, un inutile sottigliezza da tutti coloro, che sono nell' abitudine di disprezzare tuttociò, che non intendono, e non l' intendono, non perchè sia non intelligibile; ma perchè mancano dei principj necessarj ad intenderlo. Conchiudiamo queste note sulle febbri, assicurando, che non si conosceranno mai da' Medici le malattie febbrili fino a tanto, che si seguiti a riputare la febbre per una malattìa, e che si pretenda d' insegnare nelle Scuole a medicare in dettaglio le varie suppositizie specie di tale ideata malattìa. E' già vicino ad un secolo, che il grande Ippocrate dell' Inghilterra Sidenamio ne ha avvertito di una tale verità: sento da tutti i Medici questi chiamasi per antonomasia il Medico delle febbri, e di fatto è tale, appunto perchè ha conosciuto non doversi mai medicare la febbre, e pure dopo quasi un secolo di una tale da tutti, e con applauso, ricevuta sentenza, si seguita a raduttare, come orrida malattìa la febbre, si riccorre alla cieca al salasso subito, che si sente un poco di febbre, e non si è ancora dalla Medicina cancellato quel termine di antifebbrili, a certi medicamenti, dopo presi i quali manca la febbre è vero, ma non però si è, che da essi si attacchi direttamente la febbre, come la prevenzione fa credere al volgo; ma

Se giornalieri sien questi, la febbre è una vera quotidiana, e una doppia terzana. Si distingue l'una dall'altra da ciò, che la quotidiana ha gli accessi più lunghi e rasso-

mi-

bensì si oppongono o al principio septico, o al flogistico, che, suscitano la malattìa, alla quale la medicatrice natura oppone i febbrili movimenti per superarla. Da tutti i Medici si loda, ed in gran parte si seguita il metodo di Sidenam, e da niuno, neppure, mi sia lecito parlare, con franchezza in una cosa, che è della maggiore importanza all'ingannato genere umano, ed all'arte mia, neppure dalla gran mente di Boeraave, a cui Sidenamio è stato una delle guide più fedeli, è stato avvertito, o forse dirò meglio, si è avuto il coraggio di sostenere, ed illustrare la massima principale, e fondamentale di tutta la saggia e lodata condotta di questo grand'uomo, che è *La febbre esser la medicina della natura non una malattia*. Io, *si licet parva æquiparare magnis*, che, come ognun vede, da quanto ho scritto in tutte queste note sulle febbri, ho preso a giustificare più la massima, che il metodo di questo gran Medico dopo una lunga esperienza di trattare a seconda della massima suddetta i miei infermi, e dopo una critica disappassionata comparazione di quelli, da altri con altre intenzioni trattati: posso assicurare, che se da Sidenamio soltanto a questa parte i veri Medici avessero pensato a stabilire concordi questa salutare natura della febbre.

Struxissent monumentum, ære perennius.
Regalique situ pyramidum altins.
Quod non imber edax, non aquilo impotens
Possit diruere: aut innumerabilis
Annorum series, aut fuga temporum.

Io altro non bramo se non, che da Medici illuminati si intraprenda a riguardare in tale semplicissimo, e vero aspetto la febbre, e sono sicuro, che non passa un Decennio, che più non si trova Medico, che tema la febbre, nè che più pensi a medicarla.

migliansi tutti fra loro, questa febbre però non è molto frequente. Nella doppia terzana sono men lunghi gli accessi, e l'uno è alternativamente più forte, o più leggiero dell'altro.

Nella febbre terzana gli accessi ogni due giorni ritornano.

Nella quartana ritornano solamente nel quarto giorno, e l'ammalato ha due giorni liberi.

Le altre specie sono rarissime. Ho io veduto una vera quintana, ed una vera settimana, la quale ritornava tutte le domeniche.

§. 252. Il primo accesso della febbre intermittente attacca spesso in quel tempo medesimo, in cui pare di stare benissimo. Talora è preceduto da una sensazione di freddo, e di stupore, il quale comparisce alcuni giorni prima, che si dichiari la febbre. Comincia essa da sbavigliamento, da debolezza, da freddo, da ribrezzi, e da tremori, con pallidezza delle estremità, dalle nausee, ed alcune volte dal vomito. Il polso è celere, debole, e picciolo, e l'infermo soffre gran sete.

A capo di una o due ore, di rado dopo tre, o quattro succede un calore il quale insensibilmente aumentando, diviene final-

nalmente fortissimo. Allora tutto il corpo arrossisce, l'ansietà va diminuendo, il polso è più forte, e più grande, e la sete eccessiva. L'infermo si duole d'un acuto dolore di testa, e di un dolore in tutte le membra, ma di un dolore diverso da quello, che soffriva nel tempo del freddo; finalmente dopo di avere sofferto questo calore per quattro, cinque, o sei ore, cade in un generale sudore durante parecchie ore. Tutti i sintomi accennati sminuiscono, e non è raro, che gli ritorni il sonno.

Dopo questo sonno, si risveglia sovente senza febbre, nè altro incommodo le rimane, fuorchè strachezza, e debolezza. Qualche volta il polso negli accessi conserva il suo stato naturale, spesso rimane un pò più celere di quello, che sia stando sano, e non riprende la sua prima lentezza, che alcuni giorni dopo il primo accesso.

Uno dei sintomi, che caratterizzano con più particolarità queste febbri, è la natura delle urine, che fa l'ammalato nel finir dell'accesso. Sono esse rossiccie, e depongono una feccia, che è perfettamente somiglia al mattone pesto. Talora sono elleno spumose, e formasi al di sopra una picciola pelle, che si attacca ai lati del vaso.

§. 253. La durata di ciascheduno accesso

so non ha tempo prefisso, ed essa varia, secondo la specie della febbre, e molte altre circostanze. Ritornano alle volte gli accessi alla stessa ora, alcune altre anticipano di una, due, tre, e talora altrettanto ritardano; alcuni credono di avere osservato, che le febbri, i di cui accessi anticipavano, finivano più presto delle altre; non è però questa una regola generale.

§. 254. Le febbri periodiche si distinguono in febbre di primavera, o d'autunno. Si chiamano febbri di primavera quelle, che appariscono dopo il mese di Febbrajo, fino alla fine di Luglio, e febbri d'autunno quelle, che vengono dopo il mese di Luglio, fino a Gennajo. I loro carratteri essenziali non sono punto diversi, e propriamente non sono malattìe differenti, e le sole variate circostanze, che le accompagnano, meritano una qualche attenzione. Queste circostanze dipendono dalla stagione, e dalla costituzione de i corpi in tali tempi. Sono le febbri di primavera alcune volte unite ad una disposizione infiammatoria. Imperciocchè tale è la disposizione dei corpi in questa stagione, e siccome ogni giorno tale la stagione va diventando più salubre, perciò sono elleno d'ordinario assai curte. Le febbri d'autunno

sono

sono spesso unite ad un principio di putredine, e siccome la stagione fassi mal sana, per questo esse si fanno più ostinate.

§. 255. Le febbri d'autunno raramente cominciano nel mese di Luglio, e molto più spesso in Agosto; e la loro lunghezza è cagione di quello spavento, che si ha per quelle febbri, che cominciano in questo mese. Il pregiudizio ha fatto credere, che il pericolo proveniva dalle influenze del mese d'Agosto; questo è un errore volgare, essendo assai meglio, che comincino in Agosto, che nei mesi seguenti, essendo queste tali febbri tanto più ostinate, quanto vengono più tardi. Gli indizj di queste febbri sono talora gli istessi delle febbri putride, e solamente a capo di qualche giorno sogliono manifestarsi per febbri periodiche. Fortunatamente però non avvi pericolo alcuno in questo medesimo inganno, nè nell'adoprare il metodo accennato nelle febbri putride. La Faccia di color di mattone, e sopra tutto la pellicina al di sopra delle urine d'ordinario appariscono nelle febbri di autunno, e mancano spesso in quelle di primavera. „ In queste d'ordinario le urine sono meno rosse, e tirano piuttosto al giallo; formasi „ nel loro mezzo una specie di nuvola,

„ ed esse depongono una feccia bianca,
„ che suol essere un buono pronostico.

§. 256. D'ordinario le febbri periodiche non sono mortali. Quelle di primavera anche spesso si dissipano senza alcuno rimedio, dopo alcuni accessi. Non accade certamente lo stesso in quelle d'autunno, le quali durano longhissimo tempo, e qualche volta ancora sino alla primavera, quando si lascino senza rimedj, oppure se sieno malamente curate.

Le febbri quartane sono più ostinate delle terzane; queste sono quelle, che tormentano certi infelici talora per degli anni intieri. Coloro che ne sono colti in Paesi paludosi, non solo l'hanno lunghissimo, ma sono soggetti a recidive frequenti.

§. 257. Certi accessi di febbre non sono estremamente nocivi; qualche volta anche avviene, che producano de i cambiamenti vantaggiosi alla sanità, e distruggano i principj di qualche malattìa cronica; è un errore però il guardarle generalmente come salubri. Se durino molto tempo, se siano lunghe, e violente, indeboliscono tutto il corpo, disordinano tutte le proprie funzioni, e singolarmente la digestione, rendono gli umori acri, e cagionano molte malattìe croniche, fra le quali

li l'iterizia, l' idropisia, l'asma, e febbri lenti; vi sono altresì delle volte, nelle quali i vecchj, e le persone malaticcie muojono nell' accesso, e ciò costantemente succede nel tempo del freddo febbrile.

§. 258. Vi è un rimedio sicuro per la guarigione di queste febbri, cioè la China, quindi è, che sempre siamo sicuri di domarle; la sola difficoltà, che s' incontra, consiste nel chiaramente conoscere, se siavi nessuna altra cagione morbosa complicata colla febbrile, a cui la China potesse nuocere. Se siavi questa cagione, fa d' uopo d' altri rimedj.

§. 259. Nelle febbri di primavera, se gli accessi non sono violenti, se nel tempo intermedio stia bene l'infermo, se non perda l'appetito, le forze, ed il sonno: senza fargli altro, si ponga alla *dieta* de' convalescenti. Questa dieta conviene per lo più a tutte le febbri di questa spezie; impercioccchè se pongasi a quella dei mali acuti, si indeboliscono inultilmente; e se al contrario nulla si sminuisse dai loro alimenti, non digerendo essi punto in tutto il tempo dell'accesso, di più essendo lo stomaco sempre qualche poco indebolito dalla malattìa, verrebbero a lavorarsi delle crudità, le quali manterebbero la febbre. Si astenga dal prendere

 dere

dere alimenti solidi per due ore almeno, prima che apparisca l'accesso.

§. 260. Se la febbre ritorni dopo il sesto, e settimo accesso, e che l'ammalato non sembri aver d'uopo di Medicine purganti, il che puossi conoscere leggendo il capitolo de' rimedj preservativi, il che però è raro; gli si prescriva la China, che è la polvere n. 14. Allorche l'infermo abbisogni d'esser purgato se gli dia l'*Ipecacuana* n. 35., la quale spesso è preferibile a i purganti.

Se la febbre è quotidiana, o doppia terzana, prendansi trè quarti d'oncia, o sei prese frà due accessi; e se non restino, che dieci o dodici, o al più quindici ore libere, non bisogna tardare, che un'ora, e mezza di intervallo fra ciascuna presa. Puossi bere due volte del brodo nel tempo, che resta fra queste due prese.

Se la febbre sia terzana convien darne un'oncia, o otto prese fra i due accessi, prendendone una presa ogni trè ore.

Che se fusse quartana soglio adoprarne un'oncia, e mezza col medesimo metodo. Riesce inutile il voler fermare gli accessi con delle picciole dosi, e chi vuole far questo, per lo più rimane deluso: si grida contro il rimedio, vien creduto inutile, quantunque ciò

ciò sia solamente per colpa di chi l' adopra. Bisogna, che l' ultima presa sia data due ore prima dell' accesso.

Dopo le accennate dosi di China, spesse volte manca l' accesso; ma comunque vada la cosa, conviene da che è passato, riprenderne l' istessa quantità, la quale infallibilmente toglie il secondo accesso, Si continua in tal guisa per sei giorni a dare la metà di questa dose negli intervalli, che sarebbero corsi, se fussero comparsi gli accessi, ed in tutto questo frattempo dovrà l' infermo fare tutto quello esercizio, che gli sarà possibile fare.

§. 261. Se gagliardissimi sono gli accessi, acutissimo il dolore di testa, rossa la faccia, il polso pieno, e duro, se vi sia della tosse, se anche dopo che l' accesso è passato il polso conserva la sua durezza, e le urine sono ardenti, la lingua molto arsa, bisogna fare un salasso, e far bere all' infermo molta Tisana d' orzo n. 3. Questi due rimedj riducono ordinariamente l' infermo nello stato descritto al §. 259. Allora, si può in un giorno libero, dare trè, ò quattro prese della polvere n. 24., dopo le quali *cede la malattìa* per lo spazio di alcuni accessi. Se la febbre persista, si ricorra di nuovo alla China.

Allorche l' ammalato, anche dopo gli

accessi, avesse la bocca cattiva, della nausea, del dolore de i reni, delle ginocchia, della smania, delle notti cattive, si può in tal caso purgarlo prima di dargli la China colla polvere n. 21. o la pozione n. 23.

§. 262. Le febbri autunnali, se siano continue, vanno presso a poco curate come le febbri putride, facendo bevere in abbondanza della tisana d' orzo n. 3. ed a capo di due, o trè giorni se persista la gravezza di stomaco se gli dia il rimedio n. 34. o quello n. 35. (*i*) Se dopo questo rimedio continuano ancora i segni della putrescenza, si purghi l'infermo con varie prese della polvere n. 24., e le persone robuste con quella n. 21., e quando la febbre sia interamente regolata, se gli dia la China, come abbiamo accennato al §. 260.

Siccome però le febbri autunnali sono le più ostinate, perciò dopo di avere abbandonato per otto giorni la China, quantunque non siasi osservato accesso alcuno di febbre, bisogna ripeterla trè volte al giorno per otto altre giornate, e singolarmente se la febbre sia stata quartana, nella qual febbre l'ho fatta anche prendere sino a sei volte ogni otto giorni.

Il

(*i*) Vedasi al §. 241. i casi ne i quali si deve adoprare questo secondo rimedio in preferenza del primo.

Il Popolo durerà fatica a sottomettersi a questa cura, la quale è dispendiosa per il prezzo della China; io non ho però stimato, che questa cagione dovesse impedirmi d'accennare un rimedio, che è il solo sicuro, imperciocchè non v'è cosa, che possa sostituirsi a questo rimedio, il quale in tutti i casi è il solo sicuro, ed il solo innocente. Fu persuaso lungamente il Popolo da i pregiudizj contrarj, credendosi, che guastasse lo stomaco; talchè per evitare questo male dava da mangiare un' ora dopo. Questo è un rimedio, il quale ben lungi di disturbare lo stomaco viepiù lo corobora, che anzi lo ristabilisce, ed è pessima usanza, quando siasi obbligato a darli spesse volte il mangiare un'ora dopo. Credeasi ancora, che egli cagionasse delle ostruzioni, e conducesse all'idropisia; ma al giorno d'oggi si sa, che la lunghezza della febbre è quella, che cagiona l'idropisia, e le ostruzioni. La China non solamente allontana questa disgrazia; ma quando anche succeda per non aver adoprato questo rimedio, usandola, si guariscono queste malattie. In una parola se vi sia un qualche male congiunto alla febbre questo alle volte impedisce l'effetto della China, senza, che arrechi male alcuno; ma quan-

 do

do la febbre è sola, questo rimedio ha sempre operato, ed opera sempre ogni possibil vantaggio. Parlerò altrove di quelli rimedj, che possono, benchè imperfettamente, supplirvi. Sino a tanto che si adopra la China bisogna astenersi da i purganti, perchè la purga riprodurebbe la febbre.

§. 263. Il salasso non è mai, o quasi mai necessario nella febbre quartana, la quale assalisce piuttosto in Autunno, che nella Primavera ed è accompagnata da certi sintomi piuttosto di putrescenza, che di infiammazione.

§. 264. Due ore prima dell' accesso, dee bere l' infermo ogni quarto d' ora una picciola tazza di Thè di fiori di sambuco raddolcito col miele, e passeggiare qualche poco; queste cose gli produranno un lieve sudore, il quale renderà il freddo, e per questo appunto l' accesso più mite. Continui egli la stessa bevanda in tutto il tempo del freddo, e la continui eziandio durante il caldo febbrile, oppure gli sostituisca quella del n. 2., la quale è più rinfrescante, ma non è necessario, che ella sia tiepida, basta, che non sia troppo fredda. Quando il sudore è finito, asciugasi bene l' infermo, e s' alzi qualche poco dal letto. Se l' accesso fusse assai lungo, gli si dia, nel tempo del sudore

un

un brodo di avena, ò qualche altro somigliante alimento.

§. 265. Alcune volte le prime dosi di China purgano il ventre, senza arrecare alcun male; vero è però, che per tutto quel tempo, che purga, ordinariamente non ferma febbre; quindi è, che bisogna considerar queste dosi, come perdute, e per questa ragione ripeterne delle altre, le quali stringeranno il ventre, e fermeranno gli accessi. Se la diarrèa continuasse, si sospenda per un giorno la China, e se gli dia un' ottavo di oncia di rabarbaro; ripigliando dapoi il suddetto rimedio, e se continua la diarrèa, si unisca ad' ogni presa di China quindici grani di Teriaca, ciò dee farsi per altro in questo sol caso. Tutti gli altri rimedj, co i quali si unisce, indeboliscono la sua attività.

§. 266. Prima, che si conoscesse l' uso della China, servivasi comunemente di altri rimedj amari, i quali hanno bensì molta forza, ma sono di gran lunga inferiori. Si troveranno al n. 43. trè rimedj di questa spezie, i quali sono bonissimi, e de' quali spesse volte hò sperimentata l' efficacia; quantunque talvolta sia stato costretto a lasciarli per ricorrere alla China. La limatura del ferro, la quale entra nella composizione del terzo in alcuni casi è un' eccel-

lente

lente febbrifugo. Io ho guarito con questo rimedio nel rigido inverno del 1753. un ammalato di febbre quartana, che non aveva potuto ridurre a prender la China. Egli è vero, che esso era estremamente docile per la dieta, e che nelle più crude giornate si poneva a cavallo, e faceva all' aria aperta altri esercizj, finchè cominciasse a copiosamente sudare.

§. 267. Un altro facile rimedio, di cui me ne sono spesse volte servito con molto profitto nelle febbri terzane, e che nelle quartane non mi è riuscito, che due sole volte, consiste nel far sudare l'infermo nel tempo vicino all'accesso. Per far questo deve egli bevere tre, o quattro ore prima l'infusion di sambuco melata descritta al §. 264. ed un' ora prima del ribrezzo dee porsi a letto, e bevere caldo quanto più puole, il rimedio n. 44.

Con tal metodo ho guarite diverse terzane, e quartane negli anni 1751., e nel 1752., dandogli ogni quattro ore fra l'uno, e l'altro accesso la polvere n. 45., ma oltre di essermi questo metodo riuscito vano più volte, e di non togliere con tanta prontezza il male, alcuni infermi ne rimasero indeboliti, collo stomaco assai sconcertato ed abbenchè siami riuscito due volte di guarire

la febbre sono stato obbligato di appigliarmi alla China per ristabilire perfettamente la sanità. Essendo però questi rimedj di poco prezzo, e spesso riuscendo, ho creduto di dovergli accennare.

§. 268. Vantansi moltissimi altri rimedj per le febbri, nessuno però è così efficace quanto quei, che ho suggerito: molti sono pericolosi; perlochè è prudente cosa il non farne uso. Da qualche anno si spacciano certe polveri sotto il nome di polveri di Berlino, le quali altro non sono, che una China mascherata, qualche volta interamente scoperta, e sempre venduta a carissimo prezzo. La China scelta, e di fresco polverizzata è molto da preferirsi. (*k*)

§. 269.

(*k*) Io non so cosa sia questa polvere di Berlino, e convengo pienamente coll'Autore, che agli estratti, e magisterj usuali sia da preferirsi la buona china polverizzata. Io non so però se l'Autore abbia piena contezza del sale essenziale di china estratto col metodo del Conte de la Garaye, onde distinguere ei possa la non spieghevole eccellenza di questo sopra l'ottima china polverizzata, non che sui consueti estratti, e magisterj, già da tutti i buoni Medici conosciuti alla semplice polve di gran lunga inferiori. Per conoscere la superiorità di questo sale, basta a chi è Medico, e mediocre conoscitor della chimica, di sapere, che esso contiene tutti i principj attivi della corteccia salini, e gummo-resinosi separati dalla sua inutile matrice senza esser alterati dalla forza del fuoco, che suole sovvertirli: ma bensì tali, e quali la natura li depose in quella scorza; basta che sappia, che in questo ha una certezza fisica della dose di tali attivi principj, che esibi-

§. 269. Io ho ſpeſſe volte veduti de i Contadini, che avevano una febbre periodica da molti meſi, e i quali avevano adoprati molti cattivi rimedj, ſenza avere oſſervato alcuna dieta. Sono rimaſto molto contento di avere loro preſcritti rimedj n. 14., o 35., ed indi per qualche giorni quello del n. 38. dopo di cui fattogli prendere la China (260.) o gli altri febbrifughi (266. 267.) dopo de i quali rimedj gli fò prendere per qual-

che

ſce al ſuo infermo; certezza, che non può mai avere nella cortecia polverizzata, della quale non può conoſcere la ſoſtanziale diverſità, ſe non chi fabbrica queſto ſale, che ſpeſſo in un eguale eſteriore apparenza trova preſſo ad una metà di differenza nel prodotto, oltre altre diverſità nella combinazione ſoſtanziale. Baſta, che rifletta quanto più facile a ſciogliersi, a digerirſi, ad inſinuarſi, ad eſibirſi, anche ai più dilicati, e nei caſi eſtremi, e più preſſanti, e nei dubbj ancora, ſia queſto ſale della polve. Queſte ſole differenze baſtano ad un Medico ingenuo, e ſapiente per riconoſcere l' ineſprimibile ſuperiorità di queſto ſale ſopra gli eſtratti, e ſopra la china in ſoſtanza. Quel Medico, che avendo contezza di eſſo lo diſprezza, e lo poſpone: ſe è ſapiente non è certamente ingenuo; o ſe è ingenuo, non è certamente ſapiente; o non è nè l'uno, nè l' altro. Avvertaſi però, che io parlo del legittimo ſale di china, non già di certi paſticci, che ho veduti per l' Italia ſotto di queſto nome, che non ho ſaputo conoſcere coſa ſi ſiano. Chiunque ſia Medico, che nella ſua pratica s' impieghi a vedere più le malattìe, che i malati, ſa quanto importi il fiſſare dei dati certi dal canto dei medicamenti, che ſi eſibiſcono agli infermi, per potere dagli effetti di quelli ſu di queſti prodotti, dedurre delle ulteriori indicazioni a norma degli inſegnamenti d' Ippocrate.

che tempo la teriaca de i Poveri (§. 247. artic. 3.) affine di ristabilire la digestione, che è onninamente disordinata.

§. 270. Vi sono cerre febbri periodiche, che si chiamano *perniciose*, ogni accesso delle quali è accompagnato da i sintomi più violenti. Il polso è picciolo, e irregolare, l' infermo estremamente abbattuto, ed assalito da frequenti deliquj, e smanie inesprimibili, da convulsioni, e da profondi sopori, da delirio perpetuo, da vani, e continui premiti di ventre, e di vesica. Pressantissimo è il male, l' ammalato può morirsene nel terzo accesso, e di rado passa il sesto, se non sia molto ben curato. Non vi è un momento da perdere, nè resta, che un solo partito da prendersi, ed è quello di dare incessantemente la china, come al §. 260. Affine di fermare gli accessi venturi. Sono queste febbri assai volte complicate con molta putrescenza nelle prime vie, e conosciuta, che sia apertamente tale complicazione, si può immediatamente dopo l' accesso dargli una presa d' ipecacuana n. 35. e terminata, che abbia la sua operazione, si prescriva la China. Intorno però a queste febbri poco voglio diffondermi. Imperciocchè non sono molto frequenti, e la loro cura è trop-

po

po gelosa, perchè possa curarsi senza l'assistenza del Medico. Io ho solamente voluto farle conoscere, affinchè, quando si presentano, se ne conosca il pericolo. (*l*)

§. 271. La stessa cagione, che produce queste febbri periodiche, cagiona spesso de i mali, i quali ritornano periodicamente alla stessa ora, senza ribrezzo, senza calore, ed anche spesse volte senza frequenza di polso. Questi mali d'ordinario seguitano l'ordine delle febbri quotidiane, e più di rado quello delle quartane. Io ho veduto de i vomiti, e delle nausee violentissime, con orribile smania, oppressioni fortissime, e delle coliche le più crudeli, delle strepitose palpitazioni, degli eccessivi dolori dei denti, e di testa, e di frequentissimi inauditi dolori nell'occhio, nelle palpebre, nel sopraciglio, nelle tempia della medesima parte, con un rossore nell'occhio, ed una lagrimazione continua. Io stesso ho veduto due volte una gonfiezza così prodigiosa, che l'occhio più d'un police

usciva

(*l*) Quanto sono rari ne' Svizzeri queste malattìe perniciose, altrettanto sono frequenti in Italia. Deve in esse, come dice l'Autore, sollecitarsi l'uso della china, ed in gran dosi. Non si può determinare; se non alla vista dell'infermo intorno all'emètico, o al salasso, e sì l'ommissione, che la commissione di alcune di essi può essere mortale, o almeno molto dannosa.

uſciva fuor della teſta, ed era coperto della palpebra, la quale ancor eſſa eraſi eſtremamente gonfiata. Tutte queſte malattìe cominciano eſattiſſimamente a una data ora, durano preſſo a poco il tempo di un'acceſſo, e finiſcono ſenza alcuna ſenſibile evacuazione, per ritornare preciſamente alla ſteſſa ora il giorno addietro, o il poſdomani.

Il ſolo rimedio capace a fermare queſti acceſſi è la China data come nel §. 260. Finchè dura l'acceſſo non vi è coſa, che rechi ſollievo, e tutti gli altri rimedj nè meno ſoſpendono il male; ho guarito colla China molti di queſti mali, e ſingolarmente di quelli degli occhi, che ſono frequentiſſimi, e che duranno molte ſettimane, per vincere i quali eranſi inutilmente adoprati i ſalaſſi, e i purganti, i bagni, l'acqua, e veſſicanti, una folla di altri rimedj. Se diaſi in doſe ſufficiente, il primo acceſſo è leggeriſſimo, e reſta diſtrutto il ſecondo; ed io non ho oſſervato quelle recidive, che dopo le febbri periodiche ordinariamente ſuccedono.

§. 272. In quei luoghi, dove la natura dell'aria rende queſte febbri frequenti, deeſi abbrucciare aſſai ſpeſſo nelle camere, ed in quelle particolarmente dove ſi dorme,

una

una qualche erba, o legno aromatico; masticare ogni giorno delle bacche di ginepro, e servirsi per bevanda di una infusione fermentata di queste medesime bacche. Questi due rimedj hanno una grandissima efficaccia per accomodare lo stomaco indebolito, per allontanare le ostruzioni, per rendere facile la traspirazione; e siccome sono queste le cagioni, che mantengono più ostinate queste febbri, niente sarà più adatto ad allontanarle, quanto questi così facili soccorsi. Il vino n. 43., oppure un vino di China preparato, facendo infondere una oncia di questa scorza grossolanamente pesta in venti oncie di vino vecchio bianco per lo spazio di ventiquattro ore producono un ottimo effetto. (*m*)

(*m*) Se le malattìe infiammatorie, e le maligne sono i due estremi opposti de' morbi febbrili, e le putride sono il composto del vario concorso di entrambe le intermittenti, che vagamente, o da per se stesse, o sovente per mala cura degenerano, ora nelle une, ora nelle altre, non possono essere se non che differenze di gradi, e diversità di modi delle medesime attive potenze. Io so, che dacche mi sono fatto la suddetta semplicissima idea di scala per tutte le malattìe febbrili, ritrovo in me una infinitamente maggiore facilità, e sicurezza nell'ajutare la natura a sanarle. Io riguardo nelle intermittenti sempre un principio septico intruso nel corpo o per cagione dell'acre perspirabile soppresso, o per vizio di atmosfera, o per qualunque altro mezzo introdotto, che per lo più ritrovo, ben esaminando l'infermo. Questo principio arrivato a certi gradi d'inten-

tènsità, agisce nei corpi ne' quali si è intruso, ed induce in essi gli effetti istessi, che si osservano nelle maligne, varj però di gradi, e di modo, in ragione composta dell'attività di esso, e delle resistenze, che trova nelle forze della natura. Nello stato di queste malattie che chiamansi *Apiresia* mi par sempre di vedere l'attività della septica sostanza, che tende alla distruzione; nello stato di *Piresia* la forza della natura, che con movimenti opposti ha depressa l'attiva intensità del veleno, ma che con gli istessi movimenti ha attuata la forza del fuoco naturale, la quale prosiegue a produrre i suoi proprj solitarj effetti graduati fino a tanto che si rimette al naturale suo stato, ecc. Io prego chiunque con disinteressato affetto ama il suo mestiere, ed il prossimo suo a calcolare con la maggiore esatezza tutti gli, effetti, che devono prodursi dalla varia combinazione, e dalle accennate successioni dei due attivi opposti principj agenti in varj individui, e spero, che troverà chiarissimi (e senza moltiplicazione di tante cause ideali, che per confusione dell'arte troviamo in tutti li nostri Autori) tutti quanti sono i caratteri di tutti i morbi febbrili, le idee chiare dei varj periodi, delle loro varie vergenze, e degenerazioni verso l'uno o verso l'altro de' due fissati estremi. Conviene però in questo calcolo avvertire di non computare come effetti della potenza morbosa quelli, che sono effetti particolari della straordinaria debilità naturale di qualche viscere, che si trova in quasi ogni individuo, o l'invasione particolare della materia septica in qualche sostanza, o in qualche organo particolare del corpo. E' stato un'errore quasi universale nella Medicina, errore, che ha portato e mantiene in essa una confusione presso che insuperabile, il non distinguere gli effetti, e le apparenze prodotti dalla potenza morbosa, da quelli, che nascono dalli disordini delli organi peculiarmente affetti dalla medesima potenza morbosa. Io posso assicurare per prova, che un tal metodo ne guiderà ad una somma facilità di distinguere, e di ben medicare non già la febbre, ma bensì tutti i morbi febbrili.

Anzi la diligente analisi di tali effetti, ed apparenze, è la sola, che può una volta per sempre farne conoscere la salutare natura della febbre, e la sola, che possa con sicurezza indicare gli adeguati modi di soc-

ſoccorere sì al morbo primario, che all'acceſſorio, di miſurare le cavate di ſangue, che ſono egualmente micidiali ſe in alcuni ſi traſcurano, o per poco ſi ritardano, o con troppa avarizia, o con troppa lentezza, o tardamente ſi eſeguiſcono, come in altri, ſe ſi ſollecitano, o ſi profondano. Ogn' uno ſa quai cronici irreparabili malori produca un ſolo ſalaſſo nel principio di una terzana quando la ſeptica materia producente di queſta s' incontri in un individuo ridondante di umori tenaci, lenti, poco igniſcibili, quali ſpeſſo ſono quelli di alcune lente artritidi. All' incontro ogn'un ſa, che in una terzana medeſima in circonſtanze diverſe un ſalaſſo traſcurato cagiona una ſtaſi infiammatorio-putrida. Ma chi guiderà il Medico alle giuſte determinazioni, ſe non ha la giuſta idea della febbre, e della ſuccennata analiſi? Chi gli indicherà i gradi, il tempo, e i modi di uſare o gli antiſeptici, o gli antiflogiſtici? Chi lui farà diſtinguere le occaſioni di far uſo degli antiſeptici, ora acidi, ora alcalini, ora neutri, coſa che è di tanta importanza, quanto è diſtante la natura degli uni da quella degli altri? Chi gli dirà la giuſta doſe dell' antiſeptico ſpecifico peruviano, o quando eſſo debba congiungerſi, o al Rabarbaro, o alla Magneſia di nitro, o ai fiori di camamilla, o al ſale armoniaco, o a quello d'abſinzio, o a quello di corno di cervo volatile, o di ſuccino? Chi.... ma a che mi diffondo. In una parola, torno a ripetere, nè mai ſarà ripetuto abbaſtanza, ſenza tutte le anzidette cognizioni ſaremo ſempre vaghiſſimi Empirici nella cura dei morbi febbrili, che ſono di tutti gli altri i più frequenti, e variabili.

Pria di finire queſte note alle febbri, fa duopo quì ripigliare una coſa ben avvertita dall' Autore nel principio dell' Opera: che è l' abuſo di voler far ſudare per forza in tutte le malattìe febbrili. E' verità d' iſtoria che poche ſono le febbri, ſul finir delle quali non compaja un ſudore, che ſolleva l' infermo: Ma non però è vera la conſeguenza, da molti dedutta da un tal fatto, che è di procurare ſempre di far ſudare gli infermi. Baſta ricorrere all' economìa del corpo vivente, per aſſicurarſi dell' aſſurdo di tal conſeguenza. Per quanto l' organo cellulare ſia l' univerſal continente di quella atmoſfera di umori, dalla quale il fecciòſo perſpirabile

ſi

ſi dee ſeparare, non però queſto ſi deve ſempre ſpingere alla cute: poichè per quanto ſia vero, che il ſacco cellulare ſubcutaneo abbia ſtrettiſſima relazione con li tre ſacchi della teſta, del petto, e dell' addome; non è però men vero, che ciaſcuno di queſti abbia i ſuoi eſcretorj particolari, per i quali direttamente ſi diſgrava in un con altri più craſſi, da queſto, quanto tenue, altrettanto pernicioſo eſcremento. Ciò poſto l' eſcretorio cellulare eſterno; non è, che ſuſſidiario negl' impedimenti de' ſacchj interni, i quali ſono muniti degli eſcretorj proprj; e quantunque ſia vero, che queſti impediti, quello ſuppliſca, e ſi carichi dell' atmosfera vizia a di queſti, non però ſarà ragionevole il tentar ſempre l' eſpulſione da eſſo, ed abbandonare il vizio principale contratto da queſti. Si oſſervi bene, che il critico ſudore per lo più ſopravviene nelle malattìe dopo ſucceduta qualche criſi particolare, per la quale ſia antecedentemente diſgravato il ſacco particolare, in cui eſiſteva la ſede della malattìa. Niente più frequente, che vedere nelle putride arida per ſette, nove, e più giorni la cute, ſopravvenire una diarrèa critica, e ſubito dopo queſta ſuccedere copioſi, ſalutari, univerſali ſudori. All' incontro niente di più frequente, che il vedere ne i principj delle malattìe de i ſudori parziali, irregolarmente ricorrenti, e di mal preſaggio; ſe non ſucceda ben preſto qualche altra critica evacuazione, che li ſupprima, o che li renda utili. Queſto è un pezzo di Teoria, che darà occaſione a molti di accuſarmi di oſcurità; ſpero però, che vi ſaranno molti altri, che riconoſceranno in eſſa i Precetti d' Ippocrate, ed il procedere della natura.

CAP. XIX.

DELLE RISIPOLE, E DELLE PUNTURE DEGLI ANIMALI.

§. 273. LA risipola, è alcune volte una malattìa leggierissima, la quale comparisce alla pelle, senza, che l'infermo abbia avuta indisposizione veruna; attacca essa ordinariamente la testa; o le gambe. Si distende la cute, diventa ruvida, e rossa; questo rossore però scomparisce, se venga pressa col dito, e ritorna tosto, che si allontani. Soffre l'infermo nella parte un'ardente calore, che lo molesta, e talora gli impedisce il sonno. Il male va crescendo per due, o tre giorni, si ferma nel suo più grande accrescimento uno, o due giorni, e poscia sminuisce; cade allora la pelle ammalata in grosse scaglie, e l'infermo risana.

§. 274. Alcune altre volte, è una malattìa più seria, che comincia da un ribrezzo assai forte, seguito da un'ardente calore, da un acuto dolor di testa, da mal di cuore, o nausee, le quali non cessano, che al comparir della risipola, la qual cosa alle volte non succede, che nel secondo, o nel terzo giorno. Sminuisce allora la febbre, ed i mali di cuore finiscono; rimanendo però

spesso

spesso qualche poco di febbre, e di nausea, per tutto quel tempo, che la risipola vassi aumentando. Quando ne è attaccata la faccia il mal di testa continua, finchè essa declini; le palpebre si gonfiano, gli occhj si chiudono, e non ha l'infermo un momento di pace. Spesso il male passa da una guancia all'altra, ed estendesi successivamente alla fronte, al collo, alla nuca; ed allora la malattìa è più lunga del solito. Spesse volte ancora succede, che se la malattìa sia forte, la febbre sussiste, la testa si aggrava, l'infermo vaneggia, ed è posto in gravissimo pericolo, ed alcune volte se non è benissimo medicato sen muore, particolarmente, se alla malattìa vi si aggiunga il peso degl'anni. Una gagliardissima risipola sopra il collo, produce una squinanzia, che può divenire fastidiosa. Quando essa attacca la gamba, tutta allora si gonfia, e l'irritamento si comunica a tutta ancora la coscia.

Se la risipola sarà alquanto gagliarda, si copre la parte di picciole pustole piene d'acqua chiara simili a quelle, che si osservano nelle scottature, le quali poi si diseccano, e riduconsi in scaglie. Io ho qualche volta veduto (allora particolarmente quando la risipola attaccava la faccia) che

l'umore, il quale usciva da queste pustule era molto viscoso, e formava delle croste assai dure, le quali rassomigliavano quasi alle croste del latte dei Fanciulli, e che restavano molti giorni attaccate prima di cadere.

Quando la risipola è acuta, dura alcune volte otto, dieci, o dodici giorni nello stato medesimo, e finalmente svanisce con un copioso sudore, alle volte annunziato da una certa svogliatezza, accompagnato da ribrezzo, e da una picciola angoscia per lo spazio di alcune ore. In tutto il tempo della malattìa la pelle è aridissima, ed anche l'interno della bocca.

§. 275. Rare volte la risipola suol suppurare, e quando questo succeda, è sempre una cattiva suppurazione, la quale degenera facilmente in un ulcere. Vi sono alcune volte delle epidemìe di risipole maligne, le quali facilmente si incancreniscono.

§. 276. La risipola si cambia spesso di sito: essa svanisce tutto ad un tratto, l'infermo si sente di mala voglia, soffre voglie di vomitare, angoscie, calore, e la risipola apparisce in altra parte, ed egli stà bene. Ma se, in vece di ricomparire in una altra parte della cute, l'umore si getta sopra il cervello, o il petto, l'ammalato in poche

ore

ore ſen muore; e queſte metamorfoſi funeſte alle volte ſuccedono, ſenza che ſia poſſibile attribuirle ad alcuno errore dell'ammalato, o del Medico. (*n*)

N 4 Al-

(*n*) Un eſatta ſtoria dei traſporti, che tanto frequenti ſi vedono nelle riſipole ſervirebbe di una vera dimoſtrazione dell'importanza del teſſuto cellulare nelle malattìe. Queſti traſporti ſono impoſſibili a ſpiegarſi con la teoria della circolazione, ed all'incontro ſi rendono aſſai evidenti ſubito, che circonſcriviamo a' giuſti confini queſta, oltre il vero eſteſa Teoria, e la connettiamo con la non ancora abbaſtanza a tutti nota eſtenſione dell'organo cellulare. E' noto a tutti coloro, che abbiano un poco di tintura di Anatomia, che queſto organo, che è tanto eſteſo, e che coſtituiſce più della metà di un corpo adulto, non è dotato di niun genere di vaſi, nè di nervi proprj: ma ogn'uno pur ſa, che in eſſo mettono foce, e ſi diſperdono, e vaſi, e nervi di ogni ſorte. Boeraave non iſtruito, quando ſcriveva i ſuoi afforiſmi, dell'eſtenſione di queſt'organo; conobbe però la facilità delle malattìe per errore di luogo: ma ha creduto contro ogni legge dell'economìa animale, che da globiccini roſſi intruſi ne' vaſi d'inferior genere ſi formaſſero le infiammazioni di tal ſpecie; e il Dotto Queſnay da un tal principio deduſſe, che nelle riſipole eſiſte ſempre un vizio in varj gradi compoſto di ſangue, e di linfa, e quindi ha dimoſtrato che il color giallo delle Idatidi, che compajono nelle riſipole non ſi deve attribuire alla bile; ma bensì alla diſſoluzione dei globuli ſanguigni. Tutte queſte ſono verità: ma non inchiudono in ſe tutto il vero, ſe non ſi connettono con altre verità laterali, o ſucceſſive; anzi eſſe ſteſſe ne conducono al falſo, ſubito che per la non cognizione delle ſeconde, eſtendiamo a forza d'ingegno le prime oltre la sfera della propria attività. Queſto, dopo Ippocrate a mio parere è ſtato ſempre il maſſimo diffetto della Medicina, e mi pare, che ſeguiti ad eſſerlo anche oggidì. Mentre ſi coltiva col maggiore impegno una ſcoperta, ſi perdono di viſta le antecedenti, ed in vece di combinare i nuovi trovati con queſte, ſi abbandona-

Allorchè il trasporto si fa sul cervello, cade incontanente l'infermo in vaniloquj, con

no, e tutto a quelli si attribuisce. Con tale circonscrizione di idee si insegna frattanto nelle Scuole la Medicina, e da nuovi Allievi si presume di saper tutto quando si sa quello, che è di moda, ed è ricevuto dal volgo, e si riguarda con disprezzo tutto ciò che non si conosce, anzi per non faticare ad indagarne le cagioni non intelligibili per la via delle scarse nozioni di dettaglio isolato, e sconcatenato, sulle quali si è dal Volgo Medico la Teoria della moda stabilita: si negano con franchezza i fatti più contestati dalla più veridica storia de' Predecessori, i quali come da idee di Teoria, dalle nostre moderne diverse prevenuti, relativamente ad esse operando, ed osservando, erano in caso di esaminare la natura in quelli aspetti, che a cagione delle nuove idee, dalle quali ristrettivamente noi siamo preoccupati, a noi si rendono tenebrosi, ed oscuri. Qui prego chiunque ha buon senso a riflettere, se sia vero quanto ho detto nella Prefazione, alla quale può servire di comento quanto ora qui dico. Trà quelli, che istruiti della sunotata Teoria sono promossi al grado di impunemente far lucro delle umane miserie certamente ve ne hanno cinque seste parti, che persuasi di esser col grado giunti al *non plus ultra* della Medica scienza s' impiegano tanto a diffondere la vasta loro scienza a' numerosi malati, che non resta lor tempo di occuparsi a studiare le malattie, e di fatto io non so accusargli, perchè sono i malati non le malàttie, che apportano il lucro, che per la massima parte degli uomini è l' unica causa determinante delle loro operazioni. La sesta parte de' studiosi industriosamente si affatica ad amplificare le idee in loro suscitate da principj, che non pensano a più giustificare, perchè abbastanza li credono esser stati giustificati dai maestri, che prima di loro gli addottarono, e gli insegnarono. Questo è il principale motivo, per il quale passano degli intervalli de' secoli da una scoperta ad un altra, e per cui una oltre modo estesa distrugge i vantaggj delle antecedenti come le piante parasite oltre modo lussureggianti distruggono quelle da' quali presero, e vita,

con una faccia accesa, e gli occhj sanguigni; ben presto diventa frenetico, e muore letargico.

Se

ed alimento. Da questo indi nasce, che quantunque in ogni corso di umana vita [che ad un terzo di secolo si può computare] insorgano alcuni, che ad evidenza scorgano la falsità del cammino, per cui si corre dalla corrente, sono tanti gli ostacoli, che dalla prevenzione, dall' abitudine, dall' interesse particolare, dall' ignoranza, dalla malizia, ecc. vengono opposti dalla moltitudine alle saggie intenzioni di pochi, che abbiano il coraggio di sprezzare i pericoli, che da tante parti loro sovrastano, osando di manifestare soltanto, non che di combattere gli errori, che formano la massima parte della scienza del secolo. Torniamo ai trasporti delle risipole, che hanno dato motivo a questa non inutile digressione. Raccolte tutte le accennate nozioni, mi pare assai verisimile, che l' organo cellulare sia la sede delle risipole: Ma perchè assai facilmente da' vasi, che in esso vanno a perdersi si possa formare un errore di luogo, mi pare che incontrandosi in esso i globicini del cruore suscettibilissimi di flogistico, con gli umori nutrizio, e perspirabile, che formano la più volte mentovata Atmosfera del corpo tutto, sia più probabile, che si producano i fenomeni tutti delle risipole, che incontrandosi con la linfa, umore, con il quale i detti globicini vanno naturalmente congiunti. Aggiungasi, che quanto è impossibile di percepire i trasporti circonscrivendosi con i succennati rispettabilissimi Autori alla teoria vasculare; altrettanto si rendono intelligibili, se a quella si aggiunga la cognizione dell' estenzione, struttura, ordine, ed ufficj sì generali, che particolari, sì proprj, che relativi di quest' organo. Una tal connessione di tutti i fatti particolari della fisiologia, ed una circonscrizione di essi ne' suoi giusti confini, sono necessarie per stabilire la medica scienza; senza un tale studio saremo sempre o visionarj fanatici, o rozzissimi empirici. La storia, che deve esser sempre la guida ne' nostri raziocinj, ne conferma una tal verità. I Galenici (per non montare più alto, che pur si trova lo stesso) nel caldo, nel freddo, nell' umido, nel secco trova-

Se è attaccato il polmone sono inesprimibili l'oppressione, l'angoscia, ed il calore.

Alle

tutte le malattie. I Chimici le vedevano tutte nei sali, i Tacheniani tutte nell'acido, i Silviani tutte nel ventrale triumvirato, i VVillisiani tutte nella sincrasia de' spiriti animali, gli Arveani tutte nel sangue, i Soniani con Boeraave tutte nell'ostruzione, i Brinniani tutte nella convulsione, i Stalliani negli errori intenzionali dell'anima, ed intanto, che così vagamente si è andato vaneggiando dai raziocinatori, sempre vi sono stati uomini anche di merito, che hanno gridato contro l'uso delle Teorie. Ma assai pochi frattanto sono quelli, che abbiano conosciuto, che non si può dar arte senza Teoria: ma che non è Teoria quella, che in un solo aspetto esamina il soggetto dell'arte. Noi si ridiamo oggi dì delle Teorie de' succennati Autori, e pur sappiamo in quanta venerazione sono state nelle rispettive loro stagioni, ed io confesso il vero, da che ho fatta una più esatta cognizione dell'uomo vivente, mi rido di me stesso; perciocchè vent'anni prima mi credeva di trovare negli immaginati diffetti del sangue quelle malattie, che ora ad evidenza conosco ben lontane da esso, e dai vasi sanguigni. Basta fare un poco di riflessione alle risipole edematose (delle quali si è scordato di trattare il Sig. Tissot) per conoscere ad evidenza, che trasporti si fanno per il tessuto cellulare. Queste sono le più pertinaci, e le più difficili a medicare, e richiedono un Medico saggio. In queste pure qualche volta convien salassare: e pure talvolta un salasso fuor di tempo precipita irreparabilmente l' infermo. In queste mi piacciono li fomenti con liscivio di sarvienti, aceto, nitro, e sal marino. Qualche volta conviene aprire la cute con qualche vessicante per divertire altrove l' edema. Quando le pustole del fuoco sacro, o sia di Sant'Antonio si aprono, e seguita l'edema nella parte, si può usare l' unguento rosato più volte lavato con acqua di fior di sambuco, ed aceto. Per altro in tutti gli altri casi tutti gli oglj, i grassi, gli unguenti sono dannosissimi.

Alle volte ancora l'umore si porta alla gola, e prontamente cagiona una mortale squinanzia.

§. 277. Vi sono delle Persone, nelle quali la risipola è una malattìa abituale. Se essa attacchi spesso la faccia, d' ordinario succede, che la medesima parte, e finalmente l'occhio ne rimanga non poco indebolito.

§. 278. Da due cagioni dipende la risipola. Da un umore caustico quasi sempre bilioso sparso nel sangue, e dal non potersi quest'umore evacuare per traspirazione.

§. 279. Allorchè il male è leggiero, come è descritto §. 273., basta promovere copiosamente la traspirazione, senza riscaldare sovverchiamente l'Infermo, ed in tal caso si dee metterlo a *dieta*, e fargli bere abbondantemente del Thè di fiori di Sambuco con una dose abbondante di nitro; Se gli deve proibir parimente le carni, le uova, ed il vino; e far che egli viva di soli erbaggi, e di frutta. Gli si deve far bevere molta infusione di sambuco, e prendere ogni tre ore mezza dramma di nitro, oppure, il che è l'istesso, ne consumi tre dramme al giorno nella tisana di sambuco. Questi rimedj mantengono libero il ventre, ed accrescono le urine, e la traspirazione.

§. 180.

§. 280. Quando il male è più grave, la febbre è acutissima, ed il polso nello stesso tempo è duro, o forte, convien fare un salasso; ma in questa malattia non bisogna mai farlo abbondante, ed è meglio, posto che non siasi cavato sangue abbastanza, farne un secondo, ed anche un terzo, se la febbre è acuta, come ben spesso succede. Qualche volta la febbre è tanto violenta, che minaccia un grave pericolo, ed in simili casi la natura ha qualche volta salvati gli infermi, promovendo delle emorraggie di quattro, o cinque libbre; e un Medico illuminato, e prudente può impegnarsi a promuoverla; io non oso però di dare questo consiglio a quel genere di Medici, per i quali ho scritto, ed è cosa più sicura per loro di moltiplicare i salassi, che di farne un solo troppo abbondante. Queste febbri risipilatose sono spesso seguiti d'un lungo riscaldamento.

Dopo il salasso si mette l'Infermo *alla dieta*, e se gli applicano lavativi fino a che la febbre sia sensibilmente sminuita, facendogli bere in abbondanza della tisana d'orzo n. 3.

Quando la febbre comincia a declinare si purga l'infermo col rimedio n. 23. o se gli dia ogni mattina qualche presa del

del cremore di tartaro n. 24. La purga è assolutamente neccessaria per evacuare la bile stagnante, la quale ordinariamente è la prima cagione di queste risipole acute. Si è nello stesso tempo qualche volta obbligato se il male sia lungo, la nausea al cibo durevole, la bocca cattiva, la lingua brutta, se la febbre sia leggiera; e non siavi alcun sospetto d' infiammazione, di dare rimedj n. 34. o 35., i quali colle scosse, che cagionano, dissipano questi imbarazzi in modo migliore, che non fassi con i purganti.

Dopo queste evacuazioni, ordinariamente si mitiga la malattìa, quantunque sia d'uopo ripeterli il giorno addietro, o il posdimani singolarmente se fusse attacata la testa. Li purganti sono il vero rimedio di questa malattìa, quando ella occupi questa parte; nel trasportar seco la cagione del male eglino le diminuiscono, e ne prevengono le conseguenze funeste.

Allorchè dopo la evacuazione continui la febbre ad essere acutissima, bisogna dare ogni due ore, ed anche più spesso un cucchiajo del rimedio n. 10.

Ella è cosa utilissima, quando il male assalisce la testa, di bagnare sovente le gambe nel acqua tiepida; ed ancora bisogna

se

se esso sia grave, applicare i senapismi alle piante. Ho veduto questo rimedio richiamare alle gambe in un quarto d'ora una risipola, che copriva gli occhi, ed il naso. Allorche il male comincia a dissiparsi con il sudore, bisogna ajutarlo con il Thè di sambuco, ed il nitro (veggasi il §. 279.) Giova di mantenere per qualche giorno la traspirazione copiosa.

§. 281. I migliori rimedj, che esteriormente si possano applicare sono 1. L'erba di Roberto, (*Geranium Robertanium*) o il Ceroglio, o il Petrorellino, o i fiori di sambuco, e spesso ancora, particolarmente se il male sarà leggiero, basta porvi un sottilissimo panno lino, che sia polverizzato con qualche farina efficante.

2. Se siavi una grandissima infiammazione, e possasi osservar molta regola, le flanelle ammollite in una forte decozione di fiori di sambuco applicate tiepide, sono il rimedio più pronto, e sicuro. Io ho calmato con questo rimedio gli orribili dolori del *fuoco di S. Antonio*, il quale è una spezie di risipola, ma più crudele, e che ha dei caratteri singolari. (*o*)

3. Adoprasi ancora con gran profitto l' im-

(*o*) I fiori di Sambuco diligentemente seccati, e sottilmente polverizzati, sono un ottimo topico in questi casi.

l'impiastro di smalto n. 46. e la polvere di smalto accennata nello stesso numero. Le farine, questa polvere, e le altre polveri decantate in questa malattìa, sono singolarmente addatte, allorchè sopravengono delle picciole vesiche, ed un' acqua, che bisogna assorbire coll'ajuto di questa polvere, senza la quale potrebbesi scorticare, ed esulcerare ancora la parte.

Inconveniente, che anche più sicuramente può prevenirsi, aprendo queste picciole vesiche, nella parte loro inferiore, con un'ago, e comprimendole con panno-lini adatti, le quali fanno uscire, e tolgono al tempo stesso questa acre *serosità*.

Tutti gli altri impiastri, nei quali entrano i grassi, o le resine, sono pericolosissimi; hanno eglino spesso cagionata la rientrata della risipola l'esulcerazione, e la gangrena. Se quei, che sono soggetti a questa malattìa applichino qualche impiastro di questa spezie sulla lor pelle nello stesso tempo, in cui ella è sanissima, ne siegue ben tosto una risipola.

§. 282. Allorchè l'umore risipilatoso rientra, e si porta al cervello, alla gola, al polmone, o in qualche altra parte interiore, bisogna fare un salasso, applicare i vessicanti alle gambe, e far bere abbondantemente del Thè di Sambuco nitrato.

§. 283. Coloro, che sono soggetti alle risipole abituali, che ritornano spesso, devono assolutamente fuggire il latte, la crema, e tutti i cibi grassi, e viscosi, le paste, i brodi neri, gli aromati, i vini grossi, e fumosi, la vita sedentaria, le passioni violenti, e più di tutto la collera, e se sia possibile la malinconia. Devono vivere questi tali principalmente d' erbaggi, di frutta, di cose un poco agre, e che tengano il ventre lubrico, bere dell' acqua e qualche poco vino bianco leggiero, e singolarmente fare un' uso frequente del cremore di tartaro. Questi avvertimenti sono neccessarj; imperciocchè oltre il pericolo, che apportano queste risipole, così frequenti dinotano un qualche vizio nel fegato, e nella vessica del fiele, il quale se si trascuri, diviene finalmente gravissimo.

Utilissime sono le acque blandamente purganti, come anche le decozioni delle erbe cicoracee, il siero purificato; delle quali cose faranno benissimo, se ne beranno tre bicchieri ogni mattina duranti cinque, o sei mesi della state. Giova ancor più, se prenderanno nello stesso tempo del cremore di tartaro unito al miele.

PUN-

PUNTURE DEGLI ANIMALI.

§. 284. Siccome le Punture degli animali producono ſovente una riſipola, perciò parmi di doverne in queſto luogo parlare.

Noi non abbiamo in queſto Paeſe ſerpi veneſiche, fuor delle vipere. Nè queſte ritrovanſi, che nel ſolo diſtretto di *Baume*, ove ſi annida una ſeconda razza di vipere. Noi non abbiamo ſcorpioni, i quali ſono poco velenoſi; i roſpi nulla affatto lo ſono, per il che le ſole punture, alle quali ſiamo ſoggetti, ſono quelle delle Api, delle Veſpi, dei Calabroni, delle Zanzare, delle Cavallette, le quali alle volte cagionano molto dolore, una conſiderabiliſſima gonfiezza, e roſſore riſipilatoſo, il quale ſe ſia nella faccia, chiude alle volte intieramente gli occhi, produce la febbre, il dolore di teſta, il delirio, i mali di cuore, e ſe i dolori ſieno violenti, gli ſvenimenti, e le convulſioni, ſenza, che queſti accidenti abbiano in ſeguito delle conſeguenze funeſte. Svaniſcono naturalmente a capo di qualche giorno, ſenza rimedio alcuno, ma poſſonſi prevenire, ovvero diminuire, ed abbreviare. 1. Coll' eſtrazione del pungiglione dell' Animale, ſe ſia rimaſto nella ferita. 2. Appli-

cando continuamente qualcuno dei rimedj indicati al §. 281. artic. 1., e 2., singolarmente l'infusion di sambuco, in cui si disciolga un poco di teriaca coprendo la vessica con un impiastro di mollica di pane, di latte, di miele, ed un poco di terriaca. 3. Facendo far qualche bagno a i piedi 4. Diminuendo alquanto gli alimenti, particolarmente la sera, e bevendo l'infusione di fiori di sambuco nitrata. L'olio incontanente applicato, qualche volta impedisce, che non appaja la gonfiezza, ed in tal guisa previene il dolore.

CAP. XX.

DELLE INFIAMMAZIONI DI PETTO, E DELLE PLEURITIDI FALSE, E BILIOSE,

§. 285. L'Infiammazione di petto, (*p*) e la Pleurisia, volgarmente detta biliosa, sono la stessa malattìa. Essa è propriamente una febbre putrida, con ristagno

(*p*) Nelle note riporate ai capitoli delle febbri si è detto abbastanza su di ciò, che in generale concerne a queste malattìe. Notisi però bene quanto in questo capitolo dice il Signor Tissot, e segregando bene ciò, che appartiene alla malattìa principale da ciò, che appartiene alla sede delle stasi, si troverà una conferma pratica di

gno di polmone, la quale se sia senza dolore, si chiama allora peripneumonia putrida

O 2 trida

tutta la Teoria indicata. Siccome la dissensione della parte speculativa dall' operativa di qualunque arte è un evidentissimo segno della insussistenza, e della falsità dell' una, o dell' altra: così la concordia pienissima di entrambe esser deve per gli Uomini saggi una prova della loro verità. Bramerei in oltre, che la su notata semplicissima Teoria si comparasse con tutte le pratiche di Morton, di Sidenamio, di Pringle, di VVerlhoff, di Torti, di tutti quelli, che più saggiamente hanno scritto di tali malattìe, per vedere con quanta facilità, con la scorta fedele di essa, pienamente intesa, si accordino tutte le discordanze, che s' incontrano nella lettura di questi saggissimi Autori. Siccome queste malattìe sono per lo più costituzioni epidemiche: Io qui prego di una seria considerazione a quanto si è detto di quel atmosfera di umori, che è contenuta dall' organo cellulare, e poi si consideri quale intima relazione abbia questa con l' atmosfera generale, per esser quella da questa alterata. Se poi si considerino le Epidemie d'Ippocrate, e si combini ciò, che in queste ei raccoglie, e distribuisce in quattro generi cardinali di esse a seconda dei suoi principj di caldo, di freddo, di umido, e di secco, con ciò, che nel trattato *de Natura hominis*, ed in quello *de Acre Aquis, & locis*, e nella terza sezzione degli afforismi a questo proposito ei scrisse, troveremo, che egli nelle sue ricerche procedeva da saggio Geometra, procurando dalla moltiplicità di fatti, e di risultati, di ridurre al minor numero le proposizioni, quali non ha avuto tempo di sufficientemente restringere, e determinare, onde ha lasciato un libero campo alle ulteriori ricerche, e riflessioni de' posteri. Io non dirò qual uso siasi fatto da questi delle fatiche di un tanto Maestro; dirò bensì un innegabile fatto, che nelle epidemìe dopo tanti secoli si confessa (perchè non si può negare all' evidenza de' fatti) da' Medici stessi di saperne assai poco. Eppure io sono di fermo parere, che se si travagliasse per conoscere con fermezza le mutazioni, che a poco s' inducono nell' atmosfera del corpo viven-

trida, o biliosa, e se poi sia con dolore di costa (*o punta*) si chiama pleurisia.

§. 286

te dalle quattro costituzioni cardinali d'Ippocrate: si stabilirebbe la storia fermissima di tutte le epidemìe possibili. Io nello studiare Ippocrate, e nel leggere molti di quelli, che dopo lui hanno teorizzato sulle epidemìe mi sono accorto (non so se m'inganni) che il primo nello scrivere si sia prefisso di formare dei Medici; gli altri solo di formare dei saccienti, che medicamente favellino: poichè in questi si riconosce un affardellamente pomposo di verità sconcatenate, isolate, e troppo estese; In quello un astinenza scrupolosa da tuttociò, che necessariamente all'arte non appartiene; in questo un non incessante studio di esser Medico, nella massima parte de' posteri un impegno affrettato di comparire per tali. Ippocrate si affatica di stabilire dalla forza, dalla frequenza, dalla durata de' venti meridionali, e settentrionali soltanto, come accenna Aph. 5. sect. 3., Le sue costituzioni perchè da esse, o per dir meglio, dagli eccessi di esse conobbe principalmente dipendere la forza, la frequenza, la durata de' sintomi, che caratterizzano le malattìe, in somma mi pare nel proceder d'Ippocrate di vedere adombrato per ogni dove un piano, che ne guidi ad imparare dalla natura, ciocchè sia per fare la natura, e nel procedere da sistematici posteriori in tutti una presunzione di far servire la natura alle loro idee. Io bramerei che alcuno si prendesse la pena di esaminare da tutti i luoghi succennati di Ippocrate il suo metodo di procedere in questa parte della Medicina, ed alle da esso simplificate, e divise costituzioni cardinali si aggiungesse, ma senza confondere il metodo, quanto Fernelio, Sydenam, Ramazzini Arbuthounot, VVinteringham, Tralles, Huyxam, Pringle, ecc. hanno su questa materia annotato di fatto, e credo fermamente, che con tali ajuti il metodo d'Ippocrate scrupolosamente seguitato, ne averebbe a quest' ora condotti allo stabilimento d'una sana dottrina sulle malattìe epidemiche; dottrina, che in mezzo alla storia, ed alle cognizioni fisiche, nosologiche, e nosografiche di tanti secoli, per confessare il vero non ha fatto un passo di progresso da Ippocrate fino a noi.

§. 286. I segni, che distinguono questa malattìa, dalle malattìe infiammatorie dello stesso nome descritte al Cap. IV., e V., sono, il polso men duro, men forte, e più celere, senza, che apparisçano i sintomi, che tale lo rendono, anche nelle malattìe infiammatorie (vedi §. 47. e 90.) La bocca è cattiva, ed amara, il calore è acre, e secco; l' infermo ha una sensazione di peso, e disaggio, delle nausee alla regione dello stomaco, ha la faccia meno accesa, che nelle peripneumonie, e pleurisie infiammatorie, ma piuttosto un pò gialla; ha un' aria melanconica, le urine rassomigliano a quelle delle febbri putride, e non a quelle delle febbri infiammatorie, succede spesso una picciola diarrèa assai puzzolente. Ordinariamente la cute è arridissima, i sputi sono meno densi, meno rossi, e più gialli, che nella spezie infiammatoria.

§. 287. Conviene la stessa cura delle febbri putride §. 241. Se siavi una leggiera infiammazione, convien distrugerla con un salasso. Diasi in seguito la tisana d' orzo n. 3., facciasi uso dei i lavativi, ed allorquando interamente sia estinta l' infiammazione la pozione emètica, e purgante n. 34. Devesi però badar ben bene di darle allora soltanto, che affatto sia estinta qualunque

disposizione infiammatoria. Imperciocchè il volere adoprarla più presto, è un volere ammazzare l'Infermo, ed è un orribile cosa l'offendere con un vomitivo un polmone infiammato, e pieno di sangue, i di cui vasi scoppiano per solo effetto di espettorazione.

Devo però quì io avvertire, che questa disposizione infiammatoria, è ordinariamente di natura da cedere facilmente, ed uno, o due salassi bastano per dissiparla, e per lasciare far uso de i rimedj, quali richiede l' essenziale malattìa. Puossi indi ripeter la purga a capo di qualche giorno col rimedio n. 23. La polvere n. 25. egualmente che un vomitivo, riesce opportuna.

Se la febbre facciasi più acuta di molto, bisogna adoprare copiosamente la pozione n. 10.

Queste malattìe sono spesso epidemiche, come le febbri putride semplici. Fuvi in questo Paese una epidemìa numerosa nel 1753., e molto bene riuscimmi la cura, che adesso propongo.

Utilissimi sono i vessicanti alle gambe, allorchè l' oppressione non diminuisce dopo le generali evacuazioni. Noi abbiamo veduto il ritorno di questa stessa epidemìa

demìa nella primavera del 1765., ed una più grande ſul principio di queſto anno 1766., e in altro luogo io ho fornita l' iſtoria di entrambi, (*q*) per il che non ſtarò quì a dilungarmici molto; avvertendo ſoltanto, che nell' una, e nell'altra, e ſingolarmente in quella di queſt' anno, la complicazione dell' infiammazione, è ſtata aſſai rara, ed il ſalaſſo pochiſſimo indicato; il punto primiero della cura egli era di nettare le prime vie, con un vomito ſul principio della malattìa: ſe è ſtato dato a tempo, eſſo ha ſpeſſo tolto via e la punta, e la febbre; quando poi l' hanno differito più del dovere, queſto ſuo ottimo effetto non era nè così ſicuro, nè così potente. Dopo il vomitivo, il quale, particolarmente in queſt' anno, è ſtato frequentiſſimo d' Ipecacuana, il più efficace rimedio era adoprare i veſſicanti, li quali non poſſo a ſufficienza lodare, particolarmente ſe ſiano ſtati applicati preſtiſſimo, incontanente dopo le prime evacuazioni; biſognava applicarne de i grandiſſimi, e d' ordinario ſi applicavano alle gambe, ſebbene la loro efficacia era ancora più grande, ſe erano applicati ſulla puntura medeſima. Il rimanente

(*q*) Lettera al Sig. Zimmerman ſopra l' epidemìa; Lauſanne 1765. Seconda lettera al Sig. Zimmerman ſopra l'epidemìa del 1766. Lauſanne.

nente della cura consisteva a favorire tutte le evacuazioni, tanto per secesso, come per la traspirazione l'uso del cremore di tartaro, variato secondo le circostanze, e singolarmente quello d'una bibita rinfrescante, quello della tisana di gramegna, quella num. 26., o il siero molto chiaro, hanno benissimo supplito ad ogni rimedio. Era pericolosissimo il fermare imprudentemente i sudori; imperciocchè la loro soppressione cagionava, quasi a vista d'occhio, un infiammazione nel basso ventre, che diviene in brieve tempo mortale. Alcune volte sul fine della malattìa, se era gravissima, è convenuto purgare.

§. 288. L'infiammazione spuria di petto è un ristagno del polmone, con febbre prodotto da materie sommamente tenaci, e viscide, e aderenti, e non già da un vero sangue infiammatorio, o da un umore putrido, e biliosо. (*r*)

§. 289.

(*r*) Connetasi, questo paragrafo dell'Autore con ciò, che si è detto dell'atmosfera umorale contenuta nell'organo cellulare, e con ciò, che pur si è detto circa la combinazione dell'attività delle materie septiche, che a poco a poco, in detta atmosfera si ammucchiano, e del flogistico; che forse si formeranno di queste malattìe delle idee più chiare, e che più facilmente guidino una mente Medica al retto trattamento di esse. A questa classe si riducono tutte le malattìe epidemiche con febbre. In alcuni anni la materia septica a poco a poco accumulata nell'organo cellulare è più disposta a far impeto al polmone, altri al sacco cellulare del torace,

§. 289. Assale questa malattìa più facilmente in primavera, che in qualunque altra stagione. I Vecchj, i Fanciulli delicati, e mal disposti, le Donne languide, e gli Uomini deboli, e singolarmente i bevardi sono quelle Persone, che più sovente ne sono attaccate; particolarmente se vissute sieno di alimenti, viscosi, farinosi, grassi, cioè a dire di paste, di castagne, di zuppe, e di cascio. I loro umori hanno tutti acquistato un certo carattere di un viscido lentore, onde circolano con pena; e quando il calore in primavera, o l'esercizio accrescono tutto ad un tratto, il movimento, gli umori, che trovano un ingorgamento, nel polmone, lo accrescono, questo viscere si riempie, e l'ammalato soccombe.

§. 290. Distinguesi questa malattìa.

I. Quan-

altri a quello dell' adome, altri alle fauci, altri alle meningi, altri al sacco cellulare subcutaneo, e quindi le false, e varie epidemiche peripneumonìe, pleuritidi, gastritidi, angine, frenitidi, ed erruzioni, che troviamo in tanti Autori, come nuovi, e rari morbi descritte, e quasi sconcatenate dall' ordine de i morbi usuali della Medicina. Io non credo ingannarmi asserendo, che questa moltiplicità di distinzioni nasca dalla mancanza di stabilimento de' fermi principj da' quali si apprenda a distinguere le esigenze della malattìa propriamente detta, e per se, da quelle, che si ricercano peculiarmente dalle parti, che sono affette dalla stessa malattìa. Lascio agli altri il riflettere sull'importanza, di una tale distinzione, che è la base fondamentale per il trattamento di tutte le Epidemìe.

1. Quando le accennate circostanze la hanno preceduta.

2. Dai sintomi, che la precedono. L'infermo molti giorni prima ha una picciola tosse, una leggiera oppressione, quando si muove, una picciola smania, e qualche volta un poco di svogliatezza; la faccia è più del solito accesa, ha una tendenza al sonno, ed il sonno è inquieto, e qualche volta patisce fame eccessiva.

3. Dopo di aver durato per qualche giorno in tale stato, gli sopravviene un ribrezzo più lungo, che acuto; sussiegue un calore assai grande, accompagnato da smania, e da oppressione. L'infermo non può stare a letto, passeggia la camera, benchè sia debolissimo; il polso è debole, ed assai celere, qualche volta si osserva un lievissimo cambiamento nelle urine; altre volte assai scarse, e rossigne; non ha molta tosse, e sputa con molta pena. La faccia ordinariamente è assai rossa, ed anche livida; non può l'ammalato nè vegliar, nè dormire, ha egli dei momenti di delirio, e degli altri di mente serena. Qualche volta, e singolarmente nei vecchj, questo stato finisce in uno sfinimento mortale. Altre volte si accrescono l'oppressione, e l'angoscia, l'infermo non può respirare se non, che stando seduto, e

con

con un crudele travaglio, il cervello si carica all'improvviso, il polso è assai frequente, e ristretto. Questo stato dura alcune ore ed in tal guisa repentinamente finisce.

§. 291. Questa malattìa è pericolosissima; primieramente perchè assale quelle persone, il di cui temperamento non ha bastante vigore; in secondo luogo, perche è di brieve durata, imperocchè alle volte si muore anche nel terzo giorno, e rare volte si oltrepassa il settimo; mentre la cagione del male dimanderebbe dei soccorsi più lunghi. Oltre che se sianvi delle ragioni, perchè si adoperi un qualche rimedio; ve ne sono spesso delle altre, che lo proibiscono e tutto ciò, che può farsi si riduce al metodo seguente.

I. Se l'ammalato è abbastanza, robusto, e se egli non sia d'età decrepita, se il polso è duro, e nello stesso tempo robusto, e la stagione sia secca, e spirino i venti settentrionali, deesi fare un discreto salasso; ma se manchino per la maggior parte le circostanze accennate, sarebbe esso dannosissimo. Se si dovesse stabilire una regola generale, sarebbe meglio bandire il salasso, che permetterlo.

2. Si asterga lo stomaco, e gli intestini dalle materie fecciose, che sono raccolte, ed i rimedj, che meglio riescano, sono il rimedio,

medio n. 35. quando appariſcano quei dati ſintomi, che indicano una grande neceſſità dell' emètico, e che non ſia infiammazione oppure quello n. 25., il quale dopo aver provocato il vomito, purga per di ſotto, muove le urine, aſſotiglia le viſcidità, che cagionano la malattìa, ed aumenta la traſpirazione. Quando ſi tema l' emètico prendaſi la pozione n. 11.; ma biſogna ſtare avvertito nei Vecchj, che poſſono queſti morire durante l' azione del rimedio. (*ſ*)

3. Facciaſi bere nel principio della malattia la Tiſana n. 26., la quale è un' ottima bevanda in queſti mali, o quella n. 12, in ciaſcuna libbra della quale, vi ſi aggiunga una mezza dramma di nitro. La Tiſana di radice di ſeneka è parimente vantaggioſiſſima in queſta malattìa nella puntura ſpuria, ed anche in alcuni caſi della vera infiammazione di petto, e nell' Aſma; quantunque, per eſſer troppo cara, il Popolo non poſſa farne uſo, e queſto fu il motivo, che mi ha impedito di parlarne nella prima edizione. (*t*)

4. Diaſi

(*ſ*) In queſti caſi di grave infarcimento di materie viſcide, e crude al polmone all' emètico fa bene aggiungere l' oximiele ſcyllitico ambi in molt' acqua tiepida diſciolti, ed eſibiti per intervalli.

(*t*) La radice di ſeneka è la Poligala virginiana, di cui ho parlato di ſopra, è veramente ſpecifica in queſti infarcimenti di polmoni, quali diſgrava molto per la

4. Diasi di due in due ore un bicchiere della pozione n. 8.

5. Applichinsi due vessicanti alle polpe delle gambe. (*u*)

Quando non si ha sicurezza del suo grado, bisogna limitarsi agli ultimi trè rimedj accennati, i quali sono stati spesso bastevoli a superare de i casi molto avanzati, e che non ponno arrecare nocumento veruno.

§. 292. Se questa malattìa assalisce i Vecchj, benchè questi in parte guariscano, non sempre però si rimettono interamente, e se non si usa attenzione, cadono facilmente nell' idropisia di petto.

§. 293. La pleurisia spuria è una malattìa, che non attacca il polmone, ma soltanto la cute, ed i muscoli, che coprono le coste. E' egli un umore reumatico, che in queste parti si ferma, e che vi produce dei

via delle urine, si può a questa sostituire la Poligala indigena, come si è detto.

(*u*) I larghi vessicanti alle spalle sono assai utili; ma deve essere assai per tempo l' applicazione. Quì in Italia non si conosce il valore di questo rimedio appunto perchè i Medici troppo timorosi di acquistarsi l' abborrimento delle Signore, sempre inimiche di tali apparenze, aspettano ad applicargli quando non possono giovarle. Oltrecchè ve ne sono ancora molti, che non conoscendone il meccanismo: sono prevenuti dalle esaggerazioni di certi fanatici, che hanno scritto contro di essi.

dei i dolori acutissimi, i quali rassomigliandosi a quelli, che si chiamano punta, hanno dato a questa malattìa il nome medesimo. (*x*)

Viene ordinariamente creduto dal Popolo, e da molte Persone di un ordine differente, che la punta spuria sia più pericolosa della vera; ma questo è un errore. Viene essa sovente preceduta da un ribrezzo, ed è quasi sempre accompagnata da un poco di febbre, da una picciola tosse, e da una leggiera difficoltà di respiro, la quale è prodotta, come pure la tosse, dal trattenere, che fa l'infermo il respiro per cagion del dolore, diminuendolo più del dovere; per il che radunasi in troppa copia il sangue al polmone, non avvi però angoscia, nè gli altri sintomi della vera pleuritide. Il dolore si stende in qualche ammalato quasi su tutto il petto, sino alla nucca, nè puossi giacere sul lato infermo.

Questa malattìa, non è di maggiore pericolo del reumatismo, se si eccettuino due soli casi. I. Quando il dolore è sì forte, che l'ammalato si sforza di non respirare; donde ne nasce un ristagno al polmone.

2. Quan-

(*x*) E' assai desiderabile, che questo articolo si legga dal Popolo, e dai Medici di qualche Paese d'Italia, in cui non si ha distinzione d'infiammazioni, e si uccidono la maggior parte da quelli, che si infermano a forza di replicar salassi, e d'olio.

2. Quando queſto umore, come pure ogni altro umore reumatico ſi traſporta in qualche parte interiore.

§. 294. Biſogna curarla, nello ſteſſo modo, che un reumatiſmo (vedete §. 168., e 169.) Dopo uno, o più ſalaſſi, un veſſicante alla parte, produce ſpeſſiſſimo un'ottimo effetto, queſta è veramente la ſpezie di pleuriſia in cui egli conviene. (*y*)

§. 295. Ceſſa queſto male qualche volta al primo ſalaſſo; e ſovente non ceſſa, ſe non che al terzo quarto, o quinto giorno con un copioſo ſudore; rare volte egli oltrepaſſa il ſettimo. Qualche volta naſce eſſo tutto ad un tratto dopo un arreſto di traſpirazione; allora, ſe ſubito, prima, che appariſca la febbre, e che arrivi ad infiammare il ſangue, ſe gli dia del *faltranct*, preſtiſſimo guariſce l'infermo col riſtabilirſi la traſpirazione. Vi ſono dei caſi ſimili, come nel §. 96, i quali hanno acquiſtato a queſto rimedio la riputazione; che ha egli in tal malattìa; riputazione funeſta per molti Contadini, i quali ogni anno ingannati da una falſa ſomiglianza arditamente l'adoprano nelle vere pleuriſie infiammatorie.

CAP.

(*y*) L'eſperienza però, e la cognizione, della univerſale comunicazione dell'organo cellulare ne hanno aſſicurato dell'utilità dei veſſicanti, e delle ventoſe tagliate ſul luogo del dolore in tutte le pleuriſie.

CAP. XXI.

DELLE COLICHE.

§. 296. SI dona ordinariamente il nome di Coliche a tutti i dolori, che si sentono nel basso ventre. Io però con questa parola intendo i soli dolori; che attaccano lo stomaco, e gli intestini.

Possono le coliche dipendere da moltissime cagioni, la maggior parte sono malattìe croniche, alle quali o si rendono soggette le oziose Genti della Città, o gli artigiani sedentarj; più che li Popoli della Campagna; quindi è, che non tratterò, che di quelle pochissime spezie, che più sono comuni ne' Villaggi. Ho io già dimostrato, che in certe malattìe si perisce per isforzare il sudore; così dico quì, che assai spesso si muore nelle coliche, per voler sempre espellere i flati con liquori spiritosi.

COLICHE INFIAMMATORIE.

§. 297. La spezie di colicha la più violenta, e la più pericolosa è quella, che dipende dall'infiammazione dello stomaco, o degli intestini. Comincia ella sovente senza rib-

ribbrezzo con un'acuto dolore, di ventre ſi accreſce a gradi il dolore, il polſo è celere, e duro, ſi lamenta l'Infermo di un ardente calore in tutto il ventre, qualche volta ſuccede una ſieroſa diarrèa, altre volte il ventre è ſtittico, con vomiti; il che è molto pericoloſo; ſi infiamma la faccia, il ventre ſi fa teſo, non ſi può neppur toccarlo, ſenza crudelmente ingrandire il dolore all'Infermo, il quale in aggiunta ai dolori, ha un'inquietudine eſtrema. L'alterazione è graviſſima, nè le bevande arrivano ad eſtinguere la ſete, ſi propaga ſpeſſo il dolore ſino alla regione dei reni, dove ſi fa eſſo ſentire viviſſimo; ſcarze ſono le urine, acceſe, e roſſigne, non avvi un momento di ſonno, e qualche volta ſi oſſervano alcuni delirj. Se il male non venga arreſtato, i dolori dopo eſſere divenuti eſtremi, ſi rendono meno ſenſibili, ſi fa il polſo più debole, meno duro, ma più celere; ſi ſcoloriſce la faccia, e di lì a poco impalidiſce, il contorno degli occhi diventa livido; cade l'infermo in vaniloquio, perde interamente le forze; la faccia, le mani, i piedi, e tutto il corpo, eccettuato il ventre, raffreddanſi; la pelle di queſto divien pavonaccia, ſopravengono dei sfinimenti, e l'Ammalato ſen muore. Speſſe volte ſuccede,

che un momento prima della morte, si scarichi moltissimo il ventre d'una materia fetidissima; la quale evacuazione dimostra, che la cagione della sua morte è una gangrena formatasi negli intestini.

Allorchè il male prende lo stomaco, vi sono gli stessi sintomi, eccetto, che il dolore si fa sentire più alto alla bocca dello stomaco; rigetta l'Ammalato tutto ciò che inghiottisce; l'angoscia è terribile, e prontamente vi succede il delirio. Questa malattìa suole uccidere in pocchissimi giorni.

§. 298. La sola maniera di guarirle e la seguente.

1. Di fare un copioso salasso dal braccio. Questo sminuisce l'infiammazione tutto ad un tratto, e calma la ferocia dei dolori, diminuisce i vomiti, e mediante questo divengono più attivi gli altri rimedj. Bisogna spesse volte ripeterlo due ore dopo.

2. Si applichi ogni due ore (siavi, o non siavi diarrèa) un lavativo fatto colla decozione di malva, o di orzo con dell' olio.

3. Facciasi bere all' Infermo una gran quantità di latte di mandorle n. 4., oppure una tisana tiepida di fiori di malva, o d' orzo.

4. Ten-

4. Tengasi continuamente al ventre applicata della flanella zuppa di acqua tiepida, e sia cangiata ogn'ora, ed anche più spesso; imperciocchè facilissime sono ad asciugarsi. (z)

5. Se sia ostinata la malattìa, si immerga l'Infermo in un bagno d'acqua tiepida, di cui ho veduto de i grandissimi effetti.

Allorchè la malattìa è terminata, vale a dire, quando sono calmati i dolori, che si è tolta la febbre, e che l'infermo riacquista un poco di forza, e di sonno, conviene purgarlo con un purgante dolcissimo. Due oncie di manna, ed una dramma di sal d'Inghilterra, disciolto in una tazza di siero purgano benissimo in tali circostanze i tempera-

(z) Dopo due, o tre larghi salassi da ambe le braccia ho spesso trovate assai giovevoli le bevande di pura acqua fredda, e le fomenta della medesima, ed anco la stessa neve; usando però frequenti lavativi di pura acqua tiepida. Se dopo i primi salassi da ambe le braccia seguita la durezza dei polsi, segno di legittima infiammazione, si faccia liberamente qualche salasso dal piede. Se poi dopo il primo salasso dal braccio il polso si abbatte, e si aumenti la celerità, che è un segno di concorrenza di materie septiche, si usi di ora in ora mezzo scrupolo di sal essenziale di chinchina, o in diffetto di questo una tintura ben chiara di essa: poichè in questi casi non si deve usare la polve. Del fondo poi della tintura si può far uso ne' lavativi senza temere, che la china riscaldi. Opinione del Volgo di sopra giustamente confutata dall'illustre nostro Autore.

peramenti più difficili, e robusti. Basta la sola manna per le Persone delicate, e tutti gli acri purganti sarebbero pericolosissimi per la troppo sensibilità dello stomaco, e degli intestini, che suol succedere dopo questa malattìa.

§. 299. Questa malattìa è qualche volta l' effetto di una generale infiammazione del sangue, ed essa è prodotta, come le altre malattìe infiammatorie, da violenti fatiche, da un troppo calore, e da i cibi, e bevande riscaldanti ecc. E' essa spesso ancora, una conseguenza d' altre coliche mal curate, le quali non sarebbero state mai infiammatorie, ma che lo divengono; ed io molte volte ho veduto nascere queste coliche, dopo i rimedj caldi (veggasi un' esempio §. 164)

§. 300. Una Donna dopo di esser guarita da una gravissima colicha, di là a dieci giorni fu sorpresa di notte da veementi dolori, i quali da essa si credeano cagionati dai flati, e sperò di poterli calmare con molta acqua di noce, la quale ben lungi di produrne l' effetto bramato, li fece diventare più atroci, divennero essi inesprimibili, come doveva necessariamente accadere. Mi fece chiamare nella susseguente mattina a buon'ora. Il polso era forte, celere, e duro, il ventre teso, dolevasi molto

to

to dei reni, le urine erano quaſi del tutto ſoſpeſe, eſſa non le rendeva, ſe non che a picciole goccie, le quali erano ardenti, con dolori acutiſſimi; andava ella ſpeſſiſſimo alla ſeggetta, ma inutilmente. L'angoſcia il calore, l'alterazione, l'aridità della lingua erano ſorprendenti, e lo ſtato ſuo, che era effetto del liquor preſo, mi fece temere di ſua vita; un ſalaſſo di quatordici oncie calmò alquanto i dolori. Se gli applicarono molti lavativi, e fra poche ore bevette molte tazze di orzata. Queſti rimedj alleviarono qualche poco il ſuo male, e continuando a beverne, come anche i lavativi, ſminuì la diarrèa, e ceſsò il dolore dei reni, preſero il loro corſo le urine, le quali s'intorbidarono, depoſero la feccia, e l'Ammalata guarì. Io ſono perſuaſo però, che ſe tardato ſi foſſe due ore a fare il ſalaſſo, l'acqua di noce gli avrebbe coſtato la vita. Finatantoche dura il male, non biſogna prendere alcuno alimento, e non ſi devono traſcurare in modo alcuno i dolori, che reſtano: imperciocchè ſi corre pericolo, che ſi formi qualche durezza, o ſcirro, i quali cagionano dappoi le più pericoloſe croniche malattìe. (z)

(z) Io poſſo aſſicurare di aver veduti più caſi ſimili prodotti dall' uſare lo ſpirito carminativo di Silvio, e

§. 301. L'infiammazione degli intestini, e dello stomaco, può degenerare in uno abscesso, come l'infiammazioni di tutte le altre parti, ed allora v'è luogo da sospettare di questo, allorchè cessi la violenza, restandovi un sordo dolore, una generale svogliatezza, poco appetito, frequenti ribrezzi, e che l'Infermo non racquisti le forze perdute. Devonsi in questi casi adoprare le bevande indicate in questo capitolo, ed anche qualche brodo farinoso.

Alcuna volta la rottura dell'accesso si manifesta con un leggiero sfinimento, a cui succede una mancanza di peso nella parte inferma, e quando si vuota la marcia nell'intestino, qualche volta l'Infermo soffre dei sforzi di vomito, delle vertigini, e la marcia apparisce nelle prime evacuazioni del ventre. Rimane allora una piaga nella cavità intestinale, la quale negletta, o mal curata, può passare in una lenta febbre, e cagionare la morte. Io l'ho per altro guarita facendo vivere l'Infermo di solo latte sfiorato, allungato con un terzo di acqua, e di latte con un poco di miele. (*a*)

Al-

più da certe tinture spiritose aromatiche amare, che si spacciano per stomatici universali da chi non conosce le diversità delle malattìe, che offendono lo stomaco.

(*a*) Qui certamente il degno Autore si è scordato di suggerire l'uso della china unito al latte. I lavativi

Allorchè ſi rompe l'aſceſſo fuora degli inteſtini, e che la marcia ſi ſpande dentro il ventre, egli ne viene un male graviſſimo, il quale ricerca certi rimedj, che io non poſſo quivi deſcrivere.

COLICHA BILIOSA.

§. 302. La colicha biliosa ſi conoſce da i dolori acutiſſimi. Eſſa è accompagnata rariſſime volte da febbre, a meno, che non abbia durato per uno, o due giorni di ſeguito. Quando anche ſiavi la febbre, il polſo, benchè celere, non è forte, nè duro; il ventre non è teſo, nè ardente, come nella colicha già deſcritta, le urine ſono più facili, e meno infiammate; il calore interno, e la ſete ſono molto preſſanti, amara è la bocca; e ſe il vomito appariſca, o la diarrèa, ſi evacuano delle materie giallaſtre; e ſpeſſo ancora ſi ſoffrono dei capo giri.

§. 303. Curaſi I. con dei lavativi di ſiero, e di miele, oppure in mancanza di ſiero con quello n. 5.

II. Facendo bere infinitamente del medeſimo ſiero, ovvero una tiſana fatta colle radici di gramigna, con un poco di ſugo di

tiepidi di decozione di eſſa con trementina ſciolta, con roſſi di uova, giovano molto in ſimili ſuppurazioni.

cedro, in mancanza, sostituiscasi un poco di aceto, o di miele.

III. Se gli dia a bere ogni ora una tazza del rimedio n. 32., o in mancanza di quello una mezza dramma di cremore di tartaro colla stessa distanza di tempo.

IV. Utilissime sono le fomentazioni di acqua tiepida, ed i mezzi bagni.

V. Se i dolori sieno acuti in una Persona forte, e robusta, ed i polsi siano tesi, e forti è neccessario il salasso per prevenire l'infiammazione.

VI. Non si dia cibo alcuno, fuorchè dei brodi d'erbe, e particolarmente d'oxalide.

VII. Dopo di aver bene attemperato, se non sopravvenga la febbre, ed il dolore continui, se le evacuazioni sieno scarse, fa d'uopo ordinare un purgante. Quello accennato al §. 47. è buonissimo.

§. 304. Questa Colicha diventa abituale in molte Persone, e si può prevenire coll'uso continuo della polvere n. 24. schivando il troppo uso delle carni, le cose riscaldanti, e grasse, ed il latte.

COLICHA DI INDIGESTIONI.

§. 305. Io chiamo con tal nome tutte le coliche, che sono prodotte, o dal eccesso

cesso dei cibi presi in un pasto, o da raccolte fattesi da gran tempo in quelle Persone, che non digeriscono perfettamente, oppure da certi nocivi miscugli, come di agro, e di latte, o da mal sani alimenti di propria natura, o per essere malamente conditi.

Questa spezie si riconosce dalle cagioni, che l' hanno preceduta, dai dolori accompagnati da svogliatezza, i quali vengono a poco a poco, nè sono durevoli, siccome nelle spezie precedenti; sono ancora senza febbre, senza calore, senza alterazione, ma accompagnati da capo giri, da sforzi di vomito, e da pallore di faccia.

§. 306. Non sono esse giammai pericolose, purchè non facciansi tali colla cattiva cura. La sola cosa da farsi, si è di promovere l' evacuazione con dette bevande tiepide; ve ne sono molte egualmente buone, come l' acqua tiepida, o pura, o con un poco di zucchero, o di sale; il Thè leggiero di camomilla, oppure di sambuco, il Thè ordinario, o di melissa, che poco importa, qualunque egli sia, purchè se ne beva moltissimo. Allora si evacuano le materie o con un vomito, o con una abbondante diarrèa. Quali evacuazioni, quando son pronte, e copiose, prestamente sollievan l' infermo.

Se il ventre sia troppo ripieno, e stittico, bisogna adoprare i lavativi con acqua tiepida, e sale.

Si ajuta ancora lo scarico delle materie facendo fregare il ventre con dei panni-lini caldi. E forse meglio con la mano azzuppata d' olio di oliva non riscaldato.

Alcune volte sono meno nocive le materie per la lor quantità, che per la lor qualità, nel qual caso il male guarisce senza evacuazioni sensibili, quando questa materia irritante, venga affogata in molta acqua. Se il dolore cominci dallo stomaco, egli è men forte, e l' infermo è meno angustiato quando le materie sono passate negli intestini, che sono meno sensibili.

Dopo le evacuazioni copiose, e dopo calmati i dolori resta sovente un sapor di uova fracide, che si toglie con qualche presa della polvere n. 24., e con molta acqua fresca.

Quello, che più importa si è l' astenersi da ogni alimento, finchè non siasi perfettamente guarito.

§. 307. Vi è fra il Popolo un nocevolissimo pregiudizio. Prende egli incontanente le confezioni, la teriaca, l' acqua di anici, di ginepro, il vin rosso, per sopprimere le evacuazioni del ventre, ma non

evvi

evvi pratica più micidiale di questa; sono queste evacuazioni la sola cosa, che guarir deve l' Infermo; ed è lo stesso fermandole, che toglier la tavola ad un naufragante; imperciocchè fermate che sieno queste escrezioni, vien egli attaccato da una febbre putrida, o da qualche malattìa pertinace, se la natura più saggia non vinca gli ostacoli, che gli si oppongono, e a capo di qualche giorni l'evacuazione non ritorni.

§. 308. Alcune volte non fassi nell'uomo la digestione, senza provare dolore di colicha molto sensibile, ma però con violenti sforzi di vomito, una inesprimibile angoscia, de i sfinimenti, de i freddi sudori, e spesso ancora il male vien preceduto da un sfinimento, che assale improvvisamente l'infermo; perde egli l'uso dei sensi; la faccia impallidisce, sviene a segno, che rassembra appopletico. Si distingue però in questo caso per qualche singhiozzo, qualche poco sforzo di vomito, e per più picciolezza de' polsi, e la respirazione non stertorosa, la sensazione tensiva dello stomaco, e la cognizione dell' antecedente stravizzo. Allorchè però il male sia giunto ad un tal grado, alle volte egli ammazza in pochissime ore. Convien cominciare a curarlo col-

l'ap-

l'applicare un lavativo acre, con ſale, e ſapone, col fargli bere dell'acqua ſalata in gran copia, la quale ſe inutil rieſca, biſogna diſciorre in tre tazze d'acqua la polvere n. 34., e darne ſubito a bere la metà, la quale ſe a capo di un quarto d'ora non faccia l'effetto, ſe gli dia il rimanente. D'ordinario ſi comincia a riavere l'uſo dei ſenſi, toſto che l'infermo comincia a recere. (*b*)

COLICHA FLATULENTA.

§. 309. Tutti i noſtri alimenti, e le noſtre bevande contengono una quantità d'aria, la quale più negli uni, che negli altri predomina, ſe preſto non ſi digeriſcono i cibi, o ſe ſi faccia imperfettamente la digeſtione allora ſuccede, che ſi ſviluppi più quantità di queſt' aria, ſe ne contengono una grandiſſima quantità, o ſe gli

(*b*) In queſto caſo conviene talora far precedere al vomitivo una cavata di ſangue, e biſogna aſſai bene guardarſi dal non laſciarſi ingannare dalla picciolezza del polſo, o dal pallor del volto. Io mi ſono trovato coſtretto dagli inutili sforzi, dal livido colore in mezzo a queſti ſopravenuto alla faccia a dover cavar ſangue nel tempo, che l'infermo avea l'emètico nello ſtomaco, il quale cominciò ad operare ſenza gravi conati poco dopo aperta la vena. Non molto tempo avanti queſto caſo avea ſentito eſſerſi un altro fatto realmente appopletico in mezzo agli inutili sforzi di vomitare.

gli inteſtini chiudendoſi in qualche punto della loro lunghezza, impediſcono, che non ſi diſtribuiſca queſt'aria egualmente; quindi ne viene, che ſe una troppo grande quantità, ſe ne raccolga in qualche parte, allora lo ſtomaco; o gli inteſtini vengono diſteſi dai flati, dalla qual diſtenſione produconſi certi dolori, che ſi chiamano colicha flatulenta.

Rare volte ſi oſſerva, che una tal ſpecie ſia ſola; eſſa è ſpeſſiſſimo accompagnata ad altra ſpecie, di cui eſſa è un effetto, e ſingolarmente alla precedente, contribuendo moltiſſimo ad accreſcerne i ſintomi. Si ſuol conoſcere dalle cagioni, che l'hanno preceduta; imperciocchè nemmeno in queſta v'ha febbre, nè calore, nè ſete; il ventre è tumido inegualmente formandoſi varj globi di vento ora dall'una, ora dall'altra parte, e percuotendo il ventre all'infermo l'aria trattenuta ſi muove, e gli arreca ſollievo, il quale è maggiore, allorchè di ſopra, o di ſotto ſe n'eſce.

§. 310. Quando la cólicha flatulenta è unita ad un'altra, non ricerca una cura particolare; e ſi ſuol guarire con dei rimedj appropriati alla colicha principale.

Qualche volta eſſa è ſola, e dipende dagli alimenti, o dalle bevande ripiene d'a-

ria,

ria, come dal mosto, dalla birra, dalle frutta, o dai vegetabili. Ella si cura con un lavativo, con le fregagioni del ventre fatte con panni-lini caldi; col bere una qualche decozione aromatica, e singolarmente il Thè di camamilla, a cui si può aggiungere un pò di confezione, o di teriaca. (c)) Allorchè i dolori sono interamente svaniti, e che manchi il calore, e la febbre, resti indebolito lo stomaco, si può allora soltanto far prendere un poco di vino aromatico, ovvero qualche liquore stomatico.

§. 311. Quando uno è soggetto a coliche

(c) Mi perdoni l'Autore se oso quì in qualche parte disconvenire dal sempre saggio suo metodo. Io ho veduto più volte con le fomente calde, con le decozioni aromatiche, e carminative calde, con i lavativi di camamilla, anche con aggiunta di teriaca, o di laudano farsi maggiori le tensioni, ed il meteorismo, e nulla cedere i dolori, e mancare poi *ad instar incantamenti*, Alla bevuta di un gran bicchiere di acqua nevata, all'applicazione della mdesima sopra il ventre, e per clistiere. Io so di più di aver guariti molti, che erano soggetti a picciole coliche pomeridiane giornagliere solamente col far loro prendere un mezzo bicchiere di acqua fredda immediatamente avanti il pranzo. Io conosco un degnissimo Cavaliere, che è stato medicato in Napoli dal sapientissimo nostro Sig. Francesco Serao di una colicha flatulente biliosa con fomente, e limonee gelate, quali limonee fresche, io pure avea due anni prima in consimile occasione ad esso ordinate: ma non so per quai motivi non fu il mio parere abbracciato. Intorno alla teoria de' flati meritano da ogni Medico di esser lette la *Pneumato-pathologia* del Sig. Combalusier, ed il trattato *Del Flato* del Sig. Zeviani Medico Veronese.

che frequenti, egli è probabile, che le digestioni non siano a dovere, e si dee curare un tal male, prima, che si sconcerti la sanità, e che s'incontrino altre malattie più funeste.

COLICHE DEL FREDDO.

§. 312. Dopo di aver sofferto un gran freddo, e particolarmente ai piedi, si resta qualche volta assalito di là a poco da coliche violenti, nella cura delle quali nocevolissimi sono i rimedj caldi, e spiritosi. Si risanano però con facilità, stroffinando le gambe con dei panni-lini caldi, indi immergendole nell'acqua tiepida per lungo tempo, e facendo bere copiosamente un Thè allungato di camamilla, o di sambuco.

La guarigione sarà ancora più pronta, se pongasi a letto l'infermo, se sudi un poco, e singolarmente le gambe; se i dolori fussero atrocissimi, facciasi uso dei lavativi.

Una donna essendosi bagnata le piante in un fonte freddissimo, dopo di aver camminato nei bollori di estate fu incontanente sorpresa da una violentissima colicha. Furonle date delle cose riscaldanti, ed il mal peggiorò, fu essa purgata, ed il male si accrebbe, fui chiamato il terzo giorno, e poche ore dopo morì. In

In questi casi, bisogna, se il dolore è eccessivo, e l'Infermo sia d'un ottimo temperamento, adoperare il salasso, applicare un lavativo di acqua tiepida; bere copiosamente della decozione di fiori di tiglio con un poco di latte, e prendere in seguito un grano d'opio; e se il male non cede, applicare delli vessicanti alle gambe, da i quali ne ho veduti de i mirabili effetti. (*d*)

§. 313. Si raccoglie da questo capitolo, che bisogna essere sommamennte guardinghi intorno alle cose calde, e spiritose in simili mali, e che questi rimedj possono accrescerli, ed ancora renderli mortali. Dunque di questi non deesi giammai farne uso, e quando non sappiasi distinguere la cagione della colicha, consiglio ciascuno di adoprare quelli tre rimedj, i quali non possono nuocere in alcuna spezie di Colicha, e sono bastanti a guarirle tutte, purchè non siano acutissime. 1. I replicati lavativi. 2. Una gran quantità d'acqua tiepida, o di thè di sambuco per Bevanda. 3. Fomenti sul

[*d*] Qui pure si è certamente scordato il degnissimo Autore dei bagni caldi alli piedi, e se saranno fatti di vino con salvia, rosmarino, maggiorana saranno ancora migliori. Per quanto i flogistici rimedj siano nocivi: se non si accenda febbre in questa colicha, il rimedio di Giambattista Davino, che è un bicchiere di buon vino caldo l'ho esperimentato giovevolissimo.

due malattìe consiste, che nel caso presente non opera il ventre, ed in vece l'Infermo è assalito da vomiti continui.

Bisogna dunque 1 Fare un copioso salasso, purchè non si arrivi troppo tardi, quando l'Infermo ha già perdute le forze.

2. Applicare dei lavativi ammollienti, composti colla decozione d'orzo, a cui vi si aggiunge cinque, o sei oncie d'olio. (*f*)

3 Procurare di mitigare i sforzi del vomito, facendo bere ogni due, o tre ore un cucchiajo della bevanda n. 48.

4 Conviene, che l'infermo beva moltissimo, ma a picciole, e frequentissime dosi una bevanda, che sia calmante, diluente, rin-

[*f*] Un ingegnoso Meccanico di Milano sul modello della Macchina usata per estinguere gli incendj, ha immaginato, ed eseguito un sifone per injettare per cristiere, con un egual forza non interrotta, quella quantità di fluido, che un vuole per gli intestini nel corpo. Il Signor Dottore Videmari, se ben mi ricordo, in una dissertazione, che mi si è dispersa, prova coll'esperimento di tal macchina, che i liquidi injettati per l'ano possono superare la, così detta, Valvula del Colon, e riporta gli esempj di parecchie passioni Illiache col mezzo di essa macchina sanate. Io trovo assai ragionevole, che una tiepida decozione emolliente spinta con eguale continuata forza nelle tortuose vie degli intestini sia più d'ogni altro presidio valevole a superare gli ostacoli, che formano tale perigliosissima malattìa Io ho procurato di avere una di tai macchine. Ma mi è sembrato, che l'Artefice chiedendomene per ultimo prezzo Zecchini quaranta, volesse farmi costare troppo cara la soddisfazione di questo mio desiderio.

frescante, e che nel medesimo tempo possa contribuire a tenere il ventre, e le urine libere; nè v' ha cosa migliore del siero n. 49. se si possa aver pronto, altrimenti se gli dia il semplice siero col miele, e le bevande accennate al §. 298. cap. 3.

5. Si ponga l'infermo in un bagno di acqua tiepida, e vi si lasci moltissimo, finchè vi possa stare, e si replichi molte volte al giorno.

6. Dopo il salasso, i bagni, i replicati lavativi, le fomentazioni, si può, allorchè tutto sia andato a vuoto, applicare un lavativo di fumo di tabacco, del quale si parlerà nuovamente nella cura degli annegati. Ho io guarito un uomo, facendolo entrare nel bagno, immediatamente dopo il salasso, dandogli un purgante nell'entrare nel bagno.

§. 319. Se i dolori cedano un poco, prima, che l'infermo abbia perduto onninamente le forze, se nel tempo stesso il polso sarà migliore, se scarseggino i vomiti, e le materie sembrino meno corrotte, se l'ammalato si accorga di qualche movimento nel ventre, se scarichi qualche materia dal ventre, se nel medesimo tempo si accrescan le forze, si può sperare alquanto la sua guarigione: ma senza di ciò, egli ben

presto

presto sen muore. Spesse volte una ora prima alla morte, i dolori mostrano di calmarsi, succede uno scarico enorme di corpo con delle materie fetidissime, l'infermo perde le forze, e con un freddo sudore manca di vita.

§. 320. Questo è quel male, che il Popolo crede prodotto dai nodi degli intestini; e per questo da esso si usa d'inghiottire le palle di piombo, o una gran quantità di mercurio. Questo nodo degli intestini è una chimera impossibile: come si possono eglino annodare, se l'una delle sue estremità, è continuata allo stomaco, e l'altra è indissolubilmente attaccata agli integumenti inferiori. Questo male dipende da numerosissime cagioni, che sono state scoperte nell'aprire i Cadaveri di quei, che son morti; saggio metodo, sommamente opportuno per arrichire, e perfezionare la Medicina, e che sarebbe ben fatto, che da per tutto si praticasse, e che ben lungi dal considerarlo penoso, dovrebbesi giudicare un dovere; imperciocchè contribuisce a perfezionare una scienza, a cui va congiunta l'umana prosperità. (g)

[g] Il Signor Tissot non crederà forse che in Italia vi siano Medici, che anche nelle malattìe più equivoche facciano le maggiori diligenze per evitare l'apertura de' Cadaveri; nè pur io lo crederei se replicate prove

Io non descriverò queste cagioni; ma qualunque esse sieno, l'uso di tranguggiare le palle

non me ne avessero fatto sicuro. La maggiore disgrazia, che abbia la Medicina dipende dall'indolenza dei Governi Politici su questa principalissima parte dell'umana prosperità; che se ciò non fusse: assai facile cosa sarebbe, e poco dispendiosa, il dare un bando perpetuo all'impostura dalla Medicina, ed assicurarsi con prove incontestabili di fatto, e non di ciarle, o di raggiri dell'abilità de' loro Medici. Il Medico non può, e non deve mai medicare una malattìa se non conosce la natura, ed i termini, ai quali condur si deve, o sanando l'Infermo, o morendo. Chiunque osi di negare una tale obbligazione al Medico non è certamente Medico; perchè non può mai esser tale chi non conosce la principale sua obbligazione. Posta una tale innegabile necessità, deve il Medico nell'infermo, che s'incammina a morire, conoscere la cagion della morte, ch' è assai più facile a conoscersi di quello siasi la cagione della malattìa quantunque pochi siano que' Medici, che di questa non mostrino sempre a suoi infermi una piena contezza. Ciò ancor posto, che è pur innegabile: a niun Medico dovrebbe nè a lui, nè a persona, esser grave l'esporre prima della morte, o almeno prima dell'apertura del Cadavere in iscritto, e consegnare sigillato, con le maggiori cautele, per impedire gli inganni, il suo giudizio su la specie della lesione, e sulla sede, o le sedi di essa, che si devono con l'apertura giustificare. Io non so se m'inganni, credendo, che basterebbe un tale editto (quantunque non minacciasse di pena alcuna gli erranti) per far sì, che in alcuni Paesi assai pochi rimanessero i Medici: So bene però di non ingannarmi, dicendo, che se negli Ospitali, ove si apprende la pratica, si instituisce fra i Giovani un tal metodo dimostrativo delle loro cognizioni, e che si obbligassero ad esporre in iscritto il suddetto anticipato giudizio su tutti, o sulla massima parte di quelli, che muojono, ed oltre il giudizio ancora i motivi di esso; oltrechè i promotori avrebbero in tai scritti delle vere dimostrazioni dell'abilità de' promovendi; che sarebbero ben altro, che i ridicoli esami, che si costu-

ſul baſſo ventre, e quelli di ſemplice acqua ſono preferibili a tutti gli altri.

§. 314. Non ho accennati gli oglj, perchè non convengono, che in pochiſſime ſpezie di Coliche, e ſono eſcluſi in tutte quelle, delle quali ho parlato. Perilche io conſiglio a laſciargli del tutto. (*e*)

§. 315. Le malattìe croniche ſono eſcluſe da queſto trattato, e per conſeguenza le coliche di queſta ſpezie, le quali tormentano molte Perſone per moltiſſimi anni; Avverto però che i mali loro eſſendo per lo più cagionati da oſtruzioni dei viſceri del baſſo ventre, o dal altro vizio, eſiſtente ſingolarmente negli organi deſtinati alla ſecrezione della bile: ſi devono 1. Sfuggire con molta cautela i rimedj violenti, acri, caldi, gli emètici, i violenti purganti, e gli eliſiri. 2. Non fidarſi di quelli,

[*e*] Io prego inſtantemente tutti i Medici, e tutti gli Uomini, e Donne, che ſono inteſtati a favore degli Oleoſi, e che perciocchè non ne conoſcono i gravi pregiudizj, credono, che non poſſano mai danneggiare, li prego di eſaminar bene queſto ſentimento del Sig. Tiſſot, e poi vedere ſe io mi ſia meritato da loro in iſtampa, e per le converſazioni gli attributi con tanta generoſità compartitimi di ignorantiſſimo, di poco pratico, di fanatico, di temerario, ecc. perchè ho detto, e dico, che gli Oleoſi molte volte ſono nocivi, e che nei caſi di putride ſavorre ſi devono ad eſſi anteporre di gran lunga i diluti di manna tamarindati, che in tutti i ſecoli non ſono mai ſtati giudicati micidiali da buoni Medici.

li, che promettono una guarigione brevissima con qualche rimedio ſpecifico, e trattarli da Ciarlatani, nelle mani de i quali è pericoloſiſſimo confidare la vita. 3. Sieno perſuaſi, che non poſſono ricuperare la sanità, che da una eſatta, e convenevol dieta, e da un lungo uſo di rimedj piacevoli. 4 Biſogna, che ſi ricordino ſempre, che è facile coſa il recar loro del male, e che le loro malattìe ſono di tale natura, che eſigono moltiſſima cognizione, e prudenza in chi le ha da curare.

CAP. XXII.

DEL MISERERE, OVVERO PASSIONE ILLIACA, O DEL MALE DETTO COLERA.

§. 316. Uccidono queſte malattìe molte Perſone della Campagna ſenza, che neppure ſi ſappia da qual male ſiano perite. La ſupperſtizione fa credere, che la loro morte naſca da veleni preſi, o da malie.

§. 317. Il Miſerere fra queſte è la più crudel malattìa. Se gli inteſtini reſtino chiuſi in qualche lor parte, da qualunque cagione queſto proceda, tutti gli alimenti ſi fer-

fermano, e spesso eziandio succede, che il movimento intestinale continuo atto a cacciare al lor fondo le contenute materie, acquisti una direzione contraria, e rigurgiti il tutto verso la bocca.

Il male alle volte incomincia da una stitichezza pertinace di corpo, e qualche volta anche senza, con dei dolori fissi in qualche parte del ventre, e singolarmente acutissimi, ed allora l'infermo soffre delle angoscie, si sente in alcuni un duro tumore, che circonda tutto il ventre a guisa di corda; si fanno sentire dei flati, qualcuno scoppia al di sopra, sussiegue loro lo sforzo del vomito, di là a poco succedono i vomiti, i quali si aumentano, finchè rigetti l'Infermo tutto ciò, che ei prenda, e gli sopravvengono inauditi dolori. Non rende egli in principio, che gli ultimi cibi, delle materie giallastre, e le bevande; ma in seguito poi divengono i vomiti fetidi, e puzzolenti, e quando il male è arrivato all'estremo, le materie hanno l'odore dello sterco, o per meglio, dire di cadaveri già corrotti. Alle volte ancora, se abbia preso l'Infermo un lavativo di un odore piccante, si fa esso sentire in ciò, che si vomita. Io non ho mai però veduto il vomito di vero sterco, nè delle materie dei

lavativi, e nè anche delle ſuppoſte introdotte nell'*ano*. Se ſi puol credere, che avvenga una tal coſa, è molto difficile a comprenderſi il modo. In tutto queſto periodo di malattìe, non vi è ſcarico alcuno di ventre, s'induriſce l'addome, ſopprimonſi alle volte le urine, e ſcorrono puzzolenti, e fecciose, il polſo, che da principio era duro, ſi fa celere, e picciolo; le forze onninamente ſi perdono; vaneggia l'infermo; e gli ſopravviene quaſi ſempre il ſinghiozzo, e qualche volta le convulſioni; le eſtremità ſi rafreddano, il polſo ſi perde, ceſſano i vomiti, ed i dolori, e preſtiſſimo ſe ne muore.

§. 318. Queſta malattìa è pericoloſiſſima, e deve, ſenza indugiare un momento curarſi. Nel ſuo naſcimento, ogni menomo errore è mortale. L'oſſervazione ci ha fatto conoſcere, che i liquori riſcaldanti in pochiſſime ore hanno ammazzati gli Infermi: ſono ſtato chiamato nel ſecondo giorno di male per viſitare una Giovane, che aveva preſa molta teriaca; nulla potè nemmeno recarle qualche ſollievo, e ſe ne morì nel principio del terzo.

Queſta malattìa deve eſſer curata preciſamente, come le coliche infiammatorie; e la ſola differenza, che paſſa fra queſte due

ſpazio di cinque, o ſei ore; non biſogna però durante la calma, abbandonare i rimedj; imperciocchè di là a poco ritorna il male con maggior forza, e queſta nuova acceſſione non deve punto cambiare la cura di prima.

III. Il bagno tiepido ordinariamente ſolleva nell' atto di farlo. Sebbene ſpeſſe volte i dolori ritornino ſubito, che ſi leva dal bagno: non deveſi perciò traſcurare queſto rimedio, tanto più, che eſſo arreca alle volte un più lungo ſollievo. Si deve procurare, che l' infermo ſtia lungamente nel bagno, e profittar di quel tempo per fargſi bere ſette, o otto bicchieri del rimedio n. 32, il quale mi ha egregiamente ſervito, imperciocchè ſi calmarono le evacuazioni prodigioſe del ventre, e ſminuiſſi conſiderabilmente la forza del male.

IV. Se qualcuno ſi laſci ſorprendere dalle evacuazioni copioſe, e che quindi procuri di troppo preſto fermarle colla teriaca, coll' acqua di menta, col ſiroppo di papaveri bianchi, coll' oppio, col mitridato, una di queſte due coſe ſuccede, o che il mal ſi inaſpriſce, come ho veduto accadere, oppure, ſe ſi arrivi a trattenere le evacuazioni, ſi riduce l' infermo ad' uno ſtato molto più pericoloſo e cattivo. Sono io ſtato obbligato a dover dare un purgante, il quale richiamaſſe le eva-

evacuazioni soppresse in uno Infermo, il quale dopo di aver preso un rimedio composto di teriaca, di mitridato, ed olio, era stato attacato da una febbre acutissima accompagnata da un funesto delirio. Questo rimedio non si deve adoprare, che in quei soli casi, dove il polso è minuto, l' abbattimento considerabile, i granchj violenti, e continui, e la debolezza istessa de i sforzi di vomitare fanno temere, che l' infermo non soccomba. In questo caso convien dare ogni mezzo quarto d' ora un cucchiajo del rimedio n. 50. continuando i diluenti. Dopo la prima ora non vanno date più di otto prese una per ora. Ripeto però, che non si deve aver troppo premura di dare questo rimedio, a meno che l' atrocità de i dolori non facesse temere le convulsioni, il delirio, i svenimenti mortali, ecc.

§. 324. Se la malattìa sarà guaribile si vanno poco a poco moderando i dolori e le evacuazioni, e la sete diventa minore; il polso resta frequentissimo, ma regolare, vi sono dei momenti di sopore; imperciocchè il sonno tranquillo si fa desiderar lungamente. Bisogna in tal caso continuare gli istessi rimedj, ma alquanto più di rado. Dapoi si può passare a qualche brodo farinaceo, e finite, che sieno le evacuazioni, e che i dolori

quasi

quasi interamente svaniscano, non restando se non se una gran debolezza, e una massima sensibilità, allora si possono adoprare per qualche giorno, oltre i brodi, dell'uova fresche, o crude, o appena scaldate: ponendo poi l'infermo alla dieta dei convalescenti, ed al uso della polvere n. 14., di cui prendendone ogni giorno due prese si riduce ad un breve termine la convalescenza.

CAP. XXIII.

DELLA DIARREA.

§. 325. TUtti sanno cosa sia la Diarrèa; e vi sono Diarree lunghe, e inveterate, le quali dipendono da qualche vizio essenziale nella costituzione del corpo. Di queste io non farò parola. Quelle, che repentinamente ci assalgono senza alcun male precedente, eccettuandone alcune volte un poco di nausea, e di gravezza ne'lombi, e nelle ginocchia, senza che vi sieno gagliardi dolori, nè febbre, e sovente anche senza dolore alcuno, sono piuttosto un bene anziche un male. Evacuano esse delle matterie da lungo tempo ammassate, e corotte, le quali se non si evacuassero, cagionerebbero qualche

malat-

malattìa, e lungi dal renderci deboli, rendono anzi queste diarrèe più forti, più leggieri, e più sani.

§. 326. Bisogna badar ben bene di non arrestarle. Ordinariamente finiscono da se stesse, allorchè sono evacuate tutte le materie nocevoli, e senza adoprare alcun rimedio bisogna soltanto diminuire considerabilmente la quantità degli alimenti; astenersi dalle carni, dalle uova, e dal vino, mangiando solo qualche zuppa, qualche erbaggio, o un poco di frutta cotte, o crude, e bevendo un poco più dell' ordinario. Non v' è bisogno nè di teriaca, nè di confezione, nè di altre medicine di tal genere, essendo in tal caso sufficientissima una tisana di capelvenere. (*h*)

§. 327. Se avviene, che insistendo ancora la diarrèa dopo cinque, o sei giorni, l'infermo si indebolisca, s'accrescano i dolori, e principalmente se divengano più frequenti i tenesmi, bisognerebbe allora arrestarla. Per ciò fare, si metterà interamente alla dieta

(*h*) Quì in Italia resta ancora un pregiudizio della scuola fermentistica sparso nel Volgo degli uomini e de' Medici; che è quello di predicare questi a loro Clienti, e quelli, a loro figliuoli, di guardarsi nel tempo estivo dalle frutta, dagli erbaggi; e poi d' infarcirli ogni mattina di zuppe al brodo, come una cosa assai salutare. Io quì avvertisco soltanto un tale strafalcione Medico: ma non ho coraggio di confutarlo, perchè temerei, ciò facendo, di farmi burlare dagli uomini assennati.

palle di piombo è sempre cattivo, siccome lo è anche spesso quello di bere il mercurio,

en-

mano oggidì ancora in molti Collegj; che sarebbe questo il vero, e forse unico mezzo di abituarli con prestezza a quella difficilissima combinazione delle apparenze sensibili, che sola può rendere certe le congetture delle mutazioni cagionate dalle malattie nelle interne parti del corpo. Io credo, che dar non si possa uomo di buon senso comune dottato, che non veda a prima vista la inesprimibile utilità di tale progetto, che con niun altra spesa, che di un poco di attenzione, e di severità nel farlo esseguire, conserverebbe agli Stati un numero assai rispettevole di soggetti di ogni condizione, e specialmente della prima gerarchia, che più degli altri sono soggetti alle adulatrici trame della medicale impostura. Sarebbe però di sommo giovamento, che si destinassero premj, e pubbliche marche d'onore a quelli, che in un dato numero di Cadaveri nel corso dell'anno scolastico avessero fatti più quantitativi giusti giudizj, ed addotti di essi più adeguati motivi. Questa di più è l'unica maniera di ricavare quel vantaggio dall'anatomìa, che certamente non ha ricavato da essa finora la Medicina. Con questo metodo si verrebbe in cognizione di quella anatomìa comparativa tra parti, e parti dei varj Cadaveri anatomizzati, che è stata indicata da Verulamio: ma che non trovo ancora da veruno intrapresa. In somma io bramerei, che sotto la scorta di chi sapesse ben esseguirlo per soli quattro, o cinque anni si esperimentasse un tal metodo, e sono sicuro, che tutt'altri da quello, che escono, uscirebbero dagli Spedali i Giovani Medici, e nella Medicina; tolte con tal dimostrazione le occasioni, ed i mezzi alla maldicenza, ai raggiri, alle cabale, all'impostura, all'invidia, si ecciterebbe necessariamente la vera emulazione, che è madre del sapere, e della indissolubile concordia tra quelli, che sanno. Con un tal mezzo i Principi, i Magistrati, i Magnati sarebbero in caso di sapere a chi con giustizia possano affidare la loro vita, a chi con ragione accordare la loro protezione, e gli onori, a chi appoggiare l'istruzione della Gioventù, ed il geloso regolamento delle co-

entrambi questi rimedj possono accrescere il male, e porre un invincibile ostacolo alla sua guarigione.

Vi è una specie di Miserere, il quale è un prodotto dell'Ernie, delle quali dovrò parlare in altro luogo.

DELLA COLERA.

§. 321. La colera morbus è una instantanea evacuazione violenta per vomito, e per secesso.

Incomincia ad apparire con dei flati, delle gonfiezze, dei leggieri dolori nel basso ventre, con una insigne debolezza; succedono indi delle copiose evacuazioni, o per secesso, o per vomito, e quando l' una di queste evacuazioni comincia, l'altra ben presto sussiegue. Le materie sono gialle, verdi, brune, bianche, nere; acuti sono i dolori nel basso ventre; i polsi quasi sempre febbrili, e qualche volta da principio sono forti; ma di là a poco si indeboliscono per i scarichi enormi, che succedono. Alcuni ammalati hanno delle evacuazioni fre-

se appartenenti alla pubblica sanità. Cose tutte, che per mancanza di cognizione in chi le dispensa, sono regolate da tutt'altro, che da quella abilità, che esser dovrebbe l'unica condizione per meritarle, e per ottenerle.

frequentissime, smagrisconsi a vista, e se il male è violento, a capo di tre, o quattro ore non si possono più ravvisare; dopo moltissime evacuazioni sono molestati dal granchio nelle gambe, nelle coscie, e nelle braccia, i quali sono egualmente molesti, che i dolori del ventre. Quando il male non può moderarsi sopravvengono i singhiozzi, le convulsioni, ed il freddo delle estremità; i svenimenti l'uno all'altro succedono, da i quali, o resta l'Infermo colpito, o se ne muore convulso.

§. 322. Questa malattìa dipende sempre da una bile divenuta acre all'eccesso, e ordinariamente succede alla fine di Luglio, o nel mese d'Agosto; singolarmente se la stagione sia assai calda, e se scarseggino le frutta d'estate, il di cui moderato uso corregge la putrida acrimonia biliare.

§. 323. Per quanto acuta sia questa malattìa, essa è però meno pericolosa, e meno crudele della precedente; imperciocchè molti guariscono. Devesi in primo luogo procurar di diluire questa bile acre con dei torrenti di bevande raddolcenti; mentre che l'irritamento è grandissimo, e tutto ciò, che ha la menoma acrimonia è nocivo. Perciò prenderà l'infermo continuamente in bevanda, ed in lavativi dell'acqua d'orzo, o

dei

de i latti di mandorle, oppure dell' acqua con una ottava parte di latte, rimedio, che ho sperimentato buonissimo; o una lunghissima tisana di pane, la quale si fa con una libbra di pane abbrustolito, e bollito con trè, o quattro boccali d'acqua per una mezz'ora: il pane di avena è migliore. Si arrostisce egualmente con molto profitto della segala, la quale dopo di essersi franta, serve a comporre una lunga tisana.

Un brodo sciocchissimo fatto con uno sol pollo, o con una mezza libbra di vitello magro cotti per lo spazio di un' ora con trè boccali di acqua, è un' ottimo rimedio in simili casi. Si fa uso utilmente del siero, ed in mancanza di esso del latte sfiorato, che è la migliore bevanda. Qualunque sia il rimedio bisogna necessariamente adoprarlo in gran quantità, ed i cristieri devonsi applicare ogni due ore.

II. Se l' infermo sarà robusto, e sanguigno, ed il polso forte nel principio del male; se i dolori sieno oltremodo violenti uno, o due salassi prestamente eseguiti diminuiscono la violenza del male, e danno più tempo agli altri rimedj. Io ho veduto cessare interamente i vomiti dopo il primo salasso.

Il sommo grado del male dura per lo spa-

dieta l' infermo; e se la diarrèa fusse accompagnata da grande nausea, da deliquj, da sporcizie sulla lingua, da cattivo sapore di bocca, gli si darà la polvere n. 35. Se questi sintomi mancassero, gli si darà quella al n. 51., e nelle trè ore dopo preso questo rimedio gli si darà ogni mezza ora una tazza di brodo sciocco. Se la diarrèa, soppressa con questo rimedio dopo qualche giorno si facesse nuovamente vedere ciò dinotarebbe esservi ancora qualche tenace materia, che non è stata per anche evacuata. In tal caso bisognerebbe purgare l' infermo con uno de i rimedj n. 21. 23. 47., e dargli dappoi per due mattine a digiuno la metà della polvere n. 51. Nella sera di quel giorno, in cui l' infermo avrà preso il rimedio n. 35., o quello n. 51., o un altro purgante, gli si può dare una picciola presa di teriaca.

§. 328. Spesse volte trascurandosi per molto tempo le diarrèe, senza osservare alcuna dieta, queste si perpetuano, ed infievoliscono interamente l' infermo. Bisogna in tal caso cominciare la cura col rimedio n. 35. somministrando dappoi ogni due giorni quattro volte di seguito quello al n. 51. e in tutto quel tempo l' infermo dee vivere di semplici panatelle (veggasi il §. 37.) o di riso cotto con brodo di pollo allungato. Si

può con ſucceſſo applicare un' impiaſtro ſtomatico ſopra il ventricolo, o una flanella inzuppata aſſai di ſovente in una decozione di erbe aromatiche bollite col vino. Biſogna ſchifare il freddo, e l' umidità, che ſovente riſvegliano la diarrèa, dopo di eſſere anche per molti giorni ceſſata.

CAP. XXIV.

DELLA DISSENTERIA.

§. 329. LA diſſenteria è un fluſſo di ventre accompagnato da un generale ſpoſſamento di forze, da tormini gagliardi, e da frequenti teneſmi. D'ordinario ſi oſſerva nelle evacuazioni un poco di ſangue, il che non tutte le volte ſuccede, nè è punto neceſſario per iſtabilire la diſſenteria, la quale anche ſenza ſangue, egualmente è pericoloſa.

§. 330. La diſſenteria è ordinariamente epidemica. Comincia alla fine di Luglio, e più ſovente nel meſe d' Agoſto, e termina al cominciare dell' Inverno. I caldi ecceſſivi rendono acre il ſangue, e la bile. Finchè durano queſti caldi la traſpirazione è libera (veggaſi l' introduzione) ma toſto che queſti ſminuiſcono, principalmente nella ſera,

e nel-

e nella mattina questa evacuazione si fa irregolare, tanto più, che gli umori a cagione del gran caldo hanno acquistato molta densità (*i*) Allora portandosi questo umore acre sopra gli intestini, ed irritandoli, sopravvengono i dolori, e le evacuazioni. Questa spezie di dissenteria è propria di tutte le stagioni, e d'ogni Paese. Ma se a questa cagione altre se ne aggiungano capaci di corrompere gli umori, siccome sarebbe l'unione di un gran numero di Persone in luoghi troppo ristretti, cioè negli Ospedali, negli Accampamenti, e nelle Prigioni, ne viene da ciò un principio di malignità negli umori, che unendosi alla cagione della dissenteria, rende questa malattìa più pericolosa.

§. 331. Il male comincia non con tremiti, ma con un freddo generale, che dura alcune ore. Perde l'infermo assai presto le forze, soffre degli acuti dolori nel ventre, che alcune volte durano per molte ore prima, che succedano le evacuazioni; ha delle vertigini, e voglia di recere, e s'impallidisce. Il polso con tutto ciò è poco, o niente febbrile, ma ordinariamente è picciolo. Succedono finalmente gli scarichi, i primi

 dei

(*i*) Hanno acquistato quel principio di putrida soluzione flogistica, di cui si è parlato nelle note alle febbri.

de i quali sovente non sono, che di materie liquide, e giallastre, ma ben presto sono mescolate con certo muco, che spesse volte è tinto di sangue. Varia il loro colore, essendo brune, verdi, nere, più o meno liquide, e fetenti le feci. I dolori si accrescono prima di ciascuno scarico; e queste evacuazioni divengono frequentissime succedendone fino ad otto dieci, dodici, ed anche a quindici per ora. Allora il retto intestino si irrita, ed alla dissenteria s' aggiunge il tenesmo, che è un premito di andare sovente alla seggetta, benchè non siavi materia alcuna, e cagiona spesso la caduta del retto intestino. In tali circostanze il male è gravissimo. Si evacuano alcune volte de' vermini, del muco denso, che rassomiglia a' piccioli pezzi d' intestino, e altre volte de' grumi di sangue.

Se il male diventa gravissimo, s' infiammano gli intestini, e si formano delle suppurazioni, e delle gangrene. Si evacuano delle marcie, delle acque nere, e fetenti, e sopravviene il singhiozzo. L' infermo delira, gli si indebolisce il polso, viene sorpreso da un sudore freddo, e da certi deliquj, che finiscono con la morte. Alcune volte pria di morire sopravviene una spezie di frenesia, o di violento delirio. Io ho veduto in due sogget-

ti

ti un sintoma assai raro, cioè un' impossibilità d' inghiottire per trè giorni avanti la morte. Ma il male ordinariamente non è così grave, se gli scarichi non sono così frequenti, ristringendosi solo da i venticinque, a i quaranta al giorno. Se le materie sono più naturali, e meno sanguinolente, e resta all' infermo qualche poco di forza. Gli scarichi vanno indi poco, a poco scemando, scomparisce il sangue, s' addensano le materie, e ritornando l' appetito, ed il sonno, l' infermo interamente guarisce. Moltissimi Malati sono senza febbre, e senza sete, la qual cosa più di rado succede in questa malattìa, di quello, che in una ordinaria diarrèa. Le urine alcune volte scarseggiano, e molti malati hanno de i premiti vani d' urinare, il che cagiona loro angoscie, e dolori.

§. 332. Il sovrano rimedio per questa malattìa si è l' emètico. Il rimedio n. 34., quando non siavi qualche ragione, che lo impedisca, preso nel principio del male, lo distrugge sovente sul fatto, e sempre lo abbrevia di molto. Non è meno efficace il rimedio n. 35., il quale fu praticato per moltissimo tempo, siccome uno specifico sicuro; e sebbene tale non sia, egli è però utilissimo. Si puole parimente prendere questo rimedio alla moda di quei del Brasile, i quali sono

quei, che ne diedero a noi cognizione, e che cel forniscono; vale a dire, prendendo due dramme d' ipecacuana, facendole infondere tutta la notte in quattro oncie di acqua tiepida, e dopo averla *colata* darla all' infermo a digiuno. Per trè giorni si andrà replicando suddetta infusione con la stessa radice, che è servita per la prima. Nel primo giorno il vomito è mediocre, e cessa quasi interamante il secondo, singolarmente poi nel terzo giorno. Se dopo, che o l' uno, o l' altro di questi rimedj avrà prodotto il loro effetto, gli scarichi saranno meno frequenti, questo è un' ottimo segno; ma se non diminuisconsi, è a temersi la malattìa lunga, ed ostinata. Si mette l' infermo alla dieta, ed astienesi onninamente da ogni sorta di carni fino all' intiera guarigione. La tisana n. 3. è la bevanda migliore, che possa in tale caso adoprarsi. Il giorno dopo l' emètico si da il rimedio n. 51. in due prese; nel susseguente giorno non si da altro rimedio, che la tisana, nel quarto si repplica il rabarbaro, e allora per l' ordinario il male ha perduta la sua forza. Si continua ancora per alcuni giorni la dieta, e si tratta l' infermo come convalescente.

§. 333. Qualche volta la dissenteria si dichiara

con

con una febbre infiammatoria, col polso febbrile, duro, e pieno, con un' acuto dolore di testa, e di reni, e col ventre teso. In questo caso bisogna fare un salasso, applicare ogni giorno all' infermo trè, ed anche quattro lavativi n. 6., e fargli copiosamente bere della tisana n. 3. (*k*)

Quando non c' è più timore alcuno di infiammazione, si passa alla cura indicata nel precedente paragrafo. Ma spesse volte non è necessario l' emètico; e se i sintomi dell' infiammazione fussero stati gagliardi bisogna purgare la prima volta con la pozione n. 11., e non adoprare il rabarbaro se non verso la fine del male.

Io ho guarite molte dissenterie senza altro rimedio, se non se con un bicchiere di acqua tiepida ogni quarto d' ora, e sarebbe meglio attenersi a questo rimedio, che non può essere se non utile, di quello di adoprare altri, de' quali non si sanno gli

(*k*) In questi casi si deve il Medico attenere alle leggi altrove accennate intorno alla distinzione del genere infiammatorio, e septico, ed intorno alle provvidenze specifiche, che richiede la parte peculiarmente affetta dalla malattìa principale. Io so, che una tal separazione di cosa da cosa mi rende assai facile l' indaggine delle indicazioni, e delle permittenze: bramerei, che si usasse da altri il metodo stesso, e dopo usato, comparando se stessi, ne pubblicassero gli effetti.

effetti, che spesse volte sono pericolosissimi. (*l*)

§. 334. Avviene altresì, che la Dissenteria sia congiunta ad una febbre putrida, il che ricerca dopo l'emètico i purganti numero 23., o 24., e molte dosi del num. 24. prima, che si faccia uso del rabarbaro. Egregio è in tal caso il n. 32., e si adopra con profitto il cremore di tartaro n. 34., il quale opera come i *tamarindi*, e che riempie quasi tutte le indicazioni, che si presentano della dissenteria.

Nell'autunno del 1755., quando la numerosa epidemìa delle febbri putride cominciò a cessare, vi fu un gran numero di dissenterie, che avevano molta analogìa con queste febbri. Cominciai la cura col rimedio n. 34., esibendo in seguito il rimedio al n. 32., a pochissimi ammalati ordinai il rabarbaro sul fine della malattìa. Quasi tutti in

(*l*) Io ne ho sanate moltissime con un bicchiere di acqua fredda, o di Nocera, o di Lucca, o di Pisa, o di qualche buona cisterna, o fonte dato ogni mezz'ora senza verun altro Medicamento, o cibo. E' ben vero che nè di questo, nè di veruno altro metodo particolare il vero Medico si fa un sistema generale, nè se lo può fare. La cognizione delle più volte accennate leggi generali è l'unica certa guida del Medico ne' casi particolari. Chiunque tutto si affida a' metodi, o costumanze particolari tenga per certo, che saranno assai più gli infermi a' quali nuoce, di quello sieno quelli a cui giova.

in capo a quattro, o cinque giorni guarirono. Quei pochi, a' quali non aveva potuto dare l'emètico, o che avevano qualche male complicato, stettero lungo tempo malati, ma senza pericolo.

§. 335. Quando la dissenteria è complicata con sintomi di malignità (veggasi il §. 245.) utili sono dopo il num. 39. quelli de' num. 38., e 39.

§. 336. Quando il male abbia durato molti giorni senza rimedj, o con rimedj cattivi, bisogna interamente diportarsi, come se si cominciasse la cura, fuori del caso però, che non fussero sopravvenuti accidenti non proprj di questa malattìa.

§. 337. Questa malattìa qualche volta è recidiva dopo alcuni giorni, il che quasi sempre avviene, o per mancanza di dieta, o a cagione dell'aria fredda, o del riscaldamento. Si previene la recidiva, schifandone le cagioni, e si guarisce con la dieta, e con una presa del rimedio n. 51. Se poi il male ritornasse senza alcuna sensibile cagione dichiarandosi come una nuova malattìa, bisognerebbe siccome tale curarlo.

§. 338. Se la dissenteria qualche volta è complicata con una febbre periodica, bisogna prima curare la dissenteria, indi la febbre. Se poi gli accessi della febbre fusse-

ro

ro violenti, vi darà la china china nella maniera prescritta nel §. 259.

§. 339. Non v'è pregiudizio più falso, e più pernicioso di quello, che corre universalmente, cioè, che le frutta sieno nella dissenteria nocevoli, che la producano, che l'accrescano. Le frutta cattive, immature nelle ineguali stagioni possono cagionare delle coliche, qualche volta delle diarrèe, più sovente delle costipazioni, delle malattìe di nervi, e della pelle, ma giammai una dissenteria epidemica. Le frutta mature di qualunque genere siano, e principalmente quelle d'estate sono il vero preservativo contro questa malattìa. Il maggior male, che far possano, egli è sciogliendo gli umori densi, e principalmente la bile, se anche essa sia densa, di cui sono il vero sciogliente, di cagionare una diarrèa: ma questa stessa diarrèa ci difenderebbe dalla dissenteria. Abbondantissimi furono di frutta gli anni 1759., e 1760., eppure non vi furono dissenterie. Pretendesi anche di avere osservato, che la dissenteria sia stata più rara, e meno pericolosa, che in altri tempi in certe Regioni, il che non si può sicuramente attribuire, (se il fatto è vero) che alle numerose piantagioni degli arbori, le quali hanno reso le frutta assai più comuni. Ogni

volta

volta, che io ho veduto dissenterie, ho mangiato pochissima carne, e molte frutta, e non ne ho avuto mai il menomo attacco. Molti Medici seguitano lo stesso metodo colla stessa fortuna.

Io ho visitati undici malati in una casa. Nove furono docili, e mangiando delle frutta, guarirono, l'Ava, e un fanciullo da lei prediletto perirono. Ella governava sul principio il Fanciullo a suo modo, col vino cotto, con l'olio, con alcuni aromati, senza alcun frutto, ed il Fanciullo morì. La vecchia pure morì, essendosi nella maniera stessa governata.

Nell'anno 1750. in un Villaggio vicino a Berna, in tempo, che la dissenteria faceva una strage grandissima, e che si sconsigliava severamente il Popolo dal mangiare le frutta, di undici persone, che componevano una Famiglia, dieci, che mangiarono delle pruna in quantità ne furono esenti. Il solo Cocchiero, che persuaso del pregiudizio, se ne astenne rigorosamente, ebbe una terribile dissenteria. Questa malattìa faceva strage in un Reggimento Svizzero, che era nelle Provincie Meridionali della Francia. I Capitani presero in affitto molte vigne, dove si portavano i Soldati infermi, e si raccoglievano dei *grappi* per

coloro

coloro, che non potevano esservi trasportati. I sani non prendevano altro cibo che questo. Ciò fatto non ne morì più alcuno, nè alcuno fu più attaccato dalla dissenteria. Un Ministro infermo di dissenteria non ne guariva con rimedj, che prendeva. Vedendo un giorno a caso dell' uva spina rossa, ne ebbe voglia, e ne mangiò tre libbre dalle sette ore della mattina, fino alle nove. Stette meglio in quel giorno stesso, e nel seguente si trovò interamente guarito. Il Sig. Kirkpatrikc nella sua traduzione dice, che il Figlio d' un Medico non potè sanarsi da un flusso di sangue di molto invecchiato, se non allora, che dopo la morte di suo Padre mangiò in abbondanza di queste frutta, e che nella dissenteria provatasi in Londra nel 1762., la quale è stata in grandissimo numero un dottissimo Medico, il quale l'ha ultimamente descritta il Sig. Dottore G. Baker ha osservato, che coloro, i quali aveano mangiata una grande quantità di frutta d' estate, o di autunno non ne erano stati attaccati, o lo erano stati leggerissimamente.

Io potrei quì rapportare un numero grande di fatti simili; ma questi basteranno per convincere i più increduli, che ho creduto necessario di fare. In vece di proibire

le frutta, quando regna la dissenteria, se ne deve anzi mangiare in quantità e in tali circostanze dovrebbesi procurare, che le piazze e i mercati ne fussero ben provveduti. Questa è una verità di cui non resta più dubbio nelle Persone illuminate. L'esperienza la dimostra, ed è fondata sulla ragione, giacchè le frutta rimediano a tutte le cagioni delle dissenterie.

§. 340. Importa moltissimo, che i Malati vadino a scaricarsi in luoghi a parte, perchè gli escrementi sono assai contaggiosi, e scaricandosi in seggetta, si debbono queste recar subito fuori della camera, nella quale si deve rinnovare l'aria continuamente, e brucciare copiosamente dell'aceto. Egli è altresì necessariissimo di mutare spesso le lenzuola. Senza queste precauzioni la malattìa diventa peggiore, e attacca quelli, che abitano nella medesima casa. Sarebbe a desiderarsi, che si potesse convincere il Popolo di questa verità. Il Boeraave consigliava quando la dissenteria era epidemicha, a impregnare di un vapore sulfureo tutta l'acqua, che si beveva. Il che si fa abbrucciando del zolfo nelle botti, che incontanente vengono riempite d'acqua, e che si vanno rotolando per alcuni momenti.

§. 341. Io non so per quale fatalità non

siavi

siavi malattìa, per cui si suggerisca maggior numero di differenti rimedj. Non v' ha persona, che non vanti il suo innalzandolo sopra delli altri, e promettendo arditamente di guarire in poche ore una malattìa lunga, della quale non ha alcuna giusta idea, con un rimedio, di cui ignora onninamente gli effetti; e il quale l'infermo soffrendo, inquiete, ed impaziente prende a mani aperte, e s'avvelena per paura, per noja, o per compiacenza. Di questi varj rimedj alcuni sono indiferenti, altri perniciosi. Io non mi prendo la briga di riferire in questo luogo tutti quelli, che mi son noti, ma dopo avere replicato, che il solo vero metodo è quello; che io ho indicato, il quale ha per fine di evacuare le materie, e che que' metodi, che non si propongono questo fine, sono cattivi, io mi ristringo ad avvertire, che il peggiore di tutti è quello più generalmente seguito, che consiste nel sopprimere le evacuazioni con rimedj astringenti, o con quelli, che si cavano dall'oppio. Questo è un metodo mortale, per cui perisce ogni anno un gran numero di Persone, cagionando in altri de' mali incurabili. Impedendo le evacuazioni di queste materie, chiudendo il lupo nell'ovile, ne avviene primieramente

che

che questa materia irrita gli intestini, e gli infiamma. Nascono dall'infiammazione gli orribili dolori, la vera colicha infiammatoria, e quindi o la cancrena, e la morte, o uno scirro, che degenera in cancro (caso orribile, che toccommi vedere) o in suppurrazione ascesso, o in ulcere. Avviene in secondo luogo, che questa materia portandosi in altre parti, produce delli squirri al fegato, degli asmi, l'appoplesia, l'epilesia, o mal caduco, degli dolori reumatici orribili, de' mali d'occhi, e de' mali della pelle incurabili. Tali sono gli effetti di tutti i rimedj astringenti, e di quelli, che si danno per far dormire, siccome la Teriaca, il mitridato, il diascordio, ecc. Quando si diano troppo presto. Io sono stato chiamato alla cura di un crudele reumatismo, succeduto immediatamente dopo un miscuglio di Teriaca, e d'acqua di piantaggine, preso nel secondo giorno d'una dissenteria. Siccome coloro, che ordinano questi rimedj, ne ignorano senza dubbio gli effetti, spero, che basterà averli fatti loro conoscere. (*m*)

§. 342. Pericoloso pure è l'abuso dei pur-

[*m*] Il Sig. Tissot nel principio di questo paragrafo, dice di non sapere la cagione, per cui tutti vantino rimedj per questo male; io credo però, che per non dirla ei mostri di non saperla. Per altro ei non può non sape-

purganti. Si determinano tutti gli umori a portarsi alle parti Inferme, il corpo si indebolisce, non si fanno più le digestioni, si perde il tono degli intestini, e alle volte ancora non si fanno delle leggiere esulcerazioni, dal che nascono delle diarrèe quasi incurabili, che fanno perire gli Infermi dopo molti anni di tediosa malattìa.

§. 343. Se le evacuazioni sono eccessive, e se il male è lungo si passa nell' idropisia; ma curandola subito, si può disiparla, con una dieta sobria, e secca, con corroboranti, colle frizioni, e con l' esercizio.

CAP.

re, che in tutti i mali di indaggine più oscura, e varia delle loro cause, e principj, e che sono più frequenti, e di più diuturni, ed indeterminati periodi: il volgo vanta più arcani. Appo gli ignoranti quel rimedio dopo il quale in essi ha terminato un male, diventa un infallibile specifico in tutti gli altrui; ove si dia qualche cosa, che concordi col male sofferto. In somma il volgo de' Medicatori promette assai francamente salute, dove i buoni Medici trovano maggiori difficoltà di giudicare, e trova sempre motivi di timidità, dove questi conoscono non esservi occasioni di timore. Io non ho fatto nota alcuna particolare a questo capitolo; consiglio però a chiunque abbia a medicare dissenterie o estive, o autunnali, o epidemiche, o sporadiche, di consultar bene fra gli altri i trattati di Degnero, e di Pringle sopra tal malattìa. Noi quì in Italia abbiamo nel Modenese l' acqua detta di Salvarola carrica di una sufficiente quantità di sal marino, e di sottilissimo *petroleo*, la quale fuor d' ogni dubbio è grande specifico in molte specie di dissenterie, e nelle ulceri del cavo intestinale. Si deve tale scoperta al celebre Signor D. Giambattista Monreali, e da me in più occasioni è stata comprovata.

CAP. XXV.

DELLA ROGNA.

§. 344. LA Rogna è una malattìa contagiosa, che si contrae col toccare la persona, e gli abiti, ma che non dipende dall' aria. Evitando per tanto questi mezzi, puossi essere sicuri di non restarne attaccati.

Quantunque tutte le parti del corpo possano esserne affette, la rogna comparisce d' ordinario subito nel principio alle mani, e principalmente fra le dita. Comparisce al principio una, o due pustule, piene di una specie d' acqua chiara, che cagionano un pizzicore incommodissimo. Se col graffiarsi s' aprono queste pustule, l' acqua, che ne esce comunica il male alle parti vicine. Non si può nel principio distinguere la rogna, quando non si abbia un intera cognizione di questo male; ma ne' suoi progressi accresconsi le pustule in numero, ed in grandezza. Quando graffiandole si aprono, formansi delle croste stomachevoli, e il male si avvanza su tutta la superficie del corpo. Se durano molto tempo, formano delle picciole ulceri, che sono assai contagiose.

§. 345. Il cattivo governo, e principalmente l'abuso de' cibi salati, e delle frutta immature, (n) e l'immondizie producono questa

(n) Io ho veduto rogne spontanee, che mi hanno persuaso esser state originate dall' immondizia, da eccessive disgustose fatiche, dal abuso di carni porcine nella state: ma però non ho mai potuto accorgermi di tal produzione da carni salate, o da frutta immature, tutto che di entrambe abbia veduti moltissimi abusi; si consideri su questo articolo ciò, che si è detto del tessuto cellulare, che si troverà forse un gran lume sui morbi cutanei, e loro trasporti. In molti Paesi è costumata una certa voce di *salso*, con la quale senza gran fatica si spiegano a prima vista tutte le più oscure malattie. A dir vero questo non è se non se lo spiegare una cosa ignota per un altra ignotissima. Chi è che abbia tintura di buona chimica, che non sappia, che sono fin ora indeterminati, e forse indeterminabili i confini, che separano le materie saline da quelle, che non sono tali! Chi non sa l' indefinita quantità di materie, che non hanno assolutamente punto di salino, che combinandosi con un principio essenzialmente salino, partecipano della natura di questo, e formano delle specie innumerevoli di sali, e tra questi molti di natura, di proprietà, di affinità tra di loro opposte dottati, quantunque dallo stesso principio procedano? Chi non sa, che quelle stesse sostanze, che sono essenzialmente saline per poche, che sieno, e forse una sola, come crede l' Illustre Stahl, il più profondo tra Chimici; sono esse stesse un principio secondario, vale a dire, un composto di più principj? Chi non sa per fine, che la Teoria de' sali è ben lontana ancora dall' esser dimostrata ad onta delle enormi fatiche dei più saggi Chimici? E ad onta di tutto ciò, si trova ancora oggidì una quantità di miserabili medicatori, che danno ad intendere agli infelici infermi, che a loro si affidano, di aver intesa, e di esser in caso di medicare la loro malattìa, quando l'hanno deffinita per *salso*. E' ben vero però che avendo io dimandato, per istruirmi, a parecchj di questi Dottori, cosa sia questo *salso*, mi hanno sciolta la difficoltà rispondendomi con

questa malattìa, che per altro più spesso si contrae per contagio. Alcuni eccellenti Medici credono altresì, che non si contragga in altra maniera, ma con sicurezza ho veduto il contrario. Quando la Rogna comparisce in qualcuno, senza che si possa sospettare, che l'abbia per contagio contratta, bisogna cominciare la cura col sospendergli assolutamente tutti i cibi salati, acri, e grassi, e gli aromi. Gli si farà bere una tisana di radice di cicorea amara, o cinque, o sei bicchieri al giorno di quella n. 26., e dopo quattro, o cinque giorni si purga col rimedio n. 21., o con un oncia di sal d'Inghilterra. Si continua la dieta, si purga nuovamente l'Infermo dopo sei, o sette giorni, e indi si confricano tutte le parti affette, e le vicine nella mattina a digiuno con una quarta parte dell'unguento n. 52. Nelle tre seguenti mattine si replica lo stesso, e indi con una eguale dose d'unguento si continua ogni due giorni. Rare volte avviene, che questi rimedj non distruggano il male, il quale per altro alcune volte ritorna, nel qual caso, bisogna di

un gentile sogghigno, *esser un salso*. Eppure io ho conosciute delle società intere, e società rispettevoli, nelle quali questa famosa teoria di Medicina fa credere agli Uomini tutti di esser per lo meno presciutti.

nuovo purgare l'Infermo: e replicare l'unzione, di cui io ho provato, e provo tutto giorno ottimi effetti. Se il male è contratto da contagio, si può arditamente, senza far uso precedente d'alcun purgante, adoperare l'unguento subito che l'Infermo se ne accorge. Ma al contrario, quando il male lungamente negletto, sia arrivato ad un grado considerabile, bisogna, che l'Infermo osservi lungo tempo il governo indicato, che si purghi, e che prima di far uso dell'unguento beva copiosamente della tisana n. 26. In questo caso io ho sempre cominciato con l'unguento n. 28. adoperandone mezzo quarto ogni mattina Spesse volte ancora non ho fatto uso di quello al n. 52., ed ho sempre esperimentato l'altro sicuro egualmente, sebbene un poco più lento.

§. 346. Durante l'uso di questi rimedj, bisogna schifare il freddo, e l'umidità, principalmente quando si adopera il rimedio n. 28., in cui entrando il mercurio, se non si avessero queste precauzioni, potrebbessi cagionare qualche gonfiezza alla gola, e alle gengive, ed anche la salivazione. Questo unguento è migliore dell'altro in questo, che non avendo esso odore alcuno, si può anche dargli un'odore grato,

e pel

e pel contrario è difficilissimo il contrafare l'odore del primo. Bisogna spesso mutar le lensuola, ma all'opposto si schifi dal cangiar vestimenta; perche queste infettandosi, potrebbero riattaccare la rogna dopo esserne guariti, si prendono quelle, che si sono portate. Bisogna profumare con lo Zolfo, prima di porsi indosso le camicie, i calzoni, e le calzette: ma questo profumo si dee fare all'aria aperta. (*o*)

§. 347. Quando questa malattìa dura lunghissimo tempo, rende estenuato l'Infermo a cagione delle vigilie, dell'inquietudine, del pizzicore, producendo qualche volta anche la febbre. Smagrisce l'Infermo estremamente, e perde le forze. In questo caso bisogna fargli prendere un dolce purgante, ordinargli qualche bagno tiepido, e dopo averlo messo alla dieta dei Convalescenti, somministrargli per quindici giorni mattina, e sera la polvere n. 53. con la Tisana n. 26. Spesse volte la malattìa è ostinata, e bisogna variare i rimedj, secondo le circostanze, nel dettaglio delle quali io non posso in questo luogo impegnarmi.

(*o*) E' stato comprovato dall' esperienza di tutti i secoli, che il Zolfo è lo specifico contro la rogna. Nelle rogne spontanee io uso, e mi pare con gran profitto l' etiope minerale, ed il decotto di lapato acuto

§. 348. Dopo qualche purgante, e i bagni sulfurei, e in generale i bagni di acque minerali calde, si guarisce spessissime volte dalla rogna, e co' semplici bagni freddi d'acqua di fiume, o di lago ne sono state guarite di ostinatissime. Non v'ha cosa, che più a lungo trattenga questa malattìa, quanto l'abuso delle acque calde.

§. 349. Io replico quì, che non bisogna mai adoperare spensieratamente l'unguento n. 52, o gli altri rimedj, che fanno scomparire la Rogna. Nè v'ha malattìa, che non siasi veduta succedere alla troppo presta guarigione di questa curata con rimedj esterni, adoperati prima di aver evacuata, e un poco purgata l'acrimonia degli umori. (*p*)

CAP.

(*p*) Le più frequenti malattìe prodotte dalla rogna mal curata sono nei polmoni. Io ho trovato nel Cadavere di uno morto per una strepitosa *Orthophnea* i polmoni in tutta la loro superficie scabiosi, ed avendo casualmente detto, che quelle pustule sembravano rogna un servitore confidente del morto Padrone mi disse, che tre mesi prima egli aveva delle pustule sulle mani, e per la vita quali visitate da un Chirurgo suo confidente furono dichiarate rogna venerea, la quale per compiacenza all' infermo, che promise di pagare, e pagò assai bene la cura, fu in pochi giorni con non so quale acqua sanata. Non passò un mese, che provò il Cavaliere grave la respirazione, che in due successivi mesi l' uccise, senza che mai palesasse a' Medici, che pure più volte lo interogarono se avea sofferte espulsioni cutanee, un tal fatto, e quello, che è più, che nè meno il Chirurgo mai lo palesò. Io veramente mi feci

CAP. XXVI.

AVVERTIMENTI PER LE FEMMINE.

§. 350. LE Femmine sono soggette a tutte le malattìe, che ho descritto, e il sesso loro le espone ad alcune altre, che dipendono da quattro principali cagioni, le quali sono i mestrui, le gravidanze, i parti, e i puerperj. Io non ho stabilito di trattare in questo luogo di tutte queste malattìe, le quali ricercherebbero un volume più grande di questo, ma sono in necessità di ristringermi ad alcuni particolari avvertimenti sopra questi quattro oggetti.

§. 351. La Natura, che destinò le femmine ad allevare nel seno loro l' umana specie, le rese soggette ad uno scolo di sangue periodico, che è la sorgente, da cui il Fanciullo trae la sua susistenza. Questa evacuazione comincia generalmente, in questi Paesi, fra i quattordici, e sedici anni, spesse volte prima, che comparisca, vanno le Fanciulle per lungo tempo soggette ad

un poco odiare da questo; non potendo trattenermi di far contro di lui una giusta invettiva. Se mi era nota la storia averei volontieri in questo caso usata l' innocculazione della rogna.

uno ſtato di languore, che ſi chiama Cloroſi, oppilazione, febbre bianca, e quando queſta evacuazione troppo ritardi a comparire, cadono in graviſſime, e ſpeſſiſſime volte, mortali malattìe. Ma con tutto ciò fuor di propoſito ſi attribuiſcono a queſta cagione tutte le malattie, alle quali in queſta età ſono ſoggette. Dipendono eſſe da un altra cagione, di cui le oppilazioni ſteſſe non ſono che l'effetto. Queſta è la debolezza, che è naturale, e neceſſaria a queſto ſeſſo. Le fibre delle Donne deſtinate a cedere, quando ſieno teſe da tutto il volume del fanciullo, e delle coſe, che l'accompagnano, volume ſpeſſe volte grandiſſimo, dovevano eſſere meno rigide, e più floſcie di quelle degli Uomini. Per queſta ragione medeſima con minor forza ſi fa in eſſe la circolazione, ed il ſangue è meno denſo, e più acquoſo, gli umori hanno minore inclinazione a riſtagnarſi ne' viſceri, e a formarvi delle oſtruzioni.

§. 352. Si potrebbero prevenire i mali, a' quali può queſta conſtituzione di corpo condurle, ajutando la debolezza de' naturali movimenti, con l'accreſcere il movimento, che dipende dall'eſercizio; ma queſti ajuti, che ſarebbero in certa maniera

più

più neceſſarj alle Donne, che agli Uomini, vengono loro tolti dall' educazione, che loro ſi dà. Si applicano agli affari domeſtici, i quali ſono di molto minore eſercizio di quelli, ne' quali s'eſercitano gli uomini. Eſercitandoſi poco la naturale diſpoſizione; la debolezza s'accreſce, e divengono allora malaticcie, il ſangue difficilmente ſi muove, perde le ſue qualità, gli umori s'inſinuano per tutto, e ſi fanno imperfette tutte le funzioni del corpo.

Cominciano eſſe a cadere in uno ſtato di languore, alcune volte giovaniſſime, e molti anni prima, che ſiavi ſoſpetto di meſtrui: perciò divengono eſſe tarde, pigre, ſi ſtancano ad ogni moto; e perciò ſe ne aſtengono; e pure ſarebbe egli l'unico rimedio, quando il male comincia. Ma ſi ſtancano del rimedio, lo rifiutano, ed il male ſi accreſce.

Tutte le funzioni del corpo, ſi diſordinano, manca l'appetito, principalmente pei cibi ordinarj, e ſi abbandonano a certe idee ſpeſſe volte bizzare, le quali finiſcono di rovinare lo ſtomaco, le digeſtioni, e la ſanità.

Paſſati alcuni anni s' avvicina il tempo de' meſtrui, i quali allora compariſcono per due giorni. La cagione ſi è, perchè la ſanità è troppo infievolita per iſtabilire queſta

nuova

nuova funzione in tempo, che tutte le altre languiscono; in secondo luogo perchè i mestrui non sono necessarj, giacchè essendo questi destinati ad evacuare, fuori del tempo della gravidanza il sangue superfluo, che nelle Donne si produce, affinchè esse non somministrino al feto di quello, che loro è necessario, non esiste questo sangue superfluo nelle Fanciulle da lungo tempo infievolite.

§. 353. Il male intanto s' accresce, perchè qualunque malattìa, che non si cura, fa de' giornalieri progressi. S' attribuisce il male alla soppressione de' mestrui, ma sovente si inganna, perchè la malattìa non viene sempre prodotta dalla soppressione ma la soppressione dipende spesse volte dalla malattìa. Questa cosa è tanto vera, che nel medesimo tempo, che questa evacuazione succede, se la debolezza sussiste, istanno perciò meglio le inferme, e così all' opposto; e spesse volte si vedono certi Giovinetti, quali avendo sortito dalla natura una costituzione, e da' Genitori una educazione femminile, hanno le stesse malattìe, alle quali sono soggette le Fanciulle oppilate. Le Fanciulle di Campagna, le quali passano ordinariamente una vita faticosa, eguale a quella degli Uomini sono a questi mali meno soggette, di quelle di Città.

§. 354.

§. 354. Si guardi bene di non ingannarsi, poichè tutti i mali delle Fanciulle non dipendono dalla mancanza de'mestrui originata dalla succennata debolezza; molti hanno un' origine affatto opposta; e ciò avviene qualora una fanciulla forte, robusta, sana, che ha quasi finito di crescere, e che è sanguigna, non ha questa evacuazione nell'età stabilita. Allora questo sangue superfluo cagiona mille mali, e molto più violenti di quelli, che dipendono soltanto dalla cagione precedente. Se le oziose Fanciulle delle Città sono più soggette alle oppilazioni che dipendono, o sono compagne della debolezza, di cui ho parlato: quelle della Campagna sono più di queste soggette a quest'ultima spezie, che dipende dal troppo sangue ritenuto; e da ciò nascono quelle singolari malattìe, che sembrano al Popolo sopranaturali, e che perciò s'attribuiscono alle volte a sortilegj.

§. 355. Anche quando sono già comparsi i mestrui, spesse volte si soppriмono, e non v' ha malattìa, che non sia stata da questa soppressione prodotta. Soppri monsi sovente nel caso del §. 351. a motivo della continuazione della malattìa, che impediva la comparsa loro; e in altri casi soppri monsi per altre cagioni. Tali sono il freddo, l'umidità, una paura grande, qualunque passione troppo

po violenta, gli alimenti troppo freddi, ó indigesti, o troppo caldi, le bevande gelate, un esercizio troppo lungo, e le vigilie. Gli accidenti, che da queste soppressioni vengon prodotti, sono alcune volte più violenti di quelli, che la prima comparsa precedono.

§. 356. La facilità, con la quale questa evacuazione si sopprime, si diminuisce, e si disordina, per le accennate cagioni; i mali terribili, che a questo disordine succedono, mi sembrano ragioni fortissime per impegnare le Femmine ad avere tutta l' attenzione di conservarne ad ogni modo la regolarità, evitando in questo tempo tutto ciò, che loro può nocere. Se volessero persuadersi, non sulla mia parola, ma su quella delle loro Madri, delle Parenti loro, e delle Amiche, e sull' esperienza propria, quanto importi il governarsi in questi tempi critici, non ve ne sarebbe alcuna, che dalla prima, fino all' ultima comparsa non si regolasse con la più scrupolosa esattezza. La condotta loro in queste circostanze decide assolutamente della loro sanità, di quella dei loro Figliuoli, della loro felicità, e della felicità ancora di quelli, co' quali esse hanno a vivere.

Più son le Femmine giovani, e dilicate, più è necessario, che s' abbiano cura.

Io so, che la robusta Contadina alcune volte impunemente non si regola, ma altre volte ella ne porta una pena crudele; e potrei riferire una lunga lista di quelle, che per la loro imprudenza, caddero in uno stato infelicissimo. Oltre l' attenzione che bisogna avere di schifare le cagioni generali indicate nel precedente paragrafo; ciascuna deve osservare ciò, che più particolarmente in quel tempo nuoce, e abbandonarlo per sempre.

§. 357. Vi sono molte Femmine, che hanno i loro mestrui, senza alcun disordine della salute loro; altre sono ad ogni periodo incommodate, e per alcune sono i mestrui spaventosi a cagione delle violenti coliche, più, o meno longhe, dalle quali sono preceduti, o accompagnati. Ne ho veduto alcune durare qualche minuto, altre alcune ore, e ve ne sono di quelle, che durano molti giorni, e che sono accompagnate da vomiti, da svenimenti, da convulsioni cagionate dall' atrocità de' dolori, da vomiti di sangue, da emorragie di naso ecc., e che in una parola sembrano condurre le Inferme vicine alla morte. Queste circostanze ricercano una grandissima attenzione; ma siccome il male dipende da molte cagioni, spesse volte affatto opposte, è impos-

impossibile indicare in questo luogo la cura, che a ciascuna conviene. Alcune Femmine hanno la disgrazia d'esser soggette a questi accidenti, ogni mese, dalla prima fino all'ultima comparsa de mestrui, se non fusse, che i rimedj, il governo, e qualche volta un parto non le liberasse. Altre ne sono incomodate soltanto di tempo in tempo, cioè ogni due, ogni tre, ogni quattro mesi. In certune cessa ogni male dopo avere molto sofferto i primi mesi, ed anche qualche anno.

Alcune altre finalmente, dopo avere avuto per longhissimo tempo i loro mestrui senza alcun dolore, si trovano ad ogni periodo soggette a crudeli dolori, se per imprudenza, o per fatalità sia loro avvenuto qualche disordine, che gli abbia soppressi, diminuiti, o ritardati. Questo riflesso deve rendere avvertite quelle stesse, che passano ordinariamente questo periodo. Debbono tutte essere persuase, che quantunque non abbiano alcun incomodo sensibile, sono con tutto ciò più dilicate, più sensibili all'impressione degli oggetti, più facilmente suscettibili delle passioni dell' animo, ed hanno lo stomaco più debole.

§. 358. I Mestrui possono essere ancora troppo abbondanti, e cagionano gra-

vissime malattie, delle quali io non parlerò essendo molto meno frequenti di quelle, che vengono dalla soppressione cagionate. In questo caso per altro si potranno eseguire i consiglj, che darò al paragrafo 365. parlando delle perdite di sangue, che succedono nelle gravidanze.

§. 359. Finalmente nel caso ancora, che i mestrui sieno regolarissimi, dopo aver durato un certo numero d'anni, che di rado arrivano a trentacinque, finiscono naturalmente, e necessariamente fra i quarantacinque, ed i cinquanta anni. Alcune volte finiscono anche più presto, e di rado più tardi; ed il tempo di questa cessazione è ordinariamente per le Femmine molesto.

§. 360. Si prevengono i mali descritti nel §. 352. schifandone le cagioni, che li producono, e I. Si farà assai esercitare le Fanciulle Giovinette, principalmente subito, che si osserva in loro il menomo segno di male.

II. Si avrà attenzione, che non mangino cose nocevoli, perchè poche cose vi sono in natura, anche fra le meno proprie a servire d'alimento, e fra le più disgustevoli, che non sieno state l'oggetto del loro genio bizzarro. I cibi grassi, le paste, i farinacei, gli acidi, e gli acquosi sono loro nocevoli. I thè d'erbe, che si fanno loro

so-

sovente bere per curarle, basterebbero per cagionar loro questa malattìa, accrescendo il rilasciamento delle fibre, che ne è la primaria cagione. Se si vuol bere qualche sciroppo d'erbe, si beva freddo. La migliore bevanda per esse è l'acqua in cui sia stato ammorzato il ferro rovente. (q)

III. Bisogna evitare i rimedj caldi, acri, e destinati soltanto a promuovere i mestrui, che fanno spesse volte de' mali gravissimi, e non producono mai effetti salubri; e tanto più questi sono perniciosi, quanto più Giovane è l'Inferma.

IV. Se il male si avanza, bisogna ordinar loro qualche rimedio. Non bisogna però ordinare purganti, diluenti, decotti d'erbe, sali, e non sò quante altre cose nocevoli; ma la limatura di ferro, che è il vero rimedio contro questi mali. Bisogna pigliare la limatura di vero ferro, e non quella d'acciajo, e conviene osservare, che non abbia ruggine; perchè allora subito ha perduta quasi tutta la sua efficacia. (r)

Nel

(q) Avvertasi, che per fare un'acqua ferrata utile non basta la cerimonievole usanza d'Italia di intingere in essa un chiodo rovente: fa duopo di ferrarla di molto, acciò ben s'impregni del vetriolo marziale, che è quello, che la rende giovevole. Ne è inutile in quest'acqua fare la decozione di qualche pianta corroborante, e leggermente aromatica.

(r) Leggano attentamente questo articolo coloro, che amano di far commercio con arcane preparazioni del Ferro.

Nel principio del male, basta darne alle Giovinette quindici, o venti grani al giorno, aggiungendovi l' esercizio, ed una conveniente dieta. Quando il male è più grave, e più avanzata l' Inferma, si può francamente accrescere la dose, fino ad un quarto d' oncia. Giova aggiungere alla limatura qualche cosa amara, o qualche aroma. Al n. 54., 55., e 56. sono indicati i rimedj in questi casi più utili, in forma di polvere, di vino, e d' elettuario. Quando si vuole promuovere i mestrui, bisogna adoprare il vino n. 55., che ordinariamente giova. Ma io avverto, e desidero che si faccia attenzione, perchè sovente la soppressione è l' effetto, e non la cagione del male, nel qual caso bisogna ristabilire la sanità, in vece di cercare di sforzare la comparsa dei mestrui, i quali sarrebbero in questo tempo più perniciosi, che utili, e naturalmente ritornano, quando è curata la malattìa. La loro ricomparsa deve succedere alla loro sanità, e non deve, nè può precederla, o recarla. Vi sono principalmente dei casi, nei quali sarebbe cosa pericolosa il volere adoperare rimedj caldi, e attivi, cioè quando siavi febbre, tosse, qualche emorragia, un considerabile smagrimento, o qualche altro sintoma. Bisogna distruggere tutti questi mali

prima d'adoperare alcun rimedio caldo, promovente de' meſtrui. Si crede ſicuramente, che queſta evacuazione guariſca le Femmine da ogni male, e queſt'errore coſta la vita ad un gran numero di eſſe.

§. 361. Durante l'uſo di queſti rimedj, non biſogna prendere alcuna di quelle coſe vietate ne' precedenti paragrafi. Conviene facilitare l'effetto del rimedio col moto. Salutevoliſſimo è quello della Carozza, ed anche quello della danza, quando però non ſia eceſſivo. Se il male recidiva, ſi uſa lo ſteſſo governo della prima volta.

§. 362. L'altra ſpezie d'oppilazione deſcritta nel §. 354 ricerca una cura affatto diverſa. Il ſalaſſo, che è nella prima ſpezie pernicioſo, cagionando in molte Fanciulle de' languori incurabili, ha ſovente ſul fatto guarita queſta ſeconda ſpezie. Hanno alcune volte giovato i bagni tiepidi ai piedi, le polveri n. 20, ed il ſiero di latte. Ma è neceſſaria altre volte una cura appropriata a ciaſcun caſo particolare, ſopra di che ſi deve prender conſiglio dal Medico.

§. 363. Quando ceſſano i meſtrui a cagione dell'età (§. 359.) ſe ceſſano interamente in un punto, e ſe erano per l'inanzi abbondanti, biſogna neceſſariamente fare quanto ſiegue.

I. Si

I. Si farà un salasso, replicandolo ogni 6., ogni 4., ed anche ogni 3. mesi.

II. Conviene diminuire la quantità dei cibi, e principalmente della carne, e delle uova, e del vino.

III. Si accrescerà l' esercizio.

IV. Si prenderà frequentemente nella mattina a digiuno la polvere n. 24., che è in questi casi eccellente, perchè aumenta un poco tutte le evacuazioni naturali per secesso, per urine, e per traspirazione, diminuendo con ciò la quantità di sangue, che naturalmente si forma. Se questa cessazione è preceduta, o accompagnata, siccome spesse volte avviene da perdite considerabili di sangue, il salasso non è molto necessario, ma necessarjssime bensì sono la dieta, e la polvere n. 24., a cui bisogna di tempo in tempo aggiungere il purgante n. 23. I rimedj astringenti in questo tempo adoprati, cagionano de' cancri nell' utero. Muojono in questa età moltissime Donne, essendo facilissimamente soggette a malattìe, che deve farle stare in attenzione sopra tutti i rimedj, che adoprano (ſ)

[ſ] Questo è un importantissimo avvertimento, che dà il Sig. Tissot alle Donne, che sono presso la decadenza de' loro mestrui, ed ai Medici, che debbono trattarle. Un rimedio mal piazzato in tale occasione le rende infelici per tutto il resto della loro vita, che molto si

Avviene altresì spesse volte, che anche migliori la loro corporale constituzione. Divengono le fibre loro più forti, s' aumenta la loro robustezza, finiscono molte picciole infermità, e godono in seguito una felice, e prospera vecchiaja. Io ne ho vedute molte, le quali in età di cinquantadue, o cinquantatrè anni, hanno lasciati gli occhiali, de' quali si servivano da cinque, o sei anni innanzi. Il governo accennato, la polvere n. 24., e la bevanda n. 32. giovano moltissimo, parlando delle Femmine abituali, in qualunque età esse sieno.

DELLA GRAVIDANZA.

§. 364. Le gravidanze sono generalmente molto più felici nelle Campagne, di quello, che siano nella Città. Le Contadine con tuttociò vanno soggette, siccome le donne di Città, ad oppressioni di cuore, a' vomiti nella mattina, a' mali di testa, e di denti; ma questi incomodi cedono al salasso, che è quasi

abbrevia: poichè in vece di rendersi più robuste, come è di legge di natura, per colpa di una sciocchezza del Medico rimangono infermiccie. e si uccidono poi più pres. del tempo a forza di nuove mediche cure, che intraprendono per liberarsene. Io ne ho veduti troppi di questi casi; ond' è, che non posso a meno di avvertirne, e le pazienti, ed i Medici.

quasi il solo rimedio, di cui esse abbisognino.

§. 365. Alcune volte dopo aver portati pesi troppo gravi, dopo avere troppo affaticato, dopo avere sofferto uno scuotimento troppo forte de' carri, o avere fatta qualche caduta, sono assalite da violenti dolori a' reni, che si estendono fino sopra le coscie, è giungono interamente al basso ventre, il che annunzia ordinariamente essere elleno vicine ad abortire. Per prevenire quest' accidente, che è sempre pericoloso, bisogna, I. Che vadano subito a letto riposandosi sopra il pagliariccio, se non hanno materassi, essendo in tal caso nociva la piuma. Resteranno per molti giorni in questa situazione senza muoversi, e senza quasi parlare.

II. Bisogna far loro subito un salasso dal braccio di otto, o nove oncie. 3. Non prenderanno per cibo nè carne, nè brodi, nè uova, ma unicamente qualche zuppa farinacea. 4. Prenderanno di due in due ore la metà della polvere n. 20., altro non bevendo, che la tisana n. 2. Alcune robuste, e sanguigne Femmine sono a dati tempi soggette ad abortire. Potranno esse prevenire questo accidente, facendosi qualche giorno prima di questo termine fare un salasso, ed osservando la regola sopra indicata. Questo metodo

non gioverebbe per le dilicate Donne di Città, che abortiscono per una altra cagione, e nelle quali si prevengono gli aborti con un governo differentissimo. (*t*)

DEL

[*t*] Non è già, che tal differenza sia indicata dalla diversità della natura della cosa; poichè Donne sono le Villane, come le Cittadine, e gravidanza è quella delle une, come quella delle altre: in tale uniformità però è certissimo quello, che dice, l'Autore, che nelle dilicate Donne di Città si prevengono perlopiù gli Aborti con metodi differentissimi da quelli delle Campagne, e tanto differenti, che non si possono descrivere; poichè vengono indicati dalle circostanze particolari dell' educazione fisica, che ha indebolite le costituzioni delle Madri Cittadine. Io perciò non entrerò in buesto dettaglio; ma bensì proponerò quì agli uomini, ed a' Medici di buon senso dottati, a riflettere, se in una cosa naturale tanto, e tanto certa nella sua causa, e di sì continuata esperienza tanto porta di diversità nel trattamento delle Contadine, e delle Cittadine, e ciò soltanto per il diverso genere di vita, a cui si assuefanno; quali enormi diversità non vi saranno elleno nelle vere malattìe, e nelle distinzioni di trattarle? Questo è un argomento, che quì tratterei volontieri se non temessi di crescer troppo di mole, il volume; prego però, chi ha testa fatta per la Medicina di riflettervi seriamente, che non troverà inutile la riflessione. Io so per costantissima esperienza, che sono assai più facili a curarsi, generalmente parlando, le malattìe nelle Capanne, che ne' più superbi Palazzi. Io so che nel medicare le dilicate persone ho assai più facilmente, nell' esame, che ho sempre costumato fare di me stesso, scorti i miei errori, che nelle usate alla fatica, e so, anche fuori di tutte le circostanze straniere, alla Medicina, che pur troppo seducono i Medici gelosi, del loro buon nome nelle Case dei grandi quanto più costi fatica a ben medicare un Cavaliere, che un Villano. Anzi io non so se m' inganni credendo, che nella frequenza di abortire, e di infermarsi corra tra gli uomini delle Città più aggiate, ed i Contadini quella proporzione, che corre tra questi e le bestie del campo.

DEL PARTO

§. 366. S' osserva, che nel tempo del parto muojono più Femmine nelle Campagne per mancanza de' buoni ajuti, e per abbondanza de cattivi, mentre all' opposto nella Città ne muojono più dopo il parto, a cagione della cattiva loro salute. La scarsezza delle Levatrici un poco illuminate nella maggior parte de' Paesi è una disgrazia troppo esperimentata, che cagiona funestissime conseguenze. Gli errori, che si commettono nel tempo del parto sono innumerabili, e spesse volte anche irremediabili. Sarebbe necessario, siccome vi è in alcuni Paesi, un libro a posta, che insegnasse a prevenirli, e bisognerebbe instruirne le Levatrici: ma io m' allontano dal piano propostomi. Indicherò soltanto una delle cagioni più perniciose. Questa è l' uso delle cose calide, che si somministrano subito, che si vede essere il parto penoso, e lento. Il Castoreo, e la di lui tintura, il croco, la salvia, la ruta, la sabina, l' olio d'ambra, il vino, la teriaca, il vino cotto con aromi, il caffè, l' acqua vite, l' acqua d' anici, di noci, di finocchio ed altri, liquori, sono altrettanti veleni, che in vece di agevolare il parto, lo rendono più diffici-

le, infiammando l' utero, che non può più contrarsi, e le parti, che servono al passaggio, che per la stessa ragione si gonfiano, e restringono le vie, e non possono più recare ajuto. Altre volte questi veleni calidi cagionano un' emorragia, che fa morire in poche ore l' inferma.

§. 367. Con un metodo totalmente opposto salverebbesi un numero grande di Madri, e di Fanciulli. Subito, che una Femmina sana prima del parto, robusta, ben formata, e nell' atto del parto con dolori, e con difficoltà, in vece d' incoraggirla a sforzi prematuri, che cagionano infiniti disordini, e di sollecitarla con rimedj impellenti, come ho detto di sopra, conviene ordinarle un salasso dal braccio, col quale si preverranno il ristagno, e l' infiammazione, si calmeranno i dolori, le parti si rilasseranno, ed ogni cosa si disporrà favorevolmente. In questo tempo altro cibo non si darà all' Inferma, se non se un poco di panatella ogni tre ore, e dell' acqua panata, quanta ne vuole. S' applicherà ogni quattro ore un lavativo con una decozione di malva, ed un poco d' olio. Negli intervalli si farà stare l' Inferma sopra una sedia aperta avente al di sotto un bacino d' acqua calda. Si fregheranno le pudende con un poco di butirro,

e si

e si farranno sul ventre de' fomenti d'acqua calda, che sono più efficaci. Operando così le Levatrici non solamente non cagionano male alcuno, ma lasciano il tempo alla natura di bene operare. Un gran numero di parti, che sembrerebbero difficili, terminano felicemente, o almeno si hà tempo di procurare i necessarj ajuti; dopo le quali cose il parto riesce felice; mentre all'opposto, facendo uso di cose riscaldanti, anche dopo il parto la Madre, e il Fanciullo hanno in guisa tale patito, che spesse volte muojono e l'una, e l'altro.

§. 368. Io so, che questi mezzi sono insufficienti, qualora sia cattiva la situazione del Fanciullo, o siavi qualche vizio nella struttura della Madre; ma almeno impediscono, che il male s'accresca, e lasciano, siccome ho detto, il tempo di cercare i Chirurghi, qualche Levatrice un poco più istruita. Replico ancora, che le Levatrici debbono guardarsi dal sollecitare le Partorienti a fare degli sforzi, che cagionano loro un male grandissimo, e che possono rendere penoso il parto, il quale con un poco di pazienza sarrebbe stato felicissimo. E tanto più volontieri io parlo sopra questo pericolo degli sforzi intempestivi, e sopra la necessità di avere pazienza, quanto

che

che queſta peſſima uſanza è quaſi univerſale in queſto Paeſe. (*u*) Si teme la debolezza, in cui ſembrano eſſere le Inferme, ſi crede, che non avranno forza per partorire, e per queſta ragione ſi danno loro de' cordiali. Ma queſta ragione è una Chimera. Non ſi perdono così preſto le forze, i dolori leggieri abbattono, ma a miſura, che eſſi vanno creſcendo, ſi rialzano le forze, e non mancano mai, ſe non vi fuſſe qualche altro accidente, e ſi deve perſuadere, che in una Femmina ſana, e ben formata, il parto non reſta mai dalla debolezza impedito. DEL

(*u*) Non è il ſolo Paeſe del Sig. Tiſſot in cui ſuccedono infiniti danni per queſta iniqua coſtumanza di violentare la natura con isforzi volontarj. Io bramerei trovar qualche Donna, che mi diceſſe ſe ſia poſſibile allorchè ſopraggiungono quelli, che volgarmente ſi chiamano veri dolori di parto, di tralaſciare quei conati, che deprimono il diaframma, onde il peſo di tutto il ballone inteſtinale ſi determini in ajuto allo diſgravamento dell' utero? Quei dolori ſono le ſenſazioni, che determinano l'anima a promovere que' movimenti, che ſono neceſſarj al bene del ſuo corpo. Sarebbe da deſiderarſi, che le Madri non eſageraſſero alle figlie i dolori, che hanno ſofferto nel partorirle, e che i Medici ſcriveſſero bensì dei diſordini, che poſſono naſcere nei parti, ma non del parto, che è una naturaliſſima operazione, a cui la natura ha deſtinate le Donne, e per cui le ha munite di organi, di forze, e di coſtituzione convenientiſſimi, ſi toglierebbe così da loro quel timor panico, figlio dell'abuſo, dalla ragione, ſi toglierebbero tanti medicali pregiudizj, che ſotto maſchera di facilitare queſt' opera di natura, perturbano i movimenti providiſſimi della medeſima, e fanno perire infinitamente più Donne, e figlj, che non periſcono nelle altre ſpezie di animali, che non hanno nè Medici, nè timori.

DEL PUERPERIO.

§. 369. Le cose, che seguono il parto, sono nelle Campagne più freqentemente. I. Le perdite eccessive di sangue. II. L'infiammazione dell' utero. 3. La subitanea soppressione de' *lochj*: (chiamasi con questa voce il corso, che ordinariamente succede al parto.) 4. La copia del latte.

I corsi troppo abbondanti si devono curare co' rimedj indicati nel §. 365., e se sono eccessivi; conviene applicare sopra il ventre, sopra le reni, e sopra le coscie de' panni-lini ammoliti in un miscuglio d'acqua, e d'aceto a parti eguali, che si mutano subito, che sono asciutti, e che si tolgono affatto, quando il corso comincia a diminuire.

§. 370. L'infiammazione dell' utero si manifesta con dolori per tutto il basso ventre, con tensione dello stesso, con accrescimento di dolori, quando si tocchi con una spezie di tacca rossa, che ascende dal mezzo del ventre sino al bellico, e che diventa nera, quando il male s' accresce, la qual cosa è sempre mortale. Compariscono allora una maravigliosa debolezza, un prodigioso cambiamento di faccia, qualche vaneggiamento, una febbre continua, con un polso de-

debole, e duro, qualche volta de' vomiti continui, e sovente il singhiozzo, un corso tenuissimo d'una acqua rossa, fetida, ed acre, de' frequenti tenesmi, degli ardori, e qualche volta la soppressione d'urina.

§. 371. Questo male gravissimo è sovente mortale, deve essere curato, siccome le malattìe infiammatorie. Sono necessarj, principalmente dopo i salassi, i frequenti lavativi d'acqua tiepida, injettandone nell'utero, e applicandone continuamente sopra il ventre. E' d'uopo bere copiosamente o d'una tisana di semplice orzo in cui si metta ad ogni bibita un mezzo quarto d'oncia di nitro, oppure il latte di mandorle n. 4.

§. 372. Trattasi nella stessa maniera la totale soppressione de lochj, che cagiona gravissime malattìe; e se per cattiva fortuna si dà qualche rimedio calido per promuovere l'uscita, subito si toglie affatto ogni speranza di guarigione.

§. 373. Se la febbre lattea è acutissima, si curerà con la tisana d'orzo nel §. 371. accennata, co' lavativi, con una dieta leggierissima di sole panatelle, o di qualche altro cibo farinoso liquidissimo.

§. 374. Le Femmine dilicate, che non hanno il necessario governo, o quelle, che

sono

ſono per neceſſità obbligate a troppo preſto affaticarſi, vanno ſoggette a molti accidenti. che dipendono ſpeſſe volte dall'eſſere diſordinata la traſpirazione, e le evacuazioni de' lochj, e ſcompoſta la ſeparazione del latte nelle poppe, dal che naſce ciò, che chiamaſi depoſiti lattei, che ſono ſempre moleſtiſſimi, principalmente quando ſi formino ſopra qualche parte interna. Formanſi ſpeſſe volte queſti depoſiti ſopra le coſcie, ed in tal caſo biſogna far uſo della tiſana n. 58., ed applicare ſopra il tumore i cataplaſmi n. 59. Queſti due rimedj tolgono inſenſibilmente il male quando poſſa curarſi ſenza la ſuppurazione. Ma riuſcendo ciò impoſſibile, e formandoviſi la marcia, un Chirurgo aprirà l'abſeſſo, medicandolo poi ſiccome ogni altro.

§. 375. Se il latte ſi coagula nelle poppe, è neceſſarjſſimo di diſſipare ſubito il tumore, ſenza di che queſto indurendoſi diventa uno ſcirro, e ſpeſſe volte poi dopo qualche tempo formaſi da queſto ſcirro un cancro, che è una più crudele malattìa.

Si previene queſto orribile male, rimediando ſubito ſul principio a queſti piccioli tumori. I rimedj n. 57., e 60. ſono per ciò i più efficaci, ma è ſempre bene

non

non far cosa alcnna senza consultare col Medico.

Quando siavi qualche durezza inveterata, e senza dolore, non bisogna applicarvi cosa alcuna. Ogni esterno rimedio è nocevole, e quelli, che sono grassi, irritanti, resinosi, e spiritosi cangiano ben presto lo scirro in cancro. Quando questo è manifestato, ogni esterno rimedio è parimente nocevole, eccettuandone quello del n. 60. Questa malattìa è stata per lungo tempo incurabile; ma da alcuni anni se ne sono curati alcuni col rimedio n. 57., il quale sebbene non è infallibile, devesi con tutto ciò sempre esperimentare.

§. 376. I capezzoli delle poppe delle nutrici spesse volte escoriandosi cagionano, grandissimi dolori. Il rimedio migliore in tal caso, è una pommata semplicissima, cioè un miscuglio di olio, e di cera disciolta insieme, oppure l' unguento n. 66., e se il male è ostinato, bisogna purgare, il che produce ordinariamente ottimi effetti. (*x*)

CAP.

(*x*) Il chiarissimo Sig. Tissot si è quì scordata la principale ordinazione da farsi alle puerpere, che è quella di tenersi lontane da ogni alterazione dell' animo, che per esse può diventare un vero veleno. Non è da dubitarsi, che tra gli incommodi della gravidanza, e quelli del parto tutto il sistema nervoso di sua natura assai dilicato, e sensibile nelle Donne, non lo resti assai più nel puerperio, fin tanto che a poco a poco nel pristino sta-

CAP. XXVII.

AVVERTIMENTI PER LI FANCIULLI

§. 377. LE malattìe dei Fanciulli, e tutto quello, che riguarda la salute loro, sono oggetti, che generalmente sono stati troppo negletti da' Medici, essendosene per troppo lungo tempo lasciata la direzione a Persone incapacissime a prendersene cura. La salute loro è importantissima, se si vuole avere Uomini al Mondo; e la loro medicina è suscettibile di un più alto grado di perfezione, di quello, che ordinariamente si crede, avendo anche un vantaggio maggiore di quello degli Adulti, ed è che nei Fanciulli non trovasi complicazione di malattìe così

fre-

to non rimettasi. Da questo fonte derivano l' abborrimento agli odori, la dilicatezza ai sapori, le convulsioni, le ecclampsie, che in tale stato veggiamo sì frequenti: anzi io non so se m' inganni nel vedere da questo fonte i principj di quasi tutti i mali, che sorprendono le puerpere. In tale disposizione preternaturale de' nervi, chi non vede quai enormi sconcerti debba apportare ogni quantunque minima alterazione dell' anima? Se poi consideraremo, che quelli tra' nervi, che particolarmente servono all' addome, al diaframma, al torace sono quelli, che più degli altri debbono aver sofferto, troveremo come dai disordini di questi si producano effetti, i quali divengano cause di altri effetti, che si presentano ai nostri sensi con i loro proprj caratteri: ma non è perciò, che questi escludano i primi (che per verità sono dai sensi lontani) dalla più seria attenzione del Medico.

frequenti. Si dice, che i Fanciulli non sanno parlare per farsi intendere; questo è vero sino ad' un certo punto; ma non poi del tutto vero, perchè se non parlano il nostro linguaggio, ne hanno un loro proprio, che bisogna studiare ad intenderlo. Ciascuna malattìa ha il suo proprio linguaggio, che un Medico attento, e diligente impara, e deve avere tutta l' attenzione per intendere quello de' Fanciulli, e approfittarsene, per perfezionare i mezzi di renderli sani, e robusti, e di guarirli dalle differenti malattìe, alle quali sono soggetti. Io non intendo di estendermi su questo punto, quanto sarebbe di bisogno; ma accennerò soltanto le principali cagioni delle loro malattìe, e il metodo generale di curarle. Risparmierò loro almeno con ciò una parte del male, che lor si fa, e il risparmio de' mali artificiali è uno de' principali fini di questa mia Opera.

§. 378. Quasi tutti i Fanciulli, che muojono prima d' un anno, ed anche di due, muojono di convulsioni. Si dice, che sono morti per le convulsioni, e ciò con qualche ragione, perchè di fatto le convusioni gli han fatti morire; ma queste convulsioni stesse sono l'effetto d'altre malattìe, che ricercano tutta l'attenzione di quei, che hanno cura di queste Creaturine: nè si può guarirli delle con-

convulsioni, se non se distruggendo queste differenti cagioni, delle quali quattro sono le principali, cioè il *Meconio*, *l' accida acrimonia*, la *dentizione*; ed i *vermini*. Dirò di ciascuna qualche cosa.

DEL MECONIO.

§. 379. Lo stomaco, e gli intestini dei Fanciulli, quando nascono, sono pieni d' una materia nera, mediocremente densa, e molto viscosa, che si chiama *Meconio*. Bisogna, che questa materia sia evacuata prima, che il Fanciullo prenda il latte, perchè altrimenti questa materia lo corrompe, e divenendo il latte stesso estremamente acre, ne nasce una doppia sorgente di mali, a' quali il Fanciullo non può resistere. Promovesi l' evacuazione di questo escremento. 1. Lasciando il Fanciullo senza latte per lo spazio delle prime ventiquattro ore. 2. Facendogli in questo tempo bere dell' acqua con un poco di zucchero, o di miele, il che rende fluido questo meconio, e ne facilita l' evacuazione per secesso, e qualche volta per vomito.

3. Per essere più certi, che questa materia è uscita tutta, bisogna dare al Fanciullo un' oncia di *Sciroppo di cicorea com-*

posto, che si diluisce con un poco d'acqua, facendoglielo bere nello spazio di quattro, o cinque ore. Questa cura è utilissima, ed è da desiderarsi, che si renda universale. L' accennato sciroppo è da preferirsi ad ogni altro, e principalmente all' olio di mandorle dolci. Se la somma debolezza ricerca questo alimento, non è mal fatto il dar loro un poco di pane-biscotto nell' acqua, come si fa ordinariamente, oppure un poco di panatella liquidissima. (*y*)

DELL' ACCIDA ACRIMONIA.

§. 380. Quantunque i Fanciulli siensi bene evacuati, subito dopo di essere nati, spessissime volte il latte s' inagrisce nello stomaco loro, e cagiona a vomiti, violenti coliche, convulsioni, la diarrèa, e finalmente la morte. In tal caso non v' è altro rimedio che evacuare le materie acri, ed impedire, che

(*y*) Noi in Italia non facciamo uso nè di pane, nè di panatelle ai bambini di fresco nati, il che stimo assai migliore, che il pascerli. Quegli poi, che sono allattati dalle proprie Madri, non hanno bisogno di ajuto veruno medicale, perchè sono a sufficienza purgati del Meconio, da quella colostra, che scorre i primi giorni dalle materne mamme; agli altri un poco di manna, e zucchero rosso in una sottile tela ristretto, e ben zuppata nel siero di latte, dati loro a succhiare sono a mio parere i più adatti rimedj a questo fine.

che altre ſe ne formino. Anche in queſto caſo il rimedio migliore per evacuarle è lo ſciroppo di cicorea. Si previene la formazione di nuove acrimonie, dando loro tre preſe al giorno, ſe il male è grave, e ſe è di poca conſiderazione due, ed anche una ſola della polvere n. 61. facendo lor bere un Thè di meliſſa, e di tiglio.

§. 381. Si pratica dare a Fanciulli, ſubito che hanno dolori di ventre, molto olio di mandorle dolci, ma queſt' uſanza è nocevole, anzi pericoloſiſſima. E' vero, che l'olio qualche volta ſul fatto ſcema i dolori, invilluppando gli accidi, e diminuendo la ſenſibilità de' nervi; ma queſto è un rimedio palliativo, che in vece di levar la cagione, l'aumenta, inaccidendoſi lui ſteſſo. In tal guiſa il male preſto ritorna, e quanto più olio ſi dà, tanto più il Fanciullo diventa ſoggetto a dolori. Io ne ho guariti ſenza altro rimedio, ſolo coll' aſtenermi dall' olio, che indeboliva loro lo ſtomaco. Per la ſteſſa ragione il latte più difficilmente ſi digeriſce, e più facilmente ſi inagriſce; e la debolezza, che in queſto tempo riceve lo ſtomaco, qualche volta influiſce ſopra il temperamento del Fanciullo per tutta la ſua vita. (z)

(z) Prego quei Medici, e quelle perſone, che ſono moltiſſime, le quali hanno adottato per ſiſtema di fare

E' necessario, che i Fanciulli abbiano il ventre libero, ed è certo che spessissime volte l'olio glie lo chiude, diminuendo la forza degli intestini. Non v' ha Persona, che non possa riflettere sù questo inconveniente, e che non continui contuttociò ad ordinarlo con un fine contrario. Ma tale è la forza del pregiudizio in questo caso, ed in altri ancora. Si ha l'idea, che il tal rimedio produr debba il tale effetto; egli non lo produce mai, la prevenzione con tutto ciò sussiste, e prevale, s'attribuisce la sua inefficacia alle troppo picciole dosi; queste si raddopiano, i cattivi effetti s'accrescono, eppure non ostante non termina l'acciecamento. L'abuso dell'olio dispone altresì alla Rachitide, e finalmente diviene spesse volte la cagione primaria de' mali della pelle, che sono difficilissimi a guarirsi. (*a*) Da tutto

abuso degli olj, credendo, e spacciando, che se questi non fanno bene, non possono però mai far del male, li prego, diceva, di considerar ben bene questo paragrafo, il quale in sostanza dice, e dice assai bene, che è tutta apparenza quel bene, che apportano gli oliosi, e che è grave, e reale il male, che da essi si produce. Chi dunque preferisce l'apparenza di bene alla sostanza del male, seguiti l'abuso de' medesimi, che sicuramente ottiene il suo intento: Ma sappia, che un tale abuso è certissimamente nocivo, e che apporta col tempo molti cronici irreparabili malori.

(*a*) Io ho praticato assai una Città cospicua d'Italia nella quale si dice dal volgo (che ciò sente dai Medi-

tutto ciò ben si vede, che devesi adoperare rarissime volte, e che sempre si ordina fuor di proposito nelle Coliche, che provengono da un principio d'acrimonia nello stomaco, o negli intestini.

§. 382. I Fanciulli per l'ordinario sono più soggetti a queste coliche ne i primi mesi, dopo i quali vanno esse diminuendo a misura, che lo stomaco loro si fortifica. Recasi loro qualche sollievo negli accessi, applicando de i lavativi con una decozione di camamilla, e con sapone alla grossezza d' una nocciuola. Di gran sollievo riesce loro altresì una flanella inzuppata in una decozione di camamilla con un poco di Teriaca, applicata calda sopra lo stomaco, e sopra il ventre. Non puossi sempre applicar loro i lavativi, perchè in essi pure vi sarebbe qualche pericolo. A chiunque è nota la maniera di supplirvi co' suppositorj, con alcune radici d'erbe, o col

 sa-

ci) predominare il salso, è di questo si accusa l'aria del mare; quando io ho delle sufficienti prove per asserire, che tali cutanee indisposizioni, e molte interne della medesima natura, sono cagionate dall' abuso dell' olio, che in quella Città si giudica come cattolico medicamento, e qual panacea a tutti i mali; Se il Sig. Tissot fusse in questa Città, e parlasse dell' olio, come scrive, sarebbe da' Medici spacciato per fanatico, e per disprezzatore della buona pratica del clima. L'esperienza mi autorizza ad un tale giudizio.

sapone, oppure col miele cotto. Uno dei più sicuri mezzi per prevenire queste coliche provenienti dall' indigestione del latte, egli è di procurare a'Fanciulli più moto, che sia possibile, avuto però riguardo alla loro età.

§. 383. Prima di passare alla terza cagione delle malattìe de' Fanciulli; che è la dentizione, devo parlare d' una delle prime cure, che l' infanzia loro ricerca, cioè del lavarli prima per nettarli, ed in seguito per fortificarli.

DEL LAVARE I FANCIULLI

§. 384. Tutto il corpo del Fanciullo, che nasce, è coperto d'una sporcizie, proveniente dal fluido, in cui è vissuto nel ventre della Madre. E' cosa necessarjssima mondarnelo, e il miglior mezzo perciò fare si è un miscuglio di un terzo di vino, e di due terzi di acqua. Il vino puro è per essi pericoloso. Puossi replicare questa lavanda per alcuni giorni di seguito. Ma è una pessima usanza di continuare a lavarli così tiepidamente, e se ne accresce il pericolo, se si mette, siccome troppo spesso si pratica, del butirro nell' acqua, e nel vino, che s' adopera. Se questa sporcizie sembra gluttinosa, e densa, bisogna adope-

adoperare una decozione di Camamilla con sapone alla grossezza d' una nocciuola. Il fondamento della sanità si è la regolarità della traspirazione. Per ottenere questa regolarità, bisogna fortificare la pelle, la quale in vece si indebolisce con le lavande tiepide. Quando la pelle ha acquistata la forza necessaria, essa fa sempre le sue funzioni, e la traspirazione per qualunque cambiamento di tempo non si disordina. Nulla pertanto si dee lasciare per farle aquistar questa forza; e per giungere a questo importante punto, bisogna, pochi giorni dopo la loro nascita, lavare i fanciulli con l' acqua fredda, quale si reca dal fonte. S' adopera una spugna, e si comincia a lavare la faccia, le orecchie, il di dietro della testa (si schifa però la fontanella) (*b*) il collo, i reni, tutto il ven-

(*b*) Questo è lo spazio sopra la testa, in cui sentesi, che le ossa non sono ancora riunite. L' uso de panni-lini, che si portano alla cute, ha reso meno necessario l' uso di queste lavande: e perciò indi troppo trasandato, e particolamente in Italia. E' una verità innegabile, che fortificando con le lavande fredde la cute, si rende più robusto, ed attivo l' organo importantissimo della perspirazione; ma chi mai darà ad intendere al volgo de' Medici di abitudine una tal verità, e se non si fa intendere a questi esculapj legislatori di tutti i medicali pregiudizj nel volgo, che loro ciecamente la vita confida, e loro ciecamente ubbidisce, non sarà mai possibile estirparli da questo.

tre, le coscie, le gambe, le braccia, e in una parola tutto il corpo. Questo metodo praticato da tanti secoli, e a' giorni nostri da tante Nazioni, che ne risentono un sommo vantaggio, sembrerà per avventura contrario a un gran numero di Madri. Crederanno esse d'ammazzare con ciò i loro figliuoli, nè avranno il cuore di resistere principalmente alle grida, che questi mandano sovente le prime volte, che si lavano. Ma se queste Madri amano veramente i loro figliuoli, non possono dare un segno più sincero della loro tenerezza, quanto vincendo questa ripugnanza. I fanciulli deboli sono quelli, che hanno maggior bisogno d'esser lavati (*c*) e quelli, che sono robustissimi, possono farne a meno. Non si può credere, se non dopo, che siasi di fatto veduto, quanto questo metodo contribuisca a far loro acquistare le forze; con piacere io veggo, che dopo aver io procurato d'introdurre questo costume nei nostri Paesi, molte Madri, le più tenere verso i loro figliuoli, e le più ragionevoli l'hanno

(*c*) Vi è però ciò nulla ostante un grado di debolezza, in cui devesi sospendere la lavanda; ed è qualora il fanciullo ha bisogno di calore, di cordiali, di fregagioni per non morire di debolezza. Imperciocchè in tali circostanze nuocerebegli la lavanda.

no praticato con ottimo effetto. Le levatrici, che ne sono state testimonj, le nutrici, e le custodi de' fanciulli, che ne sono state le esecutrici, lo vanno disfondendo, ed io sono persuasissimo, che divenendo questo costume universale, siccome da tutte le apparenze lo spero, conserverassi con questo mezzo un numero grandissimo di fanciulli, e contribuirassi ad arrestare i progressi della spopolazione.

Bisogna, qualunque sia il tempo e la stagione regolarissimamente lavarli ogni giorno; e nella bella stagione immergerli in bacini, nelle conche delle fontane, ne' ruscelli, ne' fiumi, e ne' laghi. Dopo che avranno i Fanciulli pianto per qualche giorno, s'avvezzano poi interamente a questo esercizio, che diventando uno de' loro piaceri, ridono in tutto il tempo di questa operazione. Il principale vantaggio, che ottiensi da questo metodo, egli è, siccome ho detto, di mantenere la traspirazione, e rendere il corpo meno sensibile alle impressioni dell'aria. Da questo primo vantaggio poi ne segue, che si preservano i Fanciulli da un gran numero di malattìe, e principalmente dall'annodatura, dalle ostruzioni, dalle malattìe della pelle, e dalle convulsioni, e si assicura in loro una costante, e robusta sanità.

§. 385.

§. 385. Non bisogna però con la pessima usanza, di tenerli troppo al caldo, distruggere il bene, che loro si fa lavandoli. Non v' ha usanza più di questa perniciosa, per cui perisce la maggior parte de' Fanciulli. Bisogna accostumarli a stare poco vestiti, così nel giorno, come nella notte, e a tenere sopra tutto la testa pochissimo coperta, e dopo i due anni tutta interamente scoperta nel giorno. Si guardi dal tenerli nelle camere troppo calde, ma si facciano pur vivere e nell' inverno, e nella state, più che sia possibile, all' aria libera, e aperta. I Fanciulli allevati al caldo sono spesse volte infreddati, deboli, pallidi, languenti, gonfj, e melanconici. Sono attaccati dalla rachitide, dalla tabe, e da ogni sorte di languore, e muojono nell' infanzia, o vivono infelicemente, ecc. Quelli, che lavansi nell' acqua fredda, e che allevansi all' aria aperta, sono affatto esenti da questi incomodi. (*d*)

§. 386. Mi sembra interessante l' aggiun-

(*d*) Io prego quanto so, e posso le Madri amanti della loro prole a leggere questo paragrafo con attenzione, ed a non lasciarsi in ciò guidare dalle costumanze introdotte dall'ignoranza de' Medici. Quanto più rozzamente alleveranno i lor figlj, tanto più gli averanno sani, e robusti, ed averanno meno bisogno di Medici, che poi perlopiù, con le loro medicali superstizioni finiscono di rovinarli.

giungere quì, che l'infanzia non è il solo periodo della vita, in cui sieno utili i bagni freddi. Io gli ho messi in pratica con distinto vantaggio per Persone di ogni età, ed anche per Uecchj settuagenarj: e vi sono due spezie di malattìe più frequenti di fatto nelle Città, di quello, che nelle Campagne, per le quali sono giovevolissimi. Sono queste la debolezza de' nervi, e la disordinata traspirazione, quando una persona teme l' aria, sia flussionaria, debole, e infermiccia: il bagno freddo ristabilisce la traspirazione, ricupera la forza ai nervi, e toglie con questo mezzo ogni disordine cagionato da queste due cagioni nell' economia animale. L'ora di fare questo bagno è prima del pranzo. Quanto sono utili i bagni freddi, altretanto pernicioso è l' uso abituale de' bagni caldi. Dispongono questi all' apoplessia, all' idropisia, a vapori, a' flati ipocondriaci, e veggonsi le Città, nelle quali l' uso di questi è frequente desolate da tutte queste malattìe.

DELLA DENTIZIONE.

§. 387. L' uscita de' denti è sovente molto incomoda a' Fanciulli, alcuni de' quali soccombono alle malattìe, che ne sono,

cagio-

cagionate. Se dolorosa sia la dentizione devesi in questo tempo. 1. Mantener loro il ventre libero co' lavativi fatti d' una decozione di malva, senza aggiungervi altro; non sono necessarj però se il Fanciullo avrà nel tempo stesso la diarrèa. 2. Diminuir loro un poco la quantità degli alimenti, e ciò per due ragioni, l' una si è, perchè lo stomaco è più debole, che per l' avanti, e l' altra, perchè qualche volta avvi un poco di febbre. 3. Accrescere un poco la quantità della bevanda, di cui per essi la migliore si è senza dubbio, l' infusione di tiglio inbianchita con un poco di latte. 4. Fregar loro spesso le gengive con un miscuglio di miele, ed altrettanta mucilaggine di semi di cotogne, e dassi loro a masticare una radice d' altèa, o di regolizia Spesse volte nel tempo della dentizione divengono i Fanciulli rachitici.

DE' VERMINI.

§. 388. Il meconio, l' agrezza del latte, e la dentizione sono trè grandi cagioni delle malattìe de' Fanciulli; avvene una quarta, cioè i vermini, la quale eziandio cagiona loro spessissime volte del male, ma che non è con tutto ciò la cagione generale

rale delle loro malattìe, ſiccome ordinariamente ſi crede, ſubito, che ſi vede malato un fanciullo dopo i due anni. Moltiſſimi ſono i ſintomi, che fanno giudicare, che un fanciullo abbia i vermini, ed un ſolo ve ne ha, che ciò evidentemente dimoſtra, ed è l' uſcita loro, o per ſeceſſo, o per bocca. S' oſſerva per altro anche in queſto male una ſomma varietà. Alcuni Fanciulli, i quali hanno una grande quantità di vermini, non ne riſentono incomodo alcuno; ed altri, ſebbene pochi ne abbiano, ſono contuttociò effettivamente malati. Il male che recano i vermini, egli è: 1. Di oſtruire gl' inteſtini, comprimendone col loro volume le parti vicine. 2. Di ſucchiare il chilo deſtinato alla nutrizione dell' infermo, privandolo in tal maniera della ſua ſuſſiſtenza. 3. D' irritare gli inteſtini, ed anche di roderli.

§. 389. I ſintomi, che fanno credere l' eſiſtenza de' vermini, ſono le leggiere, irregolari, e frequenti coliche, la copia della ſaliva a digiuno, l' alito con un certo particolare odore cattivo, principalmente nella mattina, un pizzicore nelle narici, per cui ſovente ſe le graffiano, un diſordinato appettito, che è alcune volte vorace, ed altre affatto nullo, palpitazione di cuore,

vomi-

vomiti, qualche volta ſtitichezza di ventre, e più ſpeſſo una diarrèa di materie mal concotte, il ventre molto gonfio, e magrezza in tutto il reſtante del corpo. I Fanciulli incommodati da' vermini hanno una ſete, che non s'eſtingue, col bere ſono ſpeſſiſſime volte deboli, e malanconici, ed hanno ordinariamente aſſai ſparuta la faccia, che ad ogni quarto d' ora ſi cangia, ſovente gli occhj ſocchiuſi, e lividi all' intorno, e ſpeſſe volte anche mentre dormono, ſe ne vede *l' albume*: Il ſonno è qualche volta diſturbato da' ſogni ſpaventevoli, da repentini continui ſvegliamenti, e da digrignamento di denti. Rieſce impoſſibile ad alcuni Fanciulli eſſere in tali circoſtanze un ſol momento tranquilli. Le urine loro ſono ſpeſſe volte bianche, ed io ne ho veduto di bianche come latte. Hanno eſſi palpitazioni, ſvenimenti, convulſioni, lunghi, e profondi aſſoppimenti, freddi improvviſi, ſudori, e febbre, che ha de' caratteri di maligna: perdon per lungo tempo la viſta, e la voce, ſono paralitici o nelle mani, o nelle braccia, o nelle gambe, ed hanno degli intormentimenti. Hanno le gengive in peſſimo ſtato, e come corroſe, ſpeſſe volte il ſinghiozzo, il polſo picciolo, ed irregolare, vaneggiano ed hanno ſpeſſo una

pic-

picciola tosse secca e questo è uno de' sintomi meno equivoci. Trovasi sovente negli scarichi loro una spezie di mucosità, sono alcune volte da lunghe, e violenti coliche travagliati, le quali finiscono in un absesso intorno al ventre, per dove escono i vermini.

§. 390. Abbiamo per i vermini una quantità di rimedj. Il seme santo, che è uno de i più comuni, è ottimo. Giova altresì il rimedio n. *62.*, e uno de' migliori, è la polvere n 14. Hanno spesse volte giovato il fiore di zolfo; il succo di crescione, gli accidi, e l' acqua di miele. Ma i tre primi accennati rimedj seguiti da un purgante, sono migliori. Il purgante n. *63.* puossi facilissimamente far prendere a i più indocili Fanciulli. Quando sussistono ancora i vermini, malgrado l' uso di questi rimedj, bisogna consultare qualche Medico, per amministrarne di più efficaci. Il che è necessarjssimo, perchè quantunque la metà forse de' Fanciulli, avendo i vermini, moltissimi se la passino bene, ve ne sono con tutto ciò alcuni, che realmente muojono a cagione de' vermini, dopo avere sofferto per molti anni de' mali terribili. La disposizione, che hanno i Fanciulli a' vermini, prova sempre l' imperfezione delle digestioni.

ni. Bisogna però guardarsi di dare a quelli, che ne sono soggetti, cibi di difficile digestione. Bisogna altresì guardarsi dall' amministrar loro olj, siccome rimedj, cose oliose, le quali supposto anche, che sul fatto ammazzino qualche verme, accrescono però la cagione, per cui se ne riproducono dei nuovi. La limatura di ferro per lungo tempo adoprata è il rimedio migliore per distruggere questa disposizione de' vermini. (*e*)

DELLE CONVULSIONI.

§. 391. Io hò detto nel §. 378. che le convulsioni de' fanciulli sono quasi sempre

(*e*) In due maniere sogliono esser nocivi ai fanciulli, ed a' grandi i vermini, l' una accennata dall' Autore, che è l' attività di essi, o involando il nutrimento all' individuo, come talora fanno le piante parasite agli alberi, su de' quali nascono, o irritando, e per sino terebrando le membrane degli intestini: l' altra per una savorra di putride cadaverose materie, che con gli aliti loro, eccitano un morbo febbrile maligno, e spesso della prima spezie. L' apertura de' cadaveri ne ha assicurati di questi, da' vermini prodotti, diversi effetti morbosi, cadauno de' quali ha le sue apparenze distinte, ed esige dal Medico diversità di trattamento; come ognuno può vedere. Quindi è, che in tai casi più di quello, che dal volgo si crede faccia bisogno del Medico. Il sal comune però, e l' acqua di mare sono due ottimi, ed ardirei dire, generali medicamenti. Due *Tenia* ho veduti sanati con questa unita al latte. Ottima ancora si è l' acqua di *salvarola* di Modena.

pre l' effetto di qualche altra malattìa, e principalmente di quelle quattro, delle quali ho parlato.

Da alcune altre pure, ma meno frequenti, sono cagionate le convulsioni, e queste si possono ridurre alle seguenti.

La prima dipende dalle materie corrotte, che trovansi nello stomaco, e nelle budella, e che cagionando un'irritazione de' nervi di queste parti, cagionano dei movimenti irregolari ne' nervi di tutto il corpo, o almeno di alcune parti, dal che nascono le convulsioni, che altro non sono, se non se un movimento involontario de' muscoli. Provengono queste materie corrotte dal toppo cibo, da' cibi mal sani, da que' cibi, alla digestione de' quali ricercasi forza maggiore di quella, che ha lo stomaco de' fanciulli, da miscuglj, e dalla cattiva distribuzione degli alimenti Si conosce, che le convulsioni dipendono da questa cagione, da ciò, che le ha precedute, dalle nausee, e dalla gravezza, che hanno, dalla lingua succida, dal ventre gonfio, dal cattivo odore, e dal sonno inquieto, guarisconsi con la dieta, cioè diminuendo la quantità degli alimenti, con qualche lavativo d'acqua tiepida, e col purgante n. 63.

§. 392. Dipende la seconda cagione

della cattiva qualità del latte, che si guasta nella nutrice, o per una violenta collera, o per qualche grave passione d'animo, o per paura: si guasta altresì il latte se la nutrice mangia cibi mal sani, se beve troppo vino, o liquori, o se avendo essa i suoi mestrui, sia in questo tempo sensibilmente alterata nella salute, o se sia finalmente ammalata. In tutti questi casi il latte si guasta, e cagiona a fanciulli gravissimi accidenti, per li quali alcune volte in poco tempo sen muojono. Si rimedia a questo inconveniente. 1. Privando i fanciulli di questo latte guasto, finchè la nutrice siasi rimessa in buono stato di salute, e di quiete, il che si procura con alcuni cristieri, co' calmanti, con una totale privazione di ciò, che le nuoce, e facendole tutto affatto estrarre il latte guasto. 2. Applicando anche al fanciullo stesso qualche lavativo, facendogli bere copiosamente uno sciroppo di tiglio, e cibandolo per un giorno, o due di sola panatella, o di qualche altra zuppa senza latte. 3. Purgandolo, se questi rimedj non giovano, con nn'oncia, o un'oncia e mezza di sciroppo di cicorea composto, o con altrettanta manna. Questi rimedj leggieri consumano i resti di questo latte guasto, e tolgono ogni disordine, che si era cagionato.

§. 393.

§. 393. Da una terza cagione altresì prodotte vengono le convulsioni, cioè dalle malattìe febbrili, dalle quali sono i fanciulli attaccati, e principalmente dal vajuolo, o dalla rosolia; ma in questo caso il solo rimedio, di cui abbisognino le convulsioni, è l'istesso, che ricerca la malattìa, da cui sono cagionate.

§. 394. Da tutto questo capitolo si scorge, ed è neccessario, che vi si faccia molta attenzione, che le convulsioni sono ordinariamente un sintoma di qualche altra malattìa, più tosto che una malattìa primaria; che queste dipendono da moltissime differenti cagioni, che non può per questa stessa ragione esservi un rimedio generale per curarle, che i soli rimedj, che in ciascun caso convengono, sono quelli, i quali convengono alla cagione, da cui sono prodotte, e i quali io ho accennato, parlando di ciascuna di queste cagioni. La maggior parte di quei pretesi specifici, che indistintamente, e ciecamente in tutte le convulsioni s'adoprano, sono per lo più inutili e più spesso ancora nocevoli. Di questa seconda specie sono i seguenti.

I. Tutti i rimedj acri, e calidi, i liquori spiritosi, l'olio d'ambra, o d'agata, le altre essenze, i sali volatili, e gli altri ri-

medj di questa specie, sono, a cagione della troppo violenta azione loro sopra gli organi sensibili de' fanciulli più atti a produrre le convulsioni, di quello che a calmarle.

II. I rimedj astringenti nuocono qualunque volta dipendono le convulsioni da qualche materia acre, che deve uscire per secesso, oppure quando sono l'effetto d'uno sforzo della natura per operare qualche crisi; e siccome quasi sempre o dall'una, o dall'altra di queste due cagioni dipendono, ben si vede, che gli astringenti non convengono quasi mai. Oltre di che è sempre cosa pericolosa il darne a' fanciulli senza un ben maturo esame, perchè spesse volte cagionano loro delle ostruzioni.

III. L'uso troppo celere, troppo considerabile, e troppo continuato, o male indicato degli anodini, quali sarebbero la Teriaca, il Mitridato, lo Sciroppo di papavero produce effetti funestissimi nelle convulsioni, e almeno sono nocevoli a nove decime parti di quelli, a quali s' ordinano; ed è cosa facilissima l'urtare in qualcuno di questi scoglj. Calmansi bensì frequentissimamente per alcuni momenti, e qualche volta per alcune ore le convulsioni, le quali dappoi più violente ritornano, essen-

essendosi accresciute tutte le cagioni, che le producevano. Sfibrano questi rimedj lo stomaco, costipano il ventre, diminuiscono la quantità delle urine, e oltre a ciò indebolendo la sensibilità de' nervi, che bisogna considerare come una delle principali sentinelle incaricate dalla natura ad avvertirci, che vi sono de' nemici, il male accresce senza accorgersene, si formano senza darne indizio de' ristagni, che vanno ben presto a finire con qualche grave, e mortale accidente, oppure che lasciano un germe di malattìa, e di languore. Io lo ridico, che quantunque siavi qualche caso, in cui sieno questi rimedj assolutamente necessarj, debbonsi con tutto ciò in generale parchissimamente adoperare. Sono giovevoli. 1. Quando dopo aver distrutta la cagione prima, sussistono ancora le convulsioni. 2. Quando queste per la violenza loro minaccia io qualche imminente pericolo, oppure impediscano la forza de' rimedj destinati a distruggerne la cagione. 3 Quando questa cagione medesima è di una natura propria a cedere agli anodini, come sarebbe, se le convulsioni fussero sopravvenute immediatamente dopo d'una paura.

§. 395. V'è una grandissima differenza tra' fanciulli, riguardo alla facilità d'essere

re attaccati dalle convulſioni. Ve ne ſono alcuni, i quali per qualunque grandiſſima cagione non poſſono patirne. Sono queſti da terribili coliche aſſaliti, hanno la dentizione doloroſiſſima, acute febbri, la roſolia, il vajuolo, e ſono da' vermini tormentati, ſenza avere giammai la menoma apparenza di convulſioni. Altri hanno una diſpoſizione così grande, alle convulſioni, e puoſſi queſta funeſta diſpoſizione chiamare *convulſibilità*, che ne ſono frequentiſſimamente aſſaliti, per così leggiere cagioni, che alcune volte non poſſono, non oſtante il più diligente eſame, eſſere ſcoperte. Queſto ſtato, che è pericoloſiſſimo, e che cagiona o una morte preſtiſſima, o una vita infermiccia, ricerca molte attenzioni, delle quali ſarebbe in queſto luogo ſuperfluo il dettaglio, giacchè queſti accidenti, che ſono comuni nelle Città, non lo ſono tanto, nelle Campagne. Giovano i bagni freddi, e la polvere n. 14. (*f*)

AVVER-

(*f*) E' un problema non così facile a diſcioglierſi, ſe i morbi convulſivi ſiano realmente aumentati ai giorni noſtri, oppure ſe ſiano più frequenti nella bocca del volgo; perciocchè dacchè la ſcuola del ſolidiſmo l' ha riportata ſopra quella dell' umoriſmo, più frequente ſi ode tal voce nella bocca de' Medici. Uno dei fatti più certi, che ſi preſentino ad un oſſervatore Medico, che viaggi, ſi è, che i Popoli delle Città, e delle Provincie parlano ſempre delle malattìe all' uniſono con i reſpettivi loro

AVVERTIMENTI GENERALI.

§. 396. Io terminerò questo capitolo con alcuni avvertimenti, che potranno gio-

Medici; come parlano i papagalli i moti, che proferiscono in quel linguaggio, che sentono. Quindi è, che si possa con ragion dubitare, che accresciuta la cognizione medica delle malattìe de' solidi, e resa più frequente in bocca loro l'indefinita voce convulsione, sia passata in quella del volgo, che in altri tempi averebbe la stessa indisposizione chiamata, o flato, o accido, o pituita, o calore, o aura venefica, o qualch' altra delle frottole, che si spacciavano da' Medici. Per altra parte se io considero, che oltre quelle convulsioni, che sono effetti di una causa morbosa, tolta la quale esse dispajono, come ben insegna il saggio nostro Autore; noi osserviamo oggidì sì nell' uno, che nell' altro sesso una tale disposizione ne' nervi, e ne' muscoli alla sensibilità, ed irritabilità preternaturali, anche fuori della presenza delle sopraddette cause morbose, che li rendono soggetti ad una cacocinesia essenziale, che si fa vedere da quella disgiunta, e che col nome di convulsione distinguesi: conviene assai dubitare, che questa malattìa sia più frequente, e forse peculiare, nel secolo nostro; e peculiare più alle Città, che a' Villaggi, ed in quelle più alle aggiate persone, che alla plebe. Io so, e mi lusingo di avere in altr' opera dimostrato, che l'uman genere si è infiacchito in ragione diretta degli agj, che si è andato procurando per allontanare da se con morbida cautela alcune sensazioni penose, che sofferte lo rendevano robusto, e per accrescersene delle piacevoli, che lo hanno debilitato. Con tutto ciò non lasciando mai inconsiderata la succennata cagione; bramerei, che si pensasse, se in uomini da Ippocrate fino a noi già tanto per essa indeboliti, possa alla produzione, o almeno agli enormi avvanzamenti di questa malattìa aver colpa l'abuso dei frequenti salassi in ogni età, e condizione di persone da quasi un secolo resi tanto di moda. Consideriamo da Ippocrate fino a noi ciò, che delle convulsioni cloniche *ex inna-*

vare per fare aquistare a' fanciulli un temperamento robusto per preservarli da molte malattìe.

I. Non si deve dar loro troppo a mangiare, e devesi regolarli nella quantità degli alimenti, e nelle ore de' pasti, il che possono facilissimamente eseguire le Nutrici, quando il vogliano, anche ne' primi giorni della vita loro. Questa è anche l'età, forse più propria, e migliore per ciò fare, perchè questa è l'età, in cui l'uniformità costante della loro vita, deve far credere, che i bisogni loro sieno più costantemente eguali. Un fanciullo, che ha già scorso qualche anno di vita, che viene lasciato in preda alla sua vivacità, mena una vita irregolare, e tale esser deve il suo appetito, e sarebbe perciò cosa inconveniente l'assogettarlo troppo servilmente a una regola esatta nella quantità, e nell' ordine degli

nitione, dicono tutti quelli, che ne hanno scritto di esse; consideriamo per l'altra parte quale importante perdita sia quella del sangue, e vediamo se mai ad essa dovesse specialmente il nostro secolo questo regalo? Consideriamo, che indebolite le Madri, non saranno per l'ordinario robusti i figliuoli. A questa merita esser aggiunto l'abuso delle onciette di olio continuate, con cui si crede medicare le convulsioni de' figlj, e delle Madri ecc. Io non parlo delle infelici moniali, le quali sono sempre inferme, empiendosi tanto d'olio, quanto si esinaniscono di sangue. E in tal guisa non fabbricheremo noi delle nuove malattìe?

degli alimenti. Essendo ineguale la dissipazione, esser non può costante il bisogno di rimettere, ma in un picciolo fanciullo l'uniformità nel primo di questi due oggetti, rende utile l'uniformità riguardo al secondo.

Le malattìe sono quasi la sola cosa, che produr possa qualche cambiamento in quest'ordine, e questo cambiamento deve allora consistere nella diminuzione degli alimenti; sebbene una pratica generale, e mortale stabilisca il contrario, ed un'uso pernicioso autorizzi le Nutrici a tanto più caricare di cibo queste creaturine, quanto meno ne hanno di bisogno. Si crede che il pianto sia cagionato sempre dalla fame, e subito che un fanciullo piange, gli si dà a mangiare, senza che si voglia riflettere che questo pianto dipende forse dal male, che gli cagiona lo stomaco troppo riempiuto, o dai dolori, de' quali non si leva la cagione, facendo che il fanciullo mangi; ma soltanto rendesi per qualche momento insensibile al male, primieramente col distrarlo, e in secondo luogo coll' addormentarlo, il che ne' fanciulli è un effetto del mangiare, effetto costantissimo, e dipendente da quelle stesse cagioni, per le quali tanti Adulti si assoppiscono dopo il pasto.

Non

Non si può credere, quanto male facciasi a' piccioli fanciulli caricandoli così di cibo in tempo, che i loro lamenti da cagioni totalmente differenti dipendono, anzi che dalla fame. Io desidero, che le Madri avvedute vogliano apprire gli occhi sopra questo abuso, e lo faccian finire.

Coloro, che danno a' Fanciulli a mangiare in quantità con idea, che si fortifichino, ingannansi di molto. Non v' hà pregiudizio, che più di questo ne faccia morire un sì gran numero. Tutto quello che un Fanciullo mangia oltre il suo bisogno, in vece di fortificarlo anzi lo indebolisce. Lo stomaco teso perde la sua forza, e diviene meno capace di fare dappoi una buona digestione. Questo eccesso di alimenti impedisce la digestione di quelli, che erano necessarj, i quali non essendo ben digeriti, non solamente non nutriscono il Fanciullo, che perciò s' indebolisce; ma divengono una sorgente di malattìe, cagionano delle ostruzioni, la rachitide, le scrofole, delle febbri lente, la tabe, e finalmente la morte.

Un' altro inconveniente, in cui si cade, riguardo al governo de' Fanciulli, subito, che mangiano altri cibi, in vece del latte delle nutrici, si è di dar loro di quei

cibi

cibi, che sono più duri a digerirsi di quello, che sieno capaci le forze dello stomaco loro, e di permettere loro certi miscugli per se stessi nocevoli, e molto più per organi ancora deboli, e dilicati.

Bisogna, si dice, assuefare a tutto lo stomaco loro; ma questo modo di dire è una sciocchezza. Bisogna render robusto lo stomaco loro, e allora sofriranno ogni alimento, e non si fa altrimenti lo stomaco buono, assoggettandolo a frequenti indigestioni. Per rendere robusto un Polledro, si lascia per quattr' anni senza, che si affatichi, e allora egli è capace di fatiche grandissime, senza esserne incommodato. Se per avvezzarlo alla fatica fusse stato fino dalla sua nascita obbligato a portare de' pesi maggiori delle sue forze, egli non sarebbe stato altro, che un tristo cavallo incapace di qualunque fatica; Questa è la storia dello stomaco. Aggiungerò quì un' importantissima osservazione. La fatica a cui troppo per tempo sono astretti i fanciulli de' Villani, è un danno reale per il Paese. Per la ragione altresì, che le famiglie sono poco numerose, partendosi molti ancor giovanissimi dalla casa paterna, quelli, che vi restano, sono obbligati ad affaticarsi anche in opere penose in una età, in cui in altro

non

non dovrebbero essere occupati, se non se ne' giuochi dell' infanzia. S' avvezzano alla fatica prima dell' età, non acquistano mai tutte le loro forze, e non arrivano al loro acrescimento. Veggonsi perciò certe fisonomie di vent' anni unite a corporature di dodici, o tredici. Spesse volte anche soccombono a queste fatiche, cadono in una specie di tabe, e di smagrimento, per cui finalmente se ne muojono questi infelici.

§. 397. Questo secondo avvertimento è la ripetizione d' un consiglio, che ho già dato, e sopra il quale non credo dovermi a lungo fermare. Bisogna lavare, o bagnare i fanciulli nell' acqua fredda.

§. 398. 3. Bisogna muovere i Fanciulli più, che sia possibile, subito dopo alcune settimane, da che sono al Mondo. Imperciocchè i primi giorni della lor vita sembrano destinati dalla natura ad un riposo quasi totale, e ad un sonno, che non è interrotto se non se dal bisogno di prender cibo, e il troppo moto in età così tenera potrebbe cagionare degli effetti funesti. Ma tosto, che gli organi hanno acquistato un poco di consistenza, quanto più moto loro si dà avendosi però riguardo, che le ore del moto non sorpassino quelle

del

del sonno, che deve ancora essere lunghissimo, più vantaggio loro si reca, e avvanzando a' piccioli gradi, si avvezzano prestissimamente, e senza pericolo, agli esercizj molto violenti: il moto, che fanno nei carri, o col mezzo d' altre macchine a loro uso, destinate è più salutevole di quello, che ricevono stando in braccio, perchè sono in un migliore atteggiamento, e nella state si riscaldano meno, il che molto importa, essendo il calore, ed il sudore cagioni della Rachitide.

§. 399. 4. Si deve farli vivere all' aria aperta più, che sia possibile. Se i Fanciulli hanno la disgrazia, che essendo stati mal governati, sembrassero deboli, magri, languidi, ostrutti, rachitici, si curano sovente, con questi quattro mezzi, quando però non si differisca troppo a porli in esecuzione.

§. 400. 5. Se hanno qualche sfogamento naturale della pelle, il che frequentissimamente avviene, o qualche eruzione, come sono le volatiche, le croste lattee, ecc., bisogna avere molta attenzione di non sopprimerlo con rimedj grassi, o astringenti. Ogni anno veggonsi moltissimi Fanciulli per tale imprudenza o morire, o cadere in fierissimi malori. Io ho veduto gli

effet-

effetti i più terribili de' rimedj esterni adoperati per la rachitide, e per le croste lattee, le quali per quanto sembrino terribili, non sono mai pericolose, quando però non vi s' applichino sopra rimedj esterni, senza il consiglio di Persona intendente.

Quando questi incommodi sono ostinati, bisogna sospettare qualche vizio nel latte, che bisogna subito interamente lasciare, o cambiare, o correggere. Ma io non posso qui entrare nel dettaglio della cura, che queste malattìe ricercano.

CAP. XXVIII.

AJUTI PER GLI ANNEGATI.

§. 401. Allora quando un annegato (g) sia stato più d' un quarto d' ora sott' acqua, non si possono avere grandi speranze di ravvivarlo. Spesse volte anche

(g) La disgrazia d' un Giovine annegatosi nel bagnarsi, ne' primi giorni de' bagni, diede occasione a pubblicarsi separatamente questo capitolo nel mese di Giugno 1761. Pochi giorni dopo un' operajo avrebbe incontrata la stessa disgrazia: ma felicemente fu tratto d' acqua più presto del primo, che eravi stato trenta minuti incirca. Fu guarito eseguendosi una parte de' consiglj indicati in questa instruzione, della quale molti Astanti avevano degli esemplari.

che basta esservi stato due, o trè minuti per essere veramente morto. Con tutto ciò potendo varie circostanze aver prolongata la vita oltre il termine ordinario, si deve sempre tentare di recare agli annegati i più efficaci ajuti, e bisogna in tal caso non tralasciarli troppo presto, giacchè spesse volte solamente dopo due, o trè ore danno qualche segno di vita, veramente non equivoco.

Qualche volta s' è trovata dell' acqua nello stomaco degli annegati, ma il più delle volte non se ne trova; oltre di che la maggior quantità, che se ne sia ritrovata non eccede mai la quantità di quella, che si può bere senza incommodo, così non è questa la cagione della morte, nè si può facilmente spiegare, come possano inghiottire quest' acqua. La soffocazione dipendente dalla mancanza dell' aria, è l' acqua, che passa ne' polmoni, dove viene recata ne' movimenti, che necessariamente, e involontariamente fanno per respirare, dopo che sono sott' acqua sono le cagioni, per cui muojono. Imperciocchè non entra assolutamente acqua nello stomaco, o ne' polmoni di quelli, che mettonsi dopo morte sott' acqua, il che serve a fondare un giudizio in molti casi criminali.

Que-

Quest' acqua, che è intimamente mescolata con l' aria, che è nel polmone, forma una schiuma viscosa non elastica, che impedisce assolutamente le funzioni del polmone, e ne viene da ciò, che non solamente il malato resti soffocato, ma di più che non potendo il sangue ritornare alla testa, riempionsi i vasi del cervello, e alla soffocazione s' aggiunge l' appoplesia. Questa seconda cagione cioè l' acqua, che entra nel polmone, non è generale, essendovi molti annegati, ne' quali comparisce non esservene stata.

§. 402. Si dee procurare di evacuare il polmone, e il cervello, e di ravvivare la circolazione estinta. Per ciò fare devesi eseguire quanto siegue.

1. Si spoglia l' ammalato di tutti i suoi vestimenti ammollati, gli si facciano delle forti fregagioni con un lenzuolo asciutto, e se è possibile, si ponga in un letto caldo continuando per molto tempo le fregagioni.

2. Una Persona sana, e robusta deve soffiargli ne' polmoni dell' aria calda, e del fumo di tabacco, se si può averne, col mezzo d' un cannello di pipa, di bruscolo, d' imbuto, ecc., che s' introduce nella bocca. Quest' aria soffiata per forza, se si chiu-

chiudono nel tempo ſteſſo le narici, penetra ne' polmoni, e rareſa col ſuo calore l' aria, che meſcolata con l' acqua ferma la ſchiuma. L' aria ſi diſimbarazza da queſt' acqua, ricupera la ſua forza, dilata il polmone, e reſtando ancora qualche principio di vita, in queſto momento ricomincia la circolazione.

III. Nel tempo medeſimo, ſe v'è pronto un Chirurgo un poco eſperto, apraſi la vena giugulare, cioè la vena groſſa del collo, laſciandone uſcire otto, dieci, o dodici oncie di ſangue. Queſto ſalaſſo giova in molte maniere. Primieramente, come ſalaſſo, riſtabiliſce la circolazione, eſſendo queſto l' effetto coſtante del ſalaſſo negli ſvenimenti, che dipendono dalla circolazione ſoffocata. Secondariamente, la giugulare è quella vena, che in tal caſo più prontamante d' ogni altra ſollieva l' imbarazzo della teſta, e del polmone. In terzo luogo queſta vena è qualche volta la ſola, che ſomminiſtri in tal caſo del ſangue. Da quella del piede non ne eſce mai, quaſi mai, o rare volte da quelle del braccio, ma dalla giugulare ne eſce quaſi ſempre.

4. S' introduce per l' ano quanto più preſto ſi può, e nella maggior poſſibile

bile quantità del fumo di tabacco negli intestini. Vi sono a quest' uso delle macchine comodissime, siccome sono rarissime, si può prontamente supplirvi con varj mezzi. Uno con cui s' è salvata una Donna consiste: Nell' introdurre nell' ano un cannello d' una pippa accesa; s' involge il fornello con una carta forata da molti pertuggj, si prende in bocca, e si soffia di tutta forza. Alla quinta soffiata sentissi nel ventre di questa Donna un borbogliamento considerabile. Rese dell' acqua per bocca, e un momento dopo ricoverò i suoi sensi. Si possono anche accendere due pippe, delle quali s' uniscono i fornelli: s' introduce nell' ano il cannello d' una, e pel cannello dell' altra si soffia.

Puossi altresì introdurre qualsivoglia vapore mettendo nell' ano un cannello, o una canna, che si lega strettamente a una vescica, la quale ha nell' altro capo un grande imbuto, sotto il quale si bruccia il tabacco. Questo mezzo ha prodotti dei buoni effetti in altri casi, ne' quali la necessità me lo fece inventare.

5. Si fanno odorare all' infermo le acque spiritose le più volatili: gli si soffia nel naso della polvere secca di qualche erba

spiri-

ſpiritoſa, come ſarebbe, di ſalvia, di roſmarino, di ruta, di menta, e principalmente di maggiorana, o di tabacco ſecchiſſimo, oppure il fumo di queſte erbe. Non biſogna per altro ſervirſi di queſti ultimi ajuti, ſe non dopo il ſalaſſo, perchè allora ſono più efficaci, e più ſicuri.

6. L' infermo non inghiottirà coſa alcuna finchè non avrà qualche ſegno di vita, ed è inutile, ed anche pericoloſo mettergli in bocca copioſamente coſe liquide, che non poſſono ſe non ſe mantenere la ſoffocazione. Baſta mettervi alcune goccie di qualche liquore irritante, che ravvivi gli ſpiriti. Ma ſubito che egli ha fatto qualche movimento, biſogna nello ſpazio di un'ora dargli cinque, o ſei grandi cucchiarate d'oſſimele ſquillitico, diluito con l'acqua tiepida, oppure non avendoſi pronto queſto rimedio, vi ſi potrà ſupplire con una forte infuſione di cardo benedetto, di ſalvia, o di camamilla raddolcita col miele, e quando non ſi può avere altro, ſi dà l'acqua tiepida con un poco di ſale comune. Alcuni raccomandano i rimedj vomitivi, ma non ſono ſenza inconvenienti, e ſe io ordino l'oſſimele ſquillitico, non l'ordino già come vomitivo. (*b*)

 7. Quan-

(*b*) Lo ſtroffinarle le gengive, e ſi può la lingua, ed il palato con un poco di moſtarda è utiliſſimo.

7. Quantunque gli Infermi diano qualche ſegno di vita, non biſogna con tutto ciò tralaſciare di aſſiſterli, perchè qualche volta muojono dopo queſti primi movimenti.

8. Anche dopo, che ſono interamente ravvivati, reſta un' oppreſſione, una toſſe, la febbre, è in una parola, una malattìa; e biſogna alcune volte ſalaſſarli dal braccio, dando loro poi copioſamente una tiſana d'orzo, o di thè di ſambuco, ſe l'orzo mancaſſe.

§. 403. Dopo avere indicato gli ajuti neceſſarj, e veramente efficaci, dirò qualche coſa d' alcuni altri, che tumultuariamente ſoglionſi adoperare.

1. Si involgono queſti infelici in pelli di montone, di vitello, o di cane, che ſi ſcorticano ſul fatto. Con queſto mezzo s' è qualche volta ravvivato il calore, ma più lentamente, e con neſſuna maggiore efficacia di quella, che hanno il calore di un letto ben caldo, profumato di zucchero, e le fregagioni fatte con flanelle calde.

2. Il metodo di farli ruotolare in un tinozzo è pericoloſo, e fa perdere un tempo prezioſo.

3. L'appenderli pe' piedi è parimente pericoloſo, nè può recare alcun benefizio.

La

La ſchiuma, che è una delle cagioni della morte è troppo aderente per poterſi col proprio peſo evacuare, e queſto è il ſolo benefizio, che ſi potrebbe trarre dalla ſoſpenſione, la quale per altro è nocevole accreſcendo l' imbarazzo alla teſta, ed all' oppreſſo polmone.

§. 404. Alcuni anni ſono s'è ſalvata una fanciulla di dieciotto anni (non ſi ſa quanto tempo ſia ſtata ſott'acqua, ſe poco, o qualche ora) la quale era ſenza moto, aghiacciata, inſenſibile, colli occhi chiuſi, con la bocca ſpalancata, livida in faccia, e gonfia, ed avea tutto il corpo gonfio, e carico d' acqua. Si ſteſe ſopra un letto all'altezza di quattro dita molta cenere riſcaldata prontamente in caldaje, e vi ſi poſe ſopra l' Inferma interamente nuda, coprendola con altra cenere parimente riſcaldata. Se le miſe in capo una berretta, e intorno al collo una calzetta piena di cenere, ſopraponendo a tutto delle coperte. Dopo mezz'ora ritornò il polſo, ed ella ricoverò la voce, e gridò: *io gelo, io gelo*. Le ſi diede un poco d' acqua, e ſi laſciò ott'ore ſeppellita ſotto le ceneri, dalle quali uſcì ſenza alcun altro male, ſe non ſe una debolezza, dalla quale ſi riebbe nel terzo giorno. Queſto rimedio deve certamente

essere efficace, e non devesi abbandonare, ma non debbonsi perciò trascurare gli altri. La sabbia mescolata col sale, ed anche semplicemente il sale sarrebbero efficaci egualmente, e se ne sono provati di già i lor buoni effetti. (*i*)

In questo momento si sono ravvivate due picciole anitre, che s'erano annegate, con un bagno di cenere calda. Può essere giovevole anche il bagno col letame, ed ho inteso da un testimonio occulare, degnissimo di fede, e illuminatissimo, che il letame contribuì efficacemente a ravvivare un uomo, che certamente era stato sei ore sott'acqua.

§. 405. Io terminerò questo capitolo con un'articolo, che si legge in una operetta stampata venti anni sono a Parigi, per ordine del Rè, alla quale non v'è certamente chi non si sottoscriva.

„ Quantunque il Popolo sia assai gene-
„ ralmente portato alla compassione, e de-
„ sideri d'ajutare gli annegati, spesse vol-
„ te nol fa, perchè non ardisce di farlo.
„ Egli teme d'esporsi alle perquisizioni
„ della Giustizia. Egli è dunque necessa-
„ rio, che si sappia, e non si potrebbe
„ abbastanza replicarlo, per distrugere que-
sto

(*i*) Avvertasi, che questi pure devono usarsi caldi.

„ sto pregiudizio, che i Magistrati non
„ hanno mai preteso d'impedire, che non
„ si tenti quanto si può in favore di que-
„ sti infelici, che cavansi dall'acqua. So-
„ lamente quando la morte loro è certis-
„ sima, alcune ragioni vogliono, che la
„ giustizia si prenda i loro Cadaveri.

CAP. XXIX.

DE' CORPI FERMATI TRA LA BOCCA, E LO STOMACO.

§. 406. DAl fondo della bocca passano gli alimenti in un canale stretto, che chiamasi *esofago*, il quale seguendo la spina del dorso, va a finire nello stomaco. Spesse volte avviene, che molti corpi si fermino in questo canale, senza potere nè discendere, nè rialzarsi, o perchè sono troppo grossi, o perchè hanno qualche punta, che entrando nelle sue pareti, impedisce di fare qualunque moto.

§. 407. Nascono da questo impedimento gravissimi accidenti, che spesse volte sono un'acutissimo dolore alla parte, altre volte una sensazione molesta, piuttosto che dolorosa, e qualche volta sconvolgimenti di stomaco, ma inutili; una straordinaria

angoscia, e finalmente una crudele soffocazione, qualora il corpo fermato chiuda tutta la glottide, o comprima la trachea. L'Infermo non può più respirare, il polmone si riempie, e non potendo il sangue più ritornare alla testa; diventa rossa la faccia, e livida, il collo si gonfia, l'oppressione s'accresce, e l'Infermo muore in pochissimo tempo.

Quando la respirazione non è soppressa, e il passaggio non è interamente chiuso, e quando l'ammalato possa inghiottire qualche cosa, egli vive benissimo alcuni giorni, e in tal caso la malattìa diventa una malattìa particolare dell'esofago. Ma quando il passaggio è chiuso interamente, nè si può per alcuni giorni liberarlo, ne succede una morte crudele.

§. 408. Il pericolo non dipende tanto dalla natura del corpo fermato, quanto dalla sua grossezza relativamente al passaggio del luogo, dove si ferma, e dalla maniera, in cui si ferma, e spesse volte gli alimenti cagionano la morte, mentre all'opposto i corpi meno proprj per essere inghiottiti non cagionano gran male.

Un Fanciullo di sei giorni morì sul fatto per avere inghiottito un confeto, il quale fermossi.

Un' uomo accortosi, che un pezzo di carne di castrato gli si era fermata, si levò di tavola per non ispaventare i commensali. Un momento dopo vollero questi sapere dove egli fusse, e lo trovarono morto. Un'altro poi per un pezzo di foccaccia, un terzo per un boccone di pelle di prosciutto, e un'altro finalmente per avere inghiottito per disfida un uovo.

Un fanciullo morì avendo inghiottita una castagna intera; e un altro fanciullo morì sul fatto soffocato (imperciocchè la morte in tali casi così subitanea dipende dalla soffocazione) da una pera, che ricevette in bocca dopo averla gettata in aria. Una pera altresì fece morire una Donna. Un pezzo di tendine, che chiamasi comunemente nervo, restò fermato per otto giorni, senza che l'infermo potesse inghiottire cosa alcuna. Dopo questi 8. giorni essendosi a cagione della putredine disimpegnato, cadde nello stomaco, ma l'infermo morì poco dopo d' infiammazione di Gangrena, di debolezza. Vi sono pur troppo per disgrazia infiniti casi di questo genere, ma è superfluo annoverarne altri in questo luogo.

§. 409. Quando s' è fermato, in due maniere si può disimpegnarlo, o traendolo fuori, o spingendolo all' in giù. La

più

più ſicura è di cavarlo, ma queſta però non è ſempre la più facile. Ma ſiccome gli sforzi, che ſi fanno, ſtancano moltiſſimo l'infermo, e cagionano qualche volta degli effetti moleſtiſſimi, e ſiccome il male per l'altra parte è preſſantiſſimo, biſogna cacciarlo all'in giù, ſe queſto è più facile, e ſe non pregiudica il far entrare nello ſtomaco il corpo fermato.

I corpi che, ſi poſſono ſpingere nello ſtomaco ſenza pericolo, ſono tutti i cibi comuni, ſiccome il pane, le carniggioni, le foccacie, i frutti, gli erbaggi, i pezzi di budella, e il cuojo ſteſſo. Solamente alcuni groſſiſſimi pezzi d'alimenti poſſono eſſere quaſi indigeſtibili, ma di rado ſono mortali.

§. 410. I corpi, che deveſi procurare d'eſtrarre, benchè molto più penoſa ſia l'eſtrazione, di quello, che lo ſpingerli in giù, ſono tutti quelli, i quali ſe ſi inghiottiſcono, poſſono cagionare degli effetti pericoloſſiſſimi, ed anche mortali. Tali ſono tutti i corpi indigeſtibili, ſiccome il ſughero, i frammenti di panni-lini, i groſſi nocciuoli delle frutta, le oſſa, i legni, il vetro, le pietre, i metalli; e ſopra tutto eſtrar ſi debbono queſti corpi, ſe al pericolo dell'indigeſtibilità quelli s'aggiungano,

che

che dalla loro figura risultano. Dovransi perciò estrarre principalmente le spine, gli aghi, le ossa appuntite, i frammenti di vetro, i piccioli scarpelli, i temperini, gli orrechini, e le fibbie.

Non v'ha alcuno di questi corpi, che non sia stato inghiottito, e gli accidenti, che più comunemente sopravvengono sono acuti dolori nello stomaco, e negli intestini, infiammazioni, suppurazioni, ascessi, ulceri, febbre lenta, la gangrena, un Illiaca passione, ascessi esterni, pe' quali escono questi corpi, e spesse volte dopo moltissimi mali, una morte crudele.

§ 411. Quando i corpi non sono che poco internati, e trovansi all'imboccatura dell'esofago, puossi tentare d'estrarli colle dita, nel che spesse volte si riesce. Se sono più avvanzati, si possono adoperare le mollettine, delle quali i Chirurghi ne hanno di varie specie. Quelle, ch'adoperano *alcuni fumatori di tabacco* sono comodissime, e in caso di bisogno si possono fare prontissimamente con due pezzi di legno. Ma queste mollettine sono inutili, quando il corpo sia molto avvanzato nell'esofago, e se egli è un corpo flessibile, che sia interamente affatto aderente, e riempia tutto il canale.

§. 412. Quando le dita, o le mollettine urtano, o non possono adoperarsi, bisogna servirsi degli uncini.

Se ne fanno sul fatto con un filo di ferro un poco forte, che s' incurva nell' estremità. S' introduce piatto, e per assicurarsi di questa dirrezione, si forma un' uncino all' altra estremità, per cui si tiene, il che serve nel tempo stesso ad' assicurarlo con un filo alla mano, la qual cosa dovrebbesi sempre fare in questi casi per tutti gli strumenti, affine di schifare le disgrazie più d' una volta avvenute, quando scappano dalle mani questi strumenti. Dopo, che l' uncino ha passato l' ostacolo, il che quasi sempre si può fare, si gira, e si acchiappa al corpo, che si reca estraendolo.

L' uncino è anche comodissimo, quando un corpo un poco flessibile, siccome una spina, è situato attraverso l' esofago. In tal caso questo uncino prendendolo nel mezzo lo incurva, e lo distacca. Se sono corpi fragilissimi, serve l' uncino per romperli, e non potendosi disimpegnare i frammenti, si potranno estrarre in qualche altra maniera, fra i mezzi indicati.

§. 413. Quando sono corpi minuti, che non occupano, che una parte del pas-

ſaggio, e che potrebbero facilmente sfuggire dall' uncino, o con la loro reſiſtenza radrizzarlo, ſi adopreranno delli anelli ſodi o fleſſibili. Se ne fanno di ſodi con un filo di ferro, oppure con un cordone di alcuni fili pur di ferro ſottiliſſimi, piegandoſi queſti fili in cerchio nel mezzo, dove ſi accoſtano, ma ſi laſcia un dito di diametro. Si congiungono inſieme i branchi. S' introduce queſto anello nell' eſofago, procurandoſi di prendere il corpo fermato, e lo ſi cava fuori. Se ne fanno anche di fleſſibili con la lana, con fili di ſeta, con lo ſpago ſottile, che biſogna incerare, acciocchè abbiano un poco più di conſiſtenza. Attaccanſi fortemente a un manico di filo di ferro, o di balena, o di legno fleſſibile, s' introducono nell' eſofago, ſi procura di prendere il corpo, che ſi eſtrae.

Si mettono ſovente molti di queſti anelli di filo paſſati l' uno dentro l' altro per prendere più ſicuramente il corpo, che ſcappando da uno entrerà nel altro. Si ha con queſta ſpecie d' anelli un vantaggio, che quando ſi è preſo il corpo, ſi può girando il manico, ſtringerlo in guiſa tale nell' anello così torto, che ſi reſta padroni di muoverlo in ogni maniera, il che aſſaiſſimo giova in moltiſſimi caſi.

§. 414.

§. 414. Il quarto mezzo si è la spugna. L' uso di questa in simili casi è appoggiato sulla proprietà, che ha di gonfiarsi quando si inumidisce.

Se un corpo è fermato senza però riempire tutta la cavità dell' esofago, pel vuoto, che rimane, si fa passare una spugna fino sotto questo corpo. Stando la spugna in questa umida parte, subito si gonfia, il qual gonfiamento si può sollecitare facendo bere all' Infermo qualche goccia d' acqua. Allora estraendolo per mezzo del manico stesso, che ha servito, per introdurla essendo divenuta già grossa nell' uscire dal luogo stesso, per cui è entrata, conduce seco il corpo, che le fa ostacolo e con ciò diserra la gola. Siccome la spugna asciuta si può ristringere, qualche volta si è tratto vantaggio con questo mezzo, facendone passare un grossissimo pezzo per un picciolissimo foro. Si ristrigne attorniandola fortemente con un filo, che si può facilissimamente stringere ed estrarre quando la spugna è passata. Si attacca anche ad' un pezzo di balena tagliata da un capo in quattro parti, la quale avendo molta forza, si ristringe sopra la balena. S' accomoda questa balena in maniera, che non possa far male. La spugna

si

si attacca anche ad un forte cordone, acciocchè dopo averla sciolta dalla balena, il Chirurgo possa estrarla.

Si è fatto uso della spugna anche in una altra maniera. Quando il corpo fermato riempia tutto il canale, senza però, che sia attaccato, ma solamente sia fermato dalla ristrettezza del passaggio, sicchè non vi sia luogo di far passare la spugna, se ne introduce un pezzo un poco grosso nell' esofago, sino vicino al corpo fermato. Questa spugna allora si gonfia, e dilata il canale al di sopra del corpo. Si ritira un poco, ma pochissimo, ed essendo il corpo meno ristretto di sopra, di quello che al di sotto, qualche volta lo stringimento della parte inferiore dell' esofago può farlo salire all' insù, e quando s' è ottenuto il primo moto, il restante s' opra facilmente.

§. 415. Finalmente quando inutili sono tutti questi mezzi, resta quello di far vomitare l' infermo; ma questo rimedio non può essere molto utile, se non se per i corpi solamente fermati. Imperciocchè se sono attaccati, o piantati, potrebbe molto pregiudicare.

Se l' infermo può inghiottire, si fa vomitare dandogli il rimedio n. 8., oppure il

il vomitivo n. 34., o 35. Con questo mezzo si è disimbarazzato un osso fermato da ventiquattro ore.

Quando l'Infermo non può inghiottire, si deve tentare se l'irritazione d'una piuma mossa nel fondo della gola produce questo effetto, che non produrrà qualora il corpo comprima fortemente tutto l'esofago. In tal caso non v'è altro rimedio, che l'applicare un lavativo di fumo di tabacco.

Un uomo inghiottì un grosso pezzo di polmone di vitello, che si fermò nel mezzo dell'esofago, chiudendo interamente il passaggio. Un Chirurgo tentò inutilmente infiniti mezzi, un altro vedendo l'inutilità di questi, ed essendo l'Infermo nero, e tumido in faccia, avendo, per così dire, gli occhj fuor della testa, e cadendo in frequenti svenimenti, con moti convulsivi, gli fece applicare in cristiere la decozione di un oncia di tabacco in corda. Questo rimedio promosse un violento vomito, per cui l'Infermo rigettò il corpo fermato, restando con questo mezzo liberato da una morte imminente.

§. 416. Avvi un altro mezzo, che io credo non sia mai stato messo in uso, ma che potrebbe essere in molti capi utilissimo. Quando i corpi fermati sono molto grossi,

ma non troppo duri, si può attaccare sodamente un rampinello, o un tira stoppa ad un manico flessibile, e a un filo incerato, per poterlo cavare, supposto, che si distaccasse dal manico. Se il corpo principalmente non è estremamente basso, sarà facile piantarvi il rampinello, e in questa maniera estrarlo fuori.

Una spina fermata, e penetrata nella gola s'è veduta distaccarsi, ed uscire, ridendo l'Infermo.

§. 417. Nel caso del §. 409. quando convegna spingere nello stomaco il corpo fermato, s'adoperano de' porri, che si ha il vantaggio di ritrovare in ogni luogo, ma che sono facili a rompersi, oppure una candela di cera unta d'olio, e un poco riscaldata, acciocchè sia flessibile, o una balena, o un filo di ferro, di cui s'ingrossa sul fatto, uno de' capi col piombo liquefatto, il che si fa prestissimamente. Puossi anche coll'istesso buon effetto adoperare qualche bacchetta di legno flessibile, siccome sono la betola, il nocciuolo, il frassino, il salce; una tenta flessibile, una bacchetta di piombo. Tutti questi corpi devono essere ben compatti, e liscj, acciocchè non cagionino irritazione, e per questa ragione alcune volte s'involgono in un picciolo budello di mon-

 tone.

tone. Qualche volta vi si attacca anche una spugna, la quale riempiendo tutto il canale, porta seco tutti gli ostacoli, che s'incontrano.

Puossi altresì in questi casi fare inghiottire all'Infermo qualche corpo grosso, siccome il bricciolo, o la crosta del pane, qualche radice, una tega di latuga, una palla, con la speranza, che questi corpi traggano seco l'ostacolo. Ma questo in vero, è un mezzo molto debole, e se fannonsi inghiottire questi corpi senza assicurarli prima ad un filo, v'è da temersi, che questi stessi fermandosi, raddoppino il male.

E' accaduto fortunatamente qualche volta, che i corpi, che volevansi spingere si sono attaccati alla candeletta, o al porro, che si adoperava per ispignerli, e sono usciti insieme. Ma ciò non accade, che de' corpi appuntiti.

§. 418. Se è impossibile l'estrazione de' corpi del §. 410, e di tutti quelli, che sono pericolosi a inghiottirsi, bisogna allora di due mali scegliere il minore, arrischiando piuttosto di rispignerli, di quello, che lasciare orribilmente morire in pochi momenti l'Infermo; e tanto meno si deve restar sospesi d'appigliarsi a questo partito, quanto, che un gran numero di

esem-

esempj prova, che se spesse volte dopo avere inghiottiti questi corpi ne sono seguiti de' mali gravissimi, ed anche orribile morte, alcune volte non hanno cagionato, che piccioli, o nessuno accidente.

§. 419. Quando questi corpi sono stati inghiottiti, o l'una, o l'altra di queste quattro cose succedono. 1. O escono per secesso, 2. O non escono, e fanno morire l'infermo. 3. Escono per orina, 4. O per la pelle. Io spiegherò queste quattro differenti uscite.

§. 420. Quando questi corpi evacuansi per secesso, o s'evacuano dopo poco tempo, senza aver cagionato quasi nessuno accidente, oppure dopo lungo tempo succede questa evacuazione preceduta da gravissimi dolori. Si sono veduti evacuare, dopo pochi giorni, senza incomodo alcuno, uno osso d'una gamba di pollo, un nocciuolo di persico, un coperchio di bozzolo di teriaca, delle spine, degli aghi, delle monete d'ogni genere, un picciolo flauto lungo quattro pollici, il quale felicemente uscì dopo avere per tre giorni cagionati acerbi dolori, de' coltelli, de' rasoj, ed una fibbia di scarpa. Pochi giorni sono io ho visitato un Fanciullo di due anni, e mezzo, il quale avea inghiottito un chiodo lungo più d'un

pollice, e largo nella ſua teſta tre linee, e più. Queſto chiodo fermoſſi per qualche momento nella gola, ma intanto, che vennero a chiamarmi diſceſe nello ſtomaco, ed uſcì nella notte in uno ſcarico di ventre, ſenza aver cagionato alcun accidente. E più recentemente ancora un intero oſſo della punta dell'ala di pollo non ha cagionato, che un poco di dolore di ſtomaco per tre, o quattro giorni. Qualche volta queſti corpi ſi fermano per più lungo tempo, e non evacuanſi, che in capo a molti meſi, ed anche anni ſenza avere ciò non oſtante recato alcun incomodo; ed alcuni anche non eſcono più, eppure non cagionano alcun riſentimento.

§. 421. L'evento non è ſempre così felice, e qualche volta ſebbene eſcono naturalmente, ciò non avviene, ſe non dopo aver cagionato graviſſimi dolori nello ſtomaco, e nelle budella. Una fanciulla inghiottì alcune ſpine, che pel corſo di ſei anni cagionaronle acuti dolori. Dopo queſto tempo finalmente le evacuò, e ne fu guarita. Tre aghi inghiottiti cagionarono pel corſo di un anno, coliche, ſvenimenti, e convulſioni. L'Infermo avendogli dopo queſto tempo evacuati per ſeceſſo, ne rimaſe guarito. Un altro più fortunato, avendone

done inghiottiti due, li fece negli ſcarichi dopo eſſerne ſtato per ſei giorni ſolamente incomodato.

Accade alcune volte, che queſti corpi dopo avere ſcorſi tutti gli inteſtini, fermanſi al retto, cagionando de i moltiſſimi accidenti, a' quali per altro un eſperto Chirurgo può quaſi ſempre rimediare. Se ſi può tagliarli, come ſi può farlo delle oſſa minute delle maſcelle de' peſci, delle ſpine allora eſcono faciliſſimamente.

§. 422. Nel caſo, che queſti corpi non eſcano, cagionano moleſtiſſimi accidenti, per cui l'infermo muore; e moltiſſimi ſono i caſi avvenuti. Una Fanciulla inghiottì alcune ſpine, che teneva in bocca; una parte ne uſcì per ſeceſſo, ma l'altra parte forò gli inteſtini, ed anche il ventre con dolori acutiſſimi, e l'inferma morì dopo tre ſettimane. Avendo un uomo inghiottito un ago, che foratogli lo ſtomaco, gli entrò nel fegato, morì tabido. Una tenta inghiottita, eſſendo uſcita di mano al Chirurgo mentre eſaminava la gola' fece morire l'infermo dopo due anni.

Veggonſi continuamente inghiottire monete di differenti metalli, ſenza, che ne ſucceda alcun ſiniſtro accidente; ſ' è veduto inghiottire fino a cento luigi d' oro, i

quali tutti uſcirono, ma guardiſi bene, che queſti fortunati eſperimenti non iſpirino troppa ſicurezza; ma debbono bensì gli accidenti fatali inſpirare un giuſto timore. Una ſola moneta inghiottita, chiudendo la communicazione trà lo ſtomaco, e gli inteſtini, cagionò la morte. Inghiottiſconſi tutto giorno impunemente de nocciuoli; ma vi ſono eſempj di alcuni, ne' quali ſe ne formarono degli ammaſſi, che divennero, dopo molti dolori, cagione della loro morte.

§. 423. La terza uſcita è per l' orina, ma ciò rare volte avviene.

Una ſpina di mezzana grandezza trè giorni dopo eſſere ſtata inghiottita, uſcì per orina, e per orina pure uſcirono dei nocciuoli di ceraſe, di pruna, ed anche uno di perſico.

§. 424 Il quarto caſo finalmente ſi è qualora i corpi inghiottiti, forando lo ſtomaco, o le budella, e arrivando ſino alla pelle, cagionano un aſceſſo, ed apronſi l' uſcita da ſe, o ne ſono eſtratti aprendo l' aſceſſo.

Queſti corpi ordinariamente ſtanno lunghiſſimo tempo a fare queſto paſſaggio. Alcune volte ſono i dolori continui, ed altre volte l' infermo n' è per qualche tem-

po

po incomodato, e i dolori sono intermittenti. L' ascesso si forma o sullo stomaco, o in altre parti del ventre; e qualche volta questi corpi dopo avere forati, gli intestini, fanno un giro particolare, e vanno ad uscire in qualche parte lontana dal ventre. Un' ago inghiottito uscì dopo quattr' anni dalla gamba, e un' altro dalla spalla.

§. 425. Tutti questi esempj, e infiniti altri ancora di morti crudeli cagionate da corpi inghiottiti, provano la necessità di avere su questo tutta l' attenzione, gridano contro l' orribile, e oserei dire, contro la rea imprudenza di divertirsi con giuochi, che cagionar possono queste disgrazie, o anche di tenere in bocca corpi, che scappando o per imprudenza, o per accidente, divengono cagione di morte. Puossi mai, senza orrore mettersi in bocca aghi, e spine, quando si pensa agli orribili mali, e alla morte crudele, che possono cagionare?

§. 426. S' è veduto di sopra, che alcune volte i corpi fermati affogano l' infermo, che altre volte non si possono nè estraere, nè cacciare in giù, restando nell' esofago, senza che l' infermo muoja, o almeno subito. Avviene ciò, quando sono in

 ma-

maniera tale ſituati, che non comprimano la trachea, nè impediſcano interamente il paſſaggio degli alimenti. Ma ciò non può avvenire de' corpi appuntiti. Queſti corpi così fermati cagionano qualche volta ſenza molta violenza una picciola ſuppurazione, per cui reſtando diſimpegnati eſcono per la bocca, o cadono nello ſtomaco. Cagionano altre volte una terribile infiammazione, per cui l' infermo muore, o ſe la materia dell' aſceſſo al di fuori ſi reca, formaſi nell' eſterna parte del collo un tumore, per cui aprendoſi, eſce il corpo. Altri di queſti corpi ſi fanno una ſtrada, che ſcorrono, poco, o niun dolore cagionando, e vanno poi ad uſcire al di dietro del collo, al petto, alla ſpalla, e finalmente in differenti luoghi.

§. 427. Certi uni maravigliandoſi del cammino di queſti corpi, i quali per la loro grandezza, e principalmente per la loro figura, ſembrerebbero non poterſi inſinuare nel corpo umano, ſe non ſe diſtruggendolo, deſidereranno, che loro ſi ſpieghi come, e dove facciano queſti corpi la loro ſtrada. Mi ſi permetterà per ſoddisfare a coſtoro una breve digreſſione, la quale è forſe tanto meno lontana, dall'idea di queſt'Opera, quanto, che toglien-

togliendo ogni maraviglia di questa cosa, farà cadere il pregiudicio superstizioso, per cui sovente si sono attribuiti a sortilegio fatti di questo genere, i quali con somma facilità si spiegano. Questa ragione medesima è una di quelle, che m'hanno persuaso a estendermi così a lungo in questo capitolo.

Trovasi sotto la pelle, in qualunque parte si tagli, una membrana composta di due lamine, separate l'una dall'altra da picciole cellule, le quali tutte hanno comunicazione le une con l'altre, e che sono più, o meno piene di grasso. Non v'è grasso in tutto il corpo, che non sia rinchiuso in questa membrana, che chiamasi membrana grassosa, e cellulare.

Questa membrana non solamente si trova sotto la pelle, ma da questa ripiegandosi in differenti maniere, si rifonde per tutto il corpo. Separa ella tutti i muscoli forma una parte dello stomaco delle budelle della vescica, e di tutti gli intestini; e d'essa, che forma ciò, che chiamasi omento, o rete negli animali, e che forma un inviluppo alle vene, alle arterie e a' nervi. In alcune parti ella è densissima, e pienissima di grassi, in altre è estremamente sottile, e spoglia di grasso, ma in ogni parte ella è affatto insensibile. Si

Si potrebbe figurarsela siccome una coperta trapuntata, nella quale sia inegualmente distribuito il cotone. In alcuni luoghi ve n'è molto, e in altri niente, ed i due doppj si toccano. In questa membrana si muovono questi corpi stranieri, e siccome la comunicazione è generale, non è da maravigliarsi, che vadano da un luogo ad un altro lontanissimo, scorrendo de' lunghissimi cammini. Gli Ufiziali, e i Soldati sentono bene spesso le palle, che non hanno potuto uscire, fare considerabili passaggi da un luogo all'altro.

La comunicazione di questa membrana è dimostrata da un fatto, che pur troppo avviene di continuo. I Macellaj fanno una picciola incisione nella pelle d'un vitello, e vi soffiano dentro quanto possono; e tutte le pari risentonsi di questo artificiale gonfiamento.

Alcuni scellerati Uomini hanno praticata questa indegna operazione per rendere mostruosi i Fanciulli, che facevano poi a prezzo vedere.

In questa membrana ordinariamente sono sparse le acque degli idropici, e seguono i movimenti, che dal peso vengono loro facilitate. Ma essendo questa membrana dirà taluno, in varj luoghi attraversata

da'

da' nervi, da vene, da arterie, ecc., che sono parti, le ferite delle quali, cagionerebbero necessariamente funesti accidenti, come mai ciò non avviene? Io rispondo, 1. Che questi accidenti alcune volte succedono, 2. Che debbono ciò non ostante di rado succedere, perchè tutte queste parti, che attraversano la membrana grassosa, essendo più dure del grasso, quando questi corpi vi si incontrano debbono quasi necessariamente esserne rimossi verso il grasso, che la circonda, dove la resistenza è molto meno considerabile, e ciò tanto più sicuramente avviene perchè questi corpi sono sempre cilindrici. (*k*)

§. 428. A tutti i rimedj, che ho fino ad ora indicati, devo aggiungere altresì alcuni avvertimenti generali.

1. Spesse volte giova, ed è anche necessario fare un salasso dal braccio, principalmente quando la respirazione è estremamente affannosa, e quando non si può con pres-

(*k*) Notisi bene quanto in tutto questo §. dice dell'organo cellulare il chiarissimo Autore, e da ciò solo si comprenderà una volta la necessità grandissima di riconoscerne l'uso, che tanto importa alla economia dell'uomo vivente, e si comprenda, che la sola pienissima cognizione della detta necessità ed importanza di esso mi ha sforzato a rendermi forse troppo stacchevole in queste note nell'inculcare agli altri l'attenzione su di esso.

prestezza riuscire nell'estrazione del corpo fermato, perchè in tal caso il salasso previene l'infiammazione, che dalle frequenti irritazioni cagionerebbesi, e rilassando tutte le parti, può sul fatto cagionare il disimbarazzo del corpo fermato.

2. Quando si vede, che tutti i tentativi per estrarre, o per rispingere il corpo fermato sono inutili, bisogna sospendergli, perchè l'infiammazione, che cagionerebbesi sarebbe egualmente funesta, che il male stesso, e vi sono esempj di Persone morte di quest'infiammazione, quantunque il corpo fermato fusse già stato rimosso.

3. Mentre si fanno questi tentativi bisogna fare frequentemente inghiottire all' infermo, o injetturare con un cannello ricurvo, che s' avanzi più al di sotto della glotide, qualche liquore assai emmolliente, siccome l' acqua tiepida, o semplice, e mescolata col latte, o una decozione di orzo, di malva, o di crusca. Ne viene da ciò questo doppio vantaggio: primieramente si raddolciscono le parti irritate, il che ritarda l' infiammazione, e in secondo luogo un' injezione fatta con forza riesce meglio per rimuovere un corpo carnoso, di quello, che riescano tutti i tentativi, che si fanno con instrumenti.

4. Quan-

4. Quando si è costretto a lasciare nella gola un corpo fermato bisogna trattare l' infermo interamente, come se egli avesse una malattìa infiammatoria. E' necessario il salasso, la dieta, ed involgerli tutto il collo con cataplasmi emollienti; e la stessa cura conviene praticare, sebbene il corpo sia rimosso, quando si abbia indizio di temère, che sia restata qualche infiammazione nell' esofago.

5. Alcune volte i corpi fermati rimuovonsi meglio col moto, che cogli strumenti. Si sa, che un colpo di pugno dietro la spina del dorso, ha spesse volte rimossi de' corpi fermati, e sommamente impegnati, ed io ho due esempj di infermi, che avendo delle spine fermate nella gola, ed essendo montati a cavallo per andare dalla Villa alla vicina Città per esserne curati sentironsi rimuoversi la spina dopo un' ora di cammino. Uno di questi la sputò, e l' altro la inghiottì, senza, che ne sia seguito alcun molesto accidente.

6. Quando il pericolo di soffocazione è pressante ad onta dei salassi, non essendovi speranza di disimbarazzare prontamente la gola; la morte è vicina se non si rende libera all' infermo la respirazione. Bisogna subito fare la Broncotomia, cioè apri-

aprire la trachea; la quale operazione non è difficile ad' un Chirurgo un poco esperto, è moltissimo dolorosa all' infermo.

7. Quando il corpo fermato passa nello stomaco bisogna subito mettere l' infermo a una dieta leggierissima. Bisogna che s' astenga da tutti i cibi acri, irritanti, o calidi, dal vino, dai liquori, e dal caffè, che prenda poco vino alla volta, e che non prenda cibi solidi, se non dopo averli moltissimo masticati. Il vitto migliore in tal caso si è di zuppe farinose di erbaggi, d' acqua, e di latte, il che giova molto più che l' uso degli olj.

§. 429. L'Autore della natura ha proveduto affinchè nel mangiare, niente passasse dalla glottide nella trachea. Con tuttociò questa disgrazia succede. Allora sopravviene sul fatto una tosse continua, e violenta, un acuto dolore, e una soffocazione: tutto il sangue si porta alla testa: l'infermo è in angoscie, ed agitato da moti violenti, e involontarj, e qualche volta muore sul fatto. Un Granatiere Ungaro, calsolajo di mestiere, mentre lavorava, mangiando, cadde, senza dir parola, dalla sua sedia. I suoi Camerata chiamarono ajuto, arrivarono subito i Chirurghi, ma non ostante moltissimi ajuti, egli non diede alcun

se-

segno di vita Si trovò nel cadavere un pezzo di carne di bue, entro alla trachea, che la chiudeva così interamente, che non poteva lasciar passare la menoma aria al polmone. (*l*)

§. 430. Bisogna in tal caso battere frequentemente sulla spina del dorso, cagionare degli sborzi di vomito, fare starnutare l'Infermo col pepe bianco, co' giglj, colla salvia, con qualunque tabacco cefalico, che si soffia gagliardamente nelle narici. Un

[*l*] Si applichi questo caso, a ciò che abbiamo detto, del concorso, e della dissoluzione dell'aria nel corpo, della separazione da essa dell' etere purissimo per servir di fluido ai nervi, e di primo movente fisico ai corpi, e poi si veda se io abbia il torto nel dire, che se la moderna Medicina non ristringerà la troppo falsamente estesa sostanza della circolazione a'suoi giusti confini, ne' quali essa si unisce, e concatena ad altri fatti in maggiori o minori gradi di essa concorrenti, all' essistenza dell' uomo vivente; non sarà mai Medicina, per quanto di sapienza, e di erudizione encyclopedica ornati siano quelli, che l'esercitano: e se sugli usati oggidì insufficienti *dati* di fisiologia si seguirerà a matematicamente procedere in Medicina, si perderà, rettamente procedendo, la Medicina, anzi si perderà la stessa storia più stabile della Medicina, che non è di natura assoggettevole alla Matematica; poichè prevalerà l'uso di regere i fatti qualor non possan spiegarsi, e quindi è, che studiando male quelli, che studiano; si aumenti la petulanza degli ignoranti vantatori dell'empirismo, ed il volgo poi tra le ciancie d'entrambi agitato, e confuso si determini, e con tutta ragione, a credere, che il consigliarsi col Medico sia una accondescendenza all' uso introdotto tra gli uomini, e non una necessità dell' umana condizione.

Un pisello gettato per giuoco, nella bocca, entrò nella trachea, ed uscì, facendo con l'olio vomitare l'infermo.

Un picciolo osso fu cacciato, facendo starnutare l'Infermo con la polvere di giglj. Finalmente se questi ajuti non recano subito sollievo, bisogna senza ritardo fare la Broncotomia (veggasi §. 429. n. 6.) Con questo si sono estratti degli ossi, una fava, ecc., e in tal maniera si sono salvati gli Infermi.

§. 431. Tentasi ogni cosa, quando si tratta della vita umana. Nel caso, che un corpo non potesse nè essere estratto dall'esofago, nè restarvi senza cagionare all'infermo una pronta morte s'è proposto di fare un' incisione all' esofago stesso, per cui s'estrarebbe, o di mettere in pratica la stessa operazione, quando un corpo caduto nello stomaco, cagionar potesse, e per natura sua, e per gli accidenti prodotti, una pronta morte all'infermo.

Quando l'esofago è chiuso, si nutrisce l'infermo con cristieri di brodo.

Io ho quì il piacere di far noto al Pubblico qualmente il Sig. Venel espertissimo Chirurgo fissato a Orba, ha di fresco inventato, e fatti eseguire quattro instrumenti, de' quali non starà molto tempo a pubblicarne la descrizione, come che sono essi

sem-

plicissimi, e d'un uso assai facile, talche mi sono sembrati i più adatti a riempire le indicazioni, che occorreranno in questi casi disgustosi, di quello, che siano altri mezzi da me finor conosciuti.

GIUSTIFICAZIONE DELL' AUTORE

DELLE NOTE

All' accusa di satirico datagli per le medesime.

APpena sortito il primo Tomo di questa Traduzione; anzi, cred'io fermamente, pria, che si fusse letto da alcuno, mi sono trovato in varie occasioni di dovermi difendere da una preventiva accusa di satirico sparsa per la Città da una fama forriera di esso. Io confesso il vero di essere restato assai rammaricato di tale imputazione, non tanto per ciò, che riguarda a me, che sono a me stesso assai conscio di non meritarla: ma bensì riguardo ai Lettori, che da tale falsa idea prevenuti non ponno più ricavare dalla lettura delle note quel profitto, che ricavar potrebbero dal riflettere leggendo, che per bene del prossimo, e non per spirito di vendetta, o di contraddizione ho scritto quello, che ho scritto. Alcuno forse quì mi accuserà di troppo timoroso a tale prevenzione de' Lettori, ed io sinceramente confesserò di esserlo; ma di esserlo divenuto a forza di una continua disgustosa esperienza, che mi ha verificata in mille occasioni, e mille la rettitudine della sentenza *Ubi falsæ opiniones* (di qualunque specie si sieno) *animos hominum invadant non solum surdos, sed cœcos faciunt*. So, che pur troppo, che presso gli uomini in tal guisa preoccupati diventano colpevoli ancora le più modeste giustificazioni: ciò però non mi toglie la speranza, che presso ai Lettori discreti trovino adito le verità, che da altri si chiamano satire. E' vero, che ho esposti alcuni pochi fatti successimi, in qualche Città: ma ho narrata la storia non gli Autori; quali se pur avessi nominati, potrei esser accusato bensì di istorico poco caritatevole, non mai di satirico. Poichè una storia sincera è ben diversa cosa dalla satira. Se poi alcuno mi contrastasse la sincerità delle storie narrate, sappia, che è ingiusto, e sappia, che ho una vasta raccolta da farne qualche centuria; fra le quali forse troverebbe se stesso. Se poi mi si appone l'attributo di satirico; perciò, che dico male del male, che

si è intruso nell'arte, sappiasi, che il mezzo da me usato per poter con giustizia azzardarmi ad una tal critica è stato quello di criticare prima di tutto severamente me stesso, e le mie opinioni. Io bramerei, che in vece di affaticarsi tanto a dispacciarmi per satirico, mi facessero grazia i miei censori di dimostrarmi, che io ingiustamente condanno ciò, che condanno nell'arte. Questa sarebbe un' opera utile al Prossimo, e lodevole da tutti i saggi, e buoni: quella è una malignità ignorante, che non può trovar accettazione, che presso agli ignoranti prevenuti. Io quì replico alcune delle mie chiamate satiriche proposizioni, li prego di dimostrarmi la cagione, che hanno di appellarle satiriche: fin tanto però, che non mi si diano tai prove, io mi crederò in diritto di accusar chi mi accusa di satirico, e di maligno. Io dico, che l'arte della Medicina non si sa; perchè non si insegna, e non si studia bene. In ciò, io non dico di più di quello, che a fronte della studiosa, e sapiente Facoltà di Parigi ha dimostraro in pubblica Assemblea in Febbrajo di quest'anno un Regente della medesima Facoltà, che conchiude *Quot vero errores ex assueta docendi methodo pullulent, norunt, & lugent boni.* Mr. Le Chamus, Medico di nota riputazione, che riporta con lodi questa Thesi nel giornale economico, non chiama già satirico questo Autore. Io non so se sia satira il dire; che ciò, che piace ai conoscitori, e buoni facilmente offende gli ignoranti, e maligni. L'esperienza di tutti i secoli nelle storie di essi raccolta, ne insegna, che chiunque abbia usato in qualunque genere di cose di dimostrare i bisogni di riforma è sempre stato odiato, calunniato, perseguitato da quelli, che più erano in necessità di esser riformati. Anzi si sono sempre resi in tutte le cose più ardue, e pericolose le riforme in ragione diretta del maggior numero, e del maggior bisogno dei riformandi. Non tutto ciò, che *boni norunt & lugent* è compianto, e conosciuto da tutti, e forse a molti non conviene, che si conosca, e compianga. Ma seguitiamo l'esame delle mie proposizioni, che sono accusate di satiriche. Io dico, che la immaginaria estensione della dimostrata circolazione unita al meccanismo idraulico ha fatta deteriorare la Medicina. Mr. Gardane pure Regente della suddetta Facoltà in un trattato novellamente scritto. *Nouvelle maniere d'enseigner la Medicine* (dice)

 Con-

Connoit-on mieux les traitement des maladies depuis les recherches de Cesalpin, e les scavantes dissertations de Harvée? Ne seroit-on pas, peut etre, plus fondé de croire que cette decoverte a fait plus de mal que de bien alla Medicine. Io dico, che tra quelli, che sono nei registri de' Medici vi sono molti uomini per ogni genere di letteratura rispettabilissimi, ma poco Medici, ed assai pochi, che meritino giustamente il nome di Medici. Mr. Gardane dice dopo aver dimostrato (come io pure ho procurato di fare nella mia Prefazione) la stabilità della Medicina Ippocratica. *La principale cause du retardement de la Medicine depend sur-tout de la maniere de l' enseigner: tant qu' on ne s' occuperà point d' en cercher une meillieure, on ne fera que des raisoneurs; rarement, ou jamais de bons Medecins.* Anzi per giustificarmi dalla taccia di satira la succitata mia Prefazione posso giustificare con testimonj di ogni eccezione maggiori, che essa è una risposta, ad una satira fatta, me presente, in una numerosa tavola contro l' essistenza dell'Arte di medicare da un Medico forastiere in giovine età assai erudito, ed instrutto nelle scienze, che possono col tempo far lui conoscere la Medicina, che non conosce ancora, e di cui negava sfacciatamente l' essistenza appunto per non conoscerla. Io allor gli risposi, che mi riputerei un Uomo infame, se credendo, come egli asseriva di credere, mi facessi chiamare per Medico. Ecco la storia della mia Prefazione. Se quello, che ho scritto per difender la Medicina da una satira contro di essa si accusa per satira: cosa sarà non satirico presso chi voglia spacciarlo per tale? Io dico... Ma a che perder tempo in comparazioni dettagliate. Io dico male de' mali, che sono intrusi nella Medicina, e che sotto spezie di bene apportano infiniti non conosciuti mali al genere umano; io dico male degli artificj vergognosi, con i quali tai mali si mascherano in sembianza di bene da coloro, del di cui interesse si è il sostenerli; dico male di ciò, di cui nè si può, nè si deve dir bene dà chiunque risenta in se le innate leggi dell' umanità, e dell' onesto. Di più io procuro sempre di addurre le ragioni, che mi movono ad accusare le cose, che accuso: bramerei, che egualmente quelli, che mi accusano di satirico usassero lo stesso metodo di addur la ragione, per la quale mi accusano per tale; non bastando perciò quella di sentirsi talora toccati al vivo

ne'

ne' proprj pregiudizj. Io dico apertamente male nel sistema di Boeraave, e perciò sono un satirico? e perciò sono un disprezzatore di un uomo sì illustre, e sì benemerito dell'arte? E perciò non conosco le ammirevoli cose nei suoi scritti contenute? Non fa niente di gloria ad un Autore, che si impegna a servilmente seguitarlo, e difenderlo fin negli errori più evidenti. L'adulazione per quanto sia amata dalle persone anche più rispettevoli, e profusa dagli uomini vili, ed interessati, non fu mai gloriosa nè all'adulato, nè all' adulante; bensì fu sempre dannosa alle società. Ricordiamosi del detto di Seneca comprovato dall' esperienza di tutti i secoli *A' maximis viris maximi errores*. Il massimo di questi appo chi sa pensare, non si confonde col massimo dovuto agli uomini, che v' inciampano. Io ho veduti de' Medici, veri Medici prender de'sbaglj gravissimi: ma non perciò gli ho stimati meno Medici. Gli uomini sono tutti fallibili: ma non però dagli errori degli uomini saggi nasce un diritto agli ignoranti di errar sempre, sono di natura diversa tra loro; i primi errano come uomini qualche volta in ciò, che d'ordinario operan bene, e quì ci va l' assioma *Error Medici voluntas Dei*: i secondi incerrano tal volta operando d'ordinario a caso. Oh qual enorme diversità tra gli uni, e gli altri? Io sopra ho lodata l'idea di Mr. La Garande sopra la necessità di stabilire un nuovo universal metodo di scuole per la Medicina: non perciò io giudico utile in tutte le parti il di lui progetto, ma e perciò debbo io meritarmi il titolo di satirico, e di disprezzatore altrui? Il Sig. La Garande dice, che Ippocrate meno ricco d' Ippotesi di noi, medicava meglio di noi Io per verità credo, che Ippocrate fusse meno ricco non solo di Ippotesi; ma ancora di vere, e ferme cognizioni, di quello, che sia il secolo nostro: ma, che perciò non abbia dopo Ippocrate fatti progressi stabili la Medicina, perchè egli abbia saputo far miglior uso delle sue poche, di quello, che si sia fatto dopo lui, e che si faccia oggidì delle molte cognizioni, di cui i secoli si sono arrichiti. *Res accendunt lumina rebus*, dice Lucrezio, ed è verissimo, qualora dai lumi delle novo-trovate non si lasciamo abbagliare in guisa di perder di vista le antecedenti. Il Sig. La Garande dal danno, e dall' inutilità, che hanno finora apportato i sistemi alla Medicina, si fa un diritto di

 giu-

giudicarla incapace del proprio sistema: io sarò forse satirico disapprovando la conseguenza di un tale antecedente? La stabilità della parte operatrice di ogni arte dipende dalla stabilità della scienza, cioè a dire, dalla parte speculativa dell' arte medesima. Questa scienza non è, e non può essere in qualunque arte si sia, se non se il sistema della filosofia particolare di ogn' arte, che è lo stesso, che dire lo stabilimento dei principj e delle leggi fondamentali, e municipali dell' arte, che sole possono servire di certa guida all' artefice per condursi nei casi particolari. Quello, che dobbiamo sotto intendere alla voce arte è un composto nato dalla concorrenza armonica, di entrambe le suddette parti; e come non si può dare macchina agente senza forza motrice, nè uomo vivente senz'anima: così non può darsi arte senza il suo proprio sistema. Di fatto lo stesso Sig. La Grande dice abbisognare allo studente di Medicina; *Peu de Physique general, beaucoup de physique particulier.* Ma cosa mai può essere questa fisica particolare della Medicina; se non è la scienza dell' arte, e se è ciò, perchè poi egli pretende di escludere dallo studio Medico la fisiologia *seu inepta & garrula functionum interpretatio*? Io ho detto nella Prefazione molto di male delle vane fisiologie, che sono sparse nel Volgo: ho detto, che queste guidano ad uccidere gli infermi, non a medicarli. Ma ho detto, che l' anatomia non basta, a discoprire la fisica del Corpo umano vivente, che è il principale oggetto della fisica particolare della Medicina; ho detto, che i sali, zolfi, irritabilità, acrimonie, spasmodie, lassità, rigidità, idraulismo, meccanismo, ecc., sono parole vane, prive di senso: ma non perciò ho detto esser da abbandonarsi la fisiologia; ma bensì da coltivarsi con tutta l'assiduità, e con metodo, e modi diversi dagli usati fin quì, e che sono resi inutili, e dannosi, e che come dice, e prova il su lodato Autore *La Phisiologie ouvre la porte aux plus grands abus dans la pratique.* Questa è una verità dimostrata, se parliamo delle ideali, o delle imperfette fisiologie, che si sogliono cambiare nelle scuole di Medicina, come cambiansi le mode in Parigi. Io convengo appieno col saggio Autore, e con chicchessia, che finchè non si tolga il favoloso dalla fisiologia, la pratica medica sarà piena di favole: ma non proponerò mai *qui on ne raisone point.* Anzi ardisco chiaramente rispondere

dere all'Autore degnissimo, che troppo si discosta dal piano d'Ippocrate, che ei stesso propone da immitarsi. Ippocrate non ha mai nè coi scritti, nè coll'esempio insegnato, che i Medici per esser Medici debbano imparare dalle scuole a privarsi dell' uso di ragione: ha bensì sempre mostrata la via di far buon uso della ragione medesima per ridurre a leggi semplici, e generali i risultati costanti della osservazione. Di fatti ei distingueva cosa da cosa. Le epidemie, i morbi popolari sono frutti dell'osservazione storica: gli afforismi sono risultati dalla combinazione della storia, che si andava ordinando il gran Maestro: le Coache sono frutti della ragione dedotti dalla combinazione storica, e da risultati di essa. Ippocrate adunque ne insegna ad esser filosofi sotto la scorta dell'osservazione: non mai ad esser disprezzatori del raziocinio, che guida l' uomo alla conoscenza delle cause, e di molte altre cose non assoggetevoli ai sensi. Io dubiterei, che il Sig. La Garande, non rinovasse, seguendosi il suo piano nella Medicina, la favola dei tre fratelli di Suvifts; e che egli per correggere Pietro non cada negli eccessi di Martino. Del resto io convengo appieno con esso lui.

1. Che non si debba ammettere allo studio di Medicina veruno, che sotto un severo esame non dia prove di cognizione sufficiente di Logica, di Fisica generale, e di trattati delle proporzioni geometriche.

2. Che pria di ogni cosa si insegni la Chimica, e l'Anatomia senza le quali non si conoscerà mai la Fisiologia.

3. Date le prove di tali studj, a'quali si può unire la Botanica, e la storia naturale, e che richiedono 3 anni almeno.

4. Si incominci lo studio dell'uomo vivente in salute. In ciò discordiamo dall'Autore, lascio agli altri il giudizio della cosa. Io dico però, che il Sig La Garande dice bene, se parla della imperfettissima fisiologia meccanica, che s'insegna nelle Scuole: ma quanto è dannosa tale fisiologia: altrettanto è necessaria quella, che tutto faccia conoscere l'uomo vivente Il celebre Sig. De Sauvages, degno imitatore di Galeno, di Riverio, di Lorenzi, di Baglivio, di Sthall, riconoscendo l'Ente spirituale, che ne anima per il primo Motore di tutta la macchina vivente, ha eroicamente nella sua matura età combattuta la dannosa fisiologia del meccanismo: ma non si è sognato di asserire per inutile la fisiologia,

 che

che è la principalissima parte della filosofia medica. Io credo però, che in un anno i Professori di Fisiologia, dovendo insegnare a persone instrutte nelle antecedenti scuole, potranno formare i loro allievi a segno di farli capaci per la Patologia, alla quale però non devono promoversi se non se, previe le prove di tale capacità.

5. La Patologia si deve dividere in due parti, la prima è la cognizione delle diverse malattìe, ognuna delle quali ha i suoi caratteri proprj, e distintivi, sì generici, che speciali. La seconda è la cognizione delle cause. La prima è tutta tutta esercizio de' sensi, e della memoria, la seconda tutta tutta dell' intelletto, e del raziocinio. Non è possibile il potersi a sufficienza istruire un candidato in questa parte della Medicina in meno di un triennio di assiduissimo studio combinato ad eguale osservazione, che disponga i sensi alla suscettibilità non solo delle apparenze; ma dei gradi, e delle combinazioni delle apparenze medesime. La scuola della cattedra non può bastare ad una retta istruzione di Patologia. Subito, che lo studente abbia appreso cosa sia morbo, ed abbia conosciuta la duplice natura delle apparenze salutari, e morbose, che per necessità fisica devono farsi presenti ai sensi del Medico, e dell' infermo, essistente il morbo: si deve assuefare con la presenza degli infermi al retto uso dei sensi: nella distinzione delle combinazioni, e degradazioni più complicate, e minime delle apparenze suddette, dalla quale unica, e sola nasce la cognizione chiara, e distinta dei generi, delle specie, e dei gradi di intensità delle malattìe, che è il fondamento della Medicina Operatrice. Questo è lo studio, che i Medici provetti, e saggi si conoscono dopo un lungo corso di esercizio in necessità di dover fare da se stessi, per abilitarsi a medicare non ad uccider gli infermi. Questo è uno studio certissimo, quanto è certa la costanza della natura nelle leggi di tutte le sue produzioni; ma la poca cultura, e l' ignoranza di esso sono quelle, che lo fanno comparire incerto agli uomini, e quindi incerta tutta la Medicina operatrice, di cui esso è il fondamento. Ma se ciò è, come è innegabile; ma se tutti que' pochi Medici, che giungono col tempo a farsi una adeguata cognizione della loro arte, sono costretti a farsela da se, con un enorme fatica di doversi prima (il che non a tutti succede) spogliare

dei

dei pregiudizj della ſcolaſtica mala educazione; perchè non ſtabilirne la neceſſità di iſtruire la gioventù più ſuſcettibile; perchè più ſcevra di pregiudizj? Non vi è, chi non ſappia, quanto la cattiva iſtruzione della giovinezza influiſca ſopra tutto il reſtante della vita. Un filoſofo Viaggiatore porta come una dimoſtrazione dell'ignoranza de' Paeſi Orientali *l'eſtime qu'il font de leurs coutumes, & le mepris dont ils honorent les loix, & les uſages de toutes les autres nations.* Io credo, che tale oſſervazione ſi poſſa aſſai giuſtamente applicare ancora alla Medicina. Io non ho ſentito mai preſumere tanto nella propria pratica, ne ho veduto tanto diſprezzare tutte le altrui conoſcenze; quanto in quelle dove meno ſi conoſce la Medicina.

6. Impratichita la gioventù nella differenza de' morbi, non eſcluſi gli eſterni, che per puro abuſo ſi abbandonano alla Chirurgia, ſi devono condurre allo ſtudio intellettuale delle cauſe: ma queſto ſtudio medeſimo può renderſi ſenſibile (come ſi è detto in una Nota, e nella Prefazione) coll'apertura continuata, e rifiettuta de' cadaveri, coll'obbligargli alle prenozioni, e pronoſtici, ed a ſempre addurre le ragioni, che li determinano a queſti ed alle operazioni: così ſi farà loro conoſcere, ed al Mondo, che ſon ben diverſi i prognoſtici de' Medici da vaticinj del Volgo ignorante. Nello ſteſſo tempo, come ſi è detto altrove, aſſuefargli alla giuſtificazione delle ſuddette loro prenozioni, con gli effetti delle criſi nei caſi felici, o delle metaſtaſi, oſſiano mutazioni di morbi, o dellesioni delle parti, nei caſi irreparabili, che è l'unico modo di abilitargli alla conoſcenza dei particolari caratteri, e varie ziffre, con i quali coſtantemente in mezzo ad una apparenza indefinita di varietà, ſi ſpiega nel ſuo gran libro NATURA. Mr. Le Clerch ne ha di freſco dato un ottimo libro a queſto propoſito *Iſtoire naturele de l'home en eſtats de maladie*. Paris 1767.

7. In queſto ſecondo triennio deve coltivarſi lo ſtudio della Chirurgia, e della farmaceutica, che come ſi è detto nella Prefazione, è lo ſtudio degli ſtromenti dell'arte. A queſto propoſito ſi legga un ottima diſſertazione Epiſtolare di Mr. *Le Cat*, ſopra gli avantaggj, che apporterebbe la riunione del titolo di Dottore di Medicina, con quello di Maeſtro di Chirurgia. E' appena un ſecolo, che ſi è intruſo in Europa l'abuſo, che i Medici poſſano crederſi Medici ſenza lo ſtudio della Chirurgia.

Avan-

Avanti quest' epoca, non vi ha uno sopra cento libri di Chirurgia scritto da Chirurgo non Medico. I Medici esser devono i legittimi Maestri, non meno, che i legittimi Giudici de' Chirurgi. Ovunque si perdano le leggi della subordinazione, si risentono i danni dell' anarchia. A tutte queste cose da studiarsi con regolata successione, e non già tumultuariamente, come si usa in qualche Paese, in cui fra studenti di Medicina, non vi ha nè meno distinzione di classi, e scrivono la pratica quelli, che non hanno principj di Teoria, nè di anatomia, e forse nemmeno di Fisica. Per la necessità di questa regolata successione di studj si è, che Mr. La Garande vuole, che ad ogni sei mesi per lo meno si essiga da' studenti con esame *General, public, & gratuit fait par d' autres Medicins & par les Professeurs, & ou l'Etùdeant repondit seul.* A questi esami, dice l' Autore, non a certe inutili formalità imparate a memoria, e perlopiù prese ad imprestito, si potrebbe da Giudici saggi, ben conoscere il merito giusto de' candidati, ed a seconda di questo giustamente decidere delle loro promozioni: Finalmente per iscansare la taccia di satirico, finirò con le parole dell' Autore: *Il est done vrai que l' art de guerir ne peut sortir de cet etat d' inertie, sans une de ces revolutions, qui changent l' ordre établi dans l' enseignement, & faire mieux connoitre à ceux qui l' y destinent, & la fin qu' ils se proposent au étudiant la Medicine, & les moyens d' y parvenir.* Tanto dice il Signor Cardane in un Parigi in pubblico Consesso di tanti ben noti illustri Professori, eppure non è chiamato satirico. Ma e perchè sarò io spacciato per tale scrivendo lo stesso in Paesi, in cui solo chi è cieco, può non conoscere infinitamente maggiore il bisogno?

Mi accusano altri, che io non scrivo, che declamazioni, e lagnanze contro la Medicina, ~~ed i~~ Medici. A questi rispondo, che mal confondono una cosa coll' altra. Circa alla Medicina io mi lusingo non ~~esservi~~ chi più di me l'abbia difesa dalle ingiuriose dicerie del Volgo: ma se per difenderla io son costretto ad ogni passo a dimostrare, che perciò appunto si calunnia dal Volgo la Medicina; perchè non è veramente Medicina ciò, che ad esso con franchezza si vende per tale, sarò io maledico perciocchè avvertisco gli uomini degl' inganni di tali venditori di frottole? Qual giustizia, quale equità potrà mai condannarmi? Altri mi accusano di

repli-

replicat spesso le cose medesime, ed io confesso un tale diffetto: ma li prego ancora di avvertire, che le repliche non sono inutili, quando una cosa mostrata in un aspetto si replica per farla scorgere in un altro, o si replica come principio, ciò, che altrove da più alti principj, si è dedutto per conseguenza, e spero, che con tale riflessione non sempre troveranno inutili nè le mie repliche, nè le mie declamazioni. Di più mi lusingo di meritare dagli uomini discreti compatimento di un tale diffetto, qualor riflettano, che io ho la disgrazia di scriver pensando, e niuna felicità nel copiare. In quanto all' accusa di oscurità, che da parecchj si trova nelle mie note, io non negherò, che possa esservi; quantunque io non sappia trovarla: ma dico bene, che può anche non esservi; quantunque alcuni vogliano trovargliela. Non perciò sarà oscuro il sole, perchè molti ciechi, che non vogliano esserlo, lo accusino per tale. Io pienamente convengo, e sono persuaso, che le mie ricerche sulla natura, e l'origine, e la reale distinzione dei tre generi di forze animali sostanziali, e meccaniche siano un pò difficili da percepirsi da chiunque non sa trovare nell'uomo vivente, che una macchina idrostatica: ma non perciò, che questi tali o non le vedono, o vogliano non vederle diveniranno meno reali, o si renderanno oscuri a chi sa, e vuole vedere in noi questi tre generi di forze? Non perciò, che non si sappia, e non si voglia intendere l'antagonismo, con cui mutuamente l'un l'altro si promovono, e si soccorrono i suddetti generi di forze: sarà egli men vero, e meno evidente a quelli, che vogliano vederlo? Non perciò, che dalla massima parte delle scuole non si conosca l'uso estesissimo dell'organo cellulare, e della universale atmosfera dei liquidi in esso contenuti, non perciò, dissi, tale ignoranza acquistar può il diritto di negarne l' essistenza per la sola ragione di non conoscerla? Non perciò, che siano i Medici intestati nelle immaginarie, e vaghe opinioni de'spiriti animali, e che non si siano ancora assuefatti ad applicare al corpo vivente le oggidì sparse per tutto cognizioni del fluido elettrico; sarà men chiaro, che questo esista nel corpo umano; come in tutti gli altri, e che esistendo non possa esistere inerte, ed inattivo? Non perciò che si spacci per causa della vita la circolazione del sangue, e non si conoscano più alti principj del sangue

gue alle malattìe: farà meno evidente non esser la circolazione, se non se (per parlar con le scuole) una condizione *sine qua non* eguale ad alcune, ed inferiore ad altre, che pure con essa concorrono alla sussistenza della vita: nè sarà meno chiara la misera condizione di quella Medicina, che chiama oscure tutte le cose appartenenti a malattie, che oltrepassano i ristretti confini del sangue, appunto perchè non sa vedere oltre di essi? Nelle sopraddette, ed in molte altre simili cose, che per esser intese hanno bisogno di prenozioni istoriche dedotte o dalla Fisica generale, o dall'Anatomia, o dalla Chimica, o da una esatta osservazione: sarà forse mia colpa l'oscurità, che vi trovano quelli, che mancano affatto di tali necessarie prenozioni? Io temo assai, che in molti Paesi di Europa lo stato, e le condizioni della Medicina siano eguali a quelle, che narrano nelle lettere edificanti i PP. Calane, e Tachard nel decimo tomo, ed il P. Pons nel 26. di aver trovate sull'astronomia ne' Paesi tra l'Indo, ed il Gange situati. L'astronomia, dicono questi, (de' quali riporterò i sentimenti alla lettera) è di antico uso nell'Indie, e gli Bramani tutti molto presumono in essa, e non poco il volgo medesimo. Da alcune tavole di antichissimi Astronomi giungono per verità gli Indiani a predire presso a poco gli ecclissi. Con tutto, che però essi sappiano far qualche uso di tali tavole, e sappiano predire gli Ecclissi, ben lungi dal sapere tal scienza, in cui sopra tutte le Nazioni presumono, tutto il loro sapere si ristringe ad un falso sistema de' Cieli, ad un grossolano meccanismo, ed a qualche operazione aritmetica. Per quanto però ignorino affatto tutta la Teoria di tal scienza, e non abbiano veruna conoscenza delle relazioni, e combinazioni necessarie a sapersi; vi è sempre qualche Bramano, che si applica ad ampliare nel miglior modo possibile l'uso di tai tavole, le quali poi per una specie di tradizione trasmettonsi di Padre in Figlio per conservarne gli usi, che tendono non a fare degli astronomi saggi; ma bensì de' vani astrologi superstiziosi. Questa sorta di astronomia è il principale oggetto dello studio de' Bramani, dice il P. Pons, e sono del loro sapere così gonfj, e persuasi, che disprezzano, ed accusano d'inutile, e vano tutto ciò, che è fuori della sfera di loro cognizione. Questa è la pura storia dello stato, in cui que' PP. hanno ritrovata l'astronomia

nomia Indiana: io non ardisco di fare una dettagliata applicazione di questa alla usuale Medicina d'Europa: perchè temerei di esser spacciato per troppo maledico senza punto discostarmi dal vero. Per tali, dice il suddetto P. Pons, che dagli Indiani, che presupponevano, ed erano presupposti per Astronomi si dipingevano appo i Principi, e pel Volgo i Missionarj tutti, che procuravano di avvertire que' Popoli de' loro inganni, e per tale, dice, di esser egli stesso stato dipinto da' Bramani a Iaesing Raja di Delhy: ma che però questo saggio Principe appunto da tale maldicenza de' suoi astronomi prese argomento di dubitare, che il P. Pons superasse i suoi di cognizioni, e quindi nacque, che egli stesso farne volesse il confronto, e persuaso da questo dell'ignoranza de' suoi nella Teoria astronomica, usò tutti i mezzi proprj di un Principe saggio per riformare gli errori di tal scienza nel proprio Paese, e sarà (conchiude il P. suddetto nella sua relazione del 1740.) questo Re per tutti i secoli riguardato come il ristoratore dell'astronomia nell'Indie. Io non credo ingannarmi figurandomi assai più necessaria agli Stati la Medicina, che l'Astronomia; e non so credere, che vi fusse Principe, il quale non conoscesse la sua gloria, ed il suo vantaggio nel farsi ristoratore di quella; se veramente giungesse a comprenderne il bisogno, come comprese Iaesing dell'Astrologia. La maggiore difficoltà però, io son persuaso, che consista nel far conoscere ai Principi, ed agli Uomini la necessità di una tale riforma, che sempre sarà contrastata dai più, del di cui interesse non è, che ella si faccia. Quindi è, che sia sempre dispacciato per maledico, e sia soggetto ad innumerevoli calunnie chiunque abbia il coraggio di indicare soltanto un sì importante bisogno. Questa mia difesa dalla taccia appostami di satirico sembrerà forse ad alcuno dettata dall'amor proprio, e fuor di luogo in quest'Opera: laonde io mi stimo in necessità di protestare, che assuefatto da lungo tempo a simili, e peggiori calunniose dicerìe, sono reso ad esse quasi insensibile, e che per tanto io quì ho stimato bene di confutare questa, che mi viene apposta di satirico nelle note di quest'Opera; perchè la comprendo diretta a far perdere il vantaggio, che può ognuno ricavare dalla lettura di essa sottraendosi da un gran numero di pregiudizj, che da molti Medici si spacciano per Medicina. Io

ben

ben ſapeva con piena certezza, che queſto libro ſcritto per quelli, che non ſanno la Medicina, più, che per i Medici, libro, che merita di eſſer letto da ognuno, di eſſer in tutte le caſe per utile della ſalute corporale, come il catechiſmo per quella dell' anima, da pochi Medici ſarebbe ſtato inculcato ai ſuoi Clienti per timore, che in eſſo trovino queſti troppo al vivo dimoſtrati quegli errori, che ſi coltivano come verità. Io veramente ho avuto il ſovverchio corraggio di far paleſe ciò, che con ſomma prudenza ha tacciuto il Sig. Tiſſot: cioè, che non ſi danno errori, e pregiudizj nel Popolo, che non abbiano o più da lungi, o più da preſſo la ſua origine dalle falſe opinioni di quelli, che hanno eſercitata, o che eſercitano tra eſſo la Medicina. Io ben ſapeva, che molte ſpecie di verità partecipano delle proprietà del fuoco, che illumina, ed abbruccia, ed anche allor, che ſolo illumina fa pena a coloro, che per difetto de' proprj occhj, non ne poſſono ſoffrire la luce. Io ſapeva pur anche quanto ſia difficile lo annunciare le verità ſenza cadere nei due eſtremi di debolezza, o di entuſiaſmo inimiciſſimi al fine, che lo Scrittore ſi propone. La debolezza nello ſcrivere non giunge mai a ſcuotere dall' errore certe anime fredde, che operando per pura abitudine, non ſanno mai moverſi dalle traccie, che trovano marcate dagli uſi delle piazze, in cui vivono, dai quali ſi autorizzano ad operar ſempre male, appunto perchè il male è autorizzato dalla coſtumanza invecchiata di non volger mai la mente a quei principj, che a guiſa di ſubblimi vette, che quanto più s' inalzano dal piano ſottopongono più vaſta eſtenſione di Paeſe, quanto più ſi diſcoſtano dalla ſtoria de' fatti particolari, e ſconneſſi da' quali ſono ſtati dedutti, più ne fanno diſcoprire la vaſta eſtenſione della loro continuata catena, e delle varie innumerevoli relazioni, che la compongono, principj, che ſoli formano quella ſcienza di tutte le arti, e per i quali ſoli gli uomini fannoſi artefici di eſſe, ed imparano a prevedere, ed a provedere con utile alle contingenze particolari, che nelle coſe alla lor arte appartengono in vantaggio delle ſocietà. Io ſapeva pure, che il trattar con franchezza le verità, e l' annunziarle ſenza riſerva è un tirarſi adoſſo l' odio di quelli, a' quali non giova, che ſiano conoſciute. Tutto ſi arma contro di chi ardiſce di eſporle, le paſſioni ſi irrita-

ritano l'intereſſe ſi riſente, la preſunzione ſi ſoletica, l'in-
vidia ſi ſcuote, la maldicenza ſi deſta, la calunnia s'im-
pegna, e fra tanti poſſenti nemici la verità ſi diſperde,
e laſcia perlopiù l'Eſpoſitore oppreſſo dal triſto ſentimen-
to dei torti, che da ogni parte contro di eſſo ſi affolla-
no. E' ben vero, che per un uomo padrone di ſe ſteſſo
tutta queſta triſtezza vien compenſata abbaſtanza da
quella interna giocondità, che è inſeparabile dal genio
d'impiegare i proprj talenti, qualunque ſieno, a ſervi-
zio dell' umanità, ſenza altro fine, che quello di ſod-
disfare per quanto può ad un dovere impoſtogli dalla
natura, dalla ſocietà, dalla Religione. Io ſo di certo
di non aver nello ſcrivere avuto altro fine, che quello di
ſoddisfare ad un tale dovere; bramerei dallo ſteſſo mo-
tivo ſtimolati, intraprendeſſero i miei Confratelli, per il
mezzo della più rigida cenſura, a giuſtificare sì il vero,
che il falſo delle propoſizioni da me eſpoſte sì intorno
allo ſtato della Medicina del noſtro ſecolo, che intor-
no alla ſtoria naturale dell' uomo ſano, e morboſo, che
è quella filoſofia particolare dell' arte, che pur troppo
ancor ſi deſidera da buoni per riſtabilimento dell' arte.
Io a vero dire, non ho mai ſaputo riguardare, ſe non
che per un ritardo ai progreſſi dell' arte, ed un danno no-
tabiliſſimo per eſſa l'aſcrizione di un gran numero di
Medici alle Accademie delle arti, e delle ſcienze con
tanto vantaggio delle ſocietà ſtabilite nelle più illuſtri
Città dell' Europa, e che non ſiaſi pensato a ſtabilir-
ne alcuna particolarmente per la Medicina, alla quale
poteſſero egualmente aſpirare quelli, che non l'eſerci-
tano per meſtiere: ma che la ſtudiaſſero per genio, che
queſti forſe potrebbero divenire i più utili alle ſocietà,
come quelli, che potrebbero diventare i giudici compe-
tenti del merito de' Profeſſori di eſſa. E' forſe la Medi-
cina da meno di tante altre arti, che hanno meritato
le proprie Accademie, o le ſedi particolari in qualche più
generale Accademia? Ne mi ſi dica, che le ſedi di Fi-
ſica, di Matematica, di Chimica, di Botanica ecc., che
eſiſtono in molte Accademie, poſſono influire alla per-
fezione della Medicina, che io opponerò l'eſperienza
in contrario, che ne dimoſtra appunto dov'è, tale uſan-
za degli eccellenti Fiſici tra' Medici, degli ſommi Ana-
tomici, dei ſapientiſſimi in ſomma in cadauna ſepara-
tamente delle arti, o ſcienze, che hanno ſede nell' Ac-

cademia.

cademia; ma forse niuno, che contento di sapere di esse, ciò importa alla Medicina, procuri da tutte combinare ciò, che abbisogna per costituire un Medico, che esser deve un particolare risultato di un dato concorso di tutte le sopraccennate scienze, con la notizia storica dei fatti alla Medicina spettanti. Anzi l'esperienza istessa insegna, che chiunque tra innumerevoli letterati, e sapienti (di cui più di qualunque altr'arte è sempre stata doviziosa la Medicina) sia stato dalla facilità, che il genio dona alle cose, che si coltivano, sedutto ad affettar l'Eccellenza di una di dette scienze ausiliari, dirò così, della Medicina, questi non sia mai stato un gran Medico. Un arte dunque di tanta importanza di tanta difficoltà non meriterà la sua particolare Accademia sostenuta dall'autorità, e dai beneficj de' Principi? E' ben vero però, che io ho gran ragione di dubitare, che se ciò si tentasse incontrerebbe le maggiori difficoltà dalla parte di que' Medici, che più ne hanno bisogno.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE

Della

Della

FINE.